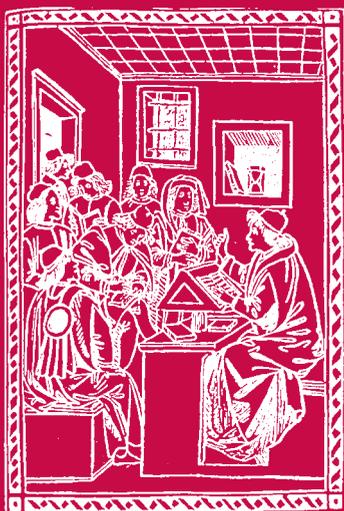


BOLLETTINO DI STUDI SARDI

4/2011



Bollettino di Studi Sardi

4 - 2011

CUEC / CSFS

Bollettino di Studi Sardi

Anno IV, numero 4

dicembre 2011

DIRETTORE: *Giovanni Lupinu*

COMITATO SCIENTIFICO: Presidente: *Raimondo Turtas*. Componenti: *Paolo Cherchi, Giampaolo Mele, Mauro Pala, Nicola Tanda*

SEGRETERIA DI REDAZIONE: *Dino Manca, Marco Maulu, Giovanni Strinna*

DIRETTORE RESPONSABILE: *Paolo Maninchedda*

Registrato presso il Tribunale di Cagliari il 26 maggio 2008 n. 12/08 Registro Stampa

Rivista realizzata in coedizione da
Cuec e Centro di Studi Filologici Sardi

© CUEC Editrice
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.
via Basilicata 57-59, 09127 Cagliari
Tel. e Fax 070271573
www.cuec.eu - info@cuec.eu

Centro di Studi Filologici Sardi
Via Bottego 7, 09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.filologiasarda.eu - info@centrostudifilologici.it

Un numero: € 12,00 - estero € 16,00

Abbonamento a 2 numeri: € 20,00 - estero € 28,00

Sostenitore (Italia): € 50,00

Versamenti da effettuare su c/c postale n. 19212091 intestato a CUEC Via Is Mirrionis 1, Cagliari
oppure con assegno bancario non trasferibile intestato a CUEC Soc. Coop.

Spedizione in abbonamento postale
gruppo 45% comma 20/b, Legge 662/96, Cagliari
I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono

Realizzazione editoriale: CUEC Editrice
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.
via Basilicata 57-59, 09127 Cagliari
Stampa: Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

Distribuzione in libreria:
Agenzia Libreria Salvatore Fozzi
Viale Elmas 154, 09122 Cagliari
Tel. 0702128011 - Fax 070241288

Presentazione

Questo quarto numero del BSS si apre con uno studio di Giovanni Lupinu su un vocabolo della *Carta de Logu* dell'Arborea sinora rivelatosi problematico dal punto di vista dell'analisi etimologica.

Sempre in tema di Medioevo sardo, segue quindi un articolato contributo di Sara Ravani sulla lingua del *Breve di Villa di Chiesa* (l'odierna Iglesias), importante testo statutario redatto in una sorta di 'pisano coloniale': schema interpretativo, questo della lingua coloniale, che consente di meglio cogliere le modalità del reciproco influsso, nell'isola, fra toscano e sardo a partire dall'XI sec., di cui pure lo studio di Lupinu offre esemplificazione.

Il saggio di Dino Manca traccia una mappa della comunicazione letteraria dei Sardi dal Medioevo alla 'fusione perfetta', mostrando, nella diacronia, il delinearsi di un profilo marcatamente policentrico e plurilingue, sorta di 'marchio di fabbrica' e nel contempo chiave di lettura profonda.

Giambernardo Piroddi si sofferma sugli scritti polemici del pittore sassarese Giuseppe Biasi, lumeggiando un'attività poco nota ma preziosa «per meglio conoscere e comprendere a fondo quale sostrato culturale e quale formazione estetico-filosofica sostanziassero la sua arte».

Maria Rita Fadda esplora con fitta analisi la dimensione stilistica e linguistica dei romanzi di Marcello Fois appartenenti al ciclo che vede impegnato come investigatore Sebastiano *Bustianu* Satta, trasfigurazione letteraria del celebre poeta e avvocato nuorese.

Simone Pisano porta nuovi dati sul tema, già affrontato nel BSS 2, del futuro e del condizionale nel sardo, con speciale attenzione a particolari costrutti rilevati in alcune varietà centro-meridionali.

Cristina Lavinio, prendendo le mosse da considerazioni generali sul linguaggio amministrativo e sull'avvertita necessità di una sua semplificazione, propone alcune attuali riflessioni sulla cosiddetta *limba sarda comuna*, interrogandosi in particolare sulla possibilità di riconoscimento dei parlanti in un 'burocratese' sardo esemplato alla buona su quello italiano, oltretutto sul senso, la necessità e l'utilità di una simile operazione.

Fiorenzo Toso si occupa delle eteroglossie presenti in Sardegna (sassarese, gallo-ligure, algherese, tabarchino), spesso messe in ombra da/in politiche linguistiche vistosamente sbilanciate a favore del sardo, mostrando che la presenza delle minoranze interne «assume un valore centrale della problematica linguistica di un territorio e la loro valorizzazione significa, anche in termini glottopolitici, sfuggi-

re ai rischi di un esclusivismo che non tenga conto della funzione essenzialmente comunicativa, assai prima che identitaria, del codice-lingua nell'insieme delle sue manifestazioni storico-naturali».

In chiusura, due articoli in forma di recensione contributiva: nel primo Raimondo Turtas esamina una recente *Storia dell'Università di Sassari*, nel secondo Paolo Maninchedda vaglia una nuova traduzione della *Carta de Logu*.

Ancora sull'ant. sardo beredalli/derredali* di Giovanni Lupinu

0. Il cap. CV della *Carta de Logu* dell'Arborea (= CdLA), intitolato *De tavernaios* "Dei tavernieri", si occupa della regolamentazione del commercio del vino all'interno del giudicato. Ne diamo il testo integrale seguendo la nostra edizione critica, che si basa sull'unico testimone manoscritto:¹

¹Item ordinamus qui sos curadores nostros qui ant ser in cascuna curadoria deppiant dare comandamento assos tavernarjos, ciascuno in sas villas c'ant avir in manos, qui non deppiant bendere vino ad attera misura si non ad sa d'Aristanis et sigillada de su sagellu nostro, et qui fasant bonas mesures dentro et de foras, dando llis tremen de benne in Aristanis at su majore de porto pro levare ciascuno tavernarju misura et beredalli; ²et icustas mesuras siat tenudo ciascuno de sos qui bendant vino de avir ad corona de santu Marco proxime veniente.

³Et de cusa corona innanti cusu tavernarju a c'at eser provado qui ad bendere cun attera misura si no de cusas qui naradas sunt paguit per donja volta sollos VI, de sus callis dinaris appat cusa persone qui 'llus ad acusare sa mesidadi ed isa attera mesidadi apat su officiali pro su rennu. ⁴Et siat cretidu cusa persone qui 'llos at acusare a sagramento suo.

Parimenti ordiniamo che i nostri *curadores* che si troveranno nelle varie *curadorias* dovranno ordinare ai tavernieri, ciascuno nei villaggi sui quali eserciterà potere, di vendere vino soltanto con la misura di Oristano, bollata col nostro sigillo, e di fare misurazioni precise all'interno e all'esterno [del loro locale]. Daranno loro un termine per recarsi a Oristano dal *maiore de portu* per prendere ciascun taverniere la misura e il *beredalli*; tutti i venditori di vino dovranno possedere queste misure entro la *corona* di san Marco prossima ventura.

Da tale *corona* in poi, il taverniere che sarà provato vendere con misure diverse da quelle indicate pagherà, per ogni volta, 6 soldi, metà dei quali andranno alla persona che lo ha accusato e l'altra metà all'ufficiale per l'erario regio. La persona che lo accusa sarà creduta sulla base del suo giuramento.

* Desidero esprimere profonda gratitudine a Sara Ravani per il suo contributo generoso e competente.

¹ *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211), con traduzione italiana*, a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di G. Strinna, Oristano 2010 (evitiamo qui di dare conto dello scioglimento delle abbreviature e degli altri interventi del curatore sul testo, che pertanto è citato integralmente in tondo senza segni diacritici; il medesimo criterio sarà seguito anche più in basso, per il *Breve di Villa di Chiesa* e gli *Statuta antiqua Communis Collis Vallis Else*). Come è noto, la CdLA è giunta a noi nella versione, corretta ed emendata rispetto a quella paterna, promulgata dalla giudicessa Eleonora tra la fine degli anni Ottanta e i primissimi anni Novanta del Trecento; presenta una tradizione bipartita: da un lato si colloca l'unico ms., del terzo quarto del XV sec., dall'altro le diverse stampe, una decina, tutte basate, in ultima analisi, sull'incunabolo, privo di frontespizio e di colophon, che si data attorno al 1480.

Nell'*editio princeps* della CdLA il testo diverge e, limitandoci alla sezione conclusiva del comma 1, che a noi più interessa, anziché (*mesura et*) *beredalli*, come nel ms., si ha (*mesura et mesa misura et*) *derredali*:² nella nostra edizione abbiamo mantenuto a testo la lezione del ms. perché, se per un verso è manifesto che si ha a che fare con un'unità di misura per liquidi e il relativo recipiente-misura, la provenienza della voce non ci pareva perspicua e giudicavamo le ipotesi avanzate al riguardo non pienamente persuasive. In definitiva, si è trattato di una scelta conservativa, in mancanza di solide risultanze che permettessero di esprimersi positivamente a favore dell'una o dell'altra lezione nei due migliori testimoni. Ora disponiamo di nuovi dati che, a nostro avviso, consentono di riprendere in mano la questione e offrire risposte agli interrogativi ancora aperti; prima di presentarli, però, ripercorriamo per sommi capi le tappe della discussione sviluppatasi intorno al vocabolo.

1. Prendiamo le mosse dall'importante edizione a stampa della CdLA che, corredata dal dotto commento del giureconsulto sardo Girolamo Olives, vide la luce a Madrid nel 1567 e andò ad assumere una posizione nodale e un ruolo caratterizzante nelle successive vicende della tradizione del codice legislativo arborense. Poiché anch'essa dipende dall'incunabolo, l'Olives ricevette (e conservò, nonostante la grande libertà con cui sovente intervenne sul testo) la lezione *derredali*, che tuttavia sentì l'esigenza di glossare, non essendo la parola, evidentemente, chiara per lui e, possiamo pensare, pure per alcuni o molti dei suoi lettori: provò allora a destreggiarsi scrivendo che «forte litera est mendosa, et vult dicere de reali, idest duorum denariorum, quia isti villici solent appellare reale, quod alias nos in civitatibus dicimus callares, qui valet duobus denarijs [...] et si litera non est mendosa forte vult dicere derredali, idest quartum, et sensus sit mensura integra et media mensura et derredali, idest quartum de mensura integra».³ La prima ipotesi avanzata nel passo appena citato, quella che prospetta in qualche maniera un collegamento fra *derredali* e *de reali*, a prescindere da altre considerazioni di ordine extralinguistico (come quelle formulate dal Mameli de' Mannelli, che riporteremo fra breve), si fonda, in fin dei conti, su un procedimento per

² Così si legge pure nell'edizione cagliaritana del 1560 (*Principiat su libro d'essa constitutiones et ordinationes sardiscas fattas et ordinadas per issa illustrissima sengora donna Alionore per issa gracia de Deus iuyguissa d'Arbaree [...] intitulado Carta de Logu [...] Callerii, apud Stephanum Moretium, MDLX*), l'unica che, in generale, segue il dettato della *princeps* in modo assai fedele, riproponendone di solito persino gli errori più evidenti e macroscopici. Per la situazione nelle altre stampe della CdLA si veda *infra*, in particolare alla nota 4.

³ Hieronymi Olives Sardi utriusque censurae doctoris [...] *Commentaria et glosa in Cartam de Logu legum et ordinationum Sardarum noviter recognitam et veridice impressam* [...] Madriti, in aedibus Alfonsi Gomezij et Petri Cosin typographorum, MDLXVII, *ad loc.*

demptio o *adiectio litterarum* che riporta alla mente i modi delle etimologie varroniane (seppure l'Olives muova da una supposta corruttela nel testo), mentre l'ipotesi alternativa si limita a desumere il senso della parola dal contesto, rinunciando a un'analisi più approfondita.

Successivamente, nel 1805, Giovanni Maria Mameli de' Mannelli, nella sua fortunatissima edizione della *CdLA* (basata, con ampia libertà, su quella madrilenia del 1567), in cui pure si trova a testo *derredali*, denunciò l'infondatezza della spiegazione fornita dall'Olives sul piano della verosimiglianza storica:

Questa voce *derredali*, di cui il Comentatore non ha inteso il significato, gli ha fatto sospettare di poter esser errata, e messo *derredali* in luogo di *de reali*, che è la moneta di due denari, la quale si batteva in Cagliari, chiamata pur Cagliarese, e come sentimento fondato, seguendo pitagoricamente il di lui sospetto, gli Editori posteriori al medesimo anno messo *de reale*. A me pare, che non vi possa essere stata in questo capitolo in verun conto la voce *reali* in quel significato di moneta di due denari, per non esser probabile, che a' tempi della Giudicessa Eleonora fosse in corso in Arborèa la moneta, che facean battere in Cagliari gli Aragonesi, (se pure allora vi si batteva già quella moneta, che ora è in corso [...]) sotto il dominio de' quali si trovava, ed ai quali la Giudicessa d'Arborèa non si era mai voluta soggettare, avendo anzi sempre mantenuto co' medesimi aperta guerra [...] In una circostanza molto sostanziale siamo tutti d'accordo, qualunque ne sia l'etimologia, e si è, che con quella voce si sia voluta significar la misura minuta del vino de' Tavernaj, che in Cagliari si denomina *tassa*, e vale a dir tazza; quindi è la ciatola [*sic*]. Che poi la voce *derredali* significhi ciatola [*sic*], non se ne può dubitare a fronte dell'uso, che continua a farsi ancora dagli Oristanesi della stessa voce nel medesimo significato, colla leggiera variazione, che non l'altera in conto alcuno, mentre dipende dalla loro maniera di pronunziare. L'*arradalli* degli Oristanesi è la vigesima parte del quartiere, e contiene da sei oncie di vino di peso di marco.⁴

⁴ *Le costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborèa intitolate Carta de Logu. Colla traduzione letterale dalla sarda nell'italiana favella e con copiose note del consigliere di Stato, e riferendario cavaliere don Giovanni Maria Mameli de' Mannelli [...]* La nota CCXXXV contiene un saggio storico-geneologico della nobilissima casa d'Arborèa. In Roma, MDCCCV, presso Antonio Fulgoni, ad loc. (e si veda anche F.C. CASULA, *Dizionario storico sardo*, Sassari 2001, s.v. *cagliarese, moneta*). Ciò che il Mameli de' Mannelli scrive sulle stampe in cui, seguendo le dotte elucubrazioni dell'Olives, si è messo a testo *de reale*, va così precisato: nell'edizione napoletana del 1607 (*Carta de Logu, fata et instituida dae sa donna Helionora, iuyghissa de Arbaree, novamente revista, et corretta de multos orrores [...]*) Stampado novament en Napolis, pro Tarquino Longu, ad instancja de Martine Saba, stampador en Callaris, MDCVII) si ha *derredali*, come pure in quella cagliaritana del 1628 (*Carta de Logu, fata, et instituyda dae sa donna Alionora iuyghissa de Arbaree, novamente revista, et corretta de multos errores [...]*) En Callari, in sa estampa de su doctore Antoniu Galcerinu, per Bartholomeu Gobetti, MDCXXVIII); incontriamo invece *de reale* nelle tre edizioni che ripropongono il commento dell'Olives, precisamente quella sassarese del 1617 (Hieronymi Olives Sardi, utriusque censurae doct. [...] *Commentaria, et glosa in Cartam de Logu. Legum, et ordinationum Sardarum noviter recognitam, et veridice impressam [...]*) Sassari, ex typographia illustrissimi, et reverendiss. Domini, D. Ant. Canop. Archiepisc. Arboren., apud Bartholomaeum Gobettum, MDCXVII), cagliaritana del 1708 (Hieronymi Olives Sardi, utriusque censurae doct. [...] *Commentaria, et glosa in Cartam de Logu. Legum, et ordinationum Sardarum noviter recognitam, et veridice impressam [...]*) Calari, ex typographia Conventus Sancti Dominici, apud F. Ioannem Baptistam Canavera, MDCCVIII) e ancora cagliaritana del

I chiarimenti proposti dal Mameli de' Mannelli su *derredali*, che proseguono con una digressione sulle misure del vino in uso in Sardegna ai suoi tempi, meritano attenzione, specialmente laddove si menziona la variante *arradalli* come ancora impiegata a Oristano. La pista suggerita, tuttavia, non è stata esplorata in profondità sino a tempi relativamente recenti (pensiamo al lavoro di Antonietta Dettori, di cui diremo) da chi più tardi si è occupato della questione, fors'anche perché il commentatore ottocentesco della *CdLA* troppe volte ha dato prova di disinvolta fantasia nello schiarimento di passi complicati: in ogni caso, vale la pena di notare che la voce allegata per il dialetto di Oristano, se confrontata con *bere-dalli/derredali* nel testo della *CdLA*, non esclude nella base etimologica la presenza in sede iniziale di un'occlusiva sonora, laddove si ipotizzi che essa si sia lenita sino al diletto in posizione intervocalica in fonetica sintattica, con posteriore generalizzazione della forma sorta in tale contesto (su questo aspetto torneremo); non consente tuttavia di precisare di quale occlusiva si tratti, se di *b-* (come in *berredalli*, nel ms., che presenta analogia con la laterale geminata in *arradalli*) o di *d-* (come in *derredali*, nell'inc., che a sua volta offre analogia con la vibrante geminata in *arradalli*).⁵

1725 (Hieronymi Olives Sardi, utriusque censurae doct. [...] *Commentaria, et glosa in Cartam de Logu. Legum, et ordinationum Sardarum noviter recognitam, et veridice impressam* [...] Calari, ex typographia nobilis D.D. Petri Borro administr., per Gaspar Nicolaus Garimberti, MDCXXXV). Siamo in presenza di una situazione in certa misura tipica nella tradizione della *CdLA*, come abbiamo avuto modo di porre in evidenza altrove (*Carta de Logu dell'Arborea* cit., p. 10): le edizioni posteriori alla madrilena, specie quelle a essa più strettamente legate (le tre del 1617, 1708 e 1725), infatti, inglobano talora correzioni che l'Olives non volle inserire a testo, ma in qualche modo suggerì nel proprio commento. Pure per questa via si evince, ancora una volta, la necessità di mantenere distinta l'edizione madrilena della *CdLA* dalle altre che ripropongono, sì, il commento del giureconsulto sardo, ma ne modificano in profondità il testo nella forma e nella sostanza: cfr. *Carta de Logu dell'Arborea* cit., p. 5, nota 14 e *passim*. Per completare il quadro, segnaliamo anche (oltre a quanto scritto in precedenza, alla nota 2) che la lezione *derredali* passò dall'edizione romana curata dal Mameli de' Mannelli a quella francese del 1826 (nella *Collection des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du treizième au seizième siècle, avec notes et éclaircissements*, par J.A. Buchon, tome XV (*Suppléments de Froissart*), Paris 1826, alle pp. 65-208), che su di essa si basa (cfr. *Carta de Logu dell'Arborea* cit., pp. 5-6).

⁵ Rimarchiamo sin d'ora la circostanza che a Oristano non è registrato il fenomeno del rafforzamento di *-l-* intervocalica, che mostra invece come suo esito, specie davanti a vocale palatale e *a*, *-b-* (non solo in parole di origine latina, ma anche in prestiti più recenti, ad es. dallo spagnolo: cfr. M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*. Introduzione, traduzione e appendice di G. Paulis, Cagliari 1984, pp. 201 ss. e M. CONTINI, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sard*, Alessandria 1987, vol. I, pp. 214, 353 ss.). Ciò significa che, ponendosi un etimo con *-l-* (soluzione alla quale, in effetti, approderemo), l'esito *-ll-* non sembra di tipo oristanese (bensì lo si rintraccia in una zona di confine tra logudorese e campidanese, in centri quali Seneghe, Paulilatino, Busachi etc., oltreché più a meridione, innanzitutto a Cagliari). Questo anche per dire come permanga qualche dubbio sulla forma dialettale testimoniata dal Mameli de' Mannelli, quanto meno sulla sua esatta provenienza.

Un secolo dopo vide la luce lo studio linguistico che Pier Enea Guarnerio accluse all'edizione della *CdLA* curata da Enrico Besta (e basata sull'unico ms.); partendo dalla forma *beredallj*, interpretata ora come un gruppo clitico con verbo + pronomi, commentò:

Potrebbe pensarsi a *barattare*, mettendolo in rapporto con *beretadu* 28, dove non è dubbio il senso «cambiato» e spiegare dunque «e cambiargliela». Ma prescindendo dal costruito deficiente del pronome esprimente il complemento oggetto, anche foneticamente tiene in dubbio il doppio *-tt-* (*-ct-*) scaduto alla tenue *-d-*. Rispetto ai suoni meglio corrisponderebbe una base **veritare* e intendere «verificarliela» con la stessa lacuna del pronome oggetto; per quanto *veritas* offra derivazioni popolari [...] può ammettersi un simile verbo?⁶

Una simile proposta, avanzata con la giusta cautela, non ottenne l'assenso di Max Leopold Wagner che, nel *Dizionario etimologico sardo*, si basò ugualmente sulla lezione *beredalli* del ms. ma, considerando possibile la presenza di *-rr-* (come suggerisce *derredali* nell'inc.),⁷ prospettò la derivazione dall'ant. genovese *vernigale* “specie di vaso”: «Il genov. ant. *vernigale* dava regolarmente *berregali* in sardo, e *-d-* interno invece di *-g-* è un esempio dello scambio non raro fra *-b-*, *-d-*, *-g-*».⁸

Un contributo efficace alla discussione, in cui sono offerti nuovi elementi di giudizio, giunse qualche anno più tardi da Antonietta Dettori:⁹ in particolare, la Dettori prende le mosse dall'osservazione che mentre nel *Vocabolario Sardo-Italiano* dello Spano si incontra la voce *derredàle*, con le indicazioni m[aschile] Log[udorese] e C[arta] de L[ogu], nel significato di “misura di vino”,¹⁰ nell'allora inedita *Appendice* manoscritta al *Vocabolario* del canonico si trova pure la voce

⁶ P.E. GUARNERIO, *La lingua della «Carta de Logu» secondo il manoscritto di Cagliari*, in E. BESTA, P.E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, Sassari 1905 (estratto dagli «Studi Sassaresi», 3), sez. I, fasc. 1, pp. 69-145, alle pp. 126-127. La voce *beretadu*, citata da Guarnerio, compare al cap. LXXXIX, ove si fa obbligo a tutti i liberi tenuti a servire la corte con cavalli e armi di non *bendere*, *donare nen cambiare* il cavallo registrato nel quaderno della mostra senza assenso preventivo del giudice. Per chi contravviene è prevista una multa di 25 lire *et remitat in iscanbio de cusu covallo qui at avir beretadu uno bono et sufficienti cavallu* (“e rimpiazza il cavallo barattato con un altro buono e idoneo”).

⁷ A questo proposito, occorre segnalare che nel ms. della *CdLA* si rileva l'uso grafico di scrivere *r* in interlineo, con la connessa possibilità di omissioni, specie per un copista trascurato quale è quello cui attribuiamo la seconda mano, da c. 25v in giù (cfr. *Carta de Logu dell'Arborea* cit., p. 23).

⁸ M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* (= DES), Heidelberg 1960-64, s.v. *beredalli*. Per commentare lo sviluppo fonetico richiamato è fatto rinvio a ID., *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale) 1941, § 134 (in precedenza, alla nota 5, abbiamo citato dall'edizione italiana di questo lavoro, e così faremo anche più avanti).

⁹ A. DETTORI, *Alcune proposte etimologiche in margine all'inedita «Appendice al Vocabolario Sardo Italiano» di G. Spano*, in *Etimologia e lessico dialettale*. Atti del XII Convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Macerata, 10-13 aprile 1979), Pisa 1981, pp. 623-636, specie alle pp. 629-631.

¹⁰ G. SPANO, *Vocabolario Sardo-Italiano e Italiano-Sardo. Coll'aggiunta dei proverbi sardi*, Cagliari 1851-52, vol. I, s.v.

«*arredàli*, m. meridionale, “specie di misura di liquidi, *cungiali*”». ¹¹ La studiosa ripercorre quindi le tappe della discussione e, riallacciandosi all’informazione del Mameli de’ Mannelli per la quale *derredali*, in nesso con la forma moderna *arradalli* segnalata per Oristano, indicherebbe una «misura minuta del vino» corrispondente suppergiù a un doppio decilitro, conclude:

Questa preziosa attestazione [fornita dal Mameli de’ Mannelli], mentre viene a confermare la voce registrata dallo Spano nell’Appendice, come propria della parlata comune nel Meridione, ci suggerisce una possibilità di interpretazione: *arredàli* e *derredàli* potrebbero essere in realtà *a redàli* e *de redàli* e significherebbero misura di dettaglio per la vendita al minuto del vino, da *retaliare* (cfr. Du Cange s.v. *retaiare*, ‘particulatim dividere’). La voce sarda sarebbe da interpretare, quindi, *ad retalium*, *de retalium*, con esiti foneticamente ineccepibili, ossia a dettaglio, di dettaglio, e il passo verrebbe così interpretato: «si dà termine agli osti di venire in Oristano dal maggiore del porto, per prendere misura, mezza misura e misura di dettaglio». Quest’ultima usata per la vendita al minuto, per la mescita al banco. ¹²

Curiosamente, un’informazione preziosa fu acquisita dalla Dettori *in extremis*, quando il suo scritto era in fase di correzione di bozze, e pertanto aggiunta in una nota: a Cabras è presente la voce *arradái*, da *arradàli* con dileguo di *-l-* regolare in questa zona, a indicare una misura di capacità di mezzo litro. ¹³

A conclusione di questa rapida rassegna registriamo l’intervento di Vermondo Brugnatelli, per il quale la ricostruzione della Dettori, «senza dubbio ingegnosa», trarrebbe «la maggiore forza dalla mancanza di proposte alternative». ¹⁴ L’autore, in particolare, obietta alla studiosa sarda che

la voce citata dal Du Cange [...] sembra infatti nell’esempio citato s.v. riferibile alla vendita di carni ma non a quella di liquidi, come peraltro mostra l’esito italiano (*ri*)*tagliare*, riservato a oggetti solidi, mentre per i liquidi *tagliare* ha tutto un altro significato («mescolare, unire con un altro liquido»). Il termine *dettaglio* deve aver assunto solo in epoca seriore un significato di «vendita al minuto» di qualunque merce, anche liquida. ¹⁵

A Brugnatelli, che parte dalla considerazione che *derredali* nell’inc. della CdLA a fronte di *arredàli* documentato dallo Spano «rende probabile l’interpretazione dei

¹¹ Nel frattempo l’Appendice non è più inedita: cfr. G. SPANO, *Vocabolariusu Sardu-Italianu. Con i 5000 lemmi dell’inedita Appendice manoscritta di G. Spano*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1998.

¹² A. DETTORI, *Alcune proposte etimologiche* cit., p. 630.

¹³ *Ivi*, p. 630, nota 16^{bis}.

¹⁴ V. BRUGNATELLI, *Un nuovo arabismo sardo*, in «Studi Mediolatini e Volgari», XXVIII (1981), pp. 5-9, a p. 6.

¹⁵ *Ibid.*

suoni iniziali come preposizioni»,¹⁶ è sembrato invece preferibile accostare *derredali* e *sim.* all'arabo *raṭl* (pl. 'arṭāl), in cui pure si trovano entrambi i significati di "unità di peso" e "recipiente per la misurazione di liquidi":

In ambito romanzo la sua penetrazione (prevalentemente col significato di unità di peso) è già attestata in spagnolo: *arrate* (ant.), *arrelde* (mod.); in portoghese: *arratel*, e in siciliano ed altri dialetti costieri italiani, fino in Liguria: *rotula* ecc. (= 12 onces) [...] L'aspetto fonetico, quello semantico e l'espansione e la fortuna goduta dal termine arabo in tutto il Mediterraneo, accanto all'aspetto inconsueto e alla limitata estensione di *arradalli* ecc. non pongono dunque difficoltà a ritenere che la voce isolata oristanese conservi memoria della pur breve e intermittente dominazione araba sull'isola.¹⁷

Più avanti, lo studioso si spinge a ipotizzare che, accogliendo l'idea di un prestito arabo, si potrebbe supporre

la presenza nel ms. della Carta de Logu di un intero sintagma comprendente la preposizione araba *bi-* (dial. *bə-*) «con, per (distributivo)», vale a dire qualcosa come **bərəṭāl(in)* «per un *raṭl*», mentre tutte le altre forme attestate, compresa la versione con la preposizione romanza *de-* nelle edizioni a stampa della Carta, risalirebbero a **ar-raṭāl*, con geminazione di *r-*, lettera «solare», in presenza dell'articolo (sempreché non si debba pensare alla resa sarda e iberica con prostesi di *a-* e geminazione di *r-* nelle parole cominciati con tale suono).¹⁸

2. Ammettere un arabismo diretto nel sardo è una sorta di *ultima ratio*, una pista percorribile, con cautela, solo quando i canali etimologici più consueti non offrano risposte. Ciò che nel caso concreto sconsiglia di mettere in campo un'ipotesi tanto costosa è la testimonianza offerta dal *Breve di Villa di Chiesa* (l'odierna Iglesias), uno statuto pisano redatto in terra sarda, presenza che storicamente si giustifica in quanto dal 1283 il centro minerario, sorto solo qualche anno prima, divenne comune pazonato sotto la famiglia dei Donoratico della Gherardesca: «Il codice giunto fino a noi è [...] il risultato non solo delle due revisioni ad opera del comune di Pisa, ma anche di quella che seguì la conquista aragonese di Villa di Chiesa, nel periodo compreso quindi fra il 7 febbraio 1324, giorno della capitolazione cittadina, e l'8 giugno 1327, data della carta di ratifica con cui Alfonso IV d'Aragona approvò il *Breve*». ¹⁹ Ebbene, nel secondo libro, al cap. XLVI, *Delli viniuoli*, vi si legge:

¹⁶ *Ivi*, p. 5.

¹⁷ *Ivi*, pp. 6-7.

¹⁸ *Ivi*, p. 8, nota 13.

¹⁹ *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias). Edizione, studio linguistico e glossario*, a cura di S. Ravani, tesi di dottorato in Studi Italianistici dell'Università degli Studi di Pisa, discussa il 6 dicembre 2007, pp. 7-8 (questa nuova edizione del documento va a sostituire quella ottocentesca di C. Baudi di Vesme).

Ordiniamo che tucti vinaiuoli che vendino vino ad minuto o faranno vendere in Villa di Chiesa, debbiano avere et tenere et misurare iuste et leali misure, meçe misure, puttuline, derratale, et tucte altre misure necessarie che a lloro o ad alcuno di lloro bisognasseno per vendere le vini tucti che avessene a mano, quello pregio che lo consiglio di Villa ordinarà.

Rimarcate cursoriamente le analogie evidenti fra il dettato normativo di questo capitolo e quello del cap. CV della *CdLA*, da cui abbiamo iniziato il discorso, segnaliamo che nel glossario dell'edizione critica del *Breve* curata da Sara Ravani *derratale* è spiegato come derivato da *derrata* e chiarito nel significato di “contenitore e misura di capacità per il vino”, aggiungendo che il termine trova pure attestazione, limitatamente al *Corpus TLIO*,²⁰ nelle *Ingiurie lucchesi* (1330-84, 214 [1368], p. 62.7: *Viene fuori che io ti speto, (e) se vieni fuori pagherò uno deretale di vino tra me (e) te*) e nei *Bandi lucchesi* (1331-56, 182 [7.1.1346]: *ciascuno vinactieri della città di Lucca, borghi e soborghi, distrecto e forza di Lucca abbia, et avere debbia mezzo quarto, meitadella, mezzetta e derratali sugellati...*).²¹

Ancora, si possono ricordare gli *Statuta antiqua Communis Collis Vallis Else* (1307-1407), in latino, ove nello Statuto del Podestà (1341), I.23 (*De electione et officio duorum officialium super dando modum vendentibus panem ad minutum et vinum et oleum ad mensuram*), si legge:

Sint etiam predicti officiales et ad eorum spectet officium imponere modum vendentibus vinum vel oleum ad minutum et colligere et sigillare et signare mensuras, quibus predicta ad minutum venduntur, plumbeo sigillo signato signis et armis Comunis de Colle, scilicet derratale, quartuccium, tertiarolam, mediam metadellam, terçerium metadellam, medium quartum et quartum, et hec pro vendentibus vinum; set, pro ven-

²⁰ Con la sigla *TLIO* si indica il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (consultabile in rete all'indirizzo www.ovi.cnr.it oppure www.vocabolario.org). Con *Corpus TLIO* si intende la banca dati testuale consultabile a partire dagli indirizzi web suddetti.

²¹ Si vedano *Ingiurie, impropri, contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca per opera di Salvatore Bongi*, a cura di D. Marcheschi, Lucca 1983, e *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca*, per cura di S. Bongi, Bologna 1863, pp. 1-214 (nella *Tavola di voci e di modi notevoli*, a p. 400, la voce *derratali* è così commentata: «era la infima misura che si usava vendendo il vino a minuto, come si ha anche nello Statuto del Fondaco»). Per l'uso di *derratale* nei documenti pratesi più antichi, si veda *Prato. Storia di una città*, sotto la direzione di F. Braudel. Vol. 1: *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1991, t. 1.1, p. XX, a proposito delle misure di capacità per il vino: «Nei documenti pratesi più antichi, almeno fino dal XII secolo, la misura del vino è generalmente indicata in *congi*. Le altre misure documentate sono il *quarto*, il *derratale*, la *metadella*. In seguito, circa la fine del XIII secolo, pur rimanendo in uso il *congio* (6 *barili*), come unità di conto, le misure fondamentali diventarono la *soma*, il *barile* e il *fiasco*».

dentibus oleum ad minutum, colligere et sigillare debeant derratale, quartuccium, mediam quartaiuolam, quartaiuolam, mediam broccolam et broccolam.²²

A questo punto si può interrompere l'esemplificazione, ché i passi citati non lasciano dubbio sul significato di *derratale*, del resto chiarito anche da raccolte lessicografiche non troppo lontane nel tempo, ad es. il *Novissimo vocabolario della lingua italiana scritta e parlata* di Pietro Fanfani, ove la voce è spiegata come «l'infima misura che si usava nel vendere il vino a minuto».²³

Il quadro è dunque chiaro: *derratale* penetrò in Sardegna dalla Toscana, e in questo senso è significativa la sua presenza nel *Breve di Villa di Chiesa*, statuto in pisano redatto nell'isola. L'inc. della CdLA ci restituisce la forma più aderente all'etimo, *derredali*, per la quale sarà solo da osservarsi, a parte la lenizione di -t- in -d- e la chiusura della vocale media finale propria della zona meridionale dell'isola (fenomeni entrambi ben rappresentati nel testo in esame),²⁴ il passaggio di a protonica a e in vicinanza di r, nient'affatto problematico e con esempi già nei testi medievali²⁵ (qui, in più, favorito da e in prima sillaba). La lezione *beredalli* del ms. sarà, pertanto, da accantonare,²⁶ e in questo modo si dovrà leggere, nel passo che qui ci interessa, ... *pro levare cascuno tavernarju misura et mesa misura et derredali* (si noti che riteniamo opportuno ora, alla luce delle nuove evidenze testuali prodotte, non solo mettere a testo *derredali*, ma integrare pure *et mesa mesura*).

Circa le varianti attestata modernamente, in particolare *arrađái* per Cabras (Dettori), come si è già anticipato la perdita dell'occlusiva sonora iniziale è verosimilmente dovuta alla generalizzazione di una forma sorta in posizione intervocalica in fonetica sintattica, in una qualche varietà del campidanese rustico (in casi analoghi, infatti, la lenizione con dileguo non si verifica, di regola, nel caglia-

²² *Statuta antiqua Communis Collis Vallis Else (1307-1407)*, a cura di R. Nici, presentazione di M. Ascheri, Roma 1999, vol. I, p. 255.

²³ Citiamo dalla dodicesima edizione, Napoli 1895. Cfr. anche S. PIERI, *Appunti morfologici concernenti il dialetto lucchese e il pisano*, in «Archivio Glottologico Italiano», 12 (1890-92), pp. 161-180, a p. 170.

²⁴ Cfr. P.E. GUARNERIO, *La lingua della «Carta de Logu»* cit., pp. 93-94, 104.

²⁵ Cfr. *ivi*, p. 91, e M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo* cit., pp. 55-56. Ricordiamo, giusto per fare un esempio, la presenza già nel *condaghe* di San Pietro di Silki di *rethone* a fianco di *rathone*, da *RATIO*, -ONE (cfr. DES, s.v. *rathone*). Si tenga presente, in ogni caso, pure la forma *deretale* già segnalata in precedenza in un testo lucchese medievale.

²⁶ Per una possibile spiegazione fonetica della consonante iniziale (bilabiale anziché dentale), si veda M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo* cit., p. 339, ove si discute di scambi di foni basati sulle forme intervocaliche delle parole interessate (e si veda pure quanto si è osservato *supra*, alla nota 7).

ritano, ove si ha invece il rafforzamento della consonante interessata).²⁷ Si è pure già chiarito (*supra*, nota 5) che, riferita a Oristano, la voce *arradalli* data dal Mame- li de' Mannelli suscita perplessità a motivo della geminazione della laterale, esito che non abbraccia questo centro. In relazione al vocalismo della prima sillaba in *arradái*, con *a* la prima volta anziché *e* etimologica, occorrerà partire da una forma che conserva in protonia la sequenza *-e-a-* dell'etimo e notare che l'assimila- zione di una vocale protonica a un'altra protonica che segue è fenomeno molto frequente,²⁸ sempre che non si sia avuto un accostamento alle forme in *arr-*, con prostesi dinanzi a vibrante, diffuse nel sud dell'isola.²⁹ In pratica: *derratale* > **su đerradáli* > **s(u) erradáli* > *s'arradái(l)i* (la variante *arredáli* registrata dallo Spano ap- pare ugualmente non problematica, ma il fatto di non conoscere la sua esatta provenienza consiglia di tenerla in sospenso).

Infine, per quanto concerne l'etimo remoto della voce, la derivazione da *derra- ta* appare pacifica, tenuto conto del significato etimologico di quest'ultima parola (in ultima analisi si risale a *DENARIATA), "quantità di merce che si acquista con un denaro", "piccola quantità di merce".³⁰

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 138-140: ad es., si segnalano, per il campidanese rustico, casi del tipo *sa ènti* "il dente", *sa òmmu* "la casa", mentre a Cagliari si ha *sa ddènti*, *sa ddòmmu*.

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 52-53 e 491-493: casi tipo *farramèntas* "arnesi, attrezzi", spesso per *ferramèntas*, o *sagarebèttsa* "carnevale" (Villasalto) per *segarebèttsa*.

²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 95 ss. Si veda anche *supra*, in corrispondenza della nota 18.

³⁰ Per approfondimenti rimandiamo al *TLIO*, s.v.; si vedano anche M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimo- logico della lingua italiana*, seconda ed., a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, Bologna 1999, s.v. *derrata*, e W. V. WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Bonn/Leipzig/Tübingen/Basel 1922-2002, 3. Band, s.v. *denarius*.

Per la lingua del Breve di Villa di Chiesa: gli influssi del sardo*

di Sara Ravani

Che il *Breve di Villa di Chiesa* (l'odierna Iglesias), importante statuto medievale anteriore al 1327,¹ non fosse redatto in un pisano 'schietto' come ebbe a definirlo Francesco Bonaini,² si è rivelato più di un sospetto alla luce delle considerazioni linguistiche che hanno consentito di accertare, nell'ambito del mio lavoro di tesi di dottorato,³ la presenza di tratti peculiari estranei al tipo toscano occidentale e riconducibili all'influsso del sardo.

Un rapido cenno preliminare alla storia della cittadina mineraria sarda⁴ aiuterà a comprendere meglio i risultati dell'analisi linguistica e i motivi per cui sembra plausibile una definizione di 'lingua coloniale' per il volgare del *Breve*.

Villa di Chiesa nacque come piccolo borgo intorno alla seconda metà del XIII sec. e conobbe un rapido sviluppo a partire dal 1283, anno in cui divenne comune pazonato sotto la sudditanza politica della famiglia pisana dei Donoratico della Gherardesca. Risale a tale epoca il primo codice legislativo della città, menzionato

* Gli amici dell'Opera del Vocabolario Italiano sanno del mio debito di gratitudine. Devo a Giovanni Lupinu molti preziosi consigli e l'incoraggiamento necessario a pubblicare il presente lavoro.

Preciso qui che, per economia di spazio, alcuni testi (in particolare quelli di impiego più frequente) saranno citati in forma abbreviata: in coda all'articolo sono sciolte le relative abbreviazioni bibliografiche.

¹ Il codice, pergameneo, conservato presso l'Archivio storico del comune di Iglesias, con segnatura «Sezione separata, *Breve di Villa di Chiesa* I, 4/20 (335)», misura 280 x 220 mm. e consta di 146 carte, ma è mutilo di alcune fra cui le prime due (contenenti le rubriche del libro I e le prime 25 del libro II) che si può supporre contenessero elementi utili per la datazione del manoscritto e l'identificazione dello scriba, presumibilmente un notaio della curia iglesiente: i termini *post* e *ante quem* sono comunque ricavabili rispettivamente dalla data della conquista aragonese della città avvenuta il 7 febbraio del 1324 e da quella di un documento dell'8 giugno 1327, giunto in copia tarda, con il quale Alfonso IV il Benigno ratificò il nuovo *Breve* corretto dagli emendatori. Mentre secondo Carlo Baudi di Vesme il testo coinciderebbe con la stesura definitiva successiva agli emendamenti dei quattro brevaioli iglesienti nominati dopo la conquista aragonese della città (BAUDI, p. VIII), Luisa D'Arienzo, che ha studiato gli aspetti paleografici del codice e al cui lavoro (L. D'ARIENZO, *Il Codice del "Breve" pisano-aragonese di Iglesias*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 4 (1978), pp. 67-89, a p. 72 ss.) si rinvia, propende per l'ipotesi di una rielaborazione dello statuto fatta direttamente dai nuovi dominatori prima della nomina dei brevaioli (sull'argomento si veda anche EAD., *Il «Breve» di Villa di Chiesa*, in *Le miniere e i minatori della Sardegna*, a cura di F. Manconi, Cagliari 1986, pp. 25-28).

² Lo riferisce BAUDI, p. XI: «un giudice competentissimo in questa materia, il commendatore Francesco Bonaini, mi asseriva, che questo [il *Breve*] era in volgare pisano assai più schietto, che non quanti statuti pisani contiene la sua bella raccolta».

³ *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*. Edizione, studio linguistico e glossario, tesi di dottorato in Studi Italianistici dell'Università degli Studi di Pisa, discussa il 6 dicembre 2007. Il testo del *Breve* è citato dall'edizione compresa nella tesi con l'indicazione del libro e del capitolo o, nello studio linguistico, di numero di carta e rigo.

⁴ Per le notizie storiche di seguito sintetizzate si fa riferimento ad A. BOSCOLO, *Villa di Chiesa e il suo "Breve"*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova 1963, pp. 73-80 e a M. TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, con un'appendice di C. Giorgioni Mercuriali, Napoli 1985.

quattro volte nel *Breve* come *constituto*, che fu tramutato in *breve* nel 1303 dal capitano della villa messer Bacciameo, con il passaggio di Villa di Chiesa alla diretta gestione pisana.⁵ Una seconda revisione sotto la sovranità pisana fu affidata l'anno successivo ai quattro brevaioli Andrea Gatti, Betto Alliata, Giovanni Cinquini e Ranieri Sampante, insieme col notaio Nocco di Castiglione.

Dopo un estenuante assedio iniziato nel luglio del 1323, il 7 febbraio dell'anno successivo Villa di Chiesa si arrese agli aragonesi e l'8 giugno 1327 Alfonso IV d'Aragona confermò la validità giuridica del *Breve*, garantendo così il rispetto della normativa locale vigente. Incaricati della nuova revisione, con la quale ci si limitò a sostituire, nei passi in cui era riconosciuta la posizione sovrana del Comune di Pisa, il nome del re aragonese, furono tre cittadini iglesienti di origine pisana, Duodo Soldani, Andrea Corona, Coannuccio Mosca, insieme col catalano Poncio Vicens e col notaio Pietro Bonifacio.

Negli anni in cui la città fu soggetta ai giudici d'Arborea (1365-1409) lo statuto venne nuovamente in minima parte revisionato con la sostituzione delle occorrenze di «re», «re di Ragona» o «re d'Aragona» con la parola «jud(ice)», almeno nel 60% circa dei casi. Col ritorno del dominio aragonese nel 1409 la citazione dell'autorità giudiciale venne nuovamente cancellata e fu ripristinata quella sovrana.

Lo statuto fu più volte ratificato anche nei secoli successivi: lo confermarono Pietro IV il Cerimonioso nel 1338, Martino il Giovane dopo la vittoria sull'esercito sardo a Sanluri nel 1409 e Alfonso V il Magnanimo, nei Parlamenti celebrati a Cagliari nel 1421. La normativa del *Breve* risulta ancora osservata nel 1550, quando il cagliaritano Sigismondo Arquer, curatore del capitolo *Sardiniae brevis historia et descriptio* nella *Cosmographia universalis* di Sebastiano Münster, affermava che

Quin et Brancha Doria Genuensis quidam magnum obtinet dominium in Sardinia, nempe in Logudoris Capitem, eiusquem leges pro parte adhuc servantur in quibusdam locis, sicut in civitate Ecclesiarum quaedam leges Italica lingua eo tempore quando Pisani ibi rerum potiebantur sunt conscriptae, et adhuc in eo loco servantur.⁶

⁵ Un riferimento esplicito all'attività di brevaiolo di Bacciameo, figlio di Gerardo Guinizelli Sismondi, personaggio legato ai Donoratico, si trova in I 62: «Delli brevi di Villa, dal tempo di miser Bacciameo infine ad ora. Ordiniamo che lo capitano di Villa et lo iudice siano tenuti di cercare tucti li breve di Villa facti al tempo dell'anni Domini .mccciii. infine alo tempo delo suprascripto capitano et iudice».

⁶ *Cosmographiae universalis lib. VI. in quibus, iuxta certioris fidei scriptorum traditionem describuntur, omnium habitabilis orbis partium situs, propriaeque dotes.* [...] Autore Sebast. Munstero, Basileae apud Hernichum Petri, 1550, p. 246 (esemplare conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze). In precedenza Arquer aveva scritto: «Argenti fodinae in Sardinia ditissimae sunt, maxime apud civitatem Ecclesiarum, ubi aliiquantulum hodie eruitur argenti, paucis impensis, quod tamen in magna copia incolae effoderent, si maiori uterentur industria» (p. 244).

Ancora nel XVIII sec., sotto i Savoia, i consiglieri comunali, prestando giuramento prima di assumere il mandato, si impegnavano a rispettare la normativa del *Breve*, a conferma della persistente volontà politica dei dominatori di perpetuare tale legislazione.

1. La lingua del Breve: la componente pisana

Lo spoglio linguistico completo⁷ del *Breve* ha consentito di accertare che la base fonolo-morfologica del testo è toscana occidentale, più nello specifico pisana.⁸

In sintesi, rinviano al toscano occidentale tratti del vocalismo quali: l'assenza, con rare eccezioni,⁹ del dittongamento di Ĕ ed ǒ toniche dopo consonante + r e la mancanza del dittongamento degli esiti di HÖMO,¹⁰ normali nel pisano e lucchese medievali; la conservazione del dittongo AU secondario davanti a l in *aulo*, *cauli*, *paraula*,¹¹ *taule*; la forma *ogosto* "agosto";¹² il passaggio di e tonica in iato a i nel pres. cong. di *dare* e *stare* (*dia*, *stia*, etc., di fronte al fiorentino antico *dea* e *stea*); la conservazione dei dittonghi discendenti *ai*, *ei*, *oi* (normale nelle varietà toscane escluso il fiorentino);¹³ il passaggio di e protonica a i nelle forme del tipo *ciglieri* e

⁷ Il testo è stato codificato e interrogato con GATTO (programma per la gestione del corpus di testi del TLIO) ideato e sviluppato da Domenico Iorio-Fili all'Istituto del CNR Opera del Vocabolario Italiano. Il TLIO è fondato sul *Corpus TLIO*, banca dati lemmatizzata attualmente composta da 1979 testi (per circa 22 milioni di occorrenze), scritti in ogni varietà linguistica italiana entro il Trecento, e il *Corpus TLIO aggiuntivo*, che accoglie testi provvisoriamente non lemmatizzati (308 testi per circa 1.150.000 occorrenze).

⁸ Componente lessicale importante nel *Breve*, accanto a quella sarda di cui si dirà più avanti, è quella germanica: il quarto e ultimo libro, dedicato alle norme relative all'estrazione dell'argento, costituisce infatti una vera 'miniera' di hapax e attestazioni esclusive ordinariamente derivati dal tedesco, in ragione dell'ingente numero di minatori e fonditori altamente specializzati che, provenienti da Sassonia e Boemia, furono attivi nelle miniere della nostra penisola fra il XII e il XIV sec. (cfr. P. BRAUNSTEIN, *Gli statuti minerari nel Medioevo Europeo*, in *Archeologia delle attività estrattive e metallurgiche*, a cura di R. Francovich, V Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano (SI) - Campiglia Marittima (LI), 9-21 settembre 1991), Firenze 1993, pp. 277-301, a p. 290). Per approfondimenti sull'argomento, che ci porterebbe lontani dagli intenti del presente lavoro, rinvio alla tesi di dottorato.

⁹ Trovo: *brieve* 19v.11, *cedruoli* 101r.8, *cidruole* 75r.24, *truogora* 48r.5 etc. (4 ess.), *truogura* 31v.29.

¹⁰ Unica forma dittongata è *huomini* 104r.11.

¹¹ Accanto a 55 occ. totali di *paraula*, *paraule* (per cui cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 344; LIMENTANI, p. 43; BALDELLI, p. 78; DARDANO, p. 55; CRESPO, p. 27; TAVONI, p. 823; SESSA¹, p. 98; CORVETTO, p. 114; CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 288; GHIGNOLI-LARSON, p. 390; MANNI, p. 41) si registrano 2 occ. di *paravula* (94v.25, 98v.13) per cui vd. *infra*.

¹² CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 292 ipotizza che questa forma tipicamente occidentale continui il latino volgare *AGUSTUS (la o iniziale sarebbe dovuta ad assimilazione alla vocale tonica) piuttosto che derivare direttamente dal classico AUGUSTUS con riduzione del dittongo AU. Alle 9 occ. di *ogosto* se ne affiancano due in forma aferetica (*'gosto*) 31r.28, 34r.6.

¹³ Trovo: *bailia* 20r.23 etc. (9 ess.; ma *balia* 139v.6), *meità* 38v.16 etc. (32 ess.; ma *metà* 9r.13 etc., 7 ess., e *mettà* 29r.20), *piaiti* 2r.12 etc. (6 ess., accanto a *piati* 2v.9 etc., 5 ess.), *piaito* 9r.10 etc. (33 ess.; ma *piato* 10v.4, 82r.2,12), *preite* 27v.12 etc. (6 ess., ma *prete* 27r.14), *voita* 34v.26 etc. (4 ess.), *voitare* 41v.30, 61r.13, 68r.23, *voitari* 39v.25, *voite* 56r.13, 120r.10, *voito* 114r.10,12.

spidale;¹⁴ la conservazione di *en* protonico in *denaio*, *denari*, *denanse*, *sensa*, etc.;¹⁵ la mancata labializzazione (pisana e lucchese)¹⁶ della vocale palatale protonica nelle voci del verbo *dimandare* (le forme con *i* prevalgono su quelle con *e* ed *o*); l'esito *-évile* della terminazione *-ĭBĭLIS* in *agevile*, *bisognevile*, *convenevile*, *defendevile*, non senza controesempi;¹⁷ *o* in luogo di *u* in *torbasse* (14v.21).¹⁸

Per quanto riguarda il consonantismo, rilevo fenomeni come il raddoppiamento di *m* o *n* postonica nei proparossitoni,¹⁹ la conservazione della palatale scempia in *ucelli* (66v.24) e *ucillagione* (66v.24),²⁰ la sonorizzazione delle occlusive più estesa che nel fiorentino (*segondo*, *sigurtà*, etc.),²¹ la perdita dell'elemento occlusivo dell'affricata dentale (ovvero *s* in luogo di *z* sorda: *terso* "terzo", *piassa* "piazza", etc.),²² il dileguo della *v* davanti a *r* nel futuro di *avere*,²³ l'esito *-ss-* da *-x-* nelle voci

¹⁴ CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 290; nel *Breve trovo*: *cigliere* 56v.4 etc. (4 ess.), *ciglieri* 59v.10, 102v.26, *cilliere* 1r.8, *spidale* 79r.14, 79v.26, *spidali* 79v.22; cfr. inoltre *spidaleri* 79r.15, *spidaliere* 79r.18, 79v.21, *spitalere* 79r.11, *spitaleri* 79r.15, *spitaliere* 79v.2.

¹⁵ Presentano l'apertura in *an*, come nel fiorentino del tardo Duecento e del Trecento (su cui CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 293), solo *dananse* 7r.15, 8v.14, 81r.23, *danansi* 7r.10 etc. (4 ess.) e *danante* 6v.26.

¹⁶ CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 294.

¹⁷ Trovo: *agevile* (38v.13), *bisognevili* (136r.4), *bisognevile* (35r.7 ma *bisognivele* 35r.9, *bisognivile* 67r.15), *convenevile* (46v.25 ma *convenevele* 11v.4 etc., 4 ess., *convenivele* 67r.23, *convenivile* 76r.18, *convenivole* 91r.16), *defendevile* (40r.13), *diffendevile* (47v.19, ma *deffendevile* 21v.1), *deffendivile* 40r.10, 47v.4,21, *diffendevile* 47v.15, *diffendivele* 143r.3, *diffendivile* 47v.14, *doffendivile* 54r.15, *offendivele* 17v.27 etc. (9 ess.), *offendivile* 40r.10 etc. (5 ess.), *offendovele* 53r.1.

¹⁸ Per *torbare* da *TURBARE*, sia nelle forme rizo-toniche che in quelle rizoatone, si vedano gli esempi citati da CASTELLANI, *Cap. intr.*, p. 88.

¹⁹ Con *-nn-* trovo: *cannapo* 142v.14,15, *cennere* 134r.22 e *cen(n)ere* 3v.25, 134r.23, 139r.8, *gen(n)ero* 19v.25,27, 55v.4; con *-mm-* *cam(m)are* "camere" 80v.9 (e cfr. *cam(m)erelle* 80v.10), *p(re)sum(m)ere* 108v.10 (e cfr. *p(re)sum(m)a* 98v.8 e *p(re)sum(m)e* 139v.4).

²⁰ Scrive CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 306: «Sempre colla scempia *ucello*, come nel resto della Toscana non fiorentina (tranne Prato e incertamente Pistoia)». Il tipo *ucello* era diffuso anticamente in tutta la Toscana: cfr. *Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento, con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici*, a cura di P. Manni, Firenze 1990, p. 55 e *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, a cura di A. Castellani, Firenze 1952, p. 32.

²¹ Hanno un'occlusiva sonora in luogo della sorda, in posizione intervocalica, *fuogo* 29v.20,21 (ma con più numerosi controesempi: *fuocchi* 61r.16; *fuochi* 41r.10,12, 143r.20; *fuochio* 1r.23 etc., 18 ess.; *fuoco* 35r.9 etc., 17 ess.), *segonda* 50v.10, 110r.22, *segondo* 6r.20 etc., 72 ess. (controesempi: *secondo* 5r.13 etc., 19 ess., *sicondo* 24v.23; per STUSSI, p. 601, «la sonorizzazione documentata da *segondo* [...] è pisano-lucchese»), *sigurando* 47v.15, *sigurare* 1v.4, 47v.16, 63r.10, *sigurassino* 47v.14 (ma *sicurasse* 91v.29), *sigure* 101r.14, *sigurità* 101r.19, *sigurtà* 48v.25, 63r.17,22 (ma *sicurtà* 63v.8; la consonante intervocalica sonora in *sigurtà* è normale in pisano antico: cfr. A. CASTELLANI, *Una lettera pisana del 1323*, in Castellani, *Saggi*, II, pp. 303-320, a p. 313); all'inizio di parola le voci del verbo *gostare* "costare", senza controesempi (*ghostino* 110r.14, *gosta* 117r.15 etc., 4 ess., *gostare* 31v.1,4,21, *gostasseno* 121v.4; cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 352 e ROHLFS, § 151) e il sostantivo *gosto* "costo" (131v.27).

²² Il fenomeno, che costituisce una delle caratteristiche più salienti del pisano e lucchese antichi (cfr. CASTELLANI, *Mil.*, pp. 356-359, BALDELLI, p. 79, DARDANO, pp. 61-62, CRESPO, p. 38, TAVONI, p. 827-831, STUSSI, p. 600, SESSA¹, pp. 117-118, CORVETTO, p. 114, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 356, MANNI, p. 42), è abbastanza regolare. Gli unici controesempi sono: *capicuolo* 136r.27, *nigoçanti* 100v.14, *preçço* 74v.19, *soççura* 1r.17.

²³ Trovo: *arà* 16r.14 etc. (14 ess.), *aranno* 23v.26 etc. (13 ess.). Per il dileguo toscano occidentale della *v* davanti a *r* nel futuro di *avere* cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 363, LIMENTANI, p. 46, BALDELLI, p. 79 n. 16, CRESPO, p.

del verbo *lassare* “lasciare”,²⁴ la conservazione dell’esito *-ng-* da *-NG-* in *constringere*, *pingere* etc.,²⁵ possa (< lat. *POSTEA*) in luogo di *poscia*,²⁶ l’esito *-ss-* del nesso *-str-* negli isolati *mossa* “mostra” 121r.11 e *mosse* “mostri” 98r.6,²⁷ la forma *medesmo* comune alla maggior parte della Toscana occidentale (senza controesempi del tipo fiorentino *medesimo*).²⁸

Fra i fenomeni generali segnalo la forma *quine* (3v.9, etc., 4 ess.) frequente in toscano occidentale,²⁹ la prostesi di *v* davanti al dittongo *uo-* in *vuò*, *vuopo*, *vuova* (senza controesempi),³⁰ la sincope vocalica davanti a *r* (fenomeno più esteso in testi toscano-occidentali rispetto al fiorentino: cfr. BALDELLI, p. 78) in *lavorrà* “lavorerà” 33r.7, *lavorranno* “lavoreranno” 33r.12, *sicurtà* 63v.8, *sigurtà* 48v.25, 63r.17,22 (con un solo controesempio di *sigurità* 101r.19).

Per quanto concerne la morfologia nominale registro il suffisso *-ieri* al maschile singolare (il cui uso non è però costante)³¹ e i metaplasmici di declinazione *can-*

35, TAVONI, p. 827, SESSA¹, p. 121, CASTELLANI, *Testi volt.*, pp. 36-37, CASTELLANI, *Gr. stor.*, pp. 304-305, GHIGNOLI-LARSON, p. 391, MANNI, p. 42, BOCCHI, p. 201.

²⁴ L’esito è normale a Pisa, Lucca e Siena mentre Pistoia, Arezzo e Cortona hanno prevalentemente *lasciare* e derivati (cfr. CASTELLANI, *Mil.*, pp. 363-364, LIMENTANI, p. 49, DARDANO, p. 64, CRESPO, p. 39, TAVONI, p. 831, SESSA¹, pp. 121-122, CASTELLANI, *Testi volt.*, p. 36, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 304; GHIGNOLI-LARSON, p. 391, MANNI, p. 42, BOCCHI, p. 187). Si noti però che il tipo *lassare* è attestato anche nel sardo antico, come osserva WAGNER, *Flessione*, p. 170. Lo stesso studioso, che nel *DES* s.v. *lassare* rileva la difficoltà di stabilire se la forma risalga al lat. *LAXARE* o se sia invece da ritenere un italianismo, registra la variante *dassare* come la più antica, prevalente nel *Condaghe di San Pietro* e oggi nei dialetti centrali, plausibilmente spiegabile come forma sincopata di *DE-LAXARE* che sarebbe alla base di un **DAXARE*.

²⁵ Si oppone alla conservazione del nesso *-ng-*, normale in pisano, lucchese e pistoiese (cfr. ROHLFS, § 256, CASTELLANI, *Mil.*, p. 364 e SESSA¹, p. 122) l’unico esempio di *spignare* “spengere” 41r.11 (per cui cfr. *spegnare* in DARDANO, p. 126 e bibliografia ivi indicata).

²⁶ Senza controesempi. Per questo carattere toscano occidentale di influsso settentrionale (cfr. ROHLFS, § 292) si vedano LIMENTANI, p. 49, DARDANO, pp. 47, 71, CRESPO, p. 39, SESSA¹, p. 122, CASTELLANI, *Testi volt.*, p. 43 (possa accanto a *poscia*), CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 320, BOCCHI, p. 187.

²⁷ In toscano occidentale il nesso *-str-* è talvolta affiancato dall’esito *-ss-* (non nei *Ricordi* di Miliadusso: CASTELLANI, *Mil.*, p. 364); cfr. DARDANO, pp. 48, 64, CRESPO, p. 39, SESSA¹, p. 122, CASTELLANI, *Testi volt.*, p. 36, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 304, MANNI, p. 42.

²⁸ Si vedano in proposito CASTELLANI, *Mil.*, p. 336, LIMENTANI, p. 49, DARDANO, p. 59, CRESPO, p. 37, SESSA¹, p. 85, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 303, MANNI, p. 42. Potrebbe essere una forma ipercorretta o analogica l’isolato *sedicesmo* 16r.21.

²⁹ CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 311 e p. 320, n. 118 ipotizza in luogo di *qui + ne* «una sostituzione di *-ne* a *-ve* o *-vi* in *quive -vi*», forse per influsso di *ine* in epoca preduecentesca.

³⁰ Trovo un solo caso di *uova* 66v.24. Cfr. per il fenomeno toscano occidentale BALDELLI, p. 78, DARDANO, p. 48 e p. 65, TAVONI, p. 836, SESSA¹, p. 127, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 310, MANNI, p. 43.

³¹ Sono maggioritari i controesempi: *argentiere* 104r.17, *bandiere* 1v.11 etc. (13 ess.), *barbriere* 98r.19, *cigliere* 56v.4,5,8, *cilliere* 1r.8, *confaluniere* 22r.12, *consigliere* 15r.14 etc. (8 ess.), *forestiere* 101r.9, *foristiere* 83r.2,3, *furistiere* 66v.2, *gonfaloniere* 52r.9, *mestiere* 100r.20, *mistiere* 101r.20, *panattiere* 84r.4, *quartiere* 20v.3 etc. (4 ess.), *rigatiere* 101r.15, *rigattiere* 66v.26, *spidaliere* 79r.18, 79v.21, *spitaliere* 79v.2, *tauliere* 13r.16, 49r.3, *usuriere* 97r.22. Con *-ieri* trovo invece: *argentieri* 39v.24, *bandieri* 30r.4, 30v.7, 31r.8, 60v.2, 96v.18, 142v.23, *consiglieri* 20r.2, *doppiieri* 36v.27, *foristieri* 72v.13, 83r.6, *picconieri* 123v.22, *piconieri* 123v.11, *rigattieri* 66v.21, 101v.2, *usurieri* 97r.23. Per il suffisso *-ieri* al maschile singolare, caratteristico dei dialetti occidentali e del

napo “funne di canapa” 142v.14,15, *comuno* “comune” 57r.18, *pescio* 41v.27 etc. (4 ess.) e *piscio* “pesce” 42r.20;³² per gli articoli e le preposizioni articolate noto la prevalenza delle forme forti dell’articolo su quelle deboli³³ e viceversa la prevalenza delle forme deboli delle preposizioni articolate su quelle forti,³⁴ l’uso costante di *in del* e derivati (normali a Pisa e a Lucca)³⁵ e l’uso di *in sula*, *in suli*, *in sulo*.³⁶ Negli indefiniti osservo la conservazione di -a finale nei composti con UMQUA(M),³⁷ -a finale in *ogna* accanto a *ogni*,³⁸ l’uso di *amburo* “tutti e due, entrambi”, caratteristico del pisano e lucchese antichi.³⁹ Alla medesima area rinvia *dipo* “dopo”,⁴⁰ affiancato da un’isolata occorrenza di *depu* (21r.17).

gruppo aretino-cortonese, cfr. LIMENTANI, p. 56, CASTELLANI, *Mil.*, p. 369, DARDANO, p. 66, CRESPO, p. 51, TAVONI, pp. 839-840, SESSA², p. 109, CASTELLANI, *Testi volt.*, p. 41, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 313, MANNI, p. 43.

³² Trovo due soli esempi di *peschie* 62v.6,7. Per i metaplasmatici caratteristici del toscano occidentale si veda CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 312.

³³ Come accade di solito in testi pisani e lucchesi: cfr. LIMENTANI, p. 55, CASTELLANI, *Mil.*, p. 372, CRESPO, p. 54, SESSA², p. 113, CASTELLANI, *Gr. stor.*, pp. 313-314, MANNI, p. 43. Trovo due soli esempi di *il*: «il quale iudice» 6v.23 (all’inizio di frase), «non vollesse pagare il contradictore» 85v.14 (all’interno di frase dopo vocale). *Uno* conserva sempre la vocale finale (3r.12 etc., 303 ess.) tranne in due casi («d’un giorno» 13r.7; «un altro lavoratore» 119v.21).

³⁴ Cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 373, CRESPO, p. 55, SESSA², p. 114, CASTELLANI, *Testi volt.*, p. 40.

³⁵ Cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 374, CRESPO, p. 56, TAVONI, p. 841, STUSSI, p. 600, SESSA², p. 115, CORVETTO, p. 113, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 314. Interessanti le occorrenze di *in la* 74v.28, 145v.9, *in li* 33v.9, 122r.4, *in lo* 26r.28, 34r.21, per le quali noto l’analogia con un tipo preposizionale «prettamente corso» (LARSON, *Note*, p. 333; cfr. anche A. STUSSI, *Corsica, 11 novembre 1220*, in AA.VV., *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova 1993, vol. I, pp. 235-246, a p. 242, n. 11). Segnalo infine tre casi di *i nel* («i nel palasso» 28v.11, 36v.18; «i nel tegoloccio» 141v.9), uno di *in nel* (60v.21) e uno di *nel* («conpresa nel bando» 90v.24).

³⁶ Anche l’impiego di tale tipo preposizionale appartiene all’area toscana occidentale (cfr. CORVETTO, p. 113); *in sula* 36r.24 etc. (10 ess.), *in suli* 1v.10 etc. (23 ess.), *in sulo* 13r.16, 47r.8, 141r.4; inoltre *in sola* 19r.7, 22r.17.

³⁷ *Chiunqua* (*cheunqua*), *quiunqua*: «a *cheunqua* lo demanda» 19r.24; «Et *cheunqua* elegesse» 20r.4; «Et *cheunqua* vi domandi» 90v.14; *chiunqua* 2v.5 etc. (20 ess.); *quiunqua* 6v.15 etc. (21 ess.). Per questo carattere lucchese e pisano cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 375, BALDELLI, p. 79, DARDANO, pp. 48, 68-69, TAVONI, p. 826, SESSA², p. 121, CORVETTO, p. 114, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 316, MANNI, p. 43. Si vedano anche *qualunqua* (3r.23 etc., 109 ess.) e *quarunqua* («di *quarunqua* quantità» 37v.16), con soli 7 controesempi di *qualunque* (10r.20 etc.).

³⁸ Esempi: *ogna* 5r.16 etc. (7 ess.), *ogne* 3r.15 etc. (44 ess.), «*ognia* legname» 35r.6, «*ognie* caso» 63v.4, «*ognie* macinatrice» 75r.7, *ogni* 2r.15 etc. (531 ess.), «in *ognni* tempo» 71r.16, «d’*onni* altro» 30v.26; la -a finale in *ogna* accanto a *ogni* < OMNE(M) è un altro tratto toscano occidentale: cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 375, BALDELLI, pp. 78-79, DARDANO, pp. 68-69, CRESPO, p. 53, SESSA², p. 120, CORVETTO, p. 113, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 316, MANNI, p. 43.

³⁹ Trovo: *amburo* 10v.15 etc., 6 ess. (anche *amboro* 51v.24); cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 375, LIMENTANI, p. 57, BALDELLI, p. 79, DARDANO, pp. 48, 68, CRESPO, p. 27, TAVONI, p. 842, CORVETTO, p. 114, BOCCHI, p. 196; CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 315 fa risalire tale forma ad AMBÖRUM, ipotizzando (p. 316, nota 104) che non ci sia «bisogno di ricorrere al franc. ant. (*ambure*, forma anglonormanna in luogo di *amboure*, *ambeure*)». Per *amburo* si veda anche la voce *amboro* del TLIO.

⁴⁰ *Dipo* 1r.7 etc. (38 ess.). CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 309n, osserva che il pisano e lucchese *dipo* «è seguito talvolta – in Toscana e a Orvieto – da *l* doppia». Nel *Breve* trovo un solo caso di raddoppiamento: «*dipo llo* terso suono» 56v.4. Trovo anche *depo* 56r.15, 97r.25 e *da po’* 56r.14.

Nella morfologia verbale si notano l'infinito *traggere* "trarre",⁴¹ la 3^a pers. plur. del pres. ind. dei verbi della 2^a, 3^a e 4^a classe costruita sulla 3^a pers. sing. + *-no* (*denno* "devono", *ponno* "possono", *vuolno* "vogliono"),⁴² esempi di *est* accanto a *è* nella 3^a pers. sing. del pres. ind. del verbo *essere*,⁴³ *ave* accanto ad *à* nella 3^a pers. sing. del pres. ind. del verbo *avere*,⁴⁴ la desinenza *-eno* nella 3^a pers. plur. dei verbi della 2^a, 3^a e 4^a classe,⁴⁵ *serà* e *seranno* accanto a *sarà* nella 3^a pers. sing. del futuro di *essere*.⁴⁶

Concludendo con il lessico e le forme caratteristiche, sono tipici del toscano occidentale *ascino* (76r.6), pisano e lucchese per "asino" (cfr. CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 335),⁴⁷ *cascia* "cassa" (28v.11 etc., 6 occ.; anche *cassia* "cassa" 28v.11), voce diffusa in particolare a Pisa, Pistoia e a Lucca (con l'accrescitivo *cascione*) dal lat. CAPSA, *vastare* "bastare"⁴⁸ attestato solo nel cong. pres. di 3^a sing. *vasti* (5r.23 e *passim* 12 ess.), *taverna* e il denominale *tavernaio* /*-aro*⁴⁹ nell'accezione rispettivamente di "macelleria" e "macellaio" (per cui cfr. TOLAINI, p. 101 e CASTELLANI, *Gr. stor.*, pp. 343-344), infine il pisano e lucchese *scempicare* (2v.27, 91v.25)⁵⁰ per "saldare (un conto o un debito)" (REZASCO s.v.) e *derratale* (< *derrata*) "contenitore e misura di

⁴¹ Trovo: *tragere* 28r.2, 116r.9, *traggere* 22r.16 etc., 11 ess., *traggerlo* 38v.32, *traggia* 52v.19, *tragie* 74v.15. Le voci del verbo *traggere* per "trarre" sono caratteristiche del pisano e lucchese antichi: cfr. CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 344, n. 181.

⁴² Trovo: *denno* "devono" 2v.2 etc., 22 ess., *ponno* "possono" 45v.12, *puonno* 80v.11, 142v.20, *puono* 12r.1, 30v.10, *vuolno* "vogliono" 121r.6. Per le forme bisillabiche derivate dalla 3^a pers. sing. apocopata + *-no*, tipo ben documentato nei volgarizzamenti pisani e lucchesi, cfr. CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 322.

⁴³ Trovo 7 esempi di *est* (106v.24 etc.) e 205 di *è* (2v.17 etc.). La presenza di *este* o *est* (la seconda semplice variante grafica) è tipicamente toscana occidentale (cfr. CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 332).

⁴⁴ Trovo 12 esempi di *à* (6r.12 etc.) e 5 di *ave* (39r.3 etc.). Con epitesi *ae* 1v.2 etc. (38 ess.).

⁴⁵ Trovo solo esempi del tipo *-eno* (in pisano e lucchese nella terza pers. plur. del pres. ind. di 2^a, 3^a e 4^a classe il tipo originario *-ono* è affiancato dal tipo *-eno*: cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 378, LIMENTANI, p. 57, BALDELLI, p. 79, DARDANO, pp. 71-72; CRESPO, p. 60; TAVONI, p. 842; SESSA², p. 127; CASTELLANI, *Testi volt.*, p. 44; CORVETTO, p. 114; CASTELLANI, *Gr. stor.*, pp. 321-322, MANNI, pp. 43-44): *diceno* 1r.1, 54v.23, *riceveno* 1r.26, 61v.18, 3r.21, 63r.9, 123r.5, *chuoceno* 2r.19, *producono* 2v.8, *promettono* 3v.22, 32r.21, 98r.29, *scandiglieno* 15v.15, *vendeno* 15v.22, 44r.14,16, 62v.6, 100v.28, *ucideno* 49r.9, *cuoceno* 74v.1, *finiscono* 84v.25, *commicteno* 102r.26, *mecteno* 105v.13, *perdeno* 118r.2.

⁴⁶ Trovo: *serà* 7r.8 etc. (7 ess.), *serano* 6v.26 etc. (4 ess.), *seranno* 104v.1, *seran(n)o* 14r.24 etc. (5 ess.), *seran(n)o* 14r.23, 14v.3; controesempi: *sarà* 26v.12, 32v.26, 93v.23, *sarano* 6v.25, 7r.6, 100r.18, *sarrano* 12v.11, *sarran(n)o* 78v.5. Noto anche *sirà* 19v.11, 45r.16 e *siran(n)o* 104r.19.

⁴⁷ Nel *Corpus TLIO* si trovano occorrenze della forma *ascino* solo in testi pisani e lucchesi, ovvero nel *Libro memoriale*, nel *Breve Pellariorum*, nel *Microzibaldone pis.*, nel *Volgariz. A dell'Arte d'Amare*, nel *Commento all'Arte d'Amare* (*Volgariz. A*) e nelle *Ingiurie lucchesi*. Sono attestati anche il diminutivo *ascinella*, ancora nel *Volgariz. A dell'Arte d'Amare*, e l'antropónimo «Filippo delli Ascinelli» nella *Cronichetta lucch.*; inoltre a Pistoia *ascinaio* (Ponte Ascinaio) nel *Libro dei Mugnai*.

⁴⁸ La forma è «costante» in pisano per CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 344.

⁴⁹ Trovo: *taverna* 78r.16,20, *taverne* 2r.30, 78r.7,8,14; *tavernaio* 63v.13 etc. (14 ess.), *tavernaro* 78r.19, *tavirnaio* 66r.16; al plur. *tavernari* 2r.16 etc. (14 ess.), *tavernarii* 31v.23, 66r.15, 73r.3.

⁵⁰ La seconda occorrenza è ricostruita in base a quella nel rubricario: il ms. legge *sempicare*.

capacità per il vino”, termine di cui sono note attestazioni, oltre che nel *Breve*, solo in testi lucchesi (*Ingiurie lucchesi e Bandi lucchesi*)⁵¹.

Definiscono il testo come più specificamente pisano tratti fonetici quali il dittingamento in *apartiene*, *contiene*, *conviene*, *insieme* e in *fuore*, forme che prevalentemente conservano la vocale intatta in testi lucchesi del XIII e XIV sec.⁵² Noto inoltre *uve* («là uve» 12r.25; anche *uv'* 79r.30),⁵³ forma pisana da UBI (per cui cfr. CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 291), *pió* prevalente su *più*,⁵⁴ *u* davanti a *l* in *modulare* “moderare, sindacare” e nel derivato *modulatore* “sindacatore”, esempi del tipo pisano *-ul-* in corrispondenza di *-er-*,⁵⁵ la conservazione della sorda nelle voci del verbo *recare* e in *mercatante*, *mercatanti*, *mercatantia* (rispetto alle forme *regare* e *mercadante* del lucchese),⁵⁶ la consonante scempia nelle voci di *ucidere*, senza controesempi.⁵⁷

Nella morfologia nominale rilevo l'uso di *-e* prevalente su *-i* nei femminili plurali della 2ª classe,⁵⁸ in quella verbale la 3ª pers. plur. dell'impf. cong. costruita sul-

⁵¹ Per la penetrazione del termine dalla Toscana in Sardegna si veda ora G. LUPINU, *Ancora sull'ant. sardo beredalli/derredali*, in questo stesso Bollettino.

⁵² Trovo: *apartiene* 7v.5 etc. (6 ess.), *contiene* 5v.16 etc. (33 ess.), *contieni* 127r.10, *conviene* 27v.21, 51r.8, *insieme* 3r.5 etc. (24 ess.; ma anche *insime* 4r.12), *fuore* 1r.27 etc. (38 ess.), *fuori* 135v.31 (cfr. BALDELLI, p. 80, CASTELLANI, *Pis. e lucch.*, p. 288, DARDANO, p. 48, CRESPO, p. 24, TAVONI, pp. 821-822, SESSA¹, p. 93, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 288, MANNI, p. 45).

⁵³ Segnalo inoltre le seguenti occ. della forma non fiorentina *u'* in protonia sintattica: «là u'» 3r.22 etc. (23 ess.); «luochi u' si lava» 6r.8; «overo alcuna altra cosa abisignasse u' fusse» 6r.23; «l'orto u' s'andasse» 103v.7; «fossa u' fusse messo» 143r.14; «luogo u' cavatore si facesse» 144r.18; esempi di *ove*: «là ove» 41v.30 etc. (10 ess.); *ove* 3v.9 etc. (11 ess.).

⁵⁴ Conto 255 ess. di *pió* (7v.25 etc.) contro soli 26 di *più* (3r.26 etc.). La forma *pió*, caratteristica del più antico pisano e annoverata da Castellani fra gli elementi distintivi rispetto al lucchese (cfr. CASTELLANI, *Pis. e lucch.*, p. 317), si mantiene ancora in alcuni testi della seconda metà del XIV sec.: cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 377, BALDELLI, p. 80, DARDANO, p. 49, TAVONI, pp. 822-823, STUSSI, p. 600, SESSA², p. 96, CORVETTO, p. 114, CASTELLANI, *Gr. stor.*, pp. 290, 320, GHIGNOLI-LARSON, p. 390, MANNI, p. 45, BOCCHI, p. 179.

⁵⁵ Non solo quindi di *-ol-*: cfr. CASTELLANI, *Pis. e lucch.*, pp. 293-294. Esempi nel *Breve*: *modulare* 24r.22 etc. (4 ess.), *modulari* 4v.11, 137v.4, *modulate* 18v.16, 44v.12, *modulati* 47r.11 etc. (7 ess.), *modulato* 41v.22, *modulatore* 23v.4 etc. (9 ess.), *modulatori* 4v.11 etc. (21 ess.), *modulaturi* 24r.2, 24v.3 (ma anche *modolamento* 24r.19, *modolatore* 24r.20, *modolatori* 24r.11, 24v.8, *mudolatori* 24r.16).

⁵⁶ Trovo: *recare* 4v.6 etc. (9 ess.), *recarla* 109r.24, *recasse* 42r.10 etc. (4 ess.), *recava* 105r.21, 109v.26, *ricare* 4v.7 etc. (9 ess.), *ricari* 1v.17, 66v.10, *ricasseno* 105v.28, *ricato* 134v.5 (cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 352). L'occlusiva sorda si mantiene anche in *mercatante* (48v.18 etc., 6 ess.), *mercatanti* (48v.16, 62r.7, 100v.20), *mercatantia* (13v.5), forme che rinviano a Pisa, mentre nel lucchese antico è attestato quasi sempre *mercadante* (cfr. CASTELLANI, *Pis. e lucch.*, p. 303).

⁵⁷ Trovo: *ucideno* 49r.9, *ucidere* 40v.11 etc. (4 ess.), *ucidesse* 53v.8, *ucisa* 74r.11, *ucise* 40v.22. La *-c-* scempia nelle voci verbali di *ucidere* è normale in antico pisano: cfr. CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 306, che osserva viceversa la presenza di numerosi esempi con *-cc-* in testi lucchesi.

⁵⁸ Si tratta di un uso caratteristico dell'antico pisano: cfr. LIMENTANI, p. 56, CASTELLANI, *Mil.*, p. 370, CASTELLANI, *Stat. Ol.*, p. 80, BALDELLI, p. 80, CASTELLANI, *Pis. e lucch.*, p. 308, CRESPO, p. 51, TAVONI, p. 839, SESSA², p. 111, CASTELLANI, *Testi volt.*, p. 41, CORVETTO, p. 114, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 313, MANNI, p. 44, BOCCHI, p. 193. Sono minoritari nel *Breve* i casi di *-i-*: «l'accuse e dinonciagioni» 1r.13, «tucte l'altre lit' e question» 7r.6, «alcuna delli parti» 8r.6, etc. (tot. 56 ess., contro i 220 tot. di *-e-*).

la 3^a sing. + -no (ess. del tipo *dicesseno*).⁵⁹

Segnalo infine, per quanto riguarda il lessico di origine pisana, l'arabismo *moccobello*,⁶⁰ da Pisa passato in Sardegna (REZASCO, s.v.), nei due significati di "baratto, estorsione" e "prezzo della baratteria",⁶¹ l'espressione *a denari bianchi e gialli*, indicante una forma di scrutinio segreto documentata nel *Corpus TLIO* solo in testi pisani (vd. *TLIO* s.v. *denaro*) e la forma *scottino* "scrutinio", anch'essa esclusivamente pisana.⁶²

2. Tratti caratteristici. I sardismi fonetici, morfologici e lessicali

2.1 Base documentaria

Per i tratti del *Breve* divergenti dall'area linguistica toscano occidentale (e, nello specifico, pisana), non sono molti i testi a offrire paralleli ragionevoli. Fra i documenti sardi si è tenuto conto, con le opportune cautele,⁶³ delle carte volgari in campidanese conservate nell'Archivio Arcivescovile di Cagliari e studiate sotto il

⁵⁹ Anche questo è un tratto morfologico tipico del pisano: cfr. CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 326 (e si veda anche CORVETTO, p. 114). Trovo un solo controesempio di *observassero* 14v.24. Ricorrono più raramente, rispetto a -eno ed -en, forme in -ino.

⁶⁰ Nel *Corpus TLIO* le occorrenze, la prima delle quali appartiene al nostro testo, sono tutte di area pisana: cfr. *Breve del Pop. di Pisa, Breve dell'ordine del mare*. Nell'opera di Francesco da Buti si trovano anche i derivati *moccobellaria* "baratteria" e *moccobellatore* "barattiere", attestazioni esclusive nel *Corpus TLIO*. Il termine *muccubellu*, offerto dagli *Statuti di Sassari* (capp. XXVIII, XCIII, CXLVII; si veda *DES* s.v. *muccubellu*), sarà da considerare, come ritiene Corvetto, uno dei toscanismi di ambito commerciale che «rivelano l'incidenza del toscano in Sardegna» (I. LOI CORVETTO, *La Sardegna, in L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino 1992, pp. 875-917, a p. 885). Altro termine trasmesso dal toscano occidentale al sardo è *pagaria* 10v.4 etc. (20 occ.; anche *pagarie* 75v.19) "mallevadoria, cauzione".

⁶¹ Sul termine, che secondo il *DEI* (s.v. *moccobello*) deriverebbe dall'arabo *maqbal* attraverso la mediazione del catalano *mogobell*, si veda anche M.L. WAGNER, *Altpisan. moccobello, alog. mucubellu* «Bestechungsgeld», *altkat. mogobell* «Wechselgewinn», in «Zeitschrift für romanische Philologie», XL (1920), pp. 621-622, che ipotizza una relazione con l'arabo *kabala* "ricevere" e "incaricarsi di estorcere a qualcuno una certa somma".

⁶² Trovo *scottino* nel *Breve del porto di Cagliari* e nel *Breve dell'ordine del mare*.

⁶³ Sulla questione della falsità di tali carte volgari, che si ritenevano originali dei sec. XI-XIII (cfr. GUARNERIO) si veda ora P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2007, pp. 101-102, secondo il quale dopo gli studi di E. CAU (*Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*. Atti del 1° Convegno internazionale di studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, Oristano 2000, pp. 313-421) «risulta accertato che molte di esse sono falsi diplomatistici e che quelle pervenute in forma di originali – le uniche per noi interessanti – si collocano tutte tra l'ultimo decennio del XII e il primo trentennio del XIII secolo, quando la facies culturale del Giudicato aveva subito un serio intacco dall'arrivo dei Vittorini di Marsiglia e dall'inserimento, nella linea successoria della famiglia giudicale, dei lignaggi illustri di Pisa e Massa. Risulterebbero così liberati dal dubbio di "falsità", ma non di riscrittura e manipolazione, tredici documenti su diciassette (Solmi 11, 12, 19, 9, 10, 13, 14, 16, 17, 18, 15, 20, 21) risalenti e datati, appunto a quegli anni, o ascrivibili allo stesso ambito cronologico; mentre sarebbero false le carte 2, 3, 4, 5, 6, 8. Tuttavia Cau precisa che l'intero corpus si configura come il rifacimento di un repertorio di documenti precedenti».

profilo linguistico da Pier Enea Guarnerio, ma anche, in particolare per il lessico, degli *Statuti di Sassari* del XIV sec. in logudorese curati dallo stesso editore.

Per quanto riguarda invece i documenti italoromanzi redatti in Sardegna, interessanti confronti si possono istituire con una *Carta de Logu* in versione pisana anteriore al 1325. Il testo frammentario (costituito solo da alcuni capitoli), relativo al giudicato di Cagliari, fu ritrovato ed edito da Marco Tangheroni che vi riconobbe i tratti specifici della variante toscano-occidentale. Di tale *Carta de Logu* Tangheroni offrì una prima provvisoria trascrizione nel 1994,⁶⁴ ripubblicandola con varianti editoriali nel 2004 (versione che cito come *Carta de Logu di Cagliari*).

L'esistenza degli antichi *Statuti di Bosa* era stata messa in dubbio da alcuni storici fino al momento del ritrovamento di quattro capitoli pubblicati da Giovanni Todde, in copia databile fra la fine del XVI e l'inizio del XVII sec. e in forma linguisticamente pisana (anche se con alcuni tratti fonetici estranei a tale varietà).

Il *Breve del porto di Cagliari*, che fu corretto proprio da uno dei revisori del nostro testo, Betto Alliata, rappresenta un punto di riferimento importante. Tale statuto, contenente le disposizioni legislative che regolamentavano l'organizzazione burocratico-amministrativa del porto del castello di Castro e l'attività dei sensali che vi operavano, ci è pervenuto, verosimilmente volgarizzato da una perduta redazione latina, «in lingua toscana» (CORVETTO, p. 117) e più precisamente in pisano antico (cfr. *ivi*, p. 118 ss.), anche se «qualche sporadica forma del Breve fa pensare all'intervento d'un notaio o copista non pisano di città» (CASTELLANI, *Cap. intr.*, p. 187) ed è significativa la presenza di «tre capitoli in volgare, di mano non pisana» identificati dallo stesso Castellani nella carta 29v (pp. 1122-1123 dell'edizione Bonaini).

Sono rilevanti infine le lettere mistilingui degli anni 1323-1324 appartenenti alla Cancelleria di Alfonso IV, conservate nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona e pubblicate nel 1995 da Maria Giuseppina Meloni. A redigere tali documenti potrebbe essere stato un catalano che conosceva il sardo, forse appreso in virtù della sua residenza nell'isola già prima della conquista aragonese (MELONI, p. 359). Al di là delle ipotesi sull'identità dello scriba (o degli scribi) la particolarità linguistica dei documenti, che li rende un *unicum* nella storia della dominazione aragonese nell'isola (*ivi*, p. 360), pare aver avuto origine dall'intento del sovrano di attirare il favore dei nuovi sudditi impiegando per la comunicazione scritta il loro idioma.

⁶⁴ M. TANGHERONI, *La Carta de Logu del regno giudicale di Calari. Prima trascrizione*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 19 (1994), pp. 29-37.

2.2 La componente sarda

Al di là dei tratti toscano-occidentali sopra ricordati, nel testo del *Breve* spiccano alcune peculiarità linguistiche, soprattutto fonetiche ma anche lessicali e in minor misura morfologiche, che possono ricondursi per lo più a influssi del sardo campidanese.

Partendo dal vocalismo tonico, le forme *cipulle* (75r.25) e *gula* (51r.18, accanto a *gola* di 51r.16, 51v.27), che potrebbero spiegarsi semplicemente come latinismi, devono probabilmente la *u* all'influsso del vocalismo tonico sardo, notoriamente caratterizzato dalla riduzione del sistema vocalico latino a uno pentavocalico (con fusione delle quantità) per cui, nello specifico, \check{u} e \bar{u} danno *u* (cfr. DES s.v. *kipùdda* < CEPULLA⁶⁵ e s.v. *gùla*⁶⁶).

Accanto al maggioritario *moglie* (1v.2 etc., per un totale di 39 ess.) si rintracciano tre occorrenze di *muglie*⁶⁷ (56r.10, 62v.11, 69v.7), forma per la quale si può pensare a un influsso del sardo *mugliere* (cfr. DES s.v.: $\mu\omicron\upsilon\lambda\iota\epsilon\rho\epsilon$ = *muliere* è attestato nella prima carta sarda in caratteri greci)⁶⁸ e che è significativamente offerta anche dalla *Carta de Logu di Cagliari*, cap. XXX, «Del tocchare la *muglie* d'altrui».

Notevoli i plurali del tipo *carraturi* (3v.15, 132r.13,22, 133v.26; controesempi: *caratori* 132v.2, *carratori* 3v.16 etc., 8 ess.), *colaturi* (4r.14, 138v.28, ma *colatori* 132v.24), *comperaturi* (137r.20, 140v.14,15, ma *comparatori* 39v.21, *comperatori* 2v.2 etc., 17 ess., *conperatori* 80r.15), *giocaturi* 49r.3, *habitataturi* (57r.16, 69v.2, 71v.2, 103r.20, 134v.1 ma *habitatatori* 2r.4 etc., 25 ess.), *lavoraturi* (3r.25, 4v.4, 71r.17, 105v.17, minoritario rispetto a *lavoratori* 3r.14 etc., 32 occ. al plur.), *piatituri* (81v.11, ma *piatitori* 2v.8), *recturi* (51v.8, ma *rectori* 5r.25 etc., 21 ess. al plur.), *smirataturi* (134v.4, ma *smiratore* 134v.26 e *smiratori* 3v.27 etc., 6 ess.), *stimaturi* (25v.14, 61r.6 ma *stimatori* 25v.25 etc., 7 ess.), forme solo apparentemente metafonetiche. Gli esempi del *Breve* sopra citati sembrerebbero del tipo diffuso in gran parte dell'Italia peninsulare (centro-meridionale e settentrionale) a eccezione della Toscana. Come si può però ipotizzare sulla base della distribuzione non univoca del fenomeno, poiché *-u-* in luogo di *-o-* non pare dipendere dalla vocale finale tro-

⁶⁵ Cfr. H.J. WOLF, *Studi barbaricini: miscellanea di saggi di linguistica sarda*, Cagliari 1992, p. 27: «In considerazione dell'etimo, stupisce che la *e* della sillaba pretonica si presenti sempre come *i* [...] È poco probabile che si tratti di un influsso dell'it. *cipolla* sulle varianti dialettali del sardo [...] Si potrebbe piuttosto supporre un'oscillazione della vocale pretonica che abbia avuto origine già nel latino e avanzare quindi l'ipotesi che la forma giunta in Sardegna sia stata già **cipulla*».

⁶⁶ Cfr. anche *gulla* e *ghula* nel glossario della CdLA.

⁶⁷ Come osserva FRANCESCHINI, *Note sull'anafonesi*, p. 262, «non si conoscono esempi pisani o lucchesi di **muglie*». La forma è attestata nel *Corpus TLIO* soltanto in un testo veneziano d'oltremare della seconda metà del XIV sec.

⁶⁸ L. BLANCARD, K. WESCHER, *Charte sarde de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille écrite en caractères grecs*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 35 (1874), pp. 255-265.

vandosi anche esempi di -u- tonica in parole non uscenti in -i, le forme citate saranno piuttosto da considerare degli ipercorrettismi dovuti all'interferenza dei due sistemi vocalici toscano e sardo, come induce a pensare la presenza nel testo di casi opposti di -o- tonica per -u-: *commone* 52v.23 (ma *comune* 106v.10,12, 140r.24 e *comuno* 57r.18); *fone* 114r.24 (ma *fune* 75r.23, 105v.20, 114r.21,23); «*frocte fresche*» 75v.8 (ma *fructi* 101r.8; *fructo* 51v.13, 75v.1; *fractura* 66v.25);⁶⁹ *oltimo* 84v.24 (ma *ultima* 14v.11; *ultimi* 95v.2; *ultimo* 22v.18 etc., 8 ess.).

Noto alcune forme in cui si conserva la ĭ breve latina probabilmente ancora per influsso fonetico del sardo, come *almino* (116v.27, ma *almeno* 18v.10 etc., 39 ess.) e *mino* (106r.22, ma *meno* 9v.22 etc., 33 ess.; cfr. anche *nientedemino* 10v.5 con numerosi controesempi di *neentedemeno*, *neentedimeno*, *neentemeno*, etc.) da confrontare con il sardo *mínus*⁷⁰ (DES s.v.), per le quali è degno di nota il parallelismo con forme come *admino*, *ammino* e *mino* attestate nei capitoli di mano non pisana del *Breve del porto di Cagliari* (p. 1123) e con le due occ. di *mino* reperite nella *Carta de Logu di Cagliari* (capp. VI, LXXXXV).

Le forme *firma* “ferma” 8v.13 (ma *ferma* 9r.2 etc., 11 ess.) e *infirmi* 74r.8 (anche *infirmità* 67v.28, 144v.9; ma *infermi* 1v.25 etc., 5 ess.) saranno anch'esse da confrontare con il sardo *firmu* (vd. DES s.v.).

L'isolato *frisca* di 66v.25 (accanto al normale *fresco-a: fresca* 66v.12,18, 73r.21, *fresche* 75v.2,8, *freschi* 41v.25, 42r.11, 101r.8, *fresco* 75v.1, *fresco* 51v.13; si nota anche *rinfrescamento*⁷¹ 112v.13, ma *rinfrescamento* 112v.15) si potrebbe confrontare con il logudorese e campidanese *friscu*, con una *i* che secondo Castellani «rinvia a una base del latino volgare» (CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 48), contrariamente a quanto sostenuto da Josef Brüch⁷² per il quale *friscu* rappresenterebbe una sardizzazione di *fresco* sul modello del sardo *discu*, italiano *desco*, possibilità di adattamento non esclusa nemmeno nel DES s.v. *frísku*.⁷³

Anche *orichia* (52r.4) e *ricchia* (51v.21, 67v.19, senza controesempi) sono a loro volta ascrivibili a influsso del campidanese *oríga* (DES s.v. *oríkra*) e i toponimi *Valvirde* (58v.10) e *Valvirdi* (101v.22), senza controesempi, riconducono al campidanese *bírdi* (DES s.v. *vírde*).

⁶⁹ Wagner nel DES, s.v. *frúttu*, cita varie attestazioni del neutro plur. in -ora, -ura, per es. *fractura* nel *Condaghe di San Pietro* e *fractora* negli *Statuti di Sassari*, risalenti a un *FRUCTORA.

⁷⁰ Cfr. per es. *ad su minus* “almeno” nella CdLA (LXV.1); anche *at su minus* (CVI.11) e *a su minus* (CXXIII.2).

⁷¹ Si notano nel *Corpus TLIO* anche due occ. di *rinfrescandole* nel pisano di Francesco da Buti. Gli altri ess. di *frisca*, -o e delle voci di *rinfrescare* e derivati sono per lo più siciliani o centro-meridionali.

⁷² J. BRÜCH, *Der Einfluss der germanischen Sprachen auf das Vulgärlaiten*, Heidelberg 1913, p. 46.

⁷³ Altrove WAGNER (*La lingua sarda*, p. 171) ammette la difficoltà di stabilire con certezza se *frísku* “fresco” e *bríndu* “biondo” siano assunti direttamente dal latino o se siano le voci italiane adattate alla fonetica sarda.

Le forme *piscio* “pesce” 42r.20 (accanto a *pescio* 41v.27, 42r.15,18, 42v.7)⁷⁴ e *pi-schera* “peschiera” (42r.8,12), non altrimenti attestate nel *Corpus TLIO*, si devono confrontare rispettivamente con il campidanese *písi* e *piskèra* (*DES* s.v. *píske* e WAGNER, *La lingua sarda*, p. 192). Per *piscio* va osservata la notevole contaminazione fonetica fra il tipo *pescio*, metaplasmo toscano occidentale, e la *i* tonica che riflette l’influsso del sardo.

Per analoghe ragioni sono particolarmente notevoli anche le forme *visco* e *arcivisco* (27v.17, ma *arcivesco* e *vesco* 48r.18), esclusive del *Breve*. Le forme normali in pisano antico erano infatti *vesco* e *arcivesco* (cfr. CASTELLANI, *Pis. e lucch.*, pp. 325-326, DARDANO, p. 127, TAVONI, *Gradi S. Gir.*, p. 845, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 347) mentre in lucchese le forme non erano apocopate (usuali *vescovo* e *arcivescovo*). La peculiarità delle forme del nostro testo, non attestate altrove nel *Corpus TLIO*, risiede pertanto nella *i* tonica,⁷⁵ ovvero nella conservazione di *ĭ* breve latina, per la quale è presumibile una contaminazione fonetica fra il tipo pisano *vesco* e il campidanese *piskobu* attestato per es. nelle *Carte volgari* (*piscobu* II 3, III 1, XI 1, 5: cfr. GUARNERIO, p. 202, *DES* s.v. *piskobu* e vd. gli esempi registrati nel glossario della *Crestomazia* di Eduardo Blasco Ferrer).⁷⁶

La forma *biccho* “becco, caprone” 66r.2, rara nel *Corpus TLIO* e assente in testi d’area toscano occidentale, si potrebbe accostare al sardo *bikku* “becco [degli uccelli]” (per cui cfr. *DES* s.v.).

È infine degno di nota *iaciri* “giacere” (50r.10, senza controesempi), esempio di passaggio dalla seconda alla quarta coniugazione e che si può accostare al sardo *ǵakkíre*, attestato tuttavia nel *DES* solo per il logudorese (*DES* s.v. *yakere*).

Prima di passare al vocalismo atono, ritengo necessaria una considerazione preliminare. Si può valutare come non più che apparente la convergenza fra gli infiniti della seconda coniugazione in *-iri* (del tipo *aviri*, *mantiniri*, *potiri*, etc.)⁷⁷ e

⁷⁴ Trovo due soli ess. di *pescie*: 62v.6,7.

⁷⁵ Si trovano invece ess. di *viscovo*, con chiusura della *e* in *i* ma senza apocope pisana, per es. nelle umbro-romagnole *Costituzioni Egidiane*, nella *Cronaca aquilana* e nel napoletano *Libro de la destructione de Troya*.

⁷⁶ E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Nuoro 2003 (= *Officina linguistica* IV/4), vol. I, p. 240. s.v. *piscopu*, *piscubu*.

⁷⁷ Ecco gli esempi: *aviri* (12v.16 etc., 4 ess.; forma nettamente minoritaria rispetto ad *aver* 1v.27, 62v.16, 68r.8, 76r.17; *avere* 3r.20 etc., 239 ess.; *averla* 12r.2, 77r.24), *mantinire* 116r.4, *mantiniri* (14r.25 etc., 4 ess., senza controesempi), *potiri* (2v.11, 18v.3; ma *potere* 1r.27 etc., 93 ess.), *sapiri* (138v.20; accanto a *sapere* 15v.24, 16v.6, 108v.10), *tinire* 74v.14, *tiniri* 18v.3, *tinirli* 40v.16 (forme isolate rispetto al maggioritario *tenere* 1r.8 etc., 89 ess.; anche *teneri* 3r.23, 62v.11, 96r.24, 99r.14, 105r.17, 124r.5). Osservando la distribuzione di tali infiniti nel testo si può rilevare che uno di essi è attestato dal rubricario (*potiri*), nove sono concentrati nel primo libro (2 occ. di *aviri*, 4 di *mantiniri*, 1 di *potiri*, 1 di *tiniri*, 1 di *tinirli*) tre se ne trovano nel secondo (2 occ. di *aviri*, 1 di *iaciri*), nessuno nel terzo, due infine nel quarto (*mantinire*, *sapiri*).

gli esiti notoriamente tipici del vocalismo tonico siciliano:⁷⁸ l'ipotesi più verosimile per tali caratteristiche linguistiche è infatti quella di un influsso del sardo campidanese.

Dallo spoglio sistematico del *DES* di Wagner risulta che infiniti come *mantènniri*, *pòdiri*, *sàpiri*, *tènniri* sono diffusi nella varietà campidanese (*DES*, rispettivamente s.v. *mantènnere*, *pòtere*, *sàpiri*, *tènnere*; si vedano anche *mantèniri*, *pòdiri*, *sàpiri*, *tèniri* nel dizionario di Vissentu Porru).⁷⁹ Come rileva poi lo stesso studioso in un articolo sulla flessione nominale e verbale nel sardo antico e moderno, nel campidanese e logudorese moderni «non vi sono più tracce di infiniti in -ĒRE» e «la classe in -ĒRE e quella in -ĔRE ne formano una sola» (WAGNER, *Flessione*, p. 137). Per riportare due soli esempi fra i più significativi segnalati da Wagner, in campidanese TIMĒRE ha dato *tímiri* e PLACĒRE *práziri* ed è probabile, anche se a suo parere difficilmente dimostrabile, che già nel sardo antico gli infiniti in -ĒRE fossero tutti spenti. Sulla base di queste considerazioni si può ragionevolmente presumere che gli infiniti in *-iri* (*-ire*) attestati nel *Breve* rientrino nel novero degli altri sardismi individuati. Si tenga presente che in tal caso gli infiniti del *Breve* sopra citati sarebbero sdrucchioli (da leggere quindi, per fare un solo esempio, *àviri*).

Passando al vocalismo atono, si notano numerosi esempi di chiusura di *-e* finale in *-i* e, in misura nettamente minore, di *-o* finale in *-u*, secondo una caratteristica del campidanese (e del corso) antico.⁸⁰ La notevole chiusura di *-e* atona finale in *-i* riguarda nel *Breve* non solo numerosi infiniti verbali (per un totale di 250 occ.) ma anche molti sostantivi e aggettivi al singolare.

Come già osservato di passaggio da Loi Corvetto,⁸¹ in una serie abbastanza cospicua di infiniti verbali si registra dunque la notevole chiusura di *-e* atona finale in *-i*:⁸² *abeverari* 1v.26, *accusari* 140r.27, *acomonari* 4r.12, *ad[ministr]ari* 95v.23, *adope-rari* 135r.12, *andari* 2v.1 etc. (4 ess.), *arricari* 145v.5, *ar[ricev]eri* 95v.23, *ascoltari* 13v.23, *assigorari* 19r.19, *aviri* 12v.16 etc. (4 ess.), *bandiri* 57v.28, *batiri* 56r.10, *battiri*

⁷⁸ È stata vagliata l'ipotesi dell'origine siciliana di uno dei revisori del testo pensando al caso, che però, si noti, è del tutto isolato, di una lettera di Alfonso IV d'Aragona pubblicata da MELONI (p. 363) che parrebbe effettivamente dovuta a uno scriba siciliano. L'editrice osserva che nel documento, stilato dalla Cancelleria dell'Infante a Palma di Sulcis e indirizzato alla comunità di Domusnovas, l'intenzione è quella di rivolgersi ai destinatari in italiano ma che «la lingua del documento risulta più simile al siciliano» e che non è improbabile che nella cancelleria di Alfonso operasse personale di origine siciliana, forse il solo «in grado di esprimersi in una lingua di area italiana» (MELONI, p. 356).

⁷⁹ V. PORRU, *Dizionariu sardu - italianu*, Casteddu 1866.

⁸⁰ La varietà campidanese presenta la «modificazione delle vocali finali *-e* ed *-o* rispettivamente in *-i* ed *-u*» (CORVETTO, p. 6). Qualche caso sporadico di *-i* finale di parola si trova già nella prima carta sarda in caratteri greci (*supra*, nota 68), come rileva WAGNER, *Fonetica*, p. 69.

⁸¹ Cfr. CORVETTO, p. 114, che nota nella morfologia verbale «le terminazioni più frequenti in *-ri* dell'infinito».

⁸² Le occorrenze di infiniti in *-are* sono 2436, in *-ere* 1535, in *-ire* 197.

1r.6, 56r.9, *beneficari* 25r.6, 111r.6, *cassari* 12r.19, *cavari* 3r.18 etc. (4 ess.), *cercari* 4r.13, *cessari* 65v.5, *chavari* 35r.3, *chiamari* 16r.6 etc. (9 ess.), *colari* 58v.16, 135r.7, *condapnari* 138r.19, *condepnari* 46r.19, *conparari* 3v.19, 133r.12, *conperari* 75v.4, *constringiri* 21v.3, *correggeri* 14r.7, *corregiri* 14r.7, *dari* 9v.18 etc. (12 ess.), *deffendiri* 14v.14, *devietari* 140v.20, *diffenderi* 14v.16, *diffendiri* 14r.25, *dimandari* 56r.1, 57r.19, 60r.7, *dimandiri* 113v.18, *durari* 16r.9, *emendari* 14r.11, *esseri* 6r.22 etc. (16 ess.), *essiri*⁸³ 13r.21 etc. (13 ess.), *exemplari* 19r.26, *fari* 2r.17 etc. (23 ess.), *ffari* 32v.24, 38r.6, *francari* 139r.30, *gettari* 1v.28, *gittari* 2r.17, 74r.9, *guardari* 75v.13, *habitari* 19v.8, *iaciri* 50r.10, *incantari* 2v.19, *intendiri* 2r.11, 57v.27, 72v.21, *iudicari* 136r.25, *iurari* 75v.12, 139v.30, *lavari* 3v.29 etc. (6 ess.), *lavorari* 134r.28, *levari* 43r.16, 140v.17, *llavari* 76r.1, *llavorari* 3r.7, *mandari* 4r.22 etc. (4 ess.), *mantiniri* 14r.25 etc. (4 ess.), *martoriari* 24v.8, *mectiri* 46v.26, *meschulari* 73v.5, *misurari* 134r.2, 142r.28, *modulari* 4v.11, 137v.4, *mostrari* 19r.22, *operari* 16r.2, *ordinari* 27r.6, 95v.4, *pagari* 3v.20 etc. (12 ess.), *parari* 145v.5, *perdiri* 64v.5, *pesari* 77v.18,19, *piantari* 62r.20, *pigliari* 59r.5, 79r.9, *portari* 4r.24 etc. (6 ess.), *potiri* 2v.11, 18v.3, *prendiri* 59r.3, *privari* 26r.13, *procederi* 17r.21, *procediri* 55v.22, *radoppiari* 57r.4, *ragionari* 3r.25 etc. (4 ess.), *reffutari* 17r.1, *renderi* 26v.3, *rendiri* 52v.9 etc. (5 ess.), *revocari* 2v.28, *ricari* 1v.17, 66v.10, *richieriri* 70r.8, *ricogliiri* 17r.19, *ricomperari* 52v.24, *riempiri* 4r.10, *riffutari* 139v.27, *sapiri* 138v.20, *sboccarri* 3r.4, *schapulari* 33v.20, *scharricari* 66v.16, *servari* 83v.13, *spargiri* 62r.11, *specificari* 37r.4, *teneri* 3r.23 etc. (5 ess.), *tiniri* 18v.3, *tirari* 105v.14, *tolleri* 14r.20, *tolliri* 55v.16 etc. (5 ess.), *tornari* 56v.16, *trovari* 80v.12, *ubediri* 12v.1, *usari* 69r.17, *vacari* 23v.24, *vendiri* 1v.16, 65v.28, *veniri* 17r.17, 58v.16, 144r.5, *voitari* 39v.25.

La terminazione in *-ari* è normale nelle *Carte volgari* (per es. *andari*: cfr. GUARNERIO, p. 223), dove si trovano anche numerosi infiniti in *'-iri* come *essiri*, *debiri* e *podiri*.⁸⁴

L'oscillazione in posizione finale tra *-i* ed *-e*, tratto noto dell'antico campidanese⁸⁵ (e dell'antico corso: cfr. LARSON, *Note*, p. 332) si rileva anche in numerosi sostantivi singolari,⁸⁶ maschili e femminili: *accusatori* 59v.27 (ma *accusatore* 19r.14

⁸³ Cfr. *essiri* nelle *Carte volgari*, come segnala WAGNER, *Flessione*, p. 139.

⁸⁴ Cfr. anche gli infiniti in *-i* nelle lettere pubblicate da MELONI: *aiutari*, doc. 5, p. 363; *dari*, doc. 2, p. 362; *defenderi*, doc. 5, p. 363; *difendiri*, doc. 5, p. 363; *fari*, doc. 5, p. 363, doc. 6, p. 364; *furniri*, doc. 5, p. 364; *honorari*, doc. 5, p. 363; *obediri*, doc. 3, p. 362, doc. 5, p. 363; *portari*, doc. 5, p. 364; *sigillari*, doc. 2, p. 362; *tractari*, doc. 5, p. 363; *veniri*, doc. 5, p. 364; *viviri*, doc. 5, p. 364. Un'occorrenza dell'infinito *dari* si trova anche nel capitolo 157 degli *Statuti di Bosa* (p. 25).

⁸⁵ Cfr. GUARNERIO, p. 190 e p. 202; per gli infiniti in *-iri* nel campidanese si veda anche WAGNER, *Flessione*, pp. 138-139.

⁸⁶ Cfr. GUARNERIO, p. 202; vd. anche i singolari maschili in *-i* nelle lettere edite da MELONI, pp. 362-364: *amori*, doc. 5, p. 363 (2 occ.); *cavalieri*, doc. 5, p. 363; *comiti*, doc. 6, p. 364; *honori*, doc. 5, p. 364; *hunori*, doc. 5, p. 363; *infanti*, doc. 2, p. 362, doc. 3, p. 362, doc. 4, p. 363, doc. 5, p. 363; *oficiali*, doc. 5, p. 363; *procuratori*, doc.

etc., 15 ess.), *albergatori* 84r.31 (ma *albergatore* 48v.25 etc., 6 ess.), *alogatori* 123v.3 (m *allogatore* 92r.27 etc., 13 ess., *alogatore* 92v.5,20), *arti*⁸⁷ 140r.17 (ma *arte* 3v.28 etc., 19 ess.), *bistanti* 22v.27, 80r.26, 127v.16, 135v.20 (ma *bistante* 3v.5 etc., 98 ess.), *borghesi* 83r.14 (ma *borghese* 1r.5 etc., 56 ess.), *brevi* 83r.13 (anche agg. in 86r.13; prevale *breve* 4r.5 etc., 204 ess.), *cagioni*⁸⁸ 24v.19 etc. (11 ess.; ma *cagione* 2v.20 etc., 76 ess., sia al sing. che al plur.), *carratori* 61v.16 (ma *carratore* 1v.6 etc., 10 ess.), *comparatori* 61v.12 (ma *comparatore* 16v.1, 30r.22 e *comparatore* 16r.23, 16v.5), *comperatori* 79v.31, 132v.19 (ma *comperatore* 28r.24 etc., 41 ess.), *condiccioni* 10r.16, 17r.7, 145v.1 (ma *condiccione* 10r.12 etc., 17 ess.), *condicioni* 10v.1, 37v.4 (ma *condiccione* 10v.11 etc., 6 ess.), *conspiracioni* 46v.23, 137r.21 (ma *conspiracione* 137r.19), *contradiccioni* 90v.20, 97r.15 (ma *contradiccione* 13r.8 etc., 12 ess.), *contrafacenti* 48v.3, 54v.7, *correccioni* 56r.13 (ma *correccione* 22v.12), *corti*⁸⁹ 10r.7, 11v.12, 14r.20 (ma prevale *corte* 1v.19 etc., 319 ess.), *daccioni* 25r.7 (ma *daccione* 25v.1 etc., 6 ess.), *decorsioni* 49v.3 (accanto a *decorsione* 92r.14), *eleccioni* 4v.5 etc. (11 ess., accanto a *eleccione* 5v.8 etc., 11 ess.), *electioni* 15r.9, 27v.6 (ma *electione* 36v.4, 82r.24), *excepcioni* 100v.1,7 (accanto a *excepcione* 100v.8,11), *exsecucioni* 81r.5 (ma *exsecucione* 8v.10, 9v.5), *etati*⁹⁰ “età” 26r.10, *fraudi* 28v.5, 33r.26, 72v.6, 105r.11, 140r.19 (accanto ai 33 ess. di *fraude* 1v.6 etc.), *governatori* 111r.21 (ma *governatore* 8v.14 etc., 9 ess.), *habitagioni* 64v.8, 67r.2 (ma *habitagione* 18r.4 etc., 13 ess.), *habitatori* 55v.29, 62r.2, 65r.5, 69v.5, 70v.11, 102r.8, 146v.4 (accanto ad *habitatore* 34r.22 etc., 16 ess.), *hedificacioni* 26r.19, *heredi* 52r.19, 95v.27, 96r.7, 97r.27 (ma *herede* 69v.12, 95v.2,18), *imbascidori* 35r.20, *inquisicioni* 19r.7², 56v.14,26 (accanto a *inquisicione* 11r.11, 17r.26, 43r.6, 45v.21²,29, 46r.10, 55r.5, 55v.23, 56v.11, 58r.4, 74r.22, 98r.4, 143r.7, 144v.27), *interami* 2r.17 (accanto a *interame* 74r.9,12), *iurisdiccioni* 6r.4, 14v.13, 39r.10,19 (ma *iurisdiccione* 6r.18 etc., 10 ess.), *lavoratori* 3r.23, 123r.23,26, 123v.1,4,7, 22, 124r.5,15,17,23, 124v.14 (ma *lavoratore* 3r.24 etc., 24 ess.), *mettitori* 61r.11 (ma *mettutore* 61r.2), *obligacioni* 57v.1, *ordini* 102r.4 (ma *ordine* 17r.21, 51r.29, 52v.28, 55v.14), *pecticcioni* 23v.1, *peticioni* 49v.22, 80r.11, 96v.6 (ma *peticione* 9v.15 etc., 8 ess.), *procuratori* 2r.15, 70r.22, 72v.12,13 (ma *procuratore* 9v.1 etc., 6 ess.), *publicacioni* 37r.16, 105v.22 (accanto a *publicacione* 22v.9,14, 107v.2; *publicacione* 14r.2), *receptatori* 51r.21, *rectori* 5v.8 etc. (111 ess. sing.; ma *rectore* 5r.4 etc., 133 ess.), *ripi-*

6, p. 364; *sinori*, doc. 6, p. 364; *utili* doc. 5, p. 364; cfr. inoltre «al maggiori» e «cul quali» nella *Carta de Logu di Cagliari*, cap. VII e cap. LXXXXVIII.

⁸⁷ Cfr. il campidanese *árti*, cit. in DES s.v. *árte* (1).

⁸⁸ Il suffisso singolare *-oni* è tipico del campidanese: cfr. HWS, pp. 57-60; cfr. anche *suplicacioni* in MELONI, doc. 6, p. 364.

⁸⁹ Si vedano i cinque ess. di *Corti*, accanto all'isolato *Corte*, segnalati da LARSON, Note, p. 332, insieme ad altre forme attestanti l'oscillazione, in corso antico, fra *-i* ed *-e* in posizione finale.

⁹⁰ Cfr. MELONI, pp. 363-364: *fidelitati* doc. 5, p. 363 (2 occ.); *lealtati* doc. 5, p. 364; *universitati* doc. 5, p. 363; *voluntati* doc. 5, p. 364.

gliatori 115r.13 (accanto a *ripigliatore* 115r.19, 119r.2), *romori* 46v.23, *sangui* 1r.6 etc. (21 ess., maggioritario rispetto a *sangue* 47r.3², 54r.11,13, 56r.11, 98r.24), *soprastanti* 18r.8, 99v.21 (ma *soprastante* 17r.26 etc., 12 ess. e *suprastante* 17v.6), *tagliatori* 98v.15 (ma *tagliatore* 98v.24 etc., 6 ess.), *venditori* 76r.13 (ma *venditore* 16v.1 etc., 45 ess.).

Si notano nel *Breve* anche aggettivi al singolare con terminazione in *-i* come:⁹¹ *chotali* 50v.9 etc. (6 ess.) e *cotali* 12v.20 etc. (19 ess.; accanto a *chotale* 100v.8, 102r.12, 136v.1, 139v.4, *cotal* 98r.12, *cotale* 7r.11 etc., 75 ess.); *comunali* 3r.18, 122r.22; *grandi* 76r.16, 105v.17 (ma *grande* 27v.22 etc., 14 ess.); *presenti* 109v.19, 142r.3 (accanto a *presente* 7r.21 etc., 6 ess.); *simiglianti* 47r.10, 52v.20 e *similglianti* 46r.4 (ma *simigliante* 47r.6).

Si trovano poi ess. di sostantivi o aggettivi femminili plurali in *-i*:⁹² «alcuni inique accuse» 12r.14; «dare borsi» 35r.22; «le tre *campani*» 29v.13; «li tre *campani*» 29v.14; «le promissioni *facti*» 3v.7; «le condenagione *facti*» 34r.13; «con *lecteri grosse*» 34r.18; «di queste *personi*»⁹³ 19v.27; «li *personi* non sappiano» 21r.25; «alli *personi*» 29r.13; «tucti li *personi*» 33r.2; «di quelli *personi*» 38r.9; «deli *suprascripti personi*» 39r.9; «quelli *cotali personi*» 56r.26; «li *suprascripti personi*» 74v.13; «per quelli *personi*» 83r.19; «per altre *personi*» 101v.16; «sei *personi*» 108r.26; «in quelli *scripturi*» 146r.7; «quelli *scripturi*» 146r.9; «in *tucti terri*» 34v.6; «case, *terri*» 87v.20; «*vigni e orti*» 1r.28; «*guardie deli vigni*» 34v.20.

Il fenomeno riguarda inoltre una serie di avverbi:⁹⁴ *continuamenti* 12v.7, 105r.17, 106r.25, 113r.1, 133r.7 (ma *continuamente* 9v.12 etc., 26 ess.), *legitimamenti* 50v.9, 72v.8 (ma *legitimamente* 48v.15 etc., 14 ess. e *legiptimamente* 12r.2, 115v.27, 123r.15), *liberamenti* 137r.20,22, *maliciosamenti* 143r.10 (ma *malisiosamente* 53r.13 etc., 6 ess.), *palisimenti* 141v.23 (ma *palisimente* 39r.15), *similimenti* 51r.21, *solamenti* 43r.6 (accanto a *solamente* 5v.24 etc., 6 ess.), *spicialmenti* 146r.12 (ma *spicialmente* 48v.5, 146r.15), *veramenti* 65v.15, 83r.7, 97r.21, 104v.25, 105r.4, 106r.16, 143r.17, 143v.28, 144r.16 (accanto al più frequente *veramente* 5r.18 etc., 115 ess.); inoltre *incomptinenti* 31r.23, *incontinenti* 8r.25, 29v.16, 38v.13, 61r.1, 74r.27, 76v.7, 135v.13, 138v.23, 140v.1 (accanto a *incontinente* 8r.25 etc., 25 ess.).

⁹¹ Cfr. i seguenti aggettivi singolari nelle sopra citate lettere (*ivi*, pp. 363-364): *fideli*, doc. 5, p. 363; *generali*, doc. 6, p. 364; *grandi*, doc. 5, p. 363 (2 occ.), *nobili*, doc. 5, p. 363 (3 occ.); *tali*, doc. 5, p. 364; *valenti*, doc. 5, p. 363.

⁹² Cfr. «*deli altri cose*», *ivi*, doc. 5, p. 364.

⁹³ Quattro ess. di *personi* "persone" sono registrati anche da LARSON, *Note*, p. 332.

⁹⁴ Gli esempi nel *Corpus TLIO* sono numerosi soprattutto in testi di area siciliana e genovese, mentre per l'area pisana si rintraccia solo *veramenti* nel *Breve de' Mercatanti*; qualche sporadico caso è offerto da altri testi toscani: cfr. per es. *continuamenti* in Restoro d'Arezzo e *primieramenti* nella *Pratica della mercatura*. Cfr. anche MELONI, pp. 362-364: *graciosamenti* doc. 5, p. 363 (2 occ.); *sollicitamenti* doc. 5, p. 364; *universalmenti* doc. 2, p. 362.

Da segnalare anche la preposizione *undi* (16v.2, 63v.23), attestata nell'antico campidanese.⁹⁵

L'*u* in fine di parola, tratto noto del sardo⁹⁶ e del corso,⁹⁷ si trova nei seguenti esempi:⁹⁸ *alcunu* 12v.19 (ma *alcuno* 1r.4 etc., 882 ess.); *deffectu* 101v.20 (ma *deffecto* 82r.10 etc., 8 ess.); *dellu* 104r.7; *esu* "esso, egli" 93r.27; *depu* 21r.17;⁹⁹ *sollidu* 72v.26 (ma *solido* 129r.9 e *sollido* 72v.28); registro infine 2 occ. di *lu* articolo¹⁰⁰ («dipo *lu* suono dela canpana» 69v.31 e «pagare *lu* diricto» 72r.11) e una di *lu* pronome (27r.3).

La diffusione dell'oscillazione fra *-i* ed *-e*¹⁰¹ induce a pensare a un riflesso sul piano grafico dell'incertezza degli scribi in Sardegna nell'impadronirsi del sistema toscano occidentale con i suoi esiti diversi delle vocali anteriori in posizione finale di parola (si vedano per es. i femminili plurali di 2ª classe in *-e*), piuttosto che a dei veri e propri sardismi come invece nel caso dei minoritari esempi con *-u* finale.¹⁰² Per questo tratto, registrato in forme come *alcunu*, *deffectu*, *dellu*, *esu*, *depu*, *sollidu*, *lu* (articolo e pronome), si può istituire un confronto con *statu* e *modu* attestati nei tre capitoli in volgare di mano non pisana del *Breve del porto di Cagliari*, p. 1122 e p. 1123, con *salu* della *Carta de Logu di Cagliari*, cap. LXXXV e con le occorrenze di *affectu*, *Alfonసు*, *ayutu*, *allu*, *altu*, *campu*, *capitaneu*, *Castellu de Castru*,

⁹⁵ Cfr. GUARNERIO, p. 231.

⁹⁶ Cfr. WAGNER, *Fonetica*, pp. 69-74 e in particolare p. 70, dove lo studioso spiega: «Che l'epicentro di questi fenomeni sia stato il Meridione dell'Isola, si evince [...] dal precoce apparire delle uscite in *-i*, *-u* nella carta campidanese in alfabeto greco [...] mentre questi esiti non sono ancora completamente penetrati nei documenti antichi della zona attorno ad Oristano».

⁹⁷ Cfr. CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 278.

⁹⁸ Cfr. MELONI, pp. 363-364: *affectu* doc. 5, p. 363; *Alfonసు* doc. 6, p. 364; *ayutu* doc. 5, p. 363; *allu* doc. 5, p. 363; *altu* doc. 6, p. 364; *armentagiu* doc. 3, p. 362; *campu* doc. 3, p. 362, doc. 6, p. 364; *capitaneu* doc. 6, p. 364; *Castellu de Castru* doc. 6, p. 364; *delu* doc. 6, p. 364; *dictu* doc. 3, p. 362; *dilu* doc. 6, p. 364; *informadu* doc. 4, p. 363; *intimu* doc. 3, p. 362, *lu* doc. 6, p. 364; *maiu* doc. 3, p. 362; *multu* doc. 5, p. 363, doc. 6, p. 364; *nostru* doc. 6, p. 364; *podirusu* doc. 6, p. 364; *succursu* doc. 5, p. 363; *vicariu* doc. 5, p. 363.; vd. inoltre *salu* nella *Carta de Logu di Cagliari*, cap. LXXXV; infine *statu* e *modu* nei capitoli non pisani del *Breve del porto di Cagliari*, p. 1122 e p. 1123.

⁹⁹ La forma, attestata anche nel corso antico come nota CASTELLANI, *Gr. stor.*, pp. 278-289, è da confrontare con il sardo medievale *depus* (per cui si veda DES s.v. *depus*).

¹⁰⁰ L'articolo determinativo *lu*, attestato in sassarese e gallurese, è documentato anche in alcuni antichi testi corsi, come rileva CASTELLANI, *Gr. stor.*, pp. 278-279 (e si veda ora P. LARSON, *Una carta balanina del 1242*, in *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, a cura di P. Manni e N. Maraschio, Firenze 2011, pp. 241-256, a p. 247); due occ. di *lu* si trovano nella *Carta de Logu di Cagliari*, cap. LXXXVIII (cfr. anche ATZORI, *Glossario*, s.v. *lu*).

¹⁰¹ Secondo WAGNER, *Fonetica*, p. 70, nella parte meridionale dell'isola la *-e* finale si trasformò presto in una «*-i* rilassata» e la scrittura oscillante fra le due grafie (per es. nelle *Carte volgari*) dimostrerebbe «che questa *-i* [...] era molto vicina ad *-e*» (*ibid.*).

¹⁰² Le finali *-u* costituiscono uno dei tratti conservativi del volgare sardo, attestate fin dai primi documenti giuridici: cfr. GUARNERIO, p. 218; vd. anche L. PETRUCCI, *Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. 3, *Le altre lingue*, Torino 1994, pp. 5-73, a p. 58.

delu, dilu, lu, multu, nostru, podirusu, succursu, vicariu nelle lettere edite da MELONI, pp. 363-364.

In protonia è notevole *rignone* “rene delle bestie da macello” (73v.18, 78r.23), che si trova in questa forma esclusivamente nel *Breve* mentre altrove nel *Corpus TLIO* sono attestati *regnoni* (nell'emiliano *Atrovare del vivo e del morto*) e *rognoni* (nelle *Rime* di Sacchetti e nella *Bibbia volgare*); la forma si deve confrontare con il sassarese *riñóni* registrato da DES s.v. *rundzòne* (italiano *rognoni*).

Potrebbe essere dovuta a influsso sardo anche l'assimilazione vocalica regressiva in *balanci* “bilancie” di 73r.29 (cfr. ROHLFS, § 332) per la quale si rinvia a DES s.v. *balántsas*.

Fra i tratti rilevanti del consonantismo si registra l'affricata palatale sonora di *arangi* “arance” (75v.5), forma non altrimenti attestata nel *Corpus TLIO* e che si può verosimilmente ritenere di influsso sardo meridionale per l'analogia con il campidanese *aránġu*: DES s.v. *arántsus*, segnala infatti il campidanese *aránġu*, rilevando che la consonante sonora è propria di tutta la parte meridionale dell'isola.

È ascrivibile a betacismo di chiaro influsso sardo, in posizione iniziale di parola, *bitusto* “agnello di tre anni” 74r.2 (anche *vitusto* 73r.5; vd. *infra*). Come rilevato da WAGNER (*Fonetica*, p. 162) la Sardegna, fin dai documenti più antichi, mostra infatti «una spiccata predilezione per la b- iniziale al posto della v-». ¹⁰³

Il nesso iniziale latino FL- si conserva nell'isolato *flume* 73v.9 (altrove *fiume* 135r.12,15, 143v.20), correlato non a caso al toponimo sardo *Baratoli* (*flume di Baratoli*): in sardo *fl-* iniziale di parola è infatti conservato negli antichi testi (cfr. ATZORI, *Glossario*, s.v. *flumen* e WAGNER, *Fonetica*, p. 253).

Nota inoltre che il nesso secondario *cl* in posizione interna dopo *s* dà *sk* invece di *ski* in *mascho* (56r.15 etc., 6 ess.) accanto alla forma toscana *maschio* (60r.16 etc., 6 ess.). L'esito è normale nel sardo campidanese: cfr. *masku* citato da WAGNER, *Fonetica*, pp. 263 ss. ¹⁰⁴

Per quanto riguarda la palatalizzazione della nasale ¹⁰⁵ nell'isolato *gragna* (74v.20) si osserverà che nel DES, s.v. *granu*, sono registrate forme sarde riconducibili a un latino volgare **grania*. ¹⁰⁶

Fra i fenomeni generali la vicinanza al sardo si deve rilevare nel caso di *ombra-co* “ombracolo, tettoia, pergolato” (*ombrachi* 18r.17 etc., 6 ess.; *ombracho* 53r.25; *ombraco* 18r.21 etc., 4 ess.; *umbrachi* 62r.5,6; *umbraco* 63r.5; *unbraco* 48v.18,21),

¹⁰³ Sul betacismo sardo si veda G. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici*, Nuoro 2000 (= *Officina linguistica*, 3), p. 52.

¹⁰⁴ Cfr. anche il calabrese *mascu* (ROHLFS, § 248).

¹⁰⁵ Il tratto ricorre anche in due voci del verbo *condannare*: vd. *infra*.

¹⁰⁶ In due località sarde, Tonara e Désulo, si conserva l'esito *ñ* (cfr. WAGNER, *Fonetica*, pp. 238-239).

lemma in cui di norma la sillaba finale si conserva nei testi del *Corpus TLIO*¹⁰⁷ e da confrontare con il sardo *umbrágu* (*DES* s.v. e *HWS*, pp. 20, 29), e di *berrina* “berlina” 58r.27 per l’assimilazione progressiva *-rl-* > *-rr-*.¹⁰⁸

Per la morfologia nominale si notano il maschile singolare *interamene* “interiora degli animali” 68r.5 (accanto a *interame* di 74r.9,12 e *interami* di 2r.17), in cui si conserva, come tipicamente nel sardo, la terminazione in *-mene* dal neutro latino in *-MEN* (come osserva WAGNER, *La Lingua sarda*, p. 324)¹⁰⁹ e *fructura* “frutta” (66v.25), da confrontare con l’antico logudorese *fructora* e *fructura* attestati nel *Condaghe di San Pietro* (vd. WAGNER, *Flessione*, p. 103 e ROHLFS, § 370). Per quanto riguarda le forme *sardesca* 5r.5, *sardisca* 69v.9 e *sardisco* 59v.15, 69v.6, si noterà che esempi di aggettivi etnici del suddetto tipo nella lingua sarda sono elencati da Larson, secondo il quale essi non sarebbero prove «dell’origine latina della formazione di aggettivi di appartenenza in *-esco*», bensì italianismi «dovuti alla lunga presenza nell’isola di elementi genovesi e pisani»¹¹⁰ (cfr. per es. *pisanischu* nella *CdLA*).

Si può spiegare come forma rafforzativa di matrice popolare l’isolato *tuctute* “tutte” di 70v.24 (cfr. ROHLFS, § 408 e MANNI, p. 390), notando peraltro un’analogia, oltre che con l’antico toscano *tututto*, anche con il sardo antico *tottotta*, attestato due volte nel *Condaghe di San Pietro*, come segnala WAGNER, *Flessione*, p. 130.

Fra le congiunzioni è particolarmente notevole il sardismo *nen*¹¹¹ “né” (sempre davanti a consonante:¹¹² «*nen* per sio carnale, *nen* per alcuna altra persona» 111v.23²; «*nen* vena, *né* monte» 116r.9; «*nen* servi *né* ancille» 126v.13; inoltre, ripetuto non espunto dopo *né*, 132v.8), attestato negli *Statuti di Sassari*¹¹³ e ancora oggi vivo nei dialetti sardi centrali, interpretato da WAGNER (*DES* s.v. *nen*) come NEC con *-n* di NON. La congiunzione è significativamente attestata anche nel capitolo 157 degli *Statuti di Bosa*, dove si legge «tutore *nen* curatore» (p. 25).

¹⁰⁷ Si registrano le seguenti forme: *ombracoli* nel *Volgariz. di Valerio Massimo*; *ombracolo* nella *Bibbia volgare*; *ombraculi* nel *Volgariz. A dell’Arte d’Amare*; *umbraculi* nel *Volgariz. D dell’Arte d’Amare* e nella *Bibbia volgare*.

¹⁰⁸ Il passaggio di *-rl-* a *-rr-* «nel sardo campidanese» (oltre che in siciliano, pugliese settentrionale e - ma si tratterà di un abbaglio - senese antico) è registrato da BONFANTE, p. 206, secondo il quale il fenomeno «ebbe forse un tempo estensione più vasta». Si veda inoltre *TLIO*, s.v. *berlina*.

¹⁰⁹ Si veda in proposito anche WAGNER, *Flessione*, p. 101 e *HWS*, pp. 48-50.

¹¹⁰ P. LARSON, *Preistoria dell’italiano -esco*, in «Archivio glottologico italiano», LXXV (1990), pp. 129-168, a pp. 163-164.

¹¹¹ I controesempi di *né* sono comunque nettamente maggioritari (1r.17 etc., 797 occ.). La forma *nen* “né” è piuttosto rara nel corpus *TLIO*: a parte nel nostro *Breve*, se ne trovano esempi solo nei *Sermoni subalpini* e nei siciliani *Libru de lu dialagu de sanctu Gregoriu* e *Epistula di lu nostru Signuri*.

¹¹² Un esempio dubbio (forse *non* ritoccato *nen*) si trova anche nel rubricario, c. 1r.28.

¹¹³ Cfr., per es., il cap. VI: «*nen* etiam deu in alcuni casu se mandet imbassiatore ad alcuna parte insa isula de sardigna *nen* foras»; cfr. anche *Condaghe di San Nicola di Trullas*, p. 235, dove si nota che *nen* rispetto a *né* aveva nel sardo medievale «complessivamente un uso più largo», anche se forme senza *n* finale, pur non indicate nel *DES*, erano abbastanza diffuse.

Sono da segnalare, per quanto riguarda la morfologia verbale, le forme *porrecte* (12r.15), *porrecti* (12r.8), *porrecto* (10r.19,20, 10v.7), participi passati di *porgere*, abbastanza rare nel *Corpus TLIO*,¹¹⁴ riconducibili a un sardo non documentato *porrectu*, antico participio passato di *porrere* “porgere” dal lat. PORRIGERE, sopravvissuto solo nel sostantivo logudorese *porrèta*, *apporrèta* “dono, sussidio, colletta, questua di beneficenza” (cfr. *DES* s.v. *porrere*).

Alla sfera dell'amministrazione e a quella della vita pastorale appartengono i sardismi lessicali rintracciati nel *Breve*.¹¹⁵ Nel terzo libro, capitolo III (c. 69v) si ordina che «tucti habitaturi di Villa di Chiesa, così *terramagnesi* come sardi, stiano e siano ad una medesima ragione, et rispondano tucti al capitano overo rectori e iudice, non avendo pió *armentaio*, né *curatori*, né *magiore*».

I *terramagnesi*,¹¹⁶ dal sardo *tèrra mánnà* “terra ferma, continente” (*DES* s.v. *tèrra*) erano gli “abitanti della penisola italiana”, così definiti in opposizione ai sardi (*TLIO* s.v. *terramagnese*); la *terra manna* è citata negli *Statuti di Sassari* (I.101 rubr., II.16), con i derivati *terramangnesos* (I.43, III.40 rubr.) e *terramangesu* (I.132, III.18, 40) e qualche esempio è offerto dalla *CdLA*: i singolari *terramangessu* (LIII.5), *terramangeso* (XCIV.1) e i plurali *teremengesus* (LXXXVIII.1,2), *terramangessos* (LXXIV.1).

L'*armentaio* (69v.4), letteralmente “guardiano di armenti” (*TLIO* s.v. *armentario*), era nell'antico sardo molto di più di un semplice pastore, ovvero un “amministratore superiore”; *DES* s.v. *armentáriu* (log. ant., frequentissimo nei documenti antichi)¹¹⁷ lo definisce un “amministratore delle grandi proprietà pubbliche e private”, «termine che in origine dovette designare un semplice custode di armenti». In Sardegna, come spiega Giulio Paulis,¹¹⁸ il camerlengo dello Stato, funzionario più elevato del giudicato preposto all'amministrazione patrimoniale, si chiamava *armentariu de rennu*, propriamente “pastore di armenti”, in forza dell'esperienza della cultura agropastorale, predominante in un'epoca a carattere curten-

¹¹⁴ Trovo attestazioni di forme simili nel *Costituto del comune di Siena volg.*, nello *Stat. di Perugia* e nello *Statuto dei vinattieri*. Si nota inoltre la 2ª pers. *porrestiti*, attestato varie volte nelle carte 64r e 64v di *Un libro d'abaco pisano* (in BOCCHI, pp. 30-31).

¹¹⁵ Per il termine *dorgomena* (IV 13,17,18,24,27²) ovvero il “fosso o scavo praticato in relazione all'attività estrattiva” (*TLIO* s.v.), si potrebbe pensare a un confronto con il logudorese *dragonèra* “vena d'acqua sotterranea” (*DES* s.v.) o con il logudorese *tragonàja* “acqua che scorre sotto” (SPANÒ s.v.), ma, considerato l'ambito d'uso tecnico-minerario, andrà tenuta presente anche l'ipotesi di una derivazione «forse da *durchkommen*» (N. CACCIAGLIA, *Nella Miniera dell'Inferno. Considerazioni sul canto VII e sulle Malebolge*, in «Linguistica e Letteratura» XXVII, 1-2 (2002), pp. 39-58, a p. 54) o dal medio alto tedesco *dôrkômen* (W. SCHÖENBERGER, *Le parole di origine tedesca nel 'Breve di Villa di Chiesa'*, in *Miscellanea di studi socio-linguistici*, Studi dell'Istituto linguistico, Facoltà di Economia e Commercio, Università degli Studi di Firenze, Miscellanea IV, Firenze 1988, a p. 154) con il significato di “galleria di collegamento, trasversale”.

¹¹⁶ Ecco gli esempi nel *Breve*: *terramagnese* 14r.16, 52r.7; *terramagnesi* 69r.25, 69v.2.

¹¹⁷ Si vedano, a titolo di esempio, le occorrenze del termine offerte dalla *CdLA* (al cui glossario, s.v. *armentargiu*, si rinvia).

¹¹⁸ G. PAULIS, *Studi sul sardo medioevale*, Nuoro 1997 (= *Officina linguistica* 1), alle pp. 66 e 68.

se come quella tardoantica e altogiudiciale; si veda inoltre *DEI* s.v. *armentiere* “guardiano di animali grossi”, «voce di provenienza settentrionale dal lat. *armentarius* agg. passato nell’a. sardo ad *armentar’u* col significato di ‘amministratore superiore’».

Il *curatore*, oltre ad avere la comune accezione di “chi esercita la potestà di un minorene, procuratore, rappresentante” (11v.26, etc., 11 ess.) indicava nella Sardegna medievale un “funzionario regio a capo della *curadorìa*” (69v.4) ovvero un magistrato giuridico e amministrativo (*DES* s.v. *curatore*) che rappresentava il giudice nelle singole regioni (*kuratorías*) governando in suo nome. Si veda per es. il termine attestato nel *Condaghe di San Nicola di Trullas* (ma per un quadro esauritivo delle numerose occorrenze in documenti sardi medievali si rinvia ad ATZORI, *Glossario*, s.v. *curadore* e *curatoria*).

Anche il *magiore* (69v.5) era un funzionario sardo, definito da Wagner (*DES* s.v. *maiore*) come portatore di un titolo comune nella Sardegna medievale, «unico e solo a significare la preminenza assunta da una carica sui suoi dipendenti»; cfr. per es. *maiore* nel *Condaghe di San Nicola di Trullas*, glossato (p. 227) «preposto d’ufficio ad una amministrazione pubblica o ad un ramo di questa».

Può essere considerato un sardismo anche *cupa* (100r.1), dal latino *CUPA*(M) [“botte”], ovvero la “copertura fatta di stuoie (a forma appunto di botte) posta entro le sponde di un carro per proteggerlo dal calore” per cui si rinvia a *DES* s.v. *kúpa* (la voce, nel secondo significato, è del Campidano;¹¹⁹ si veda anche il precedente *LLS*, p. 71, con illustrazione).

D’origine sarda sono poi alcuni nomi legati non casualmente all’ambito d’uso pastorale (animali e loro custodi)¹²⁰: è il caso di *molente* “asino” (*molenti* 144r.1,7; *mulentì* 51r.24; BAUDI, col. CLVI, *DES* s.v. *mòlere*, *REW* 5642 *molere*; inoltre *molènti* AIS 1066), da cui deriva *molentaio* (103v.9, 123v.12, 125r.3; *molentaro* 76r.13; *molentari* 1r.18 etc., 22 ess.; *molentarii* 123v.15; *mulentari* 76r.7, 132v.2; *mulintari* 3v.14 etc., 6 ess.; cfr. BAUDI, col. CLVI) “guidatore d’asino” e di *pratargio* “guardiano del pascolo”¹²¹ (41r.17; cfr. il sardo *padrargio* registrato da *DES* s.v. *prátu*) in cui si rileva peraltro l’esito *-argio* da *-ARIUM* tipico del campidanese osservabile anche nel toponimo *Villamassargia*, in sardo *Biḍḍamassárġa*, da *VILLA MASSARIA*.

¹¹⁹ Cfr. anche *cuba* “botte” (di vino) nella *CdLA* (cap. CXXVI.1).

¹²⁰ Si tratta di termini documentati nel *Corpus TLIO* solo dal *Breve*: è sottinteso il rinvio alle rispettive voci.

¹²¹ Nella *CdLA* il *pardarju* (vd. glossario, s.v.), «giurato del prato comunale», aveva il compito di catturare o macellare il bestiame «colto a pascolare abusivamente, con le connesse funzioni giudiziarie e sanzionatorie».

Termini della tassonomia popolare per l'allevamento del bestiame quali il già menzionato *vitusto* “agnello di tre anni”¹²² (*bitusto* 74r.2; *vitusto* 73r.5; cfr. *DES* s.v. *vetústu*, -a), *saccaione* “agnello di un anno” (*sacchaione* 73r.5, 74r.2; cfr. *DES* s.v. *sakkáyu* e *AIS*, c. 1068 Cp. «Pecora di un anno»)¹²³ e *sementoso* “agnello giovane” (73r.6, 74r.2; cfr. *DES* s.v. *semertósu*)¹²⁴ sono impiegati nella Sardegna odierna e dai pastori sardi immigrati negli anni Sessanta nel Valdarno, nei poderi abbandonati dalla mezzadria toscana che lasciò l'attività agricola per le aziende artigianali e le industrie di più recente sviluppo.¹²⁵

3. Altri caratteri divergenti dal toscano occidentale.

Per altri caratteri non esclusivi del *Breve* si è notata la divergenza dall'area toscano occidentale.

Forme non anafonetiche quali *adgioncti* (22v.19), *adgionti* (43r.18), *adgionto* (42v.9 etc., 11 ess.), *agionti* (21r.9, 44r.29, 104v.22), *agionto* (18r.10, 19r.11, 48v.30), *giongere* (14r.4) e i sostantivi *gionte* “aggiunte” (23r.23), *ponta* “punta” (136v.1), *ponte* “punte” (136v.1) sono attestati prevalentemente in testi medievali d'area senese¹²⁶ o comunque solitamente non in toscano occidentale; segnale a parte il

¹²² Va osservato che l'origine di *vitusto*, dal lat. *VETUSTUS*, è la stessa di *bedusta* “terreno incolto” (*GDT* s.v. *bedusta*); cfr. anche *bitusta* in *ALS* 4291 «capra di due anni».

¹²³ Nel *DES*, s.v. *sakkáyu*, -a, si ricorda l'ipotesi etimologica proposta in *LLS* 106 da *sákkū* “sacco” sulla base delle indicazioni fornite a Wagner dagli informatori secondo cui il termine si applica a pecore e capre «che incominciano ad essere gravide», ma si ripropone con maggiore convinzione l'ivi già accennato confronto con il catalano *sagall*. Anche Joan Corominas nel suo *DCEC* IV, 1. c. si dichiara convinto dell'origine catalana delle voci sarde (cfr. anche *segall*, *segalla* in *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, per J. COROMINES, amb la colaboració de Joseph Gulsoy i Max Chaner i l'auxili tècnic de Carles Duarte i Àngel Satué, Barcelona 1990-1993) ma la datazione del *Breve* (non citato da Wagner né da Corominas) e il fatto che si tratta di un termine della pastorizia sembrerebbero parlare per l'autoctonia di *sakkáyu*. Il doppio -kk- «si può spiegare come effetto della pronuncia gagliarda del sardo» o, «come ammette anche lo studioso catalano, per l'ingerenza dell'idea di *sákkū*» (*DES* s.v. *sakkáyu*, -a, p. 374). L'origine è «con certezza da *sakaila* sp. ‘matanza’, *sekail* ‘(bestia) magra’» secondo E. BLASCO FERRER, *Il sostrato paleosardo: fine d'un rebus*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 127 (2011), pp. 63-110, a p. 78, nota 28.

¹²⁴ Sull'etimo SEMEL TONSUM, proposto da SPANO s.v. *sementòsu* “agnello di due anni” e inizialmente accolto da Wagner, quest'ultimo si è ricreduto, ritenendo più verosimile una derivazione da *SEMENTIS* in ragione della funzione sessuale attribuita a tali agnelli o capretti dagli informatori isolani intervistati: «a Fonni mi fu spiegato come ‘agnello già prolifico’, nel Campidano *sementúsa brimáza* è la pecora che ha figliato per la prima volta, *sementúsa vidósta* quella che ha figliato tre volte» (*DES* s.v. *semertósu*, -ósa, p. 403); cfr. anche *AIS*, c. 1068 Cp. «Pecora di due anni»; inoltre *sementusa* in *ALS* 4290 «pecora di due anni».

¹²⁵ Cfr. P. MAFFEI BELLUCCI - P. SANTORU, *Toscana e immigrati sardi. Un'esperienza metodologica*, in «Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano», 1 (1984), pp. 93-155, alle pp. 103 e 132.

¹²⁶ Cfr. l'antroponimo *Gionta*, diminutivo di *Buonagionta*, nel *Libro di Mattasalà* (testo senese degli anni 1233-43; l'esempio è segnalato da CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 354). L'argomento dell'anafonesi in toscano occidentale è stato recentemente discusso da FRANCESCHINI, *Note sull'anafonesi*, pp. 266-267, che ritiene ragionevole «assumere la presenza minoritaria di forme con /o/ davanti a /ng/ <NG/, /nt/ <N(C)T/ come un aspetto della situazione toscano-occidentale dal Due al Cinquecento». Di parere diverso Castellani, secondo il

dilongo di 18r.26 che si confronta bene con il campidanese (e logudorese) *longu* (cfr. *DES* s.v. *lónqu*).

Interessanti le due occorrenze di *paravula*¹²⁷ 94v.25, 98v.13 (accanto al pisano *paraula*,¹²⁸ 2v.17 etc., 49 ess., *paraule* 1r.1 etc., 5 ess.: cfr. § 1.4.1.), forma significativamente attestata due volte anche in un testo corso del 1364 studiato da Larson (LARSON, *Note*, p. 327).

Accanto al suffisso *-evile*, esito toscano occidentale della terminazione *-ĭBĭLIS* con una *i* postonica non influenzata dal consonantismo)¹²⁹ si trovano numerosi esempi del concorrente *-evele*, caratteristico invece della Toscana orientale¹³⁰ e dell'Italia mediana.¹³¹

Resta isolata e pertanto di scarso rilievo la forma *fimina* (66r.1, ma *femmena* 18v.26, *femmine* 2r.3, 56r.18), attestata nel *Corpus TLIO* esclusivamente in testi di area siciliana e senza paralleli in sardo. Rinvia foneticamente all'area meridionale anche l'unica occorrenza di *tempagno* "timpano, coperchio e fondo di un barile"¹³² di 76r.19 (da *TYMPANIUM*).

In protonia è notevole il fenomeno del passaggio di *-ar-* > *-er-* > *-ir-* in forme verbali come *piglirà* (34r.25; si notino anche: *accusirà* 68r.22, *andirà* 27r.14, *andiranno* 60r.7, *bisogniranno* 30r.24,26, *chiamiranno* 23v.25, 96r.28, *cominciranno* 71v.18, *dinonciiranno* 143r.7, *emendiranno* 23r.15, *ordinirà* 59r.18, *ordiniranno* 57r.20, *paghiranno* 139r.10, *scandiglranno* 39v.21, *tagliranno* 98v.6, *troviranno* 24v.3, *vachirà* 27v.8). Lo sviluppo è regolare in Toscana orientale e nell'Umbria settentrionale, ma sembra improbabile nel *Breve* un influsso da tali aree.

Sorprende anche la conservazione della vocale atona (*a* od *e*) fra occlusiva e *-r-* nelle voci di *comperare* e nel sostantivo *comperatore*, contrariamente a quanto os-

quale il fenomeno non ha in toscano occidentale caratteri diversi da quelli del fiorentino (A. CASTELLANI, *Capitoli d'un'introduzione alla Grammatica storica italiana. V: Le varietà toscane nel medioevo*, in «Studi Linguistici Italiani», XVI (1990), pp. 155-222 e XVIII (1992), pp. 72-118 [p. 91 e p. 103]). Si veda in merito alla questione anche MANNI, pp. 46-47.

¹²⁷ Il tipo *paravola*, estraneo a pisano e lucchese, è proprio dell'area senese-aretina e attestato anche nel sangimignanese più antico (cfr. *Testi pratesi*, p. 44 e bibliografia ivi indicata).

¹²⁸ Si noti però che *paráula* è anche campidanese e logudorese (cfr. *DES* s.v. *parágula*).

¹²⁹ Cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 347, LIMENTANI, p. 45, DARDANO, p. 58, CRESPO, p. 31, SESSA¹, p. 104, CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 294, MANNI, p. 42.

¹³⁰ Cfr. CORVETTO, p. 114.

¹³¹ Per gli esempi vd. *supra*, nota 17.

¹³² Il tipo *timpàgno* è «presente in tutto il Mezzogiorno salvo varianti fonetiche» (F. FRANCESCHINI, *Commenti danteschi e geografia linguistica*, in *Italica Matritensia*. Atti del IV Convegno SILFI (Madrid 27-29 giugno 1996), a cura di M.T. Navarro Salazar, Firenze 1998, pp. 213-231, a p. 224); vd. inoltre ID., *I volgari nelle Glose mediolatine di Guido da Pisa*, in *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, a cura di P.G. Beltrami, M.G. Capusso, F. Cigni, S. Vatteroni, Pisa 2006, tomo I, pp. 601-638, a p. 623.

servabile in pisano e lucchese antichi, dove prevale la tendenza alla sincope:¹³³ *comparatore* (16v.1, 30r.22), *comparatori* (61v.12), *comperatore* (76v.20,22, 90r.28), *comperatori* (80r.4), *comparano* (39v.16, 131v.6), *comparare* (101r.7), *comparata* (76r.12), *comparatore* (16r.23, 16v.5), *conparrà* (80v.5), *conperare* (31r.20, 42r.15, 42v.7), *conperari* (75v.4), *conperatori* (80r.15). Mancano forme sincopate nel nostro Breve, a differenza di testi pisani dove si nota generalmente una tendenza alla caduta di vocali fra occlusiva e *r* oppure un'oscillazione.¹³⁴

La *e* si conserva anche in: *adoperare* (38r.10), *doverà* (36v.2), *doveranno* (38r.11), *doverebbe* (56v.16, 93r.8), *opera* (26v.20, 43v.22, 98v.25; si noti invece la chiusura di *e* in *i* in *opira* 27r.29, 27v.26), *operaio* (26r.9), *operare* (5r.8 etc., 7 ess.), *poterà* (104r.13), *poteranno* (41r.13, 108v.4), *poterano* (76r.18), *poterebbe* (131r.27, 139v.13, 146v.17, ma *potrebbe* 100v.3), *poterebino* (139v.12), *vespero* (6v.13, 7v.1). La sincope si trova invece in *aprire* 135v.17; *aprisse* 135v.14; *aprisse* 135v.5.

La forma *atre* (39v.2), isolata e quindi forse attribuibile a un errore del copista, non è preceduta dall'articolo determinativo («poi *atre*») e non può pertanto essere giustificata da un fenomeno di dissimilazione.¹³⁵

Non è attestata la velarizzazione di *l* preconsonantica che costituisce una caratteristica del pisano e del lucchese:¹³⁶ davanti a consonante dentale *l* si conserva infatti senza eccezioni in forme come *altare* (27v.26), *altessa* (18v.9), *alti* (18v.1,6), *alto* (119r.27, 138r.16), *altra* (1v.2 etc., 216 ess.), *altra mente* (118r.21), *altramente* (7v.10 etc., 24 ess.), *altramenti* (12r.19, 124r.27, 124v.7), *altre* (2v.30 etc., 83 ess.), *altretanto* (40r.25, 123v.12), *altri* (2r.4 etc., 91 ess.), *altrimente* (84r.2), *altro* (1r.28 etc., 245 ess.), *altrui* (1r.1 etc., 74 ess.), *ltri* (111r.17).

La forma assimilata *ancuno* (95v.8), che ricorda il calabrese *ancunu* registrato da ROHLFS, § 497, è presente anche nella *Leggenda Aurea pisana* della fine del XIII sec., testo attualmente incluso nel *Corpus TLIO aggiuntivo*.

¹³³ Non tengo conto, nell'elencare questi ess., delle forme abbreviate sciolte di volta in volta con *-(ar)-* o *-(er)-* a seconda della forma piena prevalente.

¹³⁴ In fiorentino la vocale posta fra consonante e *r* non è solitamente sincopata in *comperare* e parole affini (cfr. CASTELLANI, *Stat. Ol.*, pp. 74-75 e A. STUSSI, *Lingua*, in *Lessico critico decameroniano*, a cura di R. Bragantini e P.M. Forni, Torino 1995, pp. 192-221, a p. 199). Viceversa la sincope in queste voci è tipica del toscano occidentale: BALDELLI, p. 78, include fra i caratteri occidentali la «sincope vocalica dinanzi a *r* molto più estesa che nel fiorentino» e MANNI, p. 43, annovera fra i tratti caratteristici di pisano e lucchese la tendenza alla sincope «nelle voci di *comperare*, *operare* (coi relativi sostantivi)». Si vedano inoltre CASTELLANI, *Mil.*, pp. 350-351; DARDANO, p. 59; TAVONI, pp. 836-839; SESSA¹, pp. 109-111; CASTELLANI, *Testi volt.*, p. 35; CASTELLANI, *Gr. stor.*, p. 311.

¹³⁵ Cfr. E. POPPE, *Tosc. l'atro «l'altro»*; sardo *at(t)eru*, in «Lingua nostra», XXIV (1963), pp. 97-100.

¹³⁶ Cfr. CASTELLANI, *Mil.*, p. 362, LIMENTANI, p. 49, DARDANO, p. 47, CRESPO, pp. 39-40, CASTELLANI, *Testi volt.*, p. 37, CASTELLANI, *Gr. stor.*, pp. 298-300, GHIGNOLI-LARSON, p. 390, MANNI, p. 42; si conoscono tuttavia altri esempi pisani di mancata velarizzazione di *l* implicata, per es. nel *Breve dell'arte della lana* (SESSA¹, p. 119) e in *Un libro d'abaco pisano* (BOCCHI, p. 186).

Parallelamente alla forma *gragna* “grana” (di cui si è già detto) si individuano le forme *condagnare* (7v.7) e *condagnato* (18r.8), con una palatalizzazione della nasale che non trova giustificazione etimologica né riscontri in sardo, tratto rintracciabile nel *Corpus TLIO* solo in testi lombardi.¹³⁷

Non sono infine attestati casi di sostantivi o aggettivi con singolare in *-i* derivanti da basi in *-EX, -ICIS* (del tipo *giudici*) frequenti, anche se non costanti, nei testi pisani e lucchesi: trovo solo esempi di *iudice* (5r.4 e *passim*, 224 ess.).

4. Un pisano coloniale?

Concludendo, possiamo quindi parlare per la lingua del *Breve* di un ‘pisano coloniale’, sul modello del veneziano *de là da mar* studiato da Gianfranco Folena? Per ‘lingua coloniale’ Folena intende

quel complesso di fenomeni che accompagnano il trasferimento di una comunità da un habitat naturale, da una madrepatria [...] in un habitat nuovo e separato, distante nello spazio e comunicante a distanza con la base di partenza, talora a lungo separato da essa o con comunicazioni rare, in stretto contatto d'altronde col nuovo ambiente che lo circonda: in questo processo un riassetamento o un cambio linguistico potrà verificarsi nel tessuto «trapiantato» o in quello ricevente o in entrambi.¹³⁸

In effetti nel *Breve* si sono rintracciati da un lato sardismi lessicali e fonetici, dall'altro toscanismi come *moccobello* (diffusamente trattato alla fine del § 1). La dominazione pisana nella Sardegna meridionale ebbe, come è noto, un ruolo fondamentale nel processo di diversificazione fra la varietà campidanese e quella logudorese diffusa nella zona settentrionale (cfr. CORVETTO, p. 4). L'influenza lessicale del toscano è stata rilevata fin dai primi documenti redatti in volgare sardo, ovvero in testi come le *Carte volgari*, gli *Statuti di Sassari* e di *Castelsardo*, i condaghi di *Santa Maria di Bonacardo*, di *San Nicola di Trullas* e *San Pietro di Silki* (CORVETTO, pp. 29-30), attestanti numerosi prestiti lessicali che appartengono spesso all'ambito commerciale, come *muccubellu*, *stasire* “sequestrare” e *stasina* “sequestro”, *feu* “feudo” etc.

¹³⁷ Includendo nello spoglio anche le forme palatalizzate di *dannare* e *danno*, diverse occorrenze sono offerte dai *Volgari* di Bonvesin (*condagnadha*, *condagnai*, *condagnao*, *condagnar*, *dagna*, *dagnai*, *dagni*, *dagno*) e un esempio di *dagno* dal *De Cruce* dello stesso autore; trovo inoltre *dagnio* in Pietro da Bescapè, *dagno* nella *Disputatio roxe et viole*, *condemgnadi*, *dagnadi* e *dagnado* nell'*Elucidario*; diversi esempi sono offerti anche dalla *Parafr. pav. del Neminem laedi* (*dagni*, *dagnio*, *dagno*); cfr. infine *chondangniagioni* nel fiorentino *Libro vermiglio*.

¹³⁸ FOLENA, p. 366 (fra le situazioni del genere nell'Europa medievale romanza lo studioso annovera le colonie genovesi e catalane in Sardegna).

Alla conservatività caratteristica delle lingue coloniali (perché una comunità separata può ricevere in ritardo innovazioni dalla madrepatria cui resta nostalgicamente legata proprio attraverso la lingua materna) si oppongono peraltro spinte innovative provenienti dal nuovo mondo circostante soprattutto nel lessico che «non solo attraverso prestiti esterni, ma anche nell'evoluzione semantica interna, è sottoposto all'azione innovativa di queste correnti centripete» (FOLENA, p. 368) e traducibili in fenomeni di estensione semantica, specializzazione tecnica, acculturazione. Il settore in cui le influenze linguistiche esterne alla base toscano occidentale sono nel *Breve* più evidenti resta senz'altro proprio quello lessicale. Mentre la componente germanica, come si è accennato, è limitata al settore dei tecnicismi minerari, i sardismi rintracciati appartengono all'ambito d'uso della pastorizia, della vita quotidiana o dell'antica amministrazione di Villa di Chiesa e sono specifici del nostro testo nel panorama degli antichi volgari italiani, con paralleli in testi sardi coevi e continuatisi in certi casi fino a epoca moderna.

Se quindi la veste fono-morfologica appare per numerosi tratti non dissimile da quella dei documenti coevi di area toscano occidentale e pisana, il tessuto linguistico complessivo del testo, in particolare gli aspetti fonetici ascrivibili a influsso sardo-campidanese, induce tuttavia a ritenere quantomeno plausibile l'ipotesi che la lingua del *Breve* possa essere etichettata come 'lingua coloniale'. Quel che è certo è che essa riflette una stratificazione di influssi che concorrono a delinearne la peculiare complessità: come ha ben osservato Antonietta Dettori, a proposito del peso che ebbero nel Campidano e Logudoro l'influsso politico-culturale pisano e in area arborense e sassarese i rapporti con Genova:

Le situazioni di contatto linguistico che si determinarono furono alla base di interferenze e influssi, anche se non si generalizzarono situazioni di dominanza delle varietà esterne, tipiche di realtà coloniali, al di fuori di aree circoscritte, quali probabilmente l'Iglesiente minerario, il circuito urbano cagliaritano e qualcuno dei centri d'origine signorile della Gallura e del Logudoro.¹³⁹

Testo importante per la storia economica e giuridica della Sardegna, il *Breve di Villa di Chiesa* si rivela quindi un documento di grande interesse anche da un punto di vista, quello della lingua, sinora trascurato.

¹³⁹ A. DETTORI, *Sardegna*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. 3, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 432-489, a p. 442.

Bibliografia

Testi citati in forma abbreviata

Atrovare del vivo e del morto = *Atrovare del vivo e del morto in Cantari antichi*, a cura di D. De Robertis, in «Studi di filologia italiana», XXVIII (1970), pp. 67-175.

Bandi lucchesi = *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca*, per cura di S. Bonghi, Bologna 1863, pp. 1-214.

Bibbia volgare = *La Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI*, a cura di C. Negroni, Bologna 1885.

Breve de' Mercatanti = *Breve dei consoli della Corte dell'Ordine de' Mercatanti dell'anno MCCCXXI*, in *Statuti inediti*, vol. III, Firenze 1857, pp. 171-344.

Breve del Pop. di Pisa = *Breve del Popolo e delle Compagne del Comune di Pisa*, in *Statuti inediti*, vol. II, Firenze 1870, pp. 443-449, 451-641.

Breve del porto di Cagliari = *Breve del porto di Cagliari compilato nel MCCCXVIII*, in *Statuti inediti*, vol. II, Firenze 1870, pp. 1083-1131.

Breve dell'ordine del mare = *Breve dell'ordine del mare di Pisa e Ordinamenti aggiunti*, in *Statuti inediti*, vol. III, Firenze 1857, pp. 455-612.

Breve Pellariorum = *Breve Pellariorum de Ponte Novo in Statuti inediti*, vol. III, Firenze 1857, pp. 979-989.

Carta de Logu di Cagliari = M. TANGHERONI, *La Carta de Logu del giudicato di Cagliari. Studio ed edizione di alcuni suoi capitoli*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma-Bari 2004, pp. 204-236.

Carte volgari = *Carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, a cura di A. Solmi, Firenze 1905, in «Archivio Storico Italiano», V, 35 (1905), pp. 273-330, 36 (1905), pp. 1-65.

CdLA = *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211). Con traduzione italiana*, a cura di G. Lupinu, Oristano 2010.

Commento all'Arte d'Amare (Volgarizz. A) = *Commento all'Arte d'Amare di Ovidio (Volgarizzamento A)*, in *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amoris»*, a cura di V. Lippi Bigazzi, Firenze 1987, vol. II, pp. 561-612.

Condaghe di San Nicola di Trullas = *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Mercì, Sassari 1992.

Condaghe di San Pietro = *Il Condaghe di San Pietro di Silki* - testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII, a cura di G. Bonazzi, Sassari-Cagliari 1900.

Costituto del comune di Siena volg. = *Il Costituto del comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a cura di A. Lisini, Siena 1903.

Costituzioni Egidiane = P. COLLIVA, *Il Cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le "Constitutiones Aegidianae" (1353-1357) con in appendice il testo volgare delle Costituzioni di Fano dal ms. Vat. Lat. 3939*, Bologna 1977.

Cronaca aquilana = *Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma 1907.

Cronichetta lucch. = S. BONGI, *Antica cronichetta volgare lucchese*, in «Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», XXVI (1893), pp. 215-254.

De Cruce = Bonvesin da la Riva, *De Cruce*, a cura di S. Isella Brusamolino, Milano 1979.

Disputatio roxe et viole = L. BIÀDENE, *Contrasto della rosa e della viola*, in «Studi di filologia romanza», VII (1899), pp. 99-131.

Elucidario = *L'Elucidario. Volgarizzamento in antico milanese dell'"Elucidarium" di Onorio Augustodunense*, a cura di M. Degli Innocenti, Padova 1984.

Epistula di lu Nostru Signuri = V. CRAPISI, *La Epistula di lu Nostru Signuri*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», IV (1956), pp. 60-115.

Francesco da Buti = *Commento di Francesco da Buti sopra la «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, a cura di C. Giannini, Pisa 1858-1862.

Ingiurie lucchesi = *Ingiurie, impropri, contumelie ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri criminali di Lucca per opera di Salvatore Bongi*, a cura di D. Marcheschi, Lucca 1983.

Leggenda Aurea pisana = F. CIGNI, *Un volgarizzamento pisano dalla Leggenda Aurea di Iacopo da Varazze (Ms. Tours, Bibliothèque municipale, N. 1008)*, in «Studi mediolatini e volgari», LI (2005), pp. 59-129.

Libro dei Mugnai = *Libro dei Mugnai e dei Socci dello Spedale dell'Alpi in Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di P. Manni, Firenze 1990, pp. 166-189.

Libro de la destructione de Troya = *Libro de la destructione de Troya, volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, a cura di N. De Blasi, Roma 1986.

Libro di Mattasalà = *Libro di Mattasalà di Spinello (1233-1243)*, a cura di A. Castellani [edizione nel Corpus TLIO].

Libro memoriale = *Il Libro memoriale di Donato. Testo in volgare lucchese della fine del Duecento*, a cura di P. Paradisi, Lucca 1989.

Libro vermiglio = *Il Libro Vermiglio di Iacopo Girolami, Filippo Corbizzi e Tommaso Corbizzi*, a cura di M. Chiaudano, Torino 1963.

Libru de lu dialagu de sanctu Gregoriu = S. SANTANGELO, *Libru de lu Dialagu de Sanctu Gregoriu traslatatu pir frati Iohanni Campulu de Missina*, Palermo 1933.

Microzibaldone pis. = A. DONADELLO, *Sul ms. 1127 della Biblioteca Universitaria di Padova: i testi annessi al Lucidario*, in *Studi di filologia romanza e italiana offerti a Gianfranco Foglietta dagli allievi padovani*, Modena 1980, pp. 193-209.

Parafr. pav. del Neminem laedi = *Parafrasi pavese del "Neminem laedi nisi a se ipso" di San Giovanni Grisostomo*, a cura di A. Stella e A. Minisci [edizione in corso di stampa, nel *Corpus TLIO*].

Pietro da Bescapè = *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè. Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar*, herausgegeben von E. Keller, Frauenfeld 1901, pp. 33-71.

Pratica della mercatura = F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, edited by A. Evans, Cambridge 1936.

Restoro d'Arezzo = Restoro d'Arezzo, *La composizione del mondo colle sue cascioni*, a cura di A. Morino, Firenze 1976.

Rime di Sacchetti = Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, a cura di F. Brambilla Ageno, Firenze-Melbourne 1990.

Sermoni subalpini = W. BABILAS, *Untersuchungen zu den Sermoni subalpini*, München 1968.

Stat. di Perugia = *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare*, a cura di M. Salem Elsheikh, Perugia 2000.

Statuti di Bosa = G. TODDE, *Alcuni capitoli degli Statuti di Bosa*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 2 (1976), pp. 21-26.

Statuti di Sassari = P.E. GUARNERIO, *Gli Statuti della Repubblica Sassarese, testo logudorese del secolo XIV, nuovamente edito d'in sul codice*, in «Archivio Glottologico Italiano», XIII (1892-1894), pp. 1-124.

Statuti inediti = *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di F. Bonaini, Firenze 1857.

Statuto dei vinattieri = *Statuti delle Arti dei fornai e dei vinattieri di Firenze*, a cura di F. Morandini, Firenze 1956, pp. 49-172.

Volgari di Bonvesin = *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, a cura di G. Contini, Roma 1941.

Volgariz. A dell'Arte d'Amare = *Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata (Volgarizzamento A)* in *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amoris»*, a cura di V. Lippi Bigazzi, Firenze 1987, vol. II, pp. 561-612.

Volgariz. D dell'Arte d'Amare = *Arte d'Amare di Ovidio volgarizzata (Volgarizzamento D)*, in *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» e dei «Remedia amoris»*, a cura di V. Lippi Bigazzi, Firenze 1987, vol. I, pp. 473-550.

Volgariz. di Valerio Massimo = *Un Volgarizzamento inedito di Valerio Massimo*, a cura di V. Lippi Bigazzi, Firenze 1996, pp. 1-70.

Studi citati in forma abbreviata

AIS = K. JABERG - J. IUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940.

ALS = *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna*, a cura di B. Terracini e T. Franceschi, Torino 1964.

ATZORI, *Glossario* = M.T. ATZORI, *Glossario di sardo antico*, Modena 1975.

BALDELLI = I. BALDELLI, *Di un volgarizzamento pisano della "Practica Geometrie"*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», VII (1965), pp. 74-92.

BAUDI = *Codice diplomatico di Villa di Chiesa in Sardigna*, raccolto, pubblicato ed annotato da C. Baudi di Vesme (pubblicazione postuma), Torino 1877 (ed. anastatica con saggio introduttivo a cura di B. Fois, Cagliari 1997 [da cui si cita]); edito anche col titolo *Codex Diplomaticus Ecclesiensis nei Historia Patriae Monumenta*, edita iussu Regis Karoli Alberti, [a cura di C. Baudi di Vesme], Torino 1877.

BOCCHI = A. BOCCHI, *Un libro d'abaco pisano del primo Trecento*, in «Studi Linguistici Italiani», XXXII (2006), pp. 15-77, pp. 177-211.

BONFANTE = G. BONFANTE, *Il siciliano e il sardo*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», Palermo, III (1955), pp. 195-222.

CASTELLANI, *Cap. intr.* = A. CASTELLANI, *Capitoli d'un'introduzione alla Grammatica storica italiana. V: Le varietà toscane nel medioevo*, in «Studi Linguistici Italiani», XVI (1990), pp. 155-222 e XVIII (1992), pp. 72-118.

CASTELLANI, *Gr. stor.* = A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna 2000.

CASTELLANI, *Mil.* = A. CASTELLANI, *Note su Miliadusso*, in «Studi Linguistici Italiani», II (1961), pp. 112-140 e IV (1963-64), pp. 107-139; poi in CASTELLANI, *Saggi*, vol. II, pp. 321-387 (da cui si cita).

CASTELLANI, *Pis. e lucch.* = A. CASTELLANI, *Pisano e lucchese*, in «Studi Linguistici Italiani», V (1965), pp. 97-135; poi in CASTELLANI, *Saggi*, vol. I, pp. 283-326 (da cui si cita).

CASTELLANI, *Saggi* = A. CASTELLANI, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma 1980.

CASTELLANI, *Stat. Ol.* = A. CASTELLANI, *Il più antico statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze*, in «Studi Linguistici Italiani», IV (1963-64), pp. 3-106.

CASTELLANI, *Testi volt.* = A. CASTELLANI, *Testi volterrani del Primo Trecento*, in «Studi di filologia italiana», XLV (1987), pp. 5-31.

CORVETTO = I. LOI CORVETTO, *La Sardegna*, in I. LOI CORVETTO - A. NESI, *La Sardegna e la Corsica*, Torino 1993, pp. 3-205.

CRESPO = R. CRESPO, *Una versione pisana inedita del 'Bestiaire d'Amours'*, Leiden 1972.

DARDANO = M. DARDANO, *Note sul Bestiario Toscano*, in «L'Italia dialettale», 30 (1967), pp. 29-117; poi in ID., *Studi sulla prosa antica*, Napoli 1992, pp. 37-128 (da cui si cita).

DCEC = J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Berna 1954-1957.

DES = M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-1964.

FOLENA = G. FOLENA, *Introduzione al veneziano "de là da mar"*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 10-12 (1968-70), pp. 331-376.

FRANCESCHINI, *Note sull'anafonesi* = F. FRANCESCHINI, *Note sull'anafonesi in Toscana occidentale*, in *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di Linguistica Italiana*. Atti del Primo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Siena, 28-31 marzo 1989), a cura di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani e M. Vedovelli, Torino 1991, pp. 259-272.

GDT = P. LARSON, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze 1995.

GHIGNOLI-LARSON = A. GHIGNOLI - P. LARSON, *Due lettere pisane del 1319*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», VII (2002), pp. 373-395.

GUARNERIO = P.E. GUARNERIO, *L'antico campidanese dei sec. XI-XIII secondo «Le antiche carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari»*, in «Studj Romanzi», IV (1906), pp. 189-259.

HWS = M.L. WAGNER, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*, Berna 1952.

LARSON, Note = P. LARSON, *Note su un dossier di falsi documenti corsi copiati nel 1364*, Atti del VI Congresso degli Italianisti Scandinavi, Lund, 16-18 agosto 2001, a cura di V. Egerland e E. Wiberg, Lund 2003, pp. 325-339.

LIMENTANI = *Dal Roman de Palamedés ai cantari di Febus-el-forte. Testi francesi e italiani del Due e Trecento*, a cura di A. Limentani, Bologna 1962.

LLS = M.L. WAGNER, *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchung*, Heidelberg 1921.

MANNI = P. MANNI, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, Bologna 2003.

MELONI = M.G. MELONI, *Una nota su alcuni documenti in lingua sarda dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20 (1995), pp. 353-364.

ROHLFS = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, traduzione di S. Persichino, Torino 1966-1969.

SESSA¹ = M. SESSA, *Sulla lingua del «Breve dell'arte della lana» di Pisa*, in «L'Italia dialettale», XLII (1979), pp. 65-131.

SESSA² = M. SESSA, *Sulla lingua del «Breve dell'arte della lana» di Pisa*, in «L'Italia dialettale», XLIII (1980), pp. 109-206.

STUSSI = A. STUSSI, *Un nuovo testo in volgare pisano della metà del Duecento*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, raccolti a cura di G. Varanini e P. Pinagli, Padova 1977, pp. 591-605.

TAVONI = M. TAVONI, *Un nuovo testimone pisano dei Gradi di S. Girolamo*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, VI (1976), pp. 813-845.

TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini* (consultabile in rete all'indirizzo www.ovi.cnr.it oppure www.vocabolario.org). Con *Corpus TLIO* si intende la banca dati testuale consultabile a partire dagli indirizzi suddetti.

WAGNER, *Flessione* = M.L. WAGNER, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, in «L'Italia Dialettale», XIV (1938), pp. 93-170 e XV (1939), pp. 1-30.

WAGNER, *Fonetica* = M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*. Introduzione traduzione e appendice di G. Paulis, Cagliari 1984.

WAGNER, *La lingua sarda* = M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia spirito e forma*, Berna 1952.

La comunicazione linguistica e letteraria dei Sardi: dal Medioevo alla 'fusione perfetta'

di Dino Manca

1. Se si volessero indagare le ragioni delle difficoltà che molti studiosi hanno incontrato nel comprendere il sistema letterario sardo, si dovrebbe innanzi tutto ripercorrere criticamente il dibattito sviluppatosi nel nostro paese sui fondamenti teorici sui quali si sono specificati i concetti stessi di letterarietà e di letteratura (per lungo tempo informati sui principi dell'idealismo crociano) e si è costruito il modello egemone di storia letteraria (desanctisiano e toscano-centrico), e poi, alla luce di un rinnovato approccio metodologico ed ermeneutico, si dovrebbero rileggere – partendo da un esame interno dei fenomeni – i codici, i sottocodici e i fattori propri di una comunicazione letteraria autonoma rispetto all'articolato sistema letterario degli italiani.¹

Diamo precedenza dunque – in questo primo contesto argomentativo che definiremo propedeutico e introduttivo al tema proposto – alla trattazione della prima fondamentale unità di contenuto, relativa alla storiografia letteraria otto-novecentesca e alle categorie concettuali di letterarietà e di letteratura, alla critica estetica e ai criteri di inclusione ed esclusione (*nel* e *dal* sistema letterario degli italiani) che hanno, almeno dal 1861 e in tempi e modi diversi, variamente accolto, disciplinato, valutato, classificato, una ricca produzione testuale policentrica e plurilingue.

Col De Sanctis, si sa, si è soliti far cominciare la storia della critica contemporanea. Nel suo pensiero confluiscono i motivi più significativi della cultura romantica, proprio in un periodo in cui lo storicismo idealistico stava lasciando il passo alla ricerca filologico-erudita, del cui influsso risentirà in modo particolare il Carducci.²

La sua *Storia della letteratura italiana* – pensata originariamente come corso per studenti e fondata sulla tradizione degli studi di erudizione letteraria settecenteschi e sulla filosofia idealistica hegeliana –³ nasce con l'intento di fornire alla «na-

¹ Cfr. N. TANDA, D. MANCA, *Introduzione alla letteratura. Questioni e strumenti*, Cagliari 2005, pp. 245-248.

² Cfr. F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari 1952; ID., *Nuovi saggi critici*, Napoli 1890; ID., *Saggio sul Petrarca*, Napoli 1869.

³ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Napoli 1870-71 (a cura di N. Gallo, introd. di N. Sapegno, Torino 1952; a cura di L. Russo, Milano 1954). Prima del De Sanctis si ricordano le opere del Settembrini (*Lezioni di Letteratura italiana*, 1866), del Gravina, ideologo dell'*Accademia dell'Arcadia*, del Crescimbeni, tra i primi a tracciare un profilo storico della poesia italiana, del Quadrio autore *Della storia e della ragione di ogni poesia* (1739-52), considerata fra i primi tentativi di una storia della letteratura italiana, dell'Emiliani Giudici,

zione, che si avvia a divenire Stato, il segno di una identità necessaria per saldare in un blocco unico il policentrismo di piccoli stati e di relative letterature che le lotte risorgimentali hanno finalmente unificato». ⁴ Il critico campano è contrastato dal positivismo della scuola storica e soltanto con Croce (che però cristallizzerà idealisticamente il concetto di forma nella cosiddetta 'intuizione pura') avrà inizio quella rivalutazione che, attraverso Gramsci, troverà importanti sviluppi nella critica di ispirazione marxista.

Molte delle storie letterarie novecentesche per lungo tempo hanno ricalcato, con evidenti e prevedibili varianti sul tema, sostanzialmente lo stesso schema storiografico e soprattutto il medesimo orientamento di senso che sottendeva quel modello: un modello ottocentesco, nato in un particolare contesto storico di superamento degli stati regionali, che proponeva – secondo criteri toscano-centrici e dinamiche centripete – un'idea astratta, monolitica, falsamente unitaria della produzione testuale e letteraria degli italiani. ⁵ Da San Francesco, a Jacopo da Lentini, a Guittone d'Arezzo, a Bonvesin della Riva per passare attraverso l'opera di Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, Parini, Foscolo, Leopardi, Manzoni fino al Risorgimento e agli anni dell'unificazione, si ipotizzava l'esistenza, pur sotterranea e tra mille divisioni, di un'unica civiltà culturalmente intesa e di una nazione che finalmente si faceva stato conquistando la tanto anelata unità politica. La discriminante non poteva che essere linguistica, anzi geo-linguistica: non della lingua poetica *tout court* (così come sarebbe dovuto essere), quanto della modellizzante lingua poetica fiorentina. Il criterio di inclusione ed esclusione si fondava, infatti, sul toscano letterario scritto, senza distinzioni diatopiche e diacroniche, diastratiche e diafasiche, senza considerare il rapporto tra oralità e scrittura, come se gli italiani avessero parlato e scritto per secoli la stessa lingua e avessero da sempre prodotto una testualità omogenea nello spazio e nel tempo per modalità di trasmissione, codici, convenzioni e generi utilizzati e per destinatari coinvolti. ⁶

Eppure, a differenza di quanto era accaduto per altre grandi lingue di cultura, la fisionomia dell'italiano era stata determinata soprattutto dallo stretto legame

autore di una *Storia delle Belle Lettere in Italia* (1844) ristampata nel 1855 col titolo di *Storia della letteratura italiana*, del Cantù, del Tiraboschi che nel decennio 1772-82 era riuscito a realizzare la monumentale *Storia della letteratura italiana*, prima in tredici, poi in quindici volumi, il cui equivalente sardo, se vogliamo, era stata la *Storia letteraria di Sardegna* del Siotto Pintor (1843-44) che aveva suscitato non poche polemiche per il suo orientamento filo-piemontese e anti-spagnolo.

⁴ Cfr. N. TANDA, D. MANCA, *Introduzione alla letteratura cit.*, p. 245.

⁵ Sull'argomento cfr. G. GETTO, *Storia delle storie letterarie*, Firenze 1981, F. BREVINI, *La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano*, Milano 2010.

⁶ Cfr. M. MARTI, *Il trilinguismo delle lettere italiane*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», CXXVIII (I trimestre 2011), vol. CLXXXVIII, fasc. 621, pp. 1-21.

con la tradizione letteraria di matrice toscana, per altro avviata, soprattutto a partire dalla proposta normativa del Bembo, sui binari della compattezza e dell'arcaismo classico. Una tradizione che si era dimostrata lontana dalla lingua d'uso quotidiano, riccamente rappresentata dai dialetti parlati nelle varie regioni. Un tale scarto avrebbe provocato col tempo il declino della stessa lingua italiana, appresa, come una lingua straniera, in modo libresco, attraverso lo studio delle grammatiche, dei vocabolari e delle opere dei classici e sentita, parafrasando Isella, «estranea e inamabile»:

Ora non faccio nulla. Cioè, studio soltanto e, secondo il suo consiglio, cerco di studiare la lingua, perché la fantasia non mi manca. E ho afferrato il Manzoni, il Boccaccio e il Tasso, e tanti altri classici che mi fanno sbadigliare e dormire. Dio mio! È inutile! Io non riuscirò mai ad avere il dono della buona lingua, ed è vano ogni sforzo della mia volontà. Scriverò sempre male, lo sento, perché l'abitudine di scrivere così come viene è radicata ormai nella mia povera penna.⁷

Da una parte, quindi, un'élite di intellettuali, scrittori e poeti proiettati verso un modello alto e sublime informato in poesia sul monolinguisimo petrarchesco e in prosa sul 'bello stilo' boccacciano, dall'altra i tanti parlari e parlanti italici con i numerosi autori, cosiddetti periferici, esclusi da quella minoranza di eletti del Parnaso, non disposti ad adeguarsi a un sistema linguistico allotrio. Si era attivata cioè una dinamica centripeta, che più che a includere tendeva a escludere dal diritto di cittadinanza, in un'ideale e anelata *res publica litterarum*. Per aspera sic itur ad astra. Ciò spiega, per converso, perché nel Cinquecento, accanto alla codificazione di una lingua letteraria italiana (con la quale aveva da subito fatto i conti un autore come l'Ariosto), si fosse consolidata, contestualmente, una prestigiosa e solidissima produzione poetica, narrativa e soprattutto teatrale in dialetto. Un rapporto dicotomico che in verità era già emerso nella Napoli del Sannazzaro e nella Firenze di Lorenzo il Magnifico, col Burchiello e il Pulci. Una produzione di testi ricca e, non infrequentemente, di alto valore estetico – con propri canali, propri codici, proprio pubblico, e una circolazione orale e scritta diffusa – si era andata dunque protraendo, a volte secondo le modalità del fiume carsico, sino all'Ottocento: dal Ruzzante al Basile, Maggi, Cortese, Meli, Tanzi, Balestrieri, Ottolina, Calvo fino alle alte vette del Porta e del Belli. E non poteva essere altrimenti,

⁷ Lettera di Grazia Deledda ad Antonio Scano, Nuoro 10 ottobre 1892. La lettera si trova pubblicata in G. DELEDDA, *Versi e prose giovanili*, a cura di A. Scano, Milano 1972, p. 251. E si pensi al caso paradigmatico del Manzoni, uno dei padri della lingua italiana: parlava in milanese, francese e, infine, in italiano. Nel luglio del 1827 dopo il *Fermo e Lucia* (1821-23) e dopo la seconda redazione («ventisettana»), che giudicò presto intrisa di un lombardo toscanizzato, si stabilì per alcuni mesi con la sua numerosa famiglia in Toscana per apprendere il fiorentino dalla viva voce dei parlanti.

nel contesto storico-culturale dato, un mosaico screziato entro cui tanti sistemi linguistici andavano costruendo complessi sistemi letterari:

L'italiano è stato, fuori di Toscana, e per secoli, lingua più scritta che parlata; e tra le scritte, la meno rinsanguata dal parlato, la più costante nel tempo, immobile in una fisicità letteraria impopolare; quasi una lingua di cerchie ristrette di persone socialmente privilegiate; «lingua di cultura», non «lingua di natura» per la totalità di una nazione (salvo la Toscana). Ancora nel secondo Ottocento, a unificazione politica avvenuta, un piemontese, un lombardo, un siciliano continuano a sperimentare la drammatica scelta tra dialettale e libresco, tra naturale e culto, tra *koinè* e mediazione dialetto-lingua, tra equilibrio puristico e mistilinguismo provocatorio. Il che permetterebbe di scrivere, con tutta legittimità, una storia della lingua letteraria italiana prendendo a principio direttivo le difficoltà di adattamento degli scrittori periferici a calarsi in un sistema linguistico espressivo ad essi naturalmente estraneo.⁸

A tutto ciò si deve aggiungere il fatto che in Italia, per molti decenni, nella critica letteraria (e non solo) il *mainstream* filosofico è stato ideal-crociano. L'arte, per Croce, è intuizione pura, produzione spirituale di un'immagine animata dal sentimento (o rappresentazione di un «sentimento di un'immagine»), distinta dalla conoscenza razionale-filosofica e non riducibile a un fatto pratico-utilitaristico o a un valore morale. La poesia è un «individuo logicamente ineffabile» che non si può spiegare: la poesia è o non è.⁹ Parte da qui il rifiuto di ogni analisi degli aspetti tecnici e retorici, di tutto ciò che riguarda la struttura dell'opera, delle caratteristiche della società o delle vicende della vita del poeta. Il poeta è nient'altro che la sua poesia, non individualità biografica. Per questo, secondo il filosofo abruzzese, della poesia ci può essere solo critica monografica e non possono esserci storie letterarie.¹⁰

⁸ G.L. BECCARIA, *Prefazione a Letteratura e dialetto*, Bologna 1975, pp. 1-2. Sull'argomento si vedano altresì, a titolo esemplificativo: G. CONTINI, *Dialetto e poesia in Italia*, in «L'approdo», III, 2 (1954), pp. 12-18; T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963 (1972); C. DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967; C. SEGRE, *Polemica linguistica ed espressionismo dialettale nella letteratura italiana*, in *Lingua, stile e società*, Milano 1974, pp. 407-426; P.V. MENGALDO, *Lingua e letteratura*, in *Lingua, sistemi letterari, comunicazione sociale*, Padova 1978, pp. 137-200; A. CASTELLANI, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, in «Studi linguistici italiani», 8, 1982, pp. 3-26; F. BREVINI, *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano 1999; L. SERIANNI, *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna 1990; A. STUSSI, *Lingua, dialetto, letteratura. Dall'unità nazionale a oggi*, Torino 1993; L. SERIANNI, P. TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana, II: Scritto e parlato/III: Le altre lingue*, Torino 1998; C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna 1998 (1994); F. BRUNI, *L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 2002 (1987); AA. VV., *Dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. Cortellazzo, C. Marcatò, N. De Blasi, G.P. Clivio, Torino 2002.

⁹ Cfr. B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari 1900.

¹⁰ Sulla critica crociana cfr. B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, Bari 1921; ID., *Conversazioni critiche*, Bari 1951; ID., *Filosofia, Poesia, Storia*, Milano-Napoli 1951; ID., *La poesia*, Bari 1935 (1940; 1946); ID., *Poesia e non poesia*, Bari 1964.

Dal secondo dopoguerra e per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta la cultura italiana fu, nel bene e nel male, egemonizzata dal pensiero crociano, nel campo della letteratura (Flora, Sansone, Momigliano, Sapegno, Russo, Vallone), della critica musicale, d'arte e cinematografica (Pannain, Ronga, Terenzio, Mila, Ragghianti, Zevi), della storiografia (Omodeo, Chabod, Romeo, Galasso).¹¹ Peraltro, per comprendere la necessità di giungere finalmente a una nuova letteratura degli italiani, non bastò la riflessione di Carlo Dionisotti, che nel 1951 con *Geografia e storia della letteratura italiana* ripensa in prospettiva diacronica e diatopica la produzione testuale dello stivale letterario, per il recupero di autori fino allora considerati a torto minori e periferici (anche dialettali), sottolineando il carattere policentrico del nostro Paese e ponendosi così in aperta polemica rispetto alle idee unitarie proposte da De Sanctis.¹² Mancò, in genere, un ripensamento adeguato in questa direzione, anche se, prima nel 1963, poi, insieme con Walter Binni nel 1968, Natalino Sapegno aveva pubblicato una *Storia letteraria delle regioni d'Italia*.¹³

Questo accadeva quando buona parte del pensiero critico europeo e americano aveva già recepito e rielaborato i fondamenti epistemologici della nuova rivoluzione linguistica, estetica, ermeneutica e antropologica.¹⁴ Nel Novecento furono soprattutto i linguisti, infatti, impegnati a studiare il funzionamento della comunicazione verbale, a riscoprire la centralità del testo per sottolinearne le componenti linguistiche nella loro relativa autonomia. Subito dopo alcuni teorici, proprio alla luce di quegli studi, tentarono – anch'essi ponendo al centro delle loro riflessioni soprattutto il testo come sistema linguistico stratificato avente regole proprie in grado di spiegare anche il funzionamento dei testi letterari – di superare le definizioni estrinseche di letteratura, mirando a cogliere e a definire la 'letterarietà' (ossia quelle condizioni intrinseche che farebbero, appunto, di un testo un testo letterario). A partire dai formalisti russi si cominciò ad affermare che il linguaggio letterario costituisce uno 'scarto dalla norma', una sorta di de-

¹¹ Sull'argomento cfr. V. STELLA, *Il giudizio dell'Arte. La critica storico-estetica in Croce e nei crociani*, Macerata 2006.

¹² Cfr. C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, in «Italian Studies», vol. VI (1951), pp. 70-93 (Torino 1967, pp. 25-54).

¹³ Cfr. W. BINNI, N. SAPEGNO, *Storia della letteratura delle regioni d'Italia*, a cura di E. Ghidetti, Firenze 1968; N. TANDA, *Dalla letteratura italiana alla letteratura degli italiani*, in *Un'odissea de rimas nobas*, Cagliari 2003, p. 26.

¹⁴ Sulle questioni più generali si vedano, a titolo esemplificativo: R. WELLEK, A. WARREN, *Teoria della letteratura*, Bologna 1956; R. WELLEK, *Storia della critica moderna*, Bologna 1965; N. FRYE, *Anatomia della critica*, Torino 1969; C. SEGRE, *I segni e la critica*, Torino 1969; S. AVALLE D'ARCO, *L'analisi letteraria in Italia. Formalismo, strutturalismo, semiologia*, Milano-Napoli 1970; M. CORTI M., C. SEGRE C. (a cura di), *I metodi della critica in Italia*, Torino 1970; I.A. RICHARDS, *I fondamenti della critica letteraria*, Torino 1972; E.D. HIRSCH, *Teoria dell'interpretazione e critica letteraria*, Bologna 1983; H.R. JAUSS, *Apologia dell'esperienza estetica*, Torino 1985; T. EAGLETON, *Introduzione alla teoria letteraria*, Roma 1998; F. MUZZIOLI, *Le teorie letterarie contemporanee*, Roma 2000; H. BLOOM, *Il canone occidentale*, Milano 2005; P. CHERCHI, *La rosa dei venti. Mappa delle teorie letterarie*, Roma 2011.

viazione rispetto alla lingua standard e, secondo la teoria dell'arte come 'procedimento', soprattutto che l'identità semantica dell'opera letteraria è indissolubilmente legata alla peculiarità della sua forma.¹⁵ Nella sua opera di trasformazione del linguaggio ordinario il segno poetico, per sua natura convenzionale e arbitrario, è distanziato dal suo oggetto. La consueta relazione tra segno e referente viene disarticolata e liberata dalla consuetudine della percezione. Il segno acquista così un valore in sé. L'arte restituisce all'oggetto una nuova luce e una rinnovata dimensione di sensibilità attraverso il procedimento dello 'straniamento', ossia mediante la sottrazione, appunto, dell'oggetto stesso dall'automatismo della percezione, dal suo ordinario 'riconoscimento', per essere riconvertito in 'visione'.¹⁶

Soprattutto la rivoluzione culturale novecentesca ci ha insegnato, quindi, che il senso che diamo al mondo è il nostro discorso del mondo. Se in principio è la parola, e quindi la lingua, e se la lingua (sistema di segni geneticamente estranei al referente) genera il testo, la mediazione tra l'uomo e il mondo avviene tramite il testo. Tra tutti, il letterario è quello a più alta densità comunicativa, risultato appunto di un'alta elaborazione del codice. Il rapporto dell'Io col mondo (la realtà esterna, il reale in sé) è dunque mediato dai linguaggi, cioè dal simbolico (per Heidegger la 'casa dell'essere', la dimensione stessa nella quale si muove la nostra vita) ed è caratterizzato dall'interpretazione. Le lingue si formano nel dialogo ed esse stesse sono dialogo, cioè reciprocità, contaminazione. Ma se il linguaggio trova scaturigine nel dialogo sviluppato dagli uomini nel loro reciproco rapporto, allora l'ermeneutica è altresì l'arte di entrare in dialogo con i testi. Per Gadamer, ad esempio, il significato di un'opera letteraria non si esaurisce nelle intenzioni del suo autore.¹⁷ L'interpretazione è situazionale e culturale insieme e si realizza nel dialogo tra passato e presente, perché il testo letterario vive nella storia, rivive ininterrottamente nella coscienza di chi lo legge, si sposta nell'asse diacronico e sincronico, è continuamente interrogato, 'intenzionato' e ricreato dentro un orizzonte sempre aperto da un pubblico eterogeneo e composito, che cambia nel tempo e nello spazio. La lettura nasce, infatti, dall'interazione tra un testo e un atto, la risposta del lettore appunto, per cui l'opera sorge in una dimensione virtuale che si pone tra lo scritto dell'autore e l'esperienza del destinatario. È il soggetto fruitore che, per dirla con termini fenomenologici, intenziona l'oggetto testo; è il lettore che attiva, con strategie diversificate, un senso nascosto al di sotto delle parole. Un tale criterio, utilizzato per determinare e comprendere il lettera-

¹⁵ Cfr. V. ŠKLOVSKIJ, *Teoria della prosa*, Torino 1976.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Cfr. H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Milano 1972.

rio, si fonda dunque non solo sulla centralità del testo, ma anche sul destinatario, sul pubblico, sul suo orizzonte d'attesa, sulla ricezione o percezione dell'opera e più precisamente sulle modalità, storicamente determinate, del suo riconoscimento e della sua interpretazione (critica fenomenologica ed ermeneutica). L'opera letteraria sarebbe quindi una sorta di microcosmo di significazione che si attiva solo nella pratica della lettura, che a sua volta si sviluppa sull'asse crono-topico. Con essa si riattiva sempre un circuito della comunicazione che rende l'opera d'arte continuamente 'opera aperta', permeabile a ogni apporto di senso; opera che trascende il suo autore e si consegna alla sedimentata tradizione storica, vivendo delle sempre nuove interpretazioni che essa genera. Il lettore, nella critica contemporanea, diventa così insieme al testo il centro di una riflessione che riguarda non solo la soggettività dell'interpretazione di un'opera, ma anche la più generale ricostruzione delle modalità attraverso cui l'opera d'arte viene accolta.¹⁸

Anche il rapporto dell'Io con il Sé, con l'altro Io (l'inconscio) è mediato, per la psicanalisi lacaniana, dal linguaggio, e il significato profondo dell'inconscio si nasconde nelle immagini simboliche dei nostri sogni, sorta di drammatizzazioni, di trasformazione dei pensieri in immagini, che prendono forma attraverso i meccanismi della 'condensazione' e dello 'spostamento' (metafora e metonimia). Grazie al linguaggio artistico – ad alto tasso di figuralità e ad alta densità connotativa e simbolica – si possono perciò aprire dinanzi al critico varchi insospettati e insospettabili attraverso i quali poter scandagliare le profondità del soggetto e i paesaggi più reconditi della psiche, per sorprenderne così le manifestazioni rivelatrici (sogni, lapsus, motti di spirito). Attraverso l'analisi, ad esempio, dei temi e dei motivi ricorrenti, delle isotopie sememiche, delle figure archetipiche, delle metafore ripetute, delle figure retoriche insistite, si può scovare sotto il testo letterario, l'altro testo, abitato dal rimosso e dalle pulsioni celate, per recuperarne le verità nascoste e carpirne il significato profondo (critica psicanalitica di orientamento freudiano, junghiano e lacaniano).¹⁹

Tali indirizzi di studio, va da sé, non potevano non minare alle fondamenta l'impalcatura concettuale dell'idealismo e del materialismo ottocenteschi.²⁰ Infatti, il primo aveva ridotto l'oggetto al soggetto; il secondo, il soggetto all'oggetto, ritenendo, come il realismo, che di fronte all'io-soggetto conoscente esistesse un mondo obiettivo, una realtà in sé oggettivamente rappresentabile. Invece, a partire da certi assunti, il mondo non sarebbe che un oggetto *per* un soggetto cono-

¹⁸ Cfr. W. ISER, *L'atto della lettura*, intr. di C. Segre, Bologna 1987.

¹⁹ Cfr. J. STAROBINSKI, *Psicanalisi e letteratura*, in *L'occhio vivente*, Torino 1975; G. DESIDERI (a cura di), *Psicoanalisi e critica letteraria*, Roma 1975.

²⁰ Cfr. P. CHERCHI, *La rosa dei venti* cit., pp. 61-132.

sciente e non esisterebbe se non *per* il soggetto cosciente che lo ‘intenziona’ nella sua coscienza (Husserl e Merleau-Ponty);²¹ esso sarebbe – per dirla con Schopenhauer – volontà e rappresentazione. Quel *per* è il ponte tra l’io e il mondo, è l’insieme dei linguaggi, il discorso del mondo, la cultura stessa (antropologicamente intesa). È, infatti, la cultura che «dà senso al mondo, dato che il mondo prima di essere nominato, descritto e interpretato non è che il caos: il senso del mondo è il nostro *discorso del mondo*»,²² e il «discorso del mondo» è appunto possibile solo attraverso una *langue*, dentro cioè una comunità di parlanti. Quando il soggetto entra nel sistema sociale della comunicazione a lui preesistente (*langue*), viene modellato secondo le strutture del sistema simbolico proprio della comunità di appartenenza.²³ Ma se la mediazione tra l’uomo e il mondo si realizza tramite il testo, e se tra tutti, il letterario è quello a più alta densità comunicativa, si può allora affermare che attraverso gli alfabeti del mondo un popolo effettua, dunque – soprattutto grazie ai suoi poeti, scrittori e artisti –, la transizione modellante e simbolica dal piano della natura a quello della cultura, e ogni cultura tende a sua volta a pensare e a descrivere se stessa in un certo modo, ossia a costruire un ‘automodello’.²⁴

Quale rappresentazione, quindi, quale idea o immagine della Sardegna e della cultura sarda ci hanno consegnato gli scrittori, artisti e i poeti isolani? Quale rappresentazione della propria gente, della propria storia, dello spazio e dell’esistenza immaginati e vissuti? Quale ‘automodello’, appunto? Certamente attraverso la trasfigurazione artistica e metaforica dell’isola, si è realizzata la sublimazione (junglianamente intesa) di una sorta di inconscio collettivo, immenso archivio di simboli e miti che si è tramandato nel tempo, di generazione in generazione, e che si è strutturato attorno ad archetipi fondanti, a fantasie e a immagini primordiali e condivise, a un sentimento religioso e a modelli originari d’esperienza sedimentati nelle profondità della psiche non solo dell’individuo ma di un intero popolo.²⁵ La ricorrenza di temi, motivi, figure, situazioni, percezioni, visioni del mondo e della vita – riscontrabili in buona parte della produzione letteraria sarda – deriva dall’enorme serbatoio di esperienze, che devono la loro esistenza all’ereditarietà sociale di una comunità millenaria antropologicamente connota-

²¹ Cfr. M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, a cura di A. Bonomi, Milano 1965.

²² Cfr. C. SEGRE, *Testo letterario, interpretazione, storia*, in *Letteratura italiana. L’interpretazione*, vol. 4, a cura di A. Asor Rosa, Torino 1985, p. 126.

²³ *Ivi*, pp. 121-134.

²⁴ Sugli argomenti trattati cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, Milano 1966; J.M. LOTMAN, *Tesi sullo studio semiotico della cultura*, Parma 1980; *Testo e contesto*, Bari 1980; J.M. LOTMAN, B.A. USPENSKIJ, *Tipologia della cultura*, a cura di R. Facciani e M. Marzaduri, Milano 2001; C. SEGRE, *Semiotica, storia e cultura*, Padova 1977.

²⁵ Cfr. C.G. JUNG, *L’uomo e i suoi simboli*, Roma 1983.

ta. Queste possibilità ereditate di rappresentazioni e una tale predisposizione degli artisti sardi a riprodurre forme e immagini archetipiche, che corrispondono alle esperienze storicamente e culturalmente compiute dalla propria gente nello sviluppo storico di una coscienza individuale e collettiva, si sostanziano letterariamente in *topoi* e isotopie sememiche che trovano magistrale compiutezza in molte opere letterarie e non solo. La descrizione e la percezione del paesaggio, il rapporto con la natura e con la madre terra, una certa idea della vita e della storia, il sentimento dell'identità e dell'appartenenza, la concezione del tempo e del mito, la rappresentazione dei personaggi, il sentimento religioso, il tema della nostalgia e della memoria, l'idea di insularità e di frontiera, il rapporto con l'altro, l'altrove e lo straniero, rappresentano percorsi semantici ricorrenti e ossessivamente incombenti nelle opere di molti scrittori e poeti in lingua sarda e italiana.²⁶

Oggi, sappiamo bene che, a partire dal *Corso di linguistica generale* di Saussure (peraltro tradotto in Italia da De Mauro solo alla fine degli anni Sessanta, in ritardo rispetto ad altri paesi europei), si sono potuti precisare meglio nel Novecento i concetti di natura, funzione e ruolo della comunicazione letteraria. Il concetto stesso di *langue* – da intendersi anche come insieme di atti di *parole* (la lingua è l'insieme dei parlanti) – ha aperto, ad esempio, alla rivalutazione della comunicazione orale del testo e alle sue e modalità di trasmissione (bocca-orecchio), legittimando tutte le culture minoritarie (come la sarda), antropologicamente connotate, per secoli prevalentemente modellatesi sull'oralità primaria ed escluse dai circuiti e dal canone dei sistemi letterari nazionali.²⁷

Il segno letterario non può, infatti, prescindere dal suo sostrato, che è il codice linguistico. Tutto ciò ha permesso, inoltre, di rivalutare tutte le lingue naturali e di studiare con maggiore competenza le lingue e le letterature delle minoranze post-coloniali di area ispanofona, anglofona e francofona. La rivoluzione culturale novecentesca ha inevitabilmente messo in crisi, insieme al concetto ottocentesco di stato-nazione, anche l'idea stessa di letteratura nazionale monolitica e monolingue. Oggi non ha più senso parlare di letteratura italiana o di letteratura sarda, quanto semmai di comunicazione letteraria *degli italiani* o *dei sardi*, ossia di sistemi letterari policentrici la cui identità si è storicamente e geograficamente affermata grazie al contributo di più lingue e di più culture. La considerazione

²⁶ Cfr. G. MARCI, *Introduzione a Narrativa sarda del Novecento. Immagini e sentimento dell'identità*, Cagliari 1991; C. LAVINIO, *Narrare un'isola*, Roma 1991; N. RUDAS, *L'isola dei coralli. Itinerari dell'identità*, Roma 1997; N. TANDA, *La rappresentazione della Sardegna tra cultura osservante e cultura osservata*, in *Quale Sardegna? Pagine di vita letteraria e civile*, Sassari 2007, pp. 15-139; D. MANCA, *Introduzione a G. DELEDDA, L'edera*, ed. critica, Cagliari 2010, pp. XXIX-LIX.

²⁷ Sull'argomento cfr. P. ZUMTHOR, *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, Bologna 1984; W. J. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1986.

della letteratura come sistema integrato della comunicazione, tutta risolta sul versante del linguaggio poetico, ha dunque dato un importante contributo alla critica e all'estetica contemporanea. Con la riflessione aggiornata sui concetti di lingua e di testo, funzione e scopo, letterarietà e sistema, oralità e scrittura, comunicazione e cultura, si sono gradualmente riconsiderati, infatti, i fondamenti epistemologici che col tempo hanno condotto a uno studio diverso della fenomenologia letteraria, che non può essere inclusa in modo semplice nei vecchi termini della storia della letteratura in una sola lingua ma, semmai, in quelli nuovi di storia e geografia della comunicazione letteraria, di uno studio cioè della produzione ma anche della circolazione e della ricezione dei testi – intesi e studiati prima di tutto per la loro natura linguistica – in uno spazio storicamente circoscritto e in situazioni complesse di plurilinguismo e di pluriculturalismo.²⁸

2. La Sardegna ha sempre fatto parte della più generale cultura mediterranea, europea e occidentale, e l'attuale caratterizzazione è data da elementi tradizionali e non tradizionali e dalla compresenza di numerose microculture (urbana, industriale, agro-pastorale, marina e costiera). L'identità odierna, dunque, è il frutto di un lungo processo storico, dinamico e polimorfo. La storia, straordinario terreno di verifica, ancorché prevalentemente connotata da invasioni e colonizzazioni più o meno oppressive e violente (la Storia brutale di cui ha scritto Le Lannou), ci ha insegnato, infatti, che la civiltà sarda è una sorta di conglomerato etnico, risultato di un incontro di lingue e di culture. Finora, però, la testualità che è stata variamente prodotta nell'isola, è stata (quando è stata) erroneamente considerata come parte integrante ed esclusiva della letteratura italiana, come se ne avesse da sempre fatto parte, e non abbia invece, anch'essa, una sua storia particolare inserita con una sua specificità nel contesto mediterraneo, e quindi un suo statuto speciale come la regione che ha rappresentato e rappresenta: particolare per ragioni geografiche, ambientali e culturali (insularità, marcato policentrismo e particolarismo cantonale), per condizioni e vicissitudini storiche (in quanto terra che «ha gravitato alternativamente e con ripercussioni profonde nell'ambito di differenti culture egemoni»: la fenicio-punica, la romana, l'italiana, la catalana, la castigliana e ancora l'italiana a partire dal 1720, anno del Trattato di Londra e dell'ingresso nell'orbita sabauda), per identità e varietà linguistica (il sardo, lin-

²⁸ Cfr. N. TANDA, D. MANCA, *Introduzione alla letteratura cit.*, pp. 250-254; G. LUPINU, *Lingue, culture, identità in Sardegna: a proposito di una recente indagine sociolinguistica*, in *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*. Atti dell'VIII Convegno dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (Malta, 21-22 febbraio 2008), Perugia 2008.

gua romanza, si è variamente intrecciato con le lingue esogene: il latino, il greco, il catalano, il castigliano, il francese, l'italiano).²⁹ L'insularità, ad esempio, che ha costituito il tratto caratterizzante della storia politica e culturale, condizionandone nel bene e nel male i singoli ritmi evolutivi non ha significato necessariamente isolamento, o solamente limine, confine, frontiera. Anche quando, a partire dalla nascita delle monarchie centralistiche alcune isole del Mediterraneo iniziarono a ritrovarsi marginali e dipendenti dalla terraferma, molti intellettuali, scrittori e artisti sardi continuarono a intrattenere rapporti fecondi soprattutto col mondo iberico e con quello italiano.

La più antica opera letteraria in lingua sarda fino a oggi ritrovata è il poemetto, di argomento agiografico, *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*.³⁰ Prima di quest'opera si ha conoscenza di una produzione prevalentemente modellatasi attraverso una codificazione riferita vuoi al registro cancelleresco, vuoi a tipologie testuali di taglio legislativo e cronistico. Si trattò, a partire dall'XI secolo, di una documentazione in volgare (logudorese, arborense e campidanese) di ambito giuridico, prodotta nelle cancellerie giudicali, nei monasteri e in alcuni centri urbani, concomitante con una produzione agiografica in latino. I tipi fondamentali della *scripta* volgare sarda antica furono: le *Carte*, concessioni di beni o privilegi (esenzioni dai tributi),³¹ i *Condaghi*, atti coi quali si certificava una donazione o lascito a chiese o monasteri (o gli stessi registri in cui venivano trascritti),³² gli *Statuti* (di Sassari e Castelsardo) e la *Carta de Logu*, codici legislativi³³ e, nell'ambito della scrittura cronistica, il *Liber* o *Libellus Judicum Turritanorum*. Contemporaneità, avvertita consapevolezza dello scarto esistente fra codificazione scritta e parlato e tra latino e volgare, plurilinguismo e policentrismo codificatorio, pluralità di tradizioni grafiche (spesso con commistione di stili

²⁹ Cfr. N. TANDA, *Letteratura e lingue in Sardegna*, Sassari 1984; G. PIRODDA, *La Sardegna*, Brescia 1992; G. MARCI, *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari 2005.

³⁰ Il poemetto è stato trasmesso attraverso un'edizione a stampa del 1557 conservata in esemplare unico, adespoto, nella sezione sarda della Biblioteca dell'Università di Cagliari. L'edizione reca, segnata a penna da mano più recente, l'attribuzione ad Antonio Cano, arcivescovo di Torres: «Auctore Antonio Cano Archiepiscopo Turritano». Cfr. M.L. WAGNER, *Il martirio dei SS. Gavino, Proto e Januariu di Antonio Cano (Testo del Secolo XV)*, in «Archivio Storico Sardo», VIII (1912), pp. 145-189; *Sa vitta et sa morte et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu di Antonio Cano*, a cura di F. Alziator, Cagliari 1976; *Sa Vitta et sa Morte, et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, a cura di D. Manca, Cagliari 2002; D. MANCA, *Il tempo e la memoria. Letture critiche*, Roma 2006, pp. 205-345.

³¹ Per un panorama aggiornato sulle questioni relative alle più antiche attestazioni scritte del sardo fra XI e XII secolo cfr. P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2008.

³² Cfr. R. TURTAS, *Evoluzione semantica del termine condake*, in «Bollettino di Studi Sardi», 1 (2008), pp. 9-38.

³³ Segnaliamo che di recente ha visto la luce, grazie a una sinergia fra l'ISTAR e il Centro di Studi Filologici Sardi, la prima edizione critica della *Carta de Logu* dell'Arborea: *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (211), con tradizione italiana*, a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di G. Strinna, Oristano 2010.

arcaici e moderni, con uso della carolina, della gotica, della beneventana, dell'onciale e della semionciale, in area rispettivamente campidanese, logudorese e arborense), furono i tratti distintivi di questa prima importante produzione nell'isola. Il coesistere di una produzione in lingua latina in epoca giudicale è testimoniata dalle *legendae* e dagli *officia* dei santi e dei martiri sardi, databili a partire dall'XI secolo (Sant'Ef시오, San Lussorio, Sant'Antioco, San Giorgio di Suelli, Gavino, Proto e Gennaio, martiri turritani).

La presenza di nuclei di narrativa, diacronicità, drammatizzazione scenica e dialogica, all'interno di tessuti linguistici costruiti con finalità eteronome rispetto a quelle estetiche, non consente, dunque, di parlare di vere opere letterarie prima di *Sa Vittu*. La lingua del poemetto del Cano appartiene all'area nord-occidentale del logudorese, varietà eterogenea e composita del sardo. È un idioma diverso da quello antico dei *Condaghi* e dei documenti cancellereschi; certamente più evoluto dal punto di vista morfo-sintattico, più variegato e contaminato sia sul versante lessicale sia su quello grafico-fonetico da elementi allogeni. Il sardo è l'asse centrale che veicola gli altri codici e contiene in sé il fermento di tali mescolanze. Una simile dinamica rappresenta la ricchezza stessa del testo, in quanto valore connotativo di rilevanza culturale e stilistica e insieme specchio significativo di un'epoca. Un flusso magmatico, attraversato da istanze così stratificate e profonde, è certo il risultato di fenomeni differenti, di varia natura, la cui intelligibilità richiede la messa in opera di capacità decifratrici, esegetiche ed ermeneutiche, di tipo interdisciplinare. Sarebbe un errore considerare il poemetto secondo i criteri di inclusione ed esclusione propri di un'estetica assoluta. Sarebbe fuorviante fondare il giudizio letterario sul magistero stilistico e sul livello di perfezione compositiva e di raffinatezza del verso. Le caratteristiche stesse dell'opera e la sua funzione dissuadono dal farlo. Il testo non è un poema destinato agli ambienti di corte o alle accademie; non è del resto nemmeno un testo propriamente liturgico, anche se gravita in quell'orbita.³⁴ E tuttavia è una narrazione in distici anisosillabici, la cui polimetria e coloritura linguistica, oltre che le modalità di costruzione del racconto, paiono tendere al non sempre decifrabile mondo del paraliturgico «quasi a significare che, dopo la guerra [sardo-aragone], l'unico legame consentito con la tradizione passata sia stato quello della semiufficialità, quello di confi-

³⁴ Ciononostante, non ci sfugge il fatto che «i poemi agiografici non furono marginali nella cultura umanistico-rinascimentale, come potrebbe far pensare la scarsa attenzione che oggi si riserva loro» (M. CHIESA, *Agiografia nel Rinascimento: esplorazioni tra i poemi sacri dei secoli XV e XVI*, in *Scrivere di santi*. Atti del II Convegno di studio dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia (Napoli, 22-25 ottobre 1997), a cura di G. Luongo, Roma 1998, pp. 207-208).

ne tra l'oralità degli incolti e gli esercizi popolareggianti dei colti». ³⁵ Un'opera quindi, contigua, ma non incardinata, alla liturgia, che sta dentro la ricca produzione devozionale legata alla celebrazione dei santi. La linea di demarcazione che separava i non alfabetizzati dagli alfabetizzati, almeno fino agli inizi del nuovo secolo, doveva essere più o meno la stessa che divideva i sardofoni da coloro che parlavano altre lingue. La competenza degli altri codici, come il catalano e il castigliano, era patrimonio di una minoranza. Per la comunità di parlanti esse esistevano prevalentemente come lingue scritte, veicolo del potere e della cultura dotta. Sarebbe impensabile non credere che, in Sardegna, anche l'oralità sia stata, come una sorta di fenomeno carsico, il serbatoio di forme e contenuti nell'elaborazione dei testi poi destinati a una circolazione scritta. E non è improbabile che, per lungo tempo, i testi che venivano scritti fossero destinati alla recitazione e al canto e nello stesso tempo concepiti in previsione di una duplice diffusione: scritta e orale. Se i luoghi della scrittura erano prevalentemente le cancellerie, i conventi e i palazzi, i luoghi dell'oralità erano i più svariati: case, strade, piazze, chiese, riti campestri, feste religiose. L'alfabetizzazione era limitata a quanti potevano accedere al privilegio della cultura scritta sebbene non mancassero anche piccole scuole di paese. ³⁶ Ciononostante, come si è detto, chi leggeva e scriveva costituiva un'esigua minoranza. L'anisosillabismo, con presenza di versi ipermetri e ipometri, il ritmo narrativo, l'utilizzo di certe figure del significante (soprattutto meta-tassi), la struttura segnica del racconto infarcita di unità pragmatiche e dialogiche – che, del poemetto, evidenziano una funzione altamente scenica e drammatica – fanno pensare, oltre che ai modelli stilistici propri della tradizione letteraria italiana e, in minima parte, tardo medievale e latina (di matrice agiografica), a una interferenza dei procedimenti della poesia autoctona e a una forma di rappresentazione sacra e di teatralità allora assai diffuse. ³⁷ L'autore avrebbe dunque, verosimilmente «innestato sull'antico tronco di un nucleo popolare l'elemento ddotto». ³⁸ Polimetria, anisosillabismo e irregolarità metrica non sarebbero necessariamente riconducibili a imperizia codificatoria, ma, semmai, a contaminazione

³⁵ Cfr. P. MANINCHEDDA, *Nazionalismo, cosmopolitismo e provincialismo nella tradizione letteraria della Sardegna* (secc. XV-XVIII), in «Revista de Filología Románica», 17 (2000), p. 177.

³⁶ Cfr. S. LOI, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600 Chiesa. Famiglia. Scuola*, Cagliari 1998, p. 289.

³⁷ Cfr. S. BULLEGAS, *Storia del teatro in Sardegna*, Cagliari 1998, pp. 15 ss.

³⁸ Sarebbe meglio concludere che il Cano «volle percorrere, in logudorese, una via mediana tra l'accento fortemente religioso delle *Passiones* e i modi della tradizione orale della poesia religiosa sarda [...] Il "rima vulgare" cui si riferisce Alziator sarà quindi da intendersi nel senso della scelta da parte dell'autore non della lingua latina ma appunto di quella volgare sarda, il che non esclude l'influenza dei canoni della letteratura in lingua italiana ma nemmeno li implica necessariamente» (N. TANDA, *Alcune considerazioni ed osservazioni in margine a Sa vitta et sa morte, et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu di Antonio Cano*, in «Sesuja», 9-10 (1992/93), pp. 69-77).

feconda fra tradizione popolare e letteratura *culta* nella prospettiva, forse, di un'esecuzione e una circolazione orale.

Questo accresciuto interesse, in pieno Cinquecento, nei confronti della produzione agiografica ha spiegazioni molteplici. La valorizzazione del modello martiriale fu prima di tutto funzionale a un più generale disegno di lotta alla Riforma protestante la cui dottrina non riconosceva la figura del santo, né, in virtù di ciò, accettava la trasposizione in finzione letteraria della sua esistenza a modello di vita cristiana.³⁹ Ciò non poteva non avere ricadute anche nell'isola. Nel Cinquecento e nel Seicento pertanto, dovettero certamente circolare in Sardegna numerose *vitae* e *passiones*.⁴⁰ Gerolamo Araolla (metà XVI-1595/1615), scrittore in tre lingue (sardo, spagnolo e italiano), con l'intento di dare dignità letteraria al logudorese e recuperare un tema nazional-religioso molto noto e diffuso come appunto quello martiriale, scrisse anch'egli in lingua sardo-logudorese, un poema sacro di duecentocinquanta ottave in rima alternata e baciata, dal titolo *Sa vida, su martiriu et morte d'essos gloriosos Martires Gavinu, Brothu et Gianuari*, pubblicato nel 1582 a Cagliari dallo stampatore Francesco Guarnerio. Così, più tardi, il francescano osservante Salvatore Vidal (al secolo Giovanni Andrea Contini, 1581-1647), autore di due opere agiografiche su S. Antioco, la più importante delle quali fu *Urania sulcitana. De sa vida, martyriu et morte de su benaventuradu S. Antiogu, patronu de sa Isola de Sardigna* (en Sacer per Juan Francisco Bribo, 1638),⁴¹ poema in ottave sardo-logudoresi con inserzioni di voci campidanesi e spagnole; Antioco del Arca (1594-1632) che compose in castigliano un dramma sacro di notevole successo, *El saco imaginado* (en Sacer, 1658),⁴² sembrerebbe in occasione della 'restituzione' a Torres delle reliquie dei santi Gavino, Proto e Gennaio che il vescovo di Sassari aveva trasportato in questa città dopo il loro rinvenimento nel 1614; Giovanni Matteo Garipa (1575/1585-1640?), barbaricino, rettore di Baunei e Triei, autore di un *Legendariu de Santas, Virgines et Martires de Iesu Crhistu* (Roma, 1627), raccolta di leggende, ossia di fatti edificanti e di vite di santi con elementi meravigliosi e fantastici.⁴³ Inoltre, il nucleo narrativo della vicenda dei protomartiri turriniani non cessò di produrre i suoi 'monumenti lettera-

³⁹ Cfr. C. LEONARDI, *Agiografia*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, diretta da G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, I: *La produzione del testo*, Roma-Salerno, 1993, pp. 421-422.

⁴⁰ Cfr. G. MELE, *La passio medioevale di sant'Antioco e la cinquecentesca Vida y miracles del benaventurat sant'Anthiogu fra tradizione manoscritta, oralità e origini della stampa in Sardegna*, in «Theologica & Historica», Annali della Pontificia facoltà teologica della Sardegna, VI (1997), Cagliari, pp. 111-139.

⁴¹ L'altra opera, proveniente dal lascito Baylle, si conserva in 2 volumi nella Biblioteca Universitaria di Cagliari (ms. S.P. 6.5.13): *Vida martyrio y Milagros / de San Antiogu / sulcitano / Patron de la Isla de Sardegna cuyo cuerpo se halló en las catacumbas / de su Iglesia de Sulcis el año 1615 / a 18 de marzo./[...]*.

⁴² Fu rappresentata nel 1662 e stampata nel 1642. Cfr. *Testi di drammatica religiosa della Sardegna*, a cura di F. Alziator, Cagliari 1975.

⁴³ Cfr. H. DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, Firenze 1906, p. 21.

ri' in un testo, sempre in lingua castigliana, di Gavino Gillo y Marignacio, segretario della città di Sassari.⁴⁴ Dopo la profondissima crisi quattrocentesca dunque, si lavorò per recuperare, in un contesto mutato, la feconda tradizione liturgica e agiografica medievale.⁴⁵ Interesse questo, collaterale a quello legato alla circolazione delle reliquie e al ritrovamento dei corpi santi, che rinfocolò, fra XVI e XVII secolo, l'antica polemica fra Cagliari e Sassari per il primato ecclesiastico nell'isola.

Certamente questa ricca produzione letteraria plurilingue si inserisce in un contesto particolare, ricco, per l'isola, di mutamenti importanti, in un periodo contrassegnato dalla fine della secolare e sanguinosa guerra tra sardi-arborensi e catalani e dal passaggio dalla dominazione catalano-aragonese a quella castigliana, sulle ceneri dell'ultimo esempio di statualità autoctona rappresentata dal Giudicato d'Arborea, finito con la battaglia di Sanluri nel 1409. Il processo di catalanizzazione prima e di ispanizzazione poi attraversò tutte le sfere della vita sociale ed economica e modificò l'esistenza stessa dei sardi. Per quasi tutto il Quattrocento i regni di Sardegna e Corsica, Napoli, Sicilia, Baleari e coste iberiche fecero parte della cosiddetta *rota de las islas*, un vero e proprio flusso di uomini, merci, denari, scambi culturali e commerci librari.⁴⁶ Cagliari, che col suo porto divenne uno dei centri nodali di questo percorso trasversale, conobbe una discreta vivacità culturale testimoniata dalla presenza di una organizzazione scolastica significativa, da librai (*libraters*), maestri di scuola e da una quantità di possessori di libri e di *scriptores* che trascrissero testi di ogni genere. E insieme a questi, fisici, medici, avvocati, notai, giudici, esperti in teologia e in *literatura*, ecclesiastici e chierici, regolari e secolari, *literati* e non, costituirono gruppi sociali desiderosi e quasi necessitati a procurarsi libri e a chiedere più cultura e più formazione.⁴⁷ Sassari, invece, da

⁴⁴ Si tratta del primo libro stampato a Sassari nella tipografia di Don Antonio Canopolo arcivescovo di Oristano nel 1616: EL / TRIVMPHO, / Y MARTYRIO. / *Esclarecido, de los Illustriss.SS.Martyres* / GAVINO, PROTO, / Y IANUARIO, / DIRIGIDO / A la Illustriss.y Magnificentiss. / CIVDAD DE SACER / Cabeça de la Prouincia Turrítana // *La primera, y mas antiga de las mas Pro= uincias del Reyno de Sardeña.* // POR / IO. GAVINO GILLO, / Y MARIGNACIO, / Secretario de la misma Ciudad. / [ornamento tipografico] / EN SACER, / En la Empronta del Illustriss. Y Reuerediss. Señor / D. ANT. CANOPOLO Arçobispo de Oristan. / [linea tipografica] / *Por Bartolome Gobetti. M.D.CXVI.* / Con licentia del Ordinario.

⁴⁵ Cfr. G. MELE, *Codici agiografici, culto e pellegrini nella Sardegna medioevale. Note storiche e appunti di ricerca sulla tradizione monastica*, in *Gli Anni Santi nella Storia*. Atti del Congresso Internazionale, a cura di L. D'Arienzo, Cagliari 1999, pp. 535-569; A.M. PIREDDA, *Il mito di Costantino nel racconto dell'Invenzione delle reliquie dei martiri turritani*, in *Poteri religiosi e istituzioni: il culto di S. Costantino Imperatore fra Oriente e Occidente*. Seminario di Studi storici e giuridici (Sassari-Sedilo-Oristano, 3-6 luglio 1999), cds.; EAD., *Riletture cinquecentesche del Condaghe di S. Gavino di Torres*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al sec. XVIII*. Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 7-10 dicembre 2000), Oristano 2005.

⁴⁶ Cfr. F. MANCONI, *Le diseguglianze di un rapporto economico e sociale: Catalogna e Sardegna nell'età Medievale e Moderna*, in *Il grano del Re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari 1992, pp. 57-63.

⁴⁷ Cfr. G. OLLA REPETTO, *La società cagliaritano nel '400*, in *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti*, Cagliari 1984, p. 20.

città mercantile aperta ai traffici, si trasformò nel corso del XV e del XVI secolo in polo agricolo e burocratico fortemente legato al suo territorio e riaffermò ancor di più, soprattutto dopo il declino di alcuni centri limitrofi (Alghero, Sorso e Porto Torres), la sua autonomia cittadina e la propria egemonia culturale, economica e politica in larga parte del Logudoro.⁴⁸ Non di molto cambiò la situazione nei secoli successivi, in seguito, come detto, all'unificazione dei regni iberici. Durante il Cinquecento e il Seicento, la Sardegna conobbe, come in gran parte del continente europeo, un incremento considerevole del patrimonio e della circolazione libraria,⁴⁹ un allargamento consistente della cerchia, anche per ceti sociali, di fruitori di testi scritti, di persone istruite e scolarizzate,⁵⁰ la nascita e l'affermarsi in modo stabile dell'arte tipografica,⁵¹ l'aumento del numero degli insegnanti, delle istituzioni scolastiche e formative e la nascita infine delle università contestualmente all'accresciuto numero degli addottorati nelle università italiane e spagnole.⁵² Una funzione centrale svolsero, inoltre, i nuovi ordini religiosi: gesuiti, francescani, domenicani e scolopi.⁵³ Verso la metà del XVI secolo fu istituita a Sassari una scuola di grammatica latina, poi incorporata in un collegio gesuitico e destinata a trasformarsi in università nel Seicento. I Gesuiti istituirono, inoltre, scuole e collegi a Cagliari, Iglesias e Alghero. Sempre a Cagliari, Alghero e Sassari

⁴⁸ Cfr. A. MATTONE, *L'età moderna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, vol. 3, Milano 1989, pp. 240-252.

⁴⁹ Su commercio e circolazione libraria, biblioteche e bibliofili nella Sardegna spagnola si vedano: S. FRASCA, *Ioannis Francisci Farae biblioteca*, Cagliari 1989; S. LIPPI, *La libreria di Monserrato Rossellò*, in *Miscellanea di Studi storici in onore di Antonio Manno*, Torino 1912; B. ANATRA, *Editoria e pubblico in Sardegna tra Cinquecento e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 233-243 (ripubblicato in: *Insula christianorum. Istituzioni ecclesiastiche e territorio nella Sardegna di antico regime*, Cagliari 1997, pp. 99-107); VESTIGIA VETUSTATUM. *Documenti manoscritti e libri a stampa in Sardegna dal XIV al XVI secolo. Fonti d'archivio: Testimonianze e ipotesi*, II, Cagliari 1984; P. MANINCHEDDA, *Note su alcune biblioteche sarde del XVI secolo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s., VI (1987), vol. 2, pp. 3-15; E. CADONI, R. TURTAS, *Umanisti Sassaresi del '500*, Sassari, 1988; E. CADONI, G.C. CONTINI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500*, voll. II, Sassari 1989; E. CADONI, *Libri e circolazione libraria nel '500 in Sardegna*, in «Sandalion», 4 (1990), pp. 85-95; M.G. COSSU PINNA, *L'Editoria*, in *La società sarda in età spagnola*, II, a cura di F. Manconi, Quart 1993, pp. 76-79; E. CADONI, M. T. LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. L'inventario dei beni e dei libri di Monserrat Rossellò*, Sassari 1994.

⁵⁰ Cfr. S. LOI, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600. Chiesa. Famiglia. Scuola*, Cagliari 1998, pp. 299 ss.

⁵¹ La prima tipografia stabile in Sardegna fu fondata a Cagliari da Nicolò Canelles nel 1566. Cfr. L. BALSAMO, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze 1968; R. DI TUCCI, *Librai e tipografi in Sardegna nel Cinquecento e sui principi del Seicento*, in «Archivio Storico Sardo», XXIV, 1954, pp. 121-154; G. PETRELLA (a cura di), *Itinera sarda. Percorsi tra i libri del Quattro e Cinquecento in Sardegna*, Cagliari 2004.

⁵² Sino alla seconda metà del secolo XVI i sardi che volevano frequentare gli studi superiori e le università dovevano recarsi in Spagna oppure a Bologna, Pisa, Siena e Padova. Dal 1543 al 1599 si laurearono a Pisa 150 studenti sardi, per diventare quasi 300 nel secolo successivo. A tal riguardo si vedano: R. TURTAS, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari 1990; E. CADONI, R. TURTAS, *Umanisti Sassaresi del '500*, Sassari 1988; B. ANATRA, *Editoria e pubblico cit.*, p. 99.

⁵³ Sull'argomento cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, Roma 1999.

vennero fondati, alla fine del Cinquecento, i seminari, convitti che accoglievano (gratuitamente e a pagamento), ragazzi da instradare al sacerdozio. I Gesuiti non furono tuttavia i soli; con loro, fra vecchi e nuovi arrivi, operarono anche Frati Minori Francescani, Clarisse, Domenicani, Mercedari, Agostiniani, Carmelitani, Servi di Maria, Trinitari, Cappuccini, Frati Minimi di S. Francesco di Paola, Fate-bene-fratelli e Scolopi. Quantitativamente e qualitativamente meno efficaci e presenti, ma non del tutto assenti, invece, gli istituti di istruzione dei piccoli centri e dei villaggi. Aumentò la richiesta di libri e si attivarono canali e circuiti interni ed esterni all'isola di approvvigionamento, vendita e distribuzione, con la nascita di vere e proprie agenzie librerie capaci di soddisfare le richieste provenienti dai luoghi più lontani.⁵⁴ Questi ripetuti e collaudati flussi di scambio confermano la consuetudine di certe rotte e relazioni commerciali con ben precise aree del Mediterraneo e una pratica e abitudine di contatti con città, uomini e istituzioni. Si è già ricordato quanto vivo fosse alla fine del Quattrocento il commercio librario tra la Sardegna e la Catalogna e quali rapporti esistessero, a cavallo tra i due secoli, tra notai cagliaritari e librai barcellonesi, e tra questi e alcuni uomini d'affari della città catalana. In quegli stessi anni inoltre molti insegnanti giungevano dalla Spagna e dall'Italia e qualcuno dalla Francia. Tra questi merita menzione Andrés Semper, autore di una grammatica latina (usata per molti anni dagli studenti di Cagliari) stampata a Lione da Claudio Servonio nel 1557 commissionata dall'editore Stefano Moretto, sorta di intermediatore, librario e bibliopola cagliaritano. Lo stesso Moretto che, probabilmente a Salamanca, fece stampare nel 1560 un'edizione della *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea, e il medesimo che, secondo Toda y Guëll, nello stesso anno, nonostante «carece de pie de imprenta y año de impresión», fece pubblicare la «reimpresión» dell'opera agiografica in lingua catalana su S. Antioco (*La vida y miracles del benaventurat sant Anthiogo*).⁵⁵ Un libro la cui *primera edición* risalirebbe per lo meno ai primi decenni del secolo, riaprendo, come spiega Giampaolo Mele, la controversa questione sulle origini della stampa in Sardegna.⁵⁶ Di origini lionesi fu Francesco Guarnerio che dal 1576 al 1591 sostituì il Sembenino nella direzione della tipografia Canelles a Cagliari. E sempre a Lione fu pubblicato per la prima volta nel 1563 il *Catechismo o summa de la religion christiana* del gesuita francese Edmond Auger ristampato in tre edizioni (1566 in spagnolo, 1567, 1569 in italiano) sempre nell'officina Canelles, anche se la prima edizione sarda riprese quella tradotta e pubblicata a Valencia nel 1565. E questo potrebbe significare l'esistenza di una rotta commerciale, assidua, riguar-

⁵⁴ Cfr. S. LOI, *Cultura popolare in Sardegna* cit., pp. 326 ss.

⁵⁵ Cfr. E. TODA Y GÜELL, *Bibliografía española de Cerdeña* cit., p. 113.

⁵⁶ Cfr. G. MELE, *La passio medioevale di sant'Antioco* cit., pp. 112-113.

dante la circolazione libraria appunto, determinata dall'asse Barcellona, Lione, Basilea, Venezia che inevitabilmente dovette coinvolgere città e regioni altre (Firenze, Tolosa, Salamanca, Burgos) non esclusa naturalmente la Sardegna.⁵⁷ In Spagna, infatti, ancora per buona parte del Cinquecento si utilizzano libri stampati all'estero, soprattutto a Lione e ad Anversa.⁵⁸ In più si tenga conto che il commercio tra la Sardegna e la penisola iberica subì una relativa diradazione degli scambi, con una rotazione dei traffici verso la penisola italiana e la Francia meridionale. Gli elenchi rimastici delle biblioteche dei più importanti bibliofili dell'isola riportano Lione, Venezia, Basilea, Parigi, Roma, Anversa, Lovanio, Colonia come centri di provenienza di alcuni degli oltre undicimila libri inventariati.⁵⁹

Oltre la produzione, la circolazione e la fruizione dei testi, discorso a parte merita – dentro la più generale comunicazione letteraria in Sardegna – la questione dei codici. Quando, infatti, il nostro autore compose in versi la narrazione della passione dei martiri turritani, stava per compiersi, come detto, quella definitiva vittoria iberica che andò a interrompere, in forme diverse, il lento processo di formazione di una lingua nazionale; un idioma che, attraverso una rinnovata produzione scritta, avrebbe potuto vedere costituita una propria, distinguibile (ancorché incipiente), tradizione autoctona.⁶⁰ Per altro, già per la Sardegna medievale si è parlato di particolarismo cantonale tradottosi in dispersione per la mancanza di una fitta rete di centri urbani, capaci di attivare processi di omogeneità. Si configurò così, col tempo, un'articolazione areale eterogenea e composita, figlia di dinamiche complesse, di tipo diacronico e sincronico, diatopico e diastratico, e contrassegnata da differenze, a volte profonde, fra zone costiere, più urbanizzate e storicamente aperte ai traffici, e zone interne, a economia pastorale e a insediamento sparso, più resistenti e connotate in senso linguistico e antropologico.⁶¹

A partire dal Quattrocento, accanto alla lingua catalana il castigliano – oltre il suo iniziale prestigio che favorì una seppur minima affermazione fra le comunità urbane, più tardi, soprattutto attraverso la creazione di un efficace sistema di controllo esercitato dalle istituzioni ecclesiastiche – si affermò sempre più e in modo socialmente trasversale, attraverso metodi coercitivi e autoritari. La tradizione italiana, infine, perdurò significativamente sino a tutto il Cinquecento, so-

⁵⁷ Cfr. L. FEBVRE, H.J. MARTIN, *La nascita del libro*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari 1998, pp. 237-238.

⁵⁸ *Ivi*, p. 239.

⁵⁹ Figura in tal senso meritevole di ulteriore menzione è certamente quella di Monserrat Rossellò: cfr. E. CADONI, M.T. LANERI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500 cit.*

⁶⁰ Cfr. P. MANINCHEDDA, *La letteratura del Cinquecento*, in *La società sarda in età spagnola cit.*, II, p. 56.

⁶¹ Cfr. A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni (dall'Unità a oggi). La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Torino 1998, p. 443.

prattutto nel nord Sardegna. Il sardo costretto sempre più nei contesti comunicativi propri dell'oralità, trovò canali, spazi espressivi e circolazione testuale (orale e scritta), soprattutto negli ambiti della cultura e religiosità popolare. Soprattutto il clero continuò a parlarlo con la massa dei fedeli.⁶² L'ecclesiastico di rango poteva conoscere, oltre il latino e il sardo, anche il catalano, il castigliano e l'italiano: il castigliano perché lingua ufficiale dei nuovi dominatori, il latino in quanto cardine della funzione sacra, oltre che fondamento della classicità, veicolo della cultura scritta e principale serbatoio di modelli sintattici e retorici. Le lingue impiegate dai poeti e dagli scrittori furono, dunque, per lungo tempo: la sarda, il latino dei dotti, il catalano, il castigliano, il francese degli illuministi e della corte degli stessi Savoia, l'italiano infine, promosso insieme al sardo, dalla monarchia sabauda che adottò un inno nazionale in logudorese: *Cunservet Deus su Re*.⁶³

Tra Cinquecento e Seicento la poliglottia degli intellettuali sardi, chierici e laici, costituisce, dunque, un elemento fondamentale per la generale comprensione della comunicazione letteraria in Sardegna. Non pochi autori, infatti, utilizzarono con intenti letterari una o più lingue delle almeno tre o quattro comunemente usate. L'umanista e illustre storico Giovanni Francesco Fara (1543-91), Roderigo Hunno Baeza, autore di un *Karalis panegyricus*, Pietro Aquenza Mossa, di Tempio (1650-1705), protomedico generale di Sardegna e archiatra onorario dei re cattolici Carlo II e Filippo V, e alcuni intellettuali sassaresi che operarono fra Sassari e le università di Pisa e di Bologna (Gavino Sambigucci, Angelo Simone Figo, Gavino Sussarello, Gavino Suñer, Girolamo Vidini, Pier Michele Giagaraccio) scrissero prevalentemente in latino; il canonico Gerolamo Araolla (1545-fine del sec. XVI) compose in castigliano, italiano e sardo; Sigismondo Arquer in latino, italiano e castigliano; l'algherese Antonio Lo Frasso (seconda metà del XVI secolo) scrisse in castigliano e solo marginalmente in catalano e in sardo; il religioso mercedario cagliaritano Antioco Brondo (seconda metà del sec. XVI-1619), che dimorò per molti anni in conventi di Spagna e di Italia, si cimentò col latino e col castigliano; in catalano e in latino scrisse Ambrogio Machin (1580-1640), vescovo di Alghero, studioso di diritto canonico e profondo conoscitore delle opere di san Tommaso; il nobile bosano Pietro Delitala (1550-92 circa) utilizzò l'italiano; Carlo Buragna (1632-79), filosofo e matematico, le cui poesie, in italiano e in latino, furono pubblicate dopo la sua morte; Giovanni Alivesi, giureconsulto sassarese, il quale al-

⁶² Sulle questioni trattate si vedano: M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di Giulio Paulis, Nuoro 1997; A. SANNA, *La situazione linguistica e sociolinguistica della Sardegna*, in *Convegno Internazionale della SLI*, Cagliari 1977, pp. 127-137; ID., *Introduzione agli studi di linguistica sarda*, Cagliari 1957; E. BLASCO FERRER, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen 1984; G. PAULIS, *La lingua sarda e l'identità ritrovata*, in *Storia d'Italia. Le regioni (dall'Unità a oggi). La Sardegna* cit., pp. 1201-1219.

⁶³ Cfr. N. TANDA, *Letteratura e lingue* cit., pp. 16-17.

ternò il latino e lo spagnolo (*Juris responsa*, 1614); analogamente fece il cagliaritano Dimas Serpi (1550-XVII), religioso della minore osservanza e poi frate zoccolante, filosofo e teologo; il sacerdote barbaricino Gian Matteo Garipa tradusse dall'italiano in sardo un *Legendariu de santas virgines, et martires de Jesu Christu* (1627); Joan Tomas Porcell (1525-90), anatomopatologo cagliaritano trasferitosi in Spagna e nominato Direttore dell'Ospedale Generale di Salamanca durante l'epidemia di peste del 1564, pubblicò a Saragozza in lingua spagnola una relazione della sua esperienza clinica così come in castigliano raccontò Jacinto Arnal de Bolea e verseggiarono Juan Francisco Carmona, Giuseppe Zatrillas Vico (1648-1707) e Dionigi Bonfant (metà sec. XVI-1637), teologo e giurista cagliaritano; frate Antonio Maria da Esterzili (1644-1727), il cui nome resta legato all'opera in versi *Representacion del desenclaviamento de la cruz*, compose in sardo-campidanese con didascalie in castigliano.

Le opere di molti autori, a partire dal XV secolo, attestano questo plurilinguismo e i loro testi, veri e propri microcosmi babelici, risultano permeati, soprattutto nel contingente lessicale, di elementi allogeni. Latinismi, italianismi e iberismi non di rado coesistono in un rapporto simbiotico col mutante elemento indigeno e con le sue strutture organizzative più profonde. Una questione filologica legata, ad esempio, alla fissazione e restituzione dei testi (e non solo delle origini) consiste proprio nel rapporto tra sistema grafematico e sistema fonematico. La relazione di supposta equivalenza grafia-pronuncia, pone all'editore seri problemi di restauro linguistico. Un tale coacervo espressivo, infarcito di ibridismi di ogni tipo, trasmette contenuti fonici incerti, non sempre riconducibili con certezza all'identità grafica del segno, e viceversa. Quale contenuto fonico corrisponde a talune realizzazioni grafiche? Quale scrittura? Quale lettura? Quale pronuncia? La lingua sarda, che solo nella seconda metà del Novecento ha iniziato a conoscere una sia pur minima normalizzazione grafica e ortografica grazie ai premi letterari e che per secoli è stata lontana dall'unificazione e standardizzazione rispetto alle sue varietà interne, ha in più subito una forte immissione di innovazioni provenienti dai diversi superstrati, e, almeno sino al Cinquecento, ha avuto una scarsa produzione di testi scritti. Un'assenza che in parte ha privato il sardo, fra le altre cose, di una tradizione codificatoria significativa.⁶⁴ Uno spoglio sistematico della lingua di alcune opere, a partire dai testi delle origini sino al XVII secolo, ha riprodotto pertanto un quadro tanto ricco quanto filologicamente

⁶⁴ Le oscillazioni, le incertezze e le deroghe a una ipotetica regolarità e omogeneità grafematica pongono non pochi problemi di tipo eziologico. Non vi è dubbio, d'altro canto, che siffatti tracciati grafici e fonici comunicano la portata e l'intensità della trama di quel reticolo di relazioni intercorrenti fra sistemi linguistici convergenti.

ed ermeneuticamente complesso. Stessi vocaboli e stesse forme fonologiche, morfologiche e sintattiche, si sono presentate secondo numerose varianti: allografie, allotropie, interferenze e compresenze non solo di forme diverse di uno stesso codice (fra varietà diverse del sardo), ma più spesso di codici diversi.⁶⁵

L'interesse per il latino e per il greco umanistico ebbe, invece, percorsi e tempi diversi e produsse personalità e autori di tutto rispetto.⁶⁶ Peraltro in alcuni luoghi l'impiego del catalano non fu mai scalzato dal castigliano.⁶⁷ I viceré spagnoli, ad esempio, per molto tempo continuarono a pubblicare i loro *pregones* in lingua catalana (solo nel 1643 lo spagnolo cominciò a essere l'unica lingua impiegata nella redazione di leggi e decreti).⁶⁸ Spagnolo e catalano, dunque, coesisterono a lungo, affermandosi, il primo, soprattutto nel nord, il secondo, nel sud della Sardegna. Discorso non dissimile va fatto per l'italiano, che perdurò nonostante l'egemonia iberica, soprattutto nella Sardegna settentrionale. Infatti, i testi letterari ne testimoniano l'influsso. Del resto, già dal Medioevo, il ruolo esercitato dal toscano (e in minor misura dal genovese) fu fondamentale. L'arrivo dei Pisani innescò un processo di cambiamento del clima culturale nell'isola e una forte incrinatura della omogeneità linguistica originaria. Il fenomeno della palatalizzazione delle velari dinanzi ad *e* ed *i* risulta essere stato il più eclatante, ma non certamente l'unico. Fu con la dominazione pisana e genovese, infatti, che si accelerò quel processo di differenziazione dialettale fra nord e sud dell'isola (logudorese e campidanese) con le ulteriori differenziazioni nel logudorese e la formazione, nel Medioevo tardo, dell'individualità sassarese, nata dal contatto fra logudorese e corso-toscano-genovese. Una prima estesa e profonda toscanizzazione (cosiddetta primaria) si affermò soprattutto nel Cagliariitano e nella Gallura; l'influsso dell'antico genovese fu più limitato e interessò soprattutto Sassari e l'entroterra. Il settentrione inoltre, probabilmente già da allora, iniziò ad accogliere elementi corso-meridionali, o ultramontani, effetto di immigrazioni dall'isola vicina in territori (Gallura) che per molte ragioni erano rimasti quasi disabitati. A partire dal centro turritano s'irradiarono poi nel nord-Sardegna diverse voci di origine ligure, che segnarono un ulteriore distacco tra i dialetti settentrionali, il logudorese e

⁶⁵ Restando all'esempio del poemetto dei martiri turritani: fra sardo e latino: *ghesia, ecclesia, ecclesia* "chiesa", oscillazioni grafiche, queste, presenti in tutto il sardo antico (cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario etimologica sardo* (= DES), Heidelberg 1960-64, s.v. *krésia*); *benedicere, beneyghere* (*benedico, beneyghimus*) "benedire" (DES, s.v. *benekere*); *vita, vida, bida* (DES, s.v. *vida*); oppure con interi inserti ed esempi di mescolanza fra latino e sardo: vv. 667-675: *de sas quales cantat su santu salmista: | 'Aures habent non audientes | et nares no odorantes: nec vox datur gutture'*. Fra sardo e italiano: *mannu, manna, grande, grandes, grandissimu* "grande, grandissimo"; *subra, sopra* "sopra, sopra tutto, più di ogni cosa".

⁶⁶ Cfr. N. TANDA, *Letteratura e lingue cit.*, p. 37.

⁶⁷ Cfr. E. BLASCO FERRER, *Storia linguistica della Sardegna cit.*, pp. 152-153.

⁶⁸ Cfr. G. PAULIS, *L'influsso linguistico spagnolo, in La società sarda in età spagnola cit.*, p. 212.

il campidanese.⁶⁹ Accanto a una consistente affermazione del catalano e a una altrettanto significativa presenza del logudorese (anche fra i gruppi dirigenti cittadini), nel Quattrocento persistette ancora, insieme a una comunità di mercanti genovesi, l'uso dell'italiano; ed esso «doveva avere pure un certo prestigio presso i ceti colti sardi, se un Gavino Marongio, nel 1414, raccolse poesie italiane di soggetto storico e le commentò nella stessa lingua».⁷⁰ E in lingua toscana è un breve laudario quattrocentesco di Borutta, posto in appendice a un *Officium Disciplinarum Sanctissimae Crucis* della Confraternita di disciplinati bianchi di Sassari.⁷¹ L'italiano letterario, lingua colta a uso prevalentemente scritto, con una sua già illustre e affermata tradizione, concorse, dunque, insieme al restante contributo allogeno, a dare nutrimento all'idioma sardo, e, nel contempo, a realizzarne lo screziato tessuto fonemico.⁷² Nel Seicento si accentua il processo di ispanizzazione dell'isola e nel contempo si definisce il conflitto dei codici. Alle opere in lingua castigliana, scritte da esponenti della nobiltà cittadina, del ceto feudale e della burocrazia del Regno, si contrappongono, infatti, quelle in sardo prevalentemente composte dai chierici dei piccoli centri rurali che coltivano generi minori o si dedicano alla traduzione a fini didascalici della produzione agiografica. I due sistemi linguistici veicolano sempre di più saperi, prospettive, mondi rappresentati e vissuti di ceti sociali molto diversi tra loro per potere economico e politico acquisito ed esercitato, grado di istruzione, collocazione geografica.⁷³

Nel Settecento, dopo la crisi dell'impero spagnolo, la corona del Regno col trattato di Londra passò ai Savoia e la Sardegna rientrò nell'orbita italiana dopo quattrocento anni di dominazione iberica. Per contrastare il castigliano, che continuò ancora a lungo a essere la lingua ufficiale, i Piemontesi da una parte istituirono nuove cattedre di grammatica e di eloquenza italiana, dall'altra non ostacolarono, ma semmai incoraggiarono, l'uso della lingua sarda. Questa politica culturale di «doppio binario linguistico, rivolto a rimuovere le tracce del vecchio pote-

⁶⁹ Cfr. A. SANNA, *La situazione linguistica e sociolinguistica della Sardegna* cit., pp. 127-129.

⁷⁰ Cfr. G. PIRODDA, *Sardegna* cit., p. 17.

⁷¹ Cfr. *Il laudario lirico quattrocentista e la vita religiosa dei Disciplinati bianchi di Sassari*, a cura di D. Filia, Sassari 1935.

⁷² Nel testo portato ad esempio ci sovvieni: *lignu* = it. *legno* (DES, s.v. *línna*); *misteri* “bisogno, necessità, necessario”, dall'it. ant. *mestieri* o *mistieri* (DES, s.v. *ministéri*); *lupo* (DES, s.v. *lúpu*); *niente* (DES, s.v. *niènte*); *laudare*, giudicato dal Wagner «latinismo italiano» (DES, s.v. *laudare*); *adiutoriu* “aiuto, protezione, soccorso, conforto”, dall'it. ant. *adiutorio*, *aiutorio* (DES, s.v. *ağğut(t)órju*: Wagner ricorda anche il sardo antico *aiutoriu* in una carta del 1080-85, nel senso di “aiuto coattivo materiale prestato da un'autorità sovrana a vantaggio altrui”); *ancu* = tosc. ant. *anco* (DES, s.v. *ánku*); *nen ancu* “neanche”, anche nella forma *nen mancu*, dal tosc. *né anco*, *né manco*; *apressu* “dopo” = it. *appresso*; *augumentare* “aumentare” = it. ant. *augumentare*.

⁷³ Significativa a tal riguardo è la trasposizione in finzione letteraria del contrasto tra lingue e culture differenti intercorrente tra città e campagna che si legge nell'*Alabanças de San George obispo Suelense Calaritano* di Juan Francisco Carmona.

re feudale spagnolo e a consolidare il nuovo ordine, continuò per tutto il Settecento, e comincia a dare i suoi frutti, per quel che riguarda la comunicazione letteraria, alla fine del secolo con una larga produzione di versi scritti in sardo che merita già attenta considerazione, ma anche con buone opere di divulgazione scientifica». ⁷⁴ I processi di italianizzazione promossi dalla monarchia sabauda raccolsero il consenso dei letterati dell'Arcadia e il pluralismo linguistico iniziò gradualmente a specificarsi – anche se si continuò in vari modi a comporre in latino e spagnolo – intorno al diversificato utilizzo, nella comunicazione orale e scritta, del sardo e dell'italiano. Un ruolo importante rivestì, a tal riguardo, Matteo Madao di Ozieri (1723-1800), gesuita e teologo, studioso di storia e di antichità isolane, il quale propose la creazione di un sardo 'illustre' attraverso il 'ripulimento' della variante logudorese anche attraverso un ritorno alla sua matrice latina. ⁷⁵ Tra i poeti in lingua sarda, peraltro, si ricordano: Pietro Pisurci (o Pisurzi), di Bantine (1724-99), parroco di Tissi, che si cimentò, secondo i modelli dell'Arcadia, col genere burlesco e con la poesia di ispirazione storica e civile; Giovan Pietro Cubeddu, di Pattada (1748-1829), sacerdote scolopio, noto come Padre Luca, che – lasciato l'ordine e ritiratosi a vivere in campagna tra Buddusù, Bitti e Dorgali – compose in lingua sardo-logudorese canzoni pastorali e amorose di vario metro con intertestualità derivanti dalla tradizione cristiana degli *exempla* e dalla poesia moraleggiante classica; Francesco Ignazio Mannu, di Ozieri (1758-1839), giudice della Reale Udienza, la cui opera più famosa fu un componimento in logudorese contro i feudatari isolani (*Su patriottu sardu a sos feudatarios*); Gavino Pes, di Tempio (1724-95), dell'ordine degli Scolopi, considerato il capostipite della poesia colta in gallurese, che attinse dal ricco serbatoio letterario classico e italiano; Efisio Pintor Sirigu, di Cagliari (1765-1814), avvocato, che compose in latino, italiano e campidanese; Maurizio Carrus, sarto di San Vero Milis, il quale lavorò sulla tradizione orale, compose *Gosos* e scrisse un testo drammatico nel quale coesistono caratteri propri della cultura sarda, spagnola e italiana; Diego Mele, di Bitti (1797- 1861), autore di poesie satiriche che gli procurarono inimicizie e reprimende; Raimondo Congiu, di Oliena (1763-1813), maestro di arti liberali, che, lasciati gli studi teologici, entrò in magistratura.

In lingua italiana, invece, ci è rimasta una ricca produzione testuale di argomento prevalentemente didascalico. Tra gli autori maggiori si ricordano: Andrea Manca Dell'Arca, di Sassari (1716-95), membro dell'Accademia agraria di Torino e primo sardo a scrivere di agricoltura; Giuseppe Cossu, di Cagliari (1739-1811), illu-

⁷⁴ Cfr. N. TANDA, *Letterature e lingue cit.*, p. 23.

⁷⁵ Cfr. M. MADAO, *Saggio d'un opera intitolata il ripulimento della lingua sarda*, Cagliari 1782; *Le Armonie de' sardi opera dell'abate Matteo Madau*, Cagliari 1787 (Cagliari 1789; Bologna 1983; a cura di C. Lavinio, Nuoro 1997).

stre studioso di agronomia, nominato dal Bogino segretario della giunta generale dei Monti Nummari e Frumentari della Sardegna, socio di varie accademie italiane e tra i fondatori della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, che per le sue opere agrarie fu decorato dell'onorificenza equestre, dell'ordine mauriziano e iscritto all'ordine senatorio; Domenico Simon, di Alghero (1758-1829), vicesensore generale dei Monti di Soccorso in Sardegna, erudito, segretario del Parlamento e ambasciatore a Torino col Pitzolo, che compose numerose poesie e un poemetto didascalico; Raimondo Valle, di Cagliari (1761-1837), sacerdote e canonico della cattedrale, letterato e poeta; Pietro Antonio Leo, di Arbus (1766-1805), medico e scienziato, studioso della malaria; Giuseppe Alberto Delitala, di Alghero (1778-1800), allievo del Carboni, di cui parzialmente tradusse il poemetto *De extrema Christi coena* e la cui opera fu raccolta e pubblicata dal concittadino Giannandrea Massala. Nell'ambito della letteratura drammatica merita, inoltre, di essere ricordata la figura del medico cagliaritano Antonio Marcello (1730-99), il quale, contravvenendo alla tradizione drammaturgica iberica, compose varie tragedie in versi (le prime scritte in italiano da autore sardo), prendendo a modello il melodramma metastasiano. Autore tra due codici fu Antonio Purqueddu, di Senorbì (1743-1810), gesuita, parroco di Selegas e di Senorbì, che, al fine di istruire sull'utilità della coltura del gelso e sull'allevamento del baco da seta, scrisse un poemetto in ottava rima, in lingua sarda con versione italiana. Tra latino, sardo e italiano si mosse, invece, Giovanni Maria Dettori, di Tempio (1773-1836), sacerdote, professore di teologia morale presso l'università di Cagliari e di Torino, seguace del probabiliorismo, conosciuto dal Gioberti, dal Pellico e dal Manzoni. In latino, spagnolo e sardo scrisse Giovanni Delogu Ibba, di Ittiri (1650-1738), rettore della parrocchia di Villanova Monteleone, autore di un'operetta di contenuto religioso. Col plurilinguismo si cimentò altresì Gian Pietro Chessa Cappai, sacerdote, rettore di Borore, dottore in diritto canonico ed esaminatore sinodale del vescovo di Alghero, che alternò logudorese e castigliano nelle didascalie della sua *Historia de la vida y hechos de San Luxorio*, opera in tre parti conservata in un manoscritto del 1750. Opere in latino e italiano scrisse, inoltre, Francesco Carboni, di Bonnanaro (1746-1817), gesuita, professore di eloquenza latina presso l'università di Cagliari, poeta didascalico, socio di diverse Accademie italiane (compresa l'Accademia dei Georgofili) e amico di molti letterati (tra i quali il Cesarotti). Spagnolo, francese e latino furono poi le lingue del cagliaritano Vincenzo Bacallar (1669-1726), comandante militare della Sardegna, memorialista e linguista, nominato ambasciatore, dopo la pace di Utrecht, prima a Genova e poi in Olanda, collaborò con la Real Academia Española alla compilazione del Dizionario della lingua castigliana, pubblicato a Madrid nel 1726. In italiano e francese scrisse infine il sassarese Domenico Alberto Azuni (1749-1827), uomo di diritto, senatore del

Regno, membro della commissione costituita per redigere il codice marittimo e commerciale della nuova Francia, presidente della Corte di Appello di Genova, presidente della biblioteca della regia università degli studi di Cagliari, che, tra le altre cose, compose un *Sistema universale dei principi del dritto marittimo dell'Europa* e una *Histoire géographique, politique et naturelle de Sardaigne*.

Nell'Ottocento la Sardegna, attraverso le istanze delle Deputazioni, degli Stamenti e di varie Città del Regno, presentate il 1847 a Carlo Alberto, rinunciò, *motu proprio*, alla propria autonomia. Per taluni storici quell'atto sancì, quantomeno *de facto*, la fine del regno di Sardegna. Certamente si trattò di una 'fusione perfetta' con gli Stati sabaudi di Terraferma, con cessazione del Parlamento originario e della carica viceregia. Fu l'inizio della storia contemporanea della Sardegna come regione d'Italia; passaggio, questo, da molti considerato punto dirimente di una più generale e complessa questione sarda.⁷⁶ La perdita del Regno, infatti, significò non solo la perdita dell'autonomia formale, ma il venir meno, col tempo, nell'immaginario e nella coscienza di molti sardi, di una identità insieme territoriale e antropologica. A una mutazione (e/o privazione) statutale e giuridica corrispose, di lì a un secolo, l'avvio, dirimpente per le sue implicazioni, di una profonda e talvolta ardimentosa opera di adattamento (e/o snaturamento) dei modelli culturali autoctoni ai codici, ai generi, alle tipologie formali e alle modalità espressive proprie di un sistema culturale, letterario e linguistico per molti sardi d'insapartenenza. Tutto ciò accadde nel tentativo, non privo invero di repulsioni centrifughe, di accompagnare il generale processo di costituzione del nuovo stato nazionale da parte delle culture regionali.⁷⁷ Dinanzi a un tale processo di capovolgimento culturale e prospettico (ES→IN - IN→ES), l'insularità, in termini materiali, da condizione di favore iniziò a tramutarsi per molti in motivo d'inferiorità e di svantaggio. Il limite geofisico (centro-periferia) specularmente cominciò a determinare reazioni diverse. I processi di proiezione verso l'esterno, che per i più consapevoli sortirono effetti oltremodo lusinghieri (il Nobel alla Deledda ne fu un esempio), con qualche inedito tentativo di completa fuoriuscita dai modelli della cultura interna (si pensi al caso di Salvatore Farina), si trasformarono per altri autori in introiezioni autolimitanti, che non di rado si risolsero nell'angusto orizzonte interno

⁷⁶ Cfr. G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Bologna 1978, p. 476; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Bari 1986; G. MELIS, *L'età contemporanea*, in *La Sardegna - I*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1992, pp. 115-141; M. BRIGAGLIA, L. MARROCU, *Il Regno perduto*, Roma 1995; G.G. Ortu, *Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)*, in *Storia d'Italia. Le Regioni (dall'Unità a oggi). La Sardegna cit.*, pp. 203-288; M.L. DI FELICE, *La storia economica dalla «fusione perfetta» alla legislazione speciale (1847-1905)*, *ivi*, pp. 291-422.

⁷⁷ Cfr. N. TANDA, *Letterature e lingue cit.*, p. 45.

e nella naturale incapacità di transcodificare in un sistema linguistico altro, un mondo peculiare e complesso, difficilmente traducibile attraverso codici e sistemi segnici all'altro. Peraltro non va dimenticato, ancorché si assistette a una graduale e generale evoluzione della società sarda, che l'isola ancora a vent'anni dall'unificazione deteneva un tasso di analfabetismo fra i più elevati d'Italia (dato questo facilmente accostabile all'alto indice di mortalità scolastica e alla scarsa presenza di strutture educative pubbliche, capaci di avviare un più generale progresso d'istruzione). La politica di unificazione culturale italiana dopo l'Unità, dovette dunque fare i conti in Sardegna con una realtà linguistica che in vaste aree (come quella logudorese) presentava i caratteri di una eccezionale originalità, specificità e conservatività. Il processo di *contaminatio* (se non di privazione), spesso forzato e imposto, iniziò ben presto ad avere implicazioni sociali, di *status* ed effetti del tutto inediti sul terreno della mentalità, della comunicazione e della formazione culturale (con forme d'interferenza linguistica, tra bilinguismo e diglossia). Il codice comunicativo prevalente (materno, familiare e sociale), utilizzato dalla maggioranza della popolazione isolana, rimaneva la lingua sarda, parlata nelle sue molteplici varietà (logudorese, nuorese, campidanese, sassarese e gallurese, oltre le isole alloglotte). E se il processo di alfabetizzazione stava avvenendo secondo spinte centripete attraverso la lingua di derivazione toscana, il numero elevatissimo di analfabeti, non poteva che trovare scaturigine dalla naturale condizione di sardofonia. In Sardegna, soprattutto nelle campagne e nei piccoli centri, soltanto le classi dirigenti furono italofone (localmente bilingui). L'italiano diventò la lingua del maestro elementare, del medico condotto, del segretario comunale, del prefetto, dell'esattore, del parroco, del semplice funzionario statale. Tutte figure molto rappresentative che costituivano nella comunità di parlanti sicuri punti di riferimento. Molti di loro, soprattutto gli uomini di Chiesa, per ovvie ragioni di mediazione, continuarono con i fedeli a parlare il sardo. Il complesso di inferiorità linguistica investì soprattutto i ceti borghesi; una piccola borghesia più che terriera, impiegatizia, della pubblica amministrazione e della libera professione.⁷⁸ Quantunque in modo lento e difficoltoso, la scuola italiana si dimostrò, tuttavia, fattore rilevante nell'opera di ampliamento dei ceti intellettuali e del pubblico dei lettori. Accanto a essa risultati niente affatto trascurabili determinarono i sistemi informativi. Il forte incremento della stampa e il proliferare di riviste nazionali e regio-

⁷⁸ Cfr. D. MANCA, *Voglia d'Africa. La personalità e l'opera di un poeta errante*, Nuoro 1996, pp. 30-40; *Introduzione* a G. DELEDDA, *L'edera*, ed. critica, Cagliari 2010, pp. XXIX-LIX; *Introduzione* a P. CALVIA, *Quiteria*, ed. critica, Cagliari 2010, pp. XXXII-XXXVII.

nali (letterarie, storico-politiche, artistiche, scientifiche) suscitarono in Sardegna, fervore e dibattito. Esse divennero gradatamente i principali canali di comunicazione di vicende, fatti e opinioni d'oltremare. Il giornale e la rivista, la loro fioritura, sebbene di breve durata, furono veri strumenti capaci di rompere l'isolamento. Pur nella carenza cronica di istituti associativi, di biblioteche, di canali distributivi, non pochi intellettuali riuscirono a instaurare rapporti con editori della penisola, grazie al sistema della distribuzione personale. E non è improbabile per altro che gli stessi periodici abbiano contribuito ad alimentare quell'ideologia, mazziniana, socialista e massonica, che forgerà alcune fra le migliori personalità della seconda metà dell'Ottocento e del primo Ventennio del Novecento.⁷⁹

Dentro il controverso processo di unificazione e di integrazione, che condizionò e connotò altresì i rapporti tra la letteratura in lingua sarda e quella in lingua italiana, furono soprattutto gli artisti e i poeti, a farsi interpreti raffinati di un passaggio così difficile, e promotori a loro modo di una rivalutazione della propria storia e delle proprie lingue.⁸⁰ Molti di loro lo fecero contaminandosi, dialogando proficuamente e costruendo interscambi e reticoli di relazioni con i pittori e i letterati delle molte Italie.⁸¹

⁷⁹ Cfr. G. PIRODDA, *La Sardegna cit.*, p. 40.

⁸⁰ Cfr. G. LUPINU, *La figura di Giovanni Spano nella storia della dialettologia italiana*, in P. PULINA, S. TOLA (a cura di), *Il tesoro del canonico. Vita, opere e virtù di Giovanni Spano (1803-1878)*, Sassari 2005, pp. 63-82.

⁸¹ Tra i tanti, si ricordano: Giuseppe Manno, di Alghero (1786-1868), ministro per gli Affari interni per la Sardegna, Consigliere della Corona e Consigliere nel Supremo Consiglio, precettore di storia dei duchi di Savoia e Genova, presidente del Senato, della Corte di Cassazione e ministro di Stato, bibliofilo, storico ed erudito con interessi letterari e linguistici molto vasti, ricordato soprattutto per una *Storia di Sardegna* pubblicata in quattro volumi a Torino dal 1825 al 1827; Pasquale Tola, sassarese (1800-74), magistrato, Consigliere di Corte d'Appello e Preside dell'Università, al quale si devono un *Dizionario degli uomini illustri di Sardegna*, il *Codice della Repubblica di Sassari*, le *Notizie storiche dell'Università di Sassari* (in cui confutò l'autenticità delle Carte d'Arborea), i primi due volumi del *Codex diplomaticus Sardiniae* e una ricca biblioteca che venne a costituire il fondo della Biblioteca Comunale di Sassari; Pietro Martini, cagliaritano (1800-66), uomo di diritto e letterato, cattolico e liberale, che pubblicò una biografia degli uomini illustri e una *Storia ecclesiastica di Sardegna*, continuando la *Storia* del Manno fino al 1847; Giovanni Siotto Pintor, di Cagliari (1805-82), magistrato della Reale Udienza, giobertiano e fautore dell'unificazione dell'isola col Piemonte, il quale nel 1843-44 licenziò una *Storia letteraria di Sardegna*; Raimondo Vincenzo Porru, di Cagliari (1773-1836), sacerdote, insegnante, assistente nella Biblioteca Universitaria di Cagliari e Prefetto del Collegio di Filosofia e belle arti dell'Ateneo Cagliaritano, che dedicò la propria attività intellettuale alla valorizzazione della lingua sarda scrivendo un *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale* e il *Nou dizionariu sardu italianu*; Giovanni Spano, di Ploaghe (1803-78), sacerdote ed erudito, considerato fra i più grandi studiosi sardi di archeologia, storia, linguistica e tradizioni popolari, autore di una *Ortografia sarda nazionale, ossia gramatica della lingua loguderese paragonata all'italiana* (1840).

Giuseppe Biasi polemista in difesa degli artisti sardi di Giambernardo Piroddi

Di Giuseppe Biasi pittore è ormai nota la parabola artistica che lo portò dagli esordi come caricaturista e illustratore in riviste quali «L'Avanti della Domenica» e «La lettura» agli anni della maturità, pienamente espressa in opere che lo hanno reso celebre al grande pubblico come il maggior pittore sardo del Novecento. Nulla o quasi invece si sa di Biasi scrittore e pamphlettista, la cui produzione è nota soltanto agli addetti ai lavori, ovvero ai suoi biografi e agli studiosi dell'opera pittorica *tout court*. Pur non essendo i suoi scritti capolavori al pari dei dipinti, meritano di essere letti e studiati per meglio conoscere e comprendere a fondo quale sostrato culturale e quale formazione estetico-filosofica sostanziasse la sua arte.

Nel 1935 il pittore pubblicò a sue spese presso la Stamperia della libreria italiana e straniera di Sassari due libelli, intitolati rispettivamente *La I e la II Quadriennale. Comparsa conclusionale e I Parenti Poveri. Postilla alla comparsa conclusionale sulle Quadriennali*.¹ Già nei titoli è contenuta *in toto* la cifra stilistica che li caratterizza: aforistica, che privilegia il 'detto-non detto' e la non immediata intelligibilità. Di fatto, è ignoto ai più il significato dell'espressione 'comparsa conclusionale', che identifica l'atto redatto dall'avvocato nella parte conclusiva del processo, una volta chiusa la fase istruttoria, in cui egli ricapitola in fatto e in diritto l'intero processo esprimendo la propria richiesta (il *petitum*) e le ragioni che la fondano (la *causa petendi*),² all'occorrenza rivelando, in un *coup de théâtre*, eventi e particolari deliberatamente taciuti fino ad allora. È ciò che intende fare Biasi nella sua *Comparsa conclusionale* avente come oggetto la prima e la seconda esposizione Quadriennale d'arte nazionale di Roma, tenutesi nella capitale rispettivamente nel 1931 e nel 1935, dalla seconda delle quali l'artista era stato escluso. Per non gettare completamente «alle ortiche» – come scrive egli stesso nelle prime righe del suo *incipit* – la laurea in giurisprudenza conseguita nell'Ateneo sassarese,³ Biasi indossa idealmente la toga per impegnarsi a difendere la causa dei «parenti poveri», fuor di metafora gli artisti sardi, rimasti soli e dimenticati, «di là dal mare»:

¹ Cfr. G. BIASI, *Comparsa conclusionale. I Parenti Poveri*, a cura di G. Piroddi, con pref. di N. Tanda, Cagliari 2010.

² Cfr. C. MANDRIOLI, *Diritto processuale civile*, vol. II, Torino 1995, p. 147.

³ «Il 5 luglio 1908 consegue all'Università di Sassari una laurea in Giurisprudenza che gli servirà unicamente a fregiarsi, con una punta di civetteria, del titolo di avvocato. La tesi svolta tratta del 'Concorso della causa honoris, con la parziale infermità di mente, nel reato d'infanticidio'. Libero da ogni impegno di studio può dedicarsi interamente alla ricerca artistica» (G. ALTEA, M. MAGNANI, *Giuseppe Biasi*, Nuoro 1998, p. 320).

Se si è deciso di mettere il dito in questa piaga, questa decisione si è presa perché di queste entità, maggiori o minori, ma sempre spostate in quell'ordine che conviene, si è fatto e si fa un egoistico, illegalissimo abuso, anche, oltretutto, a scopo polemico probativo, e si trova sempre il loro peso falsificato – sul piatto di una bilancia – che è tenuta sempre dalle stesse mani.

Ai danni di tutta una comunità.⁴

In due *pamphlet* un unico *j'accuse*, sferrato contro l'intero sistema dell'arte italiana che aveva dato vita alla Quadriennale – la più importante rassegna artistica nazionale –⁵ e contro Cipriano Efisio Oppo, suo ideatore e organizzatore, durante il Ventennio uomo-chiave nel campo dell'arte e all'epoca dei fatti raccontati da Biasi segretario generale della Quadriennale, in anni in cui il regime fascista conseguiva progressivamente stabilità istituzionale e consenso diffuso tra artisti e intellettuali.⁶ Dell'arte fascista che secondo Benito Mussolini doveva essere «manifestazione essenziale dello spirito» Oppo fu il sostenitore per antonomasia. Dapprima tra i promotori della Secessione romana, fu poi tra i sostenitori più convinti, nei primi anni del dopoguerra, del cosiddetto 'ritorno all'ordine': il recupero dei grandi repertori classici, infatti, era per molti la strada da percorrere, e in Italia una generale diffusione di questa tendenza fu promossa dalla rivista «Valori plastici» – pubblicata fino al 1922 – diretta da Mario Broglio, sodale di Oppo. L'orientamento del segretario generale sarebbe poi giocoforza sfociato nella volontà di depurare l'arte italiana da ogni influenza internazionale: intento che non poteva sposarsi con la volontà d'arte espressa da Giuseppe Biasi, che invece guardava con grande interesse alle avanguardie simboliste ed espressioniste delle Secessioni europee nate in tutta Europa alla fine del diciannovesimo secolo.

Oppo, «grande arbitro degli artisti d'Italia» secondo la definizione della sua fiera avversaria Margherita Sarfatti,⁷ dapprima critico militante e poi uomo poli-

⁴ Cfr G. BIASI, *Comparsa conclusionale* cit., p. 36.

⁵ Cfr. F. R. MORELLI, *Introduzione ai Verbali delle sedute del comitato di organizzazione della prima quadriennale romana*, in C.E. OPPO, *Un legislatore per l'arte. Scritti di critica e di politica dell'arte 1915-1943*, a cura di F.R. Morelli, Roma 2000, p. 403). La Quadriennale nasce come ente pubblico nel 1927 con il proposito di accentrare nella capitale la migliore produzione dell'arte figurativa nazionale, lasciando altresì alla Biennale di Venezia lo svolgimento di manifestazioni internazionali. Decisivo è in tal senso l'operato di Cipriano Efisio Oppo, deputato al Parlamento del Regno d'Italia e segretario nazionale del Sindacato delle belle arti, nonché segretario generale delle prime quattro edizioni della manifestazione romana tenutesi al Palazzo delle Esposizioni, per ottant'anni sede privilegiata delle mostre della Quadriennale d'Arte. Si vedano: B. COLAROSI (a cura di), *Quadriennale d'Arte di Roma*, Roma 2000; C. SALARIS, *La Quadriennale. Storia della rassegna d'arte italiana dagli anni trenta a oggi*, Venezia 2004.

⁶ «A questo punto, Oppo svolge un ruolo di assoluto protagonista della scena artistica italiana. Un'ulteriore conferma viene dal suo incarico di curare l'aspetto artistico della Mostra della Rivoluzione Fascista, tra gli eventi clou delle celebrazioni per il decennale della Marcia di Roma» (F.R. MORELLI, *Oppo 'grande arbitro degli artisti d'Italia'?*, in C.E. OPPO, *Un legislatore per l'arte* cit., p. 3).

⁷ Margherita Grassini Sarfatti (Venezia 1883 – Cavallasca, Como, 1961), giornalista e critica d'arte. Legata

tico, da deputato fascista fece approvare alla Camera un disegno di legge per avere il controllo sindacale in tutte le commissioni esecutive delle mostre, Quadriennali incluse.⁸ Chiamato ogni quattro anni a scegliere dal grande bacino delle mostre regionali gli artisti che poi avrebbero esposto alla Quadriennale nazionale, era stato proprio Oppo a presiedere, nel 1930, la prima mostra del Sindacato Regionale Fascista Belle Arti della Sardegna (come si può arguire dal cognome era egli stesso di origini sarde),⁹ che fruttò a Biasi la partecipazione alla prima Quadriennale. Non accadde altrettanto nel 1935: la sofferta esclusione offrì tuttavia all'artista sassarese l'occasione per uscire dai confini dell'autobiografismo e parlare della mancata visibilità di tutti gli artisti sardi all'interno del panorama artistico nazionale:

Per dire e spiegare come meglio si sapeva, si aveva un mandato. E non soltanto da oggi. Da tutti i colleghi che si sono conosciuti e dai loro amici. Da tutti gli amici della Sardegna. Il movimento sedizioso che si mantiene nel mondo delle belle Arti offende una classe che ha lavorato e che non deve essere derisa, sia che invecchi, sia che sia invecchiata. E non giova ai giovani che vengono travati. La botte dà il vino che ha. Né giova agguingervi acqua e quando le ali sono stanche, si continua a piedi. Ma le ali meccaniche dei ciurmadori non possono portare nelle sfere della poesia.¹⁰

Biasi sceglie la forma del *pamphlet*, testo breve congeniale alle intrinseche finalità della polemica, privilegiando uno stile volutamente aforistico, frammentario, ironico e allusivo, il cui calco è costituito, tra gli altri, dalle letture di Nietzsche, autore assai caro a Biasi, e Baudelaire – teorizzatore del movimento simbolista citato varie volte dal pittore –, il quale indicava nell'analogia e nella metafora le componenti essenziali della creazione artistica. Il Simbolismo, in quanto presa di coscienza della crisi del Positivismo e della fiducia nella scienza, defini-

sentimentalmente a Benito Mussolini, dal 1926 risiedette a Roma, dove diresse la rivista «Gerarchia». Sostenitrice di un ritorno alla tradizione nazionale in pittura, nel corso degli anni Venti fu la principale teorica e promotrice del gruppo di Novecento, per il quale organizzò le esposizioni in Italia e all'estero. Sull'operato e il profilo di Margherita Sarfatti: E. PONTIGGIA (a cura di), *Da Boccioni a Sironi. Il mondo di Margherita Sarfatti*, Milano 1997; P.V. CANNISTRARO, B. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del duce*, trad. it. di C. Lazzari, Milano 1993.

⁸ Sulla storia del Sindacato delle Belle Arti e sull'attività svolta da Oppo al suo interno si veda l'approfondito studio di D. DE ANGELIS, *Il Sindacato Belle Arti*, Roma 1999. Sull'azione politica di Oppo cfr. C. CAMOGLIO, *La Nuova Camera Fascista (Profili e figure dei Deputati della XXVIII Legislatura)*, Roma 1929, pp. 262-264; F. SAPORI, *Oppo il teorico*, in ID., *L'amico degli artisti*, Roma 1931, pp. 91-101.

⁹ «Oppo è legato nel profondo alla sua terra di origine, anche perché sente che certi aspetti del suo carattere, come la tenacia, la fedeltà, il coraggio e la franchezza appartengono alle sue radici sarde. Non è un caso che diverse biografie del tempo lo diano nato in Sardegna: probabilmente Oppo parla volentieri delle sue origini sarde» (F.R. MORELLI, *La vita*, in C.E. OPPO, *Un legislatore per l'arte cit.*, p. 330). Su Oppo artista cfr. P.L. OCCHINI, *C.E. Oppo*, in *La vita e il sogno. Arte e artisti dell'Ottocento*, Arezzo 1929, pp. 109-131.

¹⁰ Cfr. G. BIASI, *Comparsa conclusionale cit.*, p. 86.

sce quel particolare orientamento delle arti degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, in cui si afferma una visione del mondo orientata a cogliere la realtà interiore, profonda e suggestiva, evocata, piuttosto che descritta, dall'artista:

E semplice e definito sarà sempre il compito dell'artista di fronte alla comunità. Perché egli non è altro che un uomo, che parla a degli uomini.¹¹

Biasi veicola attraverso una *vis polemica* a tratti assai feroce la sua riflessione estetica che, seppur costretta nella rigida forma dell'aforisma, scomoda anche i filosofi Kant e Croce per spiegare in primo luogo a Oppo ciò che in un'opera d'arte è classificabile come «intuizione» e ciò che è invece un «concetto confuso». Della capacità di tale discernimento, che viene a coincidere con la kantiana critica del gusto, sarebbe privo Oppo a parere dell'artista sardo, il quale cita a proposito in maniera chiara ed esplicita la *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* di Benedetto Croce, pubblicata nel 1902:

E l'identità di Linguistica ed Estetica, identità persistente malgrado gli arbitrari schematismi coi quali si può scindere, forma un blocco compatto che ha finito per costituire il presupposto fondamentale dell'Estetica moderna, e necessariamente porta a disporre in uno stesso piano nel fenomeno individuale e collettivo le diverse attività della Linguistica e dell'Estetica in tutte le diverse forme create dalla lingua, dalla letteratura, pittura, scultura, musica, etc.¹²

Nella trattazione crociana l'arte è intesa come sintesi a priori fra un contenuto di carattere sentimentale e una forma di carattere intuitivo: è 'intuizione lirica', autosufficiente e universale. L'intuizione artistica è tutt'uno con la propria espressione (di qui l'identificazione dell'estetica con la linguistica generale). Affermando che l'arte è conoscenza intuitiva, Croce si riallaccia al senso originario del termine *estetica* come autonoma 'scienza della sensibilità' introdotto a metà del Settecento da Baumgarten, rifacendosi alla concezione kantiana dell'*Estetica trascendentale* esposta nella *Critica della ragion pura*.

Pur nell'esiguità degli spazi cui lo costringe la forma-*pamphlet*, Biasi, citando Kant e Croce, spiega cosa intende per opera d'arte: essa è sintesi di due momenti distinti, l'intuizione e, secondariamente, l'elaborazione; non è un «concetto confuso» ma il frutto del divenire dialettico di due processi, di «divinazione subitanea» ed «elaborazione lenta», termini che l'artista prende in prestito dal discorso pronunciato nel 1926 a Milano da Benito Mussolini in occasione dell'inaugurazione

¹¹ *Ivi*, p. 26.

¹² *Ivi*, p. 18.

della prima Grande Mostra del Novecento Italiano, in cui l'intuizione politica è paragonata a quella del genio artistico.

Le tematiche cui Biasi fa riferimento sono quelle della riflessione post-idealistica: l'intuizione come conoscenza *sui generis* (si veda Bergson, filosofo assai caro a Biasi)¹³ e gli sviluppi del pensiero kantiano nell'*Estetica* crociana.¹⁴ Nessun «mistero sacro», per Biasi, è alla base della creazione artistica, ma soltanto la chiarezza – al di là della quale secondo il pittore si bara soltanto – della duplice formula «divinazione subitanea» vs «elaborazione lenta»:

Due tempi: divinazione subitanea – o intuizione (e la qualità del divino sorge per incanto) – ed elaborazione.

Due tempi nei quali, veramente e molto bene, può essere contenuto il segreto della vita di tutte le opere d'arte.

L'opera d'arte è sempre faticata.

E se vi sono delle nature fortunate, che riescono ad avere l'anello talismanico che introduce nel giardino d'Armida, o la piccola chiave che apre i castelli incantati, non è per mero caso.

E non è senza tribolazioni.¹⁵

L'invettiva e la polemica hanno la meglio sulla riflessione estetica quando Biasi introduce, con l'irriverenza che contraddistingue il suo stile, il poliedrico Jean Cocteau,¹⁶ che a differenza di Kant incarna la *pars destruens* delle argomentazioni del pittore, in quanto responsabile di aver dato la stura, nel suo *Mistero laico*, a quello che egli definisce il «famigerato trucco de Chirico». La durezza con cui l'autore della *Comparsa* attacca, in molte parti del seppur breve testo, l'operato di Giorgio de Chirico e del collega Carlo Carrà è da ricollegare alla forte diffidenza dell'artista nei confronti della pittura di atmosfera magica ed enigmatica qual è quella del creatore dei manichini e dei «bagni misteriosi», fondatore nel 1917, in-

¹³ Bergson la concepiva come una conoscenza immediata e irrazionale, accentuandone nella sua *Introduzione alla metafisica* (1903) la valenza gnoseologica e considerandola come una 'simpatia intellettuale' per cui ci si trasporta nell'interiorità di un oggetto per coincidere con ciò che esso ha di unico e, di conseguenza, di inesprimibile. Si vedano H. BERGSON, *L'evoluzione creatrice*, a cura di P. Serini, Milano 1935; ID., *Saggio sui dati immediati della coscienza*, a cura di V. Mathieu, Torino 1951; C. MIGLIACCIO, *Invito al pensiero di Bergson*, Milano 1994; A. PESSINA, *Bergson*, Bari 1994.

¹⁴ «La sua opposizione, tante volte dichiarata, alla scuola volfiana, concerne non già il concetto dell'arte, ma quello della Bellezza, che nel suo pensiero era ben distinto dal primo. Anzitutto egli non ammetteva la designazione della sensazione come 'conoscenza confusa' rispetto alla cognizione intellettuale, considerando ciò a buon diritto come falsificazione della sensibilità, perché un concetto, per confuso che si giudichi, è sempre concetto, abbozzo di concetto, non mai intuizione. Ma negava inoltre che la bellezza pura contenesse un concetto e fosse per conseguenza una perfezione appresa sensibilmente» (B. CROCE, *Emanuele Kant*, in ID., *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, a cura di G. Galasso, Milano 1990, pp. 355-356).

¹⁵ Cfr G. BIASI, *Comparsa conclusionale* cit., pp. 22 e 25.

¹⁶ Cfr J. COCTEAU, *Giorgio De Chirico. Il mistero laico*, a cura di A. Boatto, Milano 2007 (Paris 1928).

sieme a Carrà, della corrente pittorica che va sotto il nome di metafisica.

Fu proprio de Chirico a essere scelto come vera e propria musa dai surrealisti, affascinati dalle istanze di natura psichica portate avanti dalla pittura metafisica che Biasi stigmatizza duramente, definendole con sprezzo «psichismo inferiore», in aperta polemica con Cocteau e lo stesso de Chirico:

Per un tiro al bersaglio c'è da scegliere finché si vuole. Ma la preferenza va subito a de Chirico.
Quei suoi personaggi con le scarpette di copale sembrano irresistibili...
Con tutta quella mobilia nello stomaco...
E al posto della testa quelle impagabili vesciche di strutto.
Le magagne dei «Bagni misteriosi» e le code allarmanti dei cavalli greco-romani hanno fatto passare brutti momenti, veramente.¹⁷

Per l'artista sardo, affascinato dalle suggestioni simboliste di cui s'è detto più che da quelle metafisiche, il primitivo e il primitivismo (si veda ad esempio l'opera di Gauguin), termini aspramente criticati e derisi da Oppo come è testimoniato ampiamente dalla sua produzione pubblicitaria, costituivano una importante chiave di lettura per comprendere la pittura delle Secessioni. Il segretario delle Quadriennali mostrava insofferenza per il termine primitivo¹⁸ il quale, più che *leitmotiv* di derivazione surrealista, è da intendersi nell'accezione antropologica e ha in quest'ultima una sua propria riegliana *Kunstwollen*, «volontà d'arte»: ¹⁹ un aspetto cruciale della poetica di Biasi e del suo discorso pittorico che ingloba anche quello filosofico bergsoniano del tempo psicologico soggettivo inseparabile dalla memoria del passato. È noto infatti come, fungendo in buona sostanza da raccordo tra istanze fenomenologiche ed esistenzialiste, il pensiero di Bergson abbia avuto un'influenza non indifferente nell'arte e su quelle visive in particolare: il termine 'bergsonismo' fu coniato al fine di designare appunto l'irruzione della dimensione temporale nello spazio pittorico, vera e propria dichiarazione di poetica che ha costituito il *trait d'union* di tutte le avanguardie di inizio secolo, tra le quali il Cubismo. La durata – concetto fondamentale della sua filosofia opposta al tempo misurabile dalla scienza – è il tempo dell'esperienza concreta, che si configura come durata vissuta e si rinnova a ogni istante. La coscienza coglie il

¹⁷ Cfr G. BIASI, *Comparsa conclusionale* cit., pp. 100-101.

¹⁸ Sul 'primitivo' come categoria del mito si vedano: S. ACQUAVIVA, *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale. Dissacrazione e secolarizzazione nella società industriale e post-industriale*, Milano 1961; F. BOAS, *The mind of primitive man*, Bari 1972; G. FERRARO, *Il linguaggio del mito. Valori simbolici e realtà sociale nelle mitologie primitive*, Roma 2001; C. LÉVI-STRAUSS, *La struttura del mito*, in *Antropologia strutturale*, Milano 1998; L. LÉVI-BRUHL, *Primitive mentality*, London 1935 (1923); P. PALMERI, *La civiltà tra i primitivi*, Milano 1991.

¹⁹ Cfr. S. SCARROCCIA, *Oltre la storia dell'arte. Alois Riegl, protagonista della cultura viennese*, Milano 2006. In particolare, sullo studio delle arti applicate: A. RIEGL, *Antichi tappeti orientali*, a cura di A. Manai, Macerata 1998.

tempo come durata, tra memoria del passato e anticipazione del futuro, come spiega il filosofo spiritualista nel *Saggio sui dati immediati della coscienza*.

Si spiega dunque anche in quest'ottica il perché l'artista sardo abbia tra i bersagli della sua ironica *vis polemica* Filippo Tommaso Marinetti – «che curioso uomo Marinetti, tutto intonato alla velocità», scrive il pittore –; le loro visioni non coincidono, la concezione del tempo di Marinetti e Boccioni²⁰ non è quella che permea la rappresentazione della Sardegna di Biasi. Inoltre, il rifiuto delle istanze naturalistiche, consentendo la reinvenzione simbolica grazie alla quale ogni artista può cogliere le corrispondenze tra le sensazioni e le cose, esprime una visione che contrasta con la concezione positivista e scienziata dell'arte e da cui origina quella nostalgia di un universo mitico perduto, di un Eden incontaminato che per Biasi è la Sardegna. Il rimando alla bergsoniana teoria del 'tempo creativo' costituisce infine un orizzonte filosofico, estetico e antropologico condiviso anche da Grazia Deledda, di cui è rimasta testimonianza nelle lettere scritte da quest'ultima a Biasi che documentano un sodalizio umano e professionale assai significativo.²¹

Al di là delle contingenze biografiche entro cui vanno debitamente circoscritti entrambi i *pamphlet*, la *Comparsa conclusionale* e *I parenti poveri* testimoniano quanto il portato della cultura delle Secessioni fosse in grado di dare un orientamento nuovo alla rappresentazione artistica della Sardegna, in ragione di una *Weltanschauung* aggiornata dai progressi degli studi etno-demologici. Nello stesso anno di pubblicazione della *Comparsa conclusionale* infatti, per i tipi di Treves Biasi cura le illustrazioni di *Arte sarda*, volume scritto dall'architetto Giulio Ulisse Arata, attivista del movimento Liberty, sodale di Raimondo D'Aronco, Ernesto Basile e Giuseppe Sommaruga: un'opera di sintesi di tutta la produzione artistica dell'isola riconducibile all'artigianato tradizionale. Negli anni del razionalismo Arata è tra gli architetti che operano nel nord dell'isola, e la sua ricerca è salutata come coraggiosa da gran parte della critica coeva. Esperto ricercatore delle tradizioni locali, egli raccolse una vasta documentazione sull'artigianato e sull'edilizia rurale locale. Biasi nei suoi due *pamphlet* mostra di aver fatto tesoro dei concetti espressi

²⁰ «Manca però in Biasi l'esperienza della formazione complessiva dei dati spazio-temporali (non fu mai – per scelta moderata – interessato al Futurismo) e soprattutto manca la volontà di attuare un simile stravolgimento di un mondo equilibrato e comprensibile. Il che riporta l'artista sardo fuori delle correnti in senso stretto per farne una personalità di notevole talento, ricca di cultura, quanto di sensibilità ma isolata entro l'orizzonte italiano» (N. TANDA, *Dal mito dell'isola all'isola del mito*, Roma 1992, p. 20).

²¹ Dal rapporto epistolare con il Nobel per la letteratura emerge una significativa consonanza d'intenti: «Anche nel percorso formativo di Giuseppe Biasi, altro grande amico della Deledda, l'esperienza del soggiorno africano (Algeri, Tripoli, Tunisi fra il 1924 e il 1927) è fondamentale. Essa rappresenta il soddisfacimento, di un'esigenza ingenerata nella sua mente di giovane artista in parte anche dalle intuizioni estetiche della Deledda e dalle forti analogie tra cultura sarda e nord-africana presenti nei suoi testi» (D. MANCA, *Introduzione* a G. DELEDDA, *L'edera*, Cagliari 2010, p. XLI).

dall'architetto in *Arte sarda*, difende il folklore inteso come recupero e difesa delle tradizioni messe in pericolo da chi – scrive testualmente l'artista –, li ritiene «scabbia», «rogna», «malattia della plebe»:

La navigazione non è facile, per gli artisti sardi.

Quando, per miracolo, si riesce a salvarsi dalle secche del folklore, sempre pronte per farti arenare, si finisce sugli scogli di Scilla e di Cariddi.

Che per i nostri naviganti si chiamano Zuloagae Anglada.²²

E ancora:

E si potranno capacitare di quale miseria striminzita lasciano l'impressione, anche se sono più ricchi, quei paesi dove il rullo compressore della civilizzazione standardizzata ha distrutto le tradizioni.

E la gente è divenuta miserabile, indossando definitivamente la divisa della povera gente.²³

Il pittore travasa nel *pamphlet*, piegandoli al suo intento polemico, contenuti già espressi *in nuce* in quel volume.²⁴ Gli artisti sardi, dimenticati da Oppo, hanno dunque nel Biasi della *Comparsa conclusionale* il loro difensore ideale, avvocato *in primis* di una grande civiltà, quella di cui anche Grazia Deledda ebbe a scrivere:

fra questi uomini abituati alla solitudine, alle intemperie, ai pericoli, a tutte le miserie e le tristezze delle razze selvagge la civiltà non è ignota. Un giorno essa è passata, s'è indugiata in questi luoghi, ha infuso il suo immortale soffio nelle cose e negli uomini; ed ancora esiste, nei costumi, nel linguaggio, nel sentimento di quelle popolazioni, nel loro modo di pensare, di operare, di considerare la vita.²⁵

Una civiltà dove – scrive Biasi – si può trovare «ancora un poco di poesia [...] La poesia che sembra fuggire tutte le contrade». E che invece eterna, abitando, l'isola da lui rappresentata.

²² Cfr G. BIASI, *Comparsa conclusionale* cit., pp. 113-114.

²³ *Ivi*, p. 126.

²⁴ «Ma il nostro timore è che la vita moderna, col suo travolgente impeto che sposta e sgretola valori con rapidità vertiginosa, faccia scomparire anche questa nostra espressione etnografica, non ostante lo spirito tradizionale della razza tenti di ritardare quello sviluppo graduale che trascina uomini e cose in una evoluzione costante e precisa che, spesso, nessun urto può far deviare o arrestare. E ciò sarà un grave danno per l'integrità della nostra Isola e per le caratteristiche della nostra razza» (G.U. ARATA, G. BIASI, *Arte sarda*, Sassari 1992, p. 22 [Milano 1935]).

²⁵ G. DELEDDA, *Nell'isola del silenzio. Grazia Deledda per un'escursione in Sardegna*, in «L'Unione sarda», 20 aprile 1908.

Appunti sullo stile di Marcello Fois: i romanzi di Bustianu di Maria Rita Fadda

1. Tutti i pregiudizi che un tempo gravavano sul romanzo ‘giallo’ (o poliziesco o *noir*) sono da considerarsi ormai definitivamente caduti: la patente allo stato attuale non è più riduttiva. Il giallo si è infatti molto allargato, soprattutto nel corso della seconda metà del Novecento, per comprendere testi più sperimentali e costruiti attorno a un baricentro spesso molto distante da quanto offriva la tradizione del genere, con il risultato di innescare, in quest’ultimo, una decisa e feconda problematizzazione (mentre lo stesso parallelamente continuava e continua a prosperare anche nei suoi esiti più ortodossi e prevedibili).

Marcello Fois ambisce, fin dai suoi primi *noir*, a esplorare questa complessa duttilità, e a sfruttarne l’intrinseco potenziale d’ibridazione (egli stesso riconosce in queste caratteristiche, e non a torto, le ragioni dell’ininterrotta vitalità del genere).¹ Il suo esordio avviene con *Ferro recente* (1992), in un momento in cui circola ancora l’idea di una ‘scuola sarda’ del giallo, definizione coniata da Oreste del Buono a partire dalla contemporanea pubblicazione, nel 1988, di due gialli importanti come *Procedura* di Salvatore Mannuzzu e *L’oro di Fraus* di Giulio Angioni. Fois viene facilmente inserito nella corrente, non senza qualche forzatura: innanzitutto, in quel caso non di ‘scuola’ si è trattato (l’etichetta è stata fortunata ma si è rivelata impropria, poiché a parte alcune notevoli e felici coincidenze editoriali, non è stato un vero movimento); in secondo luogo, l’esperienza letteraria di Fois, certo profondamente intrisa di sardità a tutti i livelli, si comprende davvero solo considerando lo stretto rapporto con la penisola, e specificamente con Bologna.

Si può parlare, infatti, di un autentico circolo letterario, con un programma di scelte comuni e una dialettica non estemporanea tra gli autori, a proposito del cosiddetto *Gruppo 13*, formatosi, appunto, a Bologna nel 1989, e comprendente scrittori (oltre che due disegnatori) appassionati al giallo, e che a questo guardano come ambito privilegiato a cui applicarsi.² Tra di essi c’è anche Fois, radicatosi nella città emiliana dopo avervi condotto gli studi universitari. L’obiettivo culturale del gruppo – è lo stesso autore nuorese ad ammetterlo – è farsi spazio tra le stanze anguste e affollate della letteratura italiana ‘alta’ o ‘senza aggettivi’: «Scegliere la letteratura di genere è stata una strategia a tavolino: ha significato occu-

¹ «Sostanzialmente il percorso segreto del successo [del giallo] è che in Italia diventa un modo per dire altro, un escamotage per usare un genere consolidato ed aprirlo ad un altro», in D. BERSELLI, *Due parole con Marcello Fois*, 14/05/2002, <http://www.stradanove.it>, cit. M. MARRAS, *Marcello Fois*, Firenze 2009, p. 15.

² Per una più approfondita ricostruzione della vicenda vedi M. MARRAS, *Marcello Fois* cit., in part. pp. 12-13.

pare un territorio negletto della nostra società letteraria, una specie di cavallo di troia».³

Ora, un incontro così convinto e ‘muscolare’ con il genere del poliziesco – comunque nelle sue varianti più contaminate – non ha escluso prove di altro tipo, per cui sarebbe forse rischiosamente sbrigativo, in particolar modo oggi, catalogare Fois come giallista. Si pensi, ad esempio, a *Memoria del vuoto* (2006), in cui si ricostruiscono, tra verità storica e immaginazione, le vicende del bandito Samuele Stocchino, oppure alla saga familiare raccontata nel più recente *Stirpe* (2009); e ancora, spie di un certo eclettismo – esercitato in luoghi assai lontani dal giallo – si rinvengono persino nell’anno dell’esordio, con *Picta* (1992) e il suo tentativo interessante di fondere pittura e scrittura. Ad ogni modo, se con il giallo non vi è mai stata una frequentazione esclusiva, certamente si è trattato di una spiccata preferenza, che non sembra, tra l’altro, destinata a esaurirsi.

Tra le molteplici variazioni a disposizione, Fois ha scelto di cimentarsi, più di una volta,⁴ anche nella tipologia del giallo con investigatore fisso: tra il ’98 e il 2002 si concentra la pubblicazione dei tre romanzi del ciclo di Sebastiano Bustianu Satta. Il progetto, dopo *Sempre caro* (1998), *Sangue dal cielo* (1999) e *L’altro mondo* (2002),⁵ dovrebbe concludersi, stando alle intenzioni dichiarate dall’autore, con un quarto e ultimo episodio. Al pari di altri numerosi e più o meno illustri scrittori di gialli, anche Fois ha dunque scelto di avere un personaggio su cui appoggiare, per più di un volume, il peso dell’investigazione e del suo scioglimento: con questo obiettivo ha lavorato sul canovaccio di una biografia autentica, appunto quella del poeta e avvocato Sebastiano Satta (1867-1914), intellettuale di spicco nella Nuoro a cavallo tra Otto e Novecento.

Sempre caro rappresenta una svolta significativa e riconoscibile nella produzione dell’autore: «Parallelamente all’impostazione storica, il giallo di Fois comincia ad assumere una dimensione diversa sul piano della scrittura e delle tecniche di racconto, che si rivela soprattutto nella ricerca stilistica e linguistica molto più sottile e minuziosa rispetto a quella presente nei romanzi precedenti».⁶ Del resto, la composizione di questa tetralogia era l’occasione, per Fois, di affrontare con più forza il problema di quale forma poetica dare al racconto della sua identità sarda, questione cardine di tutto il suo percorso intellettuale: le coordinate spaziali e temporali del ciclo, e la stessa individuazione di un protagonista

³ *Ivi*, p. 180.

⁴ Anche la trilogia contemporanea (che sarà una tetralogia), composta da *Ferro recente*, *Meglio morti* (1994) e *Dura madre* (2001), ha un investigatore fisso (il giudice Corona).

⁵ Le citazioni testuali rimandano a: M. FOIS, *Sempre caro*, Piacenza 1998 (III); *Sangue dal cielo*, Nuoro 1999 (III); *L’altro mondo*, Torino 2002.

⁶ M. MARRAS, *Marcello Fois cit.*, p. 31.

così connotato,⁷ rispondono a tale necessità, ossia di «tradurre in narrativa bisogni connaturati alla sua cultura d'origine e alla sua particolare coscienza linguistica».⁸ Insomma, è tangibile lo spessore prettamente 'politico' del progetto, sia per la spinta che l'ha prodotto, sia per le tematiche che vi vengono affrontate (spesso, infatti, al personaggio di Bustianu spetta il compito di trasmettere riflessioni in vario modo relative alle difficoltà di una Sardegna stretta tra ingiustizia e incomprensione): in tutto ciò la lingua svolge un ruolo fondamentale. Nel risvolto di copertina della prima edizione di *Sempre caro*, Fois dà una sommaria descrizione dell'impasto linguistico da lui ottenuto:

Il linguaggio è giocato sulla particolarità bilingue della terra che ambienta e informa *Sempre caro*. Linguaggio che non è italiano sardizzato né sardo italianizzato ma, per citare Kundera a proposito di Chamoiseau, «l'espressione della libertà di un bilingue che nega l'autorità assoluta ad una delle due lingue e ha il coraggio di disobbedire a entrambe». Bustianu avrebbe avuto questo coraggio.

Per la verità, sebbene paia sostanzialmente da escludere che la lingua di Fois possa essere descritta come un *sardo italianizzato*, sull'altra definizione, l'*italiano sardizzato*, potrebbero esserci minori chiusure, almeno in riferimento alle parti – non rare, come si vedrà – che sembrano pacificamente attingere al lessico e alla sintassi dell'italiano regionale di Sardegna. Ma a parte questo, le parole di Fois restano comunque interessanti perché testimoniano la centralità, per l'appunto 'politica', di scelte linguistiche consapevolmente a metà tra sardo e italiano, e perché propongono, sulla scia di Atzeni, un richiamo assai suggestivo a Chamoiseau e alle letterature dei paesi postcoloniali, alle quali la sua narrativa, germogliata in una regione analogamente periferica, può essere accostata. L'urgenza che muove tutto è la medesima: *subsister dans la diversité*.

Nei tre romanzi si notano le presenze, ovviamente ricorrenti, di personaggi secondari o di contorno, come il brigadiere Poli, l'avvocato Mastino, o la madre del poeta *Rimunda* Gungui. Nel contempo vi è la persistenza di alcune tematiche di fondo (in effetti care al vero Sebastiano Satta, e naturalmente allo stesso Fois, come si accennava sopra), le quali innervano la narrazione e si possono per brevità ricondurre tutte a un unico grande tema, ossia l'attrito doloroso tra la Sardegna ottocentesca (o la Sardegna *tout court*) e tutto ciò che le resta estraneo e forse

⁷ Così racconta lo stesso Fois (ancora nel risvolto di copertina di *Sempre caro*): «Ho ritenuto uno spreco inutile di energie provare ad inventarmi un personaggio dal momento che la storia della mia città ne aveva uno bell'e pronto. Credetemi sulla parola: non capita tutti i giorni. Bustianu, come la sua, e la mia, città lo chiama tuttora con affetto, era il personaggio perfetto e calzava come un guanto alla mia idea di "eroe"».

⁸ M. MARRAS, *La sardità creola nella rappresentazione identitaria di Marcello Fois*, in «Narrativa», 28 (gennaio 2006), pp. 119-133, a p. 124. Vedi anche G. MARCI, *In presenza di tutte le lingue del mondo*, Cagliari 2006, p. 289.

ostile: innanzitutto lo stato italiano, ma anche, più largamente, la modernità nel suo complesso.

Se il ricorrere di diversi elementi è un tributo necessario – direi quasi ‘costitutivo’ – nei confronti della narrativa seriale, nella scrittura di Fois ciò non genera mai quella ripetitività (forse rassicurante per il lettore medio ma per altri versi deteriorante) che si ritrova, invece, in non pochi ‘gialli’ della stessa tipologia. Ciò si comprende anche solo isolando gli itinerari individuali dei personaggi, figure quasi mai prive di una certa evoluzione: si pensi al giovane Zenobi Sanna, il servo pastore che compare in *Sempre caro* come difficile assistito di Bustianu e che ne diventa poi il più fedele aiutante, attraverso una progressiva acquisizione di peso attanziale che raggiunge il suo apice nel terzo episodio del ciclo, *L'altro mondo*. Ma una progressione si nota anche solo limitandosi a osservare il protagonista: tra il secondo e il terzo romanzo Bustianu scopre infatti l'amore in Clorinda Pattusi, un rapporto che finirà per condizionare e incrinare quello, altrettanto forte e viscerale, con la madre Raimonda, in un groviglio di scoperta valenza freudiana.

Insomma, ogni romanzo con la sua indagine fa storia a sé ma è, al contempo, un capitolo di quel racconto più grande, non ancora concluso, che custodisce gli esiti di ciascuna vicenda avviata. Un equilibrio tra novità e continuità che investe anche l'assetto formale: la parentela fra i tre romanzi produce infatti una riuscita omogeneità linguistica, non escludendo, però, alcune sensibili differenze, grazie alle quali ognuno degli episodi conserva un carattere e un respiro suoi propri. Lo scarto più interessante è certo relativo al punto di vista: le soluzioni adottate non sono stabili ma cambiano da un episodio all'altro, in un fermento che condiziona le singole impalcature narrative.

2. L'indagine raccontata nel romanzo d'esordio vede Bustianu impegnato a sollevare Zenobi Sanna da due accuse infondate, cioè di aver commesso un furto di bestiame ai danni del suo padrone, e poi, durante la latitanza, di averlo ucciso. Il giovane è del tutto innocente ma non collaborativo, perché convinto a restare latitante e perché legato all'amata Sisinnia (figlia dell'ucciso) dal vincolo del segreto: e sarà proprio la sacralità del silenzio e della promessa (temi, tra l'altro, che aleggiano in tutta la trilogia) a rendere più difficoltoso il lavoro di Bustianu ai fini di una positiva conclusione del caso.

Sempre caro è il testo che accoglie la focalizzazione più complessa, plurima ma non frammentata, nella quale il passaggio da una voce all'altra avviene in modo rigidamente ordinato, con lo spazio bianco a fare da separazione. Un narratore anonimo, il primo, apre il racconto:

A me me l'ha raccontata così mio padre.
 E sarebbe che Bustianu stava andando per i fatti suoi, a farsi la passeggiata in collina dopo mangiato.
 Il *sempre caro*. (p. 1).

Un secondo narratore, interno, è lo stesso Bustianu:

Era seduta davanti a me. Minuta. Ben messa con gli abiti delle grandi occasioni. (p. 4).

Chiare scelte di stile inducono poi a riconoscere, nel narratore esterno, la presenza di due voci distinte. La seconda ha minore incidenza nel testo, ed è sensibilmente diversa da quella che apre il volume:

«Sisinnia?» Chiede Bustianu guardando la figurina delicata che si è come raggelata a pochi passi da lui.
 Lei china la testa e fa cenno di sì, che proprio di lei si tratta. (30).

Le tre focalizzazioni si alternano a piccoli blocchi, quasi sempre inframezzati da altre sequenze che comprendono le sole battute di discorso diretto, dove l'effetto è una trascrizione nuda e oggettiva, in assenza di un punto di vista che vada al di là dei personaggi che dialogano:

«S'abbocà, questa non è cosa da mio figlio, che lo conoscerò pure! Me lo dovete difendere voi, che a voi vi ascoltano, che siete persona importante, dite quanto è, solo questo.»
 «Si deve costituire, se rimane nella lista dei latitanti la cosa diventa più difficile.»
 «Non ne vuol sapere, credete che non gliel'abbia detto? [...]» (p. 3).

Tale «singolare giustapposizione di angolature prospettiche»⁹ non può che necessitare di un avvertito strumentario linguistico, per garantire (e amalgamare) l'inserimento diffuso di elementi diatopici come di adeguate sfumature diastratiche. Riprendiamo la pagina d'attacco, ma un po' più per esteso:

A me me l'ha raccontata così mio padre.
 E sarebbe che Bustianu stava andando per i fatti suoi, a farsi la passeggiata in collina dopo mangiato.
 Il *sempre caro*.
 Quei quattro passi li chiamava così: *sempre caro*, come la poesia di Leopardi: *sempre caro mi fu quest'ermo colle...* Che poi, per la precisione quando diceva *sempre caro*, non è che volesse dire il colle, voleva dire proprio «andare a prendersi il fresco in altura» e guar-

⁹ A. CAMILLERI, prefazione a M. FOIS, *Sempre caro* cit., X.

darsi il panorama e il bestiame e prendersi un po' d'arietta, che dalle nostre parti quando fa caldo, fa caldo.

... Dice che l'avevano visto pensieroso, come sempre quando aveva una causa difficile. Che tutto si poteva dire di lui, ma non che non prendesse sul serio il suo lavoro. In Corte d'Assise fatica non ne conosceva e chi si affidava a lui sapeva che tutto quello che c'era da fare l'avrebbe fatto.

Impedirebbero, forse, di catalogare troppo frettolosamente il narratore come un semicolto il riferimento, pur banale, a Leopardi, insieme con l'uso corretto del congiuntivo (*non è che volesse dire il colle [...], ma non che non prendesse sul serio*). Non c'è dubbio, però, che il testo riportato veicola l'impressione di un'oralità molto energica, per il cui edificio si dimostrano funzionali i costrutti dell'italiano popolare e di quello regionale: tra questi, un fenomeno molto comune (e che assicura un rafforzamento espressivo) è la ridondanza pronominale (*A me me l'ha raccontato*), qua rintracciabile, con sfumatura intensivo-affettiva, anche nella scelta per i verbi *farsi*, *prendersi*, *guardarsi* (una frequenza, questa, forse condizionata da predisposizioni diatopiche).¹⁰ Tratti tipici del discorso orale sono i connettivi 'riempitivi' *Che poi*, *Dice che*, o anche il *che* probabile subordinante generico, o di debole valore causale (*che dalle nostre parti [...]; Che tutto si poteva dire di lui*).¹¹ Sono poi di matrice regionale l'inserito lessicale *bestiame*, 'bestiame',¹² e la topicalizzazione col *ne* in *fatica non ne conosceva*.¹³

In tutto il volume la sintassi di questo primo narratore appare assai semplificata, con il già citato *che* polivalente a fungere spesso da connettivo interfrasale:

Che mio padre una volta dice che gli aveva detto (2); Che quelle non sono differenze che contano (5); Così dopo pranzo si era incamminato verso Biscollai, che allora era un bel pezzo fuori dal paese. L'orario, che non era ancora l'una, questo è sicuro, conferma-

¹⁰ In due raccolte di regionalismi della prima metà del Novecento (A. ABBRUZZESE, *Voci e modi errati dell'uso sardo*, Milano 1911, p. 78; R. DI TUCCI, *Sardismi. Guida per le scuole sarde*, Sassari 1942, p. 26) viene segnalata la tendenza, nell'italiano parlato dai sardi, a usare in modo eccessivo e improprio la coniugazione pronominale (nell'opuscolo di Abbruzzese limitatamente ai verbi *scapparsi*, *fuggirsi*, *sparirsi*).

¹¹ La congiunzione *che* con valore causale «tende ad essere evitata nello scritto appena sorvegliato, dove si ricorre alla variante grafica *ché*, sentita come forma ridotta di *perché* (*giacché*, *poiché*)» (L. SERIANNI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino 1989, p. 576).

¹² Per i significati delle parole sarde che riporterò da questo momento in poi si rimanda ai seguenti dizionari: E. ESPA, *Dizionario sardo-italiano dei parlanti la lingua logudorese*, Sassari 1999; M. PUDDU, *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari 2000. Segnerò le singole definizioni solo nel caso ci siano, tra questi, significative differenze.

¹³ Il costrutto spesseggia nella lingua del primo narratore: *di fame non ne pativa* (2); *corteggiatori non gliene mancavano* (5); *pochi ce n'erano come lui* (9); *Ma quel pomeriggio, Bustianu cavallo non ne ha preso [...]* allora di macchine non ce n'erano [...] *spazio non ne manca* (10) e *passim*. In proposito vd. L. MATT, *La conquista dell'italiano nel giovane Gramsci*, in F. LUSSANA, G. PISSARELLO (a cura di), *La lingua / le lingue di Gramsci e delle sue opere. Scrittura, riscritture, letture in Italia e nel mondo*, Soveria Mannelli 2008, pp. 51-61; ID., *La "mescolanza spuria degli idiomi"*: Bellas Mariposas di Sergio Atzeni, in «NAE», anno VI, n. 20 (2007), pp. 43-47.

to. Che tzia Nevina, che stava stendendo proprio quando lui, Bustianu, stava passando, gli aveva fatto un cenno di rispetto e anche di saluto, e poi, che era un poco contularia, gli aveva anche rivolto la parola (8-9), e *passim*.

E la sardità che si faceva appena intravedere nel brano d'apertura accompagna diffusamente tale semplificazione, una coloritura che può essere resa attingendo direttamente dalla lingua sarda, a volte con intere frasi come negli esempi che seguono:

Ca issu fit bellu pro narrere bellu, ma issa puru! Una madonnina, minuta e delicata come una porcellana (5); Insomma fachere birgonza pro carchi anzòne... Non era cosa da Zenobi (6); Insomma, se ne va in giro per i fatti suoi, come ogni giorno dopo pranzato, unu calore 'e morrere (10).

Oppure si ottiene ancora con il semplice innesto di singoli elementi lessicali (corsivi miei):

Allora la mamma come ha potuto si reca *dae* Bustianu (3, "da"); [...] forse qualcun altro che aveva messo gli occhi su quell'*immazine* di Sisinnia [...] (6, "immagine");¹⁴ era figlia di una che andava a servizio dai Siotto, figlia di una *teracca*, mica niente di più [...] (6, "serva"); *Tzia Nevina* [...] che era un poco *contularia* (9, "pettegola"); ti arrivava un colpo di *balla* (25, "pallottola"); Un mio zio [...] ci aveva quasi rimesso la *carena* (25, "corpo"); Che c'era da pagare una messa alla Madonna delle Grazie che Berrina era di buona *grista* (26, "cipiglio, fisionomia, aspetto"); Così, appena la *pizzocca* sparisce [...] Bustianu se ne torna verso casa (33, "ragazza"); Però i soldi li conosceva, *male* se li conosceva! (64, "accidenti"), e *passim*.

Altre volte emerge il bagaglio fraseologico del sardo, mediato dalla traduzione (ancora corsivi miei): «Che uno dice finchè si va vicino uno ci va a piedi ma se uno deve andare *nel corno grande della forca*, che almeno si faccia un bel pezzo di strada a cavallo [...]» (10); l'espressione sarda soggiacente è *in su corru mannu (d)e sa furka*, metafora per intendere un posto molto lontano. Mi pare poi di riconoscere sardità anche nella frase «quasi gli *scende un colpo*» (52), in particolare per la scelta di *scendere* (come nel sardo *falare unu tzinnu*) in luogo del più standard *prendere un colpo*. E sembrano ugualmente riferibili all'italiano regionale il costrutto *dopo pranzato* (nel già citato esempio di p. 10),¹⁵ l'accusativo preposizionale in *questo lo*

¹⁴ "Immagine" nel senso per cui Puddu rimanda a *cona*: "frigura, màzine mescamente de santos".

¹⁵ L'incidenza nell'italiano regionale sardo di soluzioni come *Tutte queste chiacchiere le fece dopo bevuto o Il cielo diventa più terso dopo passata la tempesta*, o ancora *Dopo partiti i genitori egli è ricaduto nella sua solita pigri- zia* è stata notata anche da R. DI TUCCI, *Sardismi* cit., p. 27. Segnalo inoltre, per andare ancora più a ritroso, la presenza di costrutti simili nella prima produzione deleddiana: *dopo fatte sparire dalla camera tutte le macchie; dopo scritta una lunga lettera (Stella d'Oriente, Cagliari 1891, rispet. a p. 88 e 164)* o anche *Dopo preso il caffè-latte in cucina; dopo finito tutto (Anime oneste, Milano 1895, rispet. a p. 21 e 269)*; per le restanti oc-

sapeva mio padre perché [...] aveva incontrato a Bustianu (9),¹⁶ l'ordine delle parole in *ma molto contento non doveva essere* (31) e *Bestie erano!* (37),¹⁷ così come le interiezioni *Ojai* (18) e *Oj* (37).

Per la lingua del primo narratore è stato dunque riprodotto un parlato tendenzialmente popolare e che molto concede al sardo, scelte convincenti per riferire una sorta di «vociferare paesano»,¹⁸ e supportare il buon senso colloquiale di assunti come *Da questo punto di vista non è cambiato niente, mi dispiace dirlo. Ognuno si fa i cavoli suoi* (18), o anche *Si fa troppo in fretta a mandare il cristiano in galera. Soprattutto i poveracci* (59), oppure, con ironia antifrastica, *Tanto non è capitato molte volte di seppellire bare vuote!* (26, in riferimento alla circostanza, non infrequente per l'epoca, di non trovare il cadavere di chi è stato ucciso).

Diverso è il registro delle due restanti focalizzazioni: le voci di Bustianu e del secondo narratore anonimo presentano scelte linguistiche contigue se non coincidenti, lontane dalla sfera del popolare e al massimo accoglienti verso la componente regionale, durante sporadiche e controllate fiammate espressive. I due punti di vista non somigliano unicamente nella fisionomia formale, ma paiono anche portatori della stessa ideologia, tanto che le riflessioni relative al secondo narratore potrebbero essere plausibilmente riferite a Bustianu: è un po' come se il narratore in questione fornisse solo l'ossatura di un punto di vista in realtà continuamente interpolato dai pensieri del poeta-avvocato, mediante lunghi discorsi

correnze rimando alla mia tesi di dottorato di prossima pubblicazione (M.R. FADDA, *La lingua della narrativa giovanile di Grazia Deledda*, discussa a Sassari il 19 marzo 2010). A margine ricordo che anche nella prosa didascalica del Settecento sardo si trovano esempi simili: *e dopo riposata la terra dieci o quindici giorni si semina; dopo nato il formento [...] si deve lasciar pascolare; e dopo seminata la vaneggia, si coprirà leggermente* (in A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, a cura di G. Marci, Cagliari 2000, p. 36 e ss.).

¹⁶ «Nell'Italia meridionale, come nello spagnolo e nel portoghese, l'accusativo viene introdotto dalla preposizione *a*, se si tratta di un essere animato. Questa costruzione è nota già all'antico siciliano [...]. Oggi il fenomeno ricopre l'intera area meridionale» (G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. III: *Sintassi e formazione delle parole*, Torino 1966-1969, p. 7). Che l'accusativo preposizionale sia diffuso anche dell'area sarda è confermato dalle segnalazioni presenti nei repertori di regionalismi di Fedele Romani e Di Tucci: il primo mostra inoltre (appoggiandosi al De Amicis dell'*Idioma gentile*) di averne compreso la valenza sovraregionale: «salutare ad uno, avvisare ad uno, guardare ad una cosa o ad una persona, aspettare, canzonare ad uno, dicono i Sardi: né con questi verbi soltanto, ma con tant'altri che il numerare non è facil cosa. Non è solo sardismo, ma anche napolitanismo, e, mi pare, anche sicilianismo» (F. ROMANI, *Sardismi*, Sassari 1886, p. 38). Ancora Di Tucci: «la preposizione *a* è usata: come segnacaso del complemento oggetto, anche quando questo è un nome di persona: *Abbiamo visto a Giovanni. Abbiamo udito a Maria che cantava. Avete aspettato a Pietro tutta la mattina* (per tutta la mattina). In tutti questi casi la preposizione *a* deve essere soppressa» (*Sardismi* cit., p. 9).

¹⁷ Nell'italiano standard è certamente possibile la scelta per la posposizione del verbo, ma solo in contesti sintattici marcati enfaticamente: in italiano regionale sardo compare invece spesso in contesti non marcati, con frequenza speciale nelle interrogative, e non di rado anche nelle enunciative (ma in questo caso prevalentemente nelle produzioni più basse dell'asse diastratico): I. LOI CORVETTO, *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna 1983, pp. 138-143.

¹⁸ M. MARRAS, *Marcello Fois* cit., p. 105.

indiretti liberi. Siamo insomma all'interno di un linguaggio che è altro rispetto a quello del precedente narratore. È evidente nel brano che segue:

Ha il viso di un ovale perfetto dalla pelle candidissima come impacchettato dal fazzoletto grazioso di un tono terroso. È bella di una bellezza straordinaria, persino irregolare nelle labbra troppo tumide quasi impresse a sanguigna sul volto che è avorio puro; negli occhi di un verde profondo, tondi e liquorosi di vitella da latte; nella fronte regolare che fa spazio a qualche ciuffo corvino, bluastro, che sfugge al mucadore. Tutto in lei è dolcezza senza delicatezza, è bellezza senza ricercatezza. «Sisinnia», ripete Bustianu abbozzando un sorriso. (30).

Nella descrizione della bellezza folgorante di Sisinnia si riconosce una tensione figurale di ascendenza letteraria: in questa direzione vanno le delicate scelte descrittive (*un ovale [...] come impacchettato dal fazzoletto grazioso; labbra [...] quasi impresse a sanguigna sul volto che è avorio puro*), la *correctio* cromatica di *ciuffo corvino, bluastro*, e la suggestione quasi sinestetica degli occhi *tondi e liquorosi*, in cui la letterarietà d'insieme appare efficacemente arginata dalla grezza semplicità del complemento *di vitella da latte*. E la struttura parallela che chiude la descrizione – *dolcezza senza delicatezza [...] bellezza senza ricercatezza* – potrebbe, con il suo gioco allitterante, davvero attribuirsi a Bustianu. Un'altra descrizione, stavolta tratta, appunto, dalle riflessioni del protagonista (di fronte a una fotografia che ritrae Zenobi), permette di notare, nel comune piglio misuratamente immaginifico, la prossimità tra le due voci narranti:

Ha il capo scoperto, la berritta appoggiata alla spalla destra, come a caratterizzare il contrasto con la pelle candida del viso, segnato da una leggera peluria dorata, e dei capelli, abbondanti, lunghissimi, scarmigliati da un colpo di vento leggero, brillanti come i raggi di un ostensorio. Ha le iridi talmente chiare che sembrano sparire nel bianco del bulbo oculare, che fanno una specie di ombreggiatura sfumante intorno alle pupille scurissime e puntiformi. Ma questo non gli impedisce un accenno profondissimo nello sguardo, non impedisce di vedere il paesaggio che sta accarezzando, la donna a cui lo sta indirizzando, l'amore che gliel'ha così abilmente colmato di seriosa dolcezza. (34).

Nei due brani proposti gli unici sardismi sono *mucadore* 'fazzoletto' (30) e *berritta* (34). Il secondo non fa testo ai fini di una valutazione stilistica, poiché sembra un prestito in qualche modo di necessità (il referente è un oggetto peculiare del vestiario sardo,¹⁹ per il quale non esiste, in italiano, un vero sinonimo, ma piuttosto alternative più generiche). L'adozione di *mucadore*, invece, in quanto non obbligata da un'effettiva esigenza di precisione, appare stilisticamente più rilevante. Il sardismo compare appena qualche riga dopo il lemma italiano che lo

¹⁹ Berretto lungo di panno nero o orbace (ESPA).

traduce (*fazzoletto*, appunto): si tratta di un espediente molto funzionale, non raro in Fois (e assai diffuso, in genere, tra gli autori che lavorano sull'intreccio fra italiano e altre varietà linguistiche)²⁰ perché fa sì che l'elemento dialettale non sia troppo oscuro e venga anzi percepito al pari di un sinonimo, quindi intelligibile senza eccessiva difficoltà anche per il lettore non sardo.

Ci sono poi altri casi interessanti di inserimento di sardismi nei pensieri di Bustianu, come quando quest'ultimo richiama alla mente, in forma di discorso indiretto libero, le parole altrui (corsivi miei per gli esempi di pp. 4, 11):

Ma erano offesi che uno sgarro del genere: nove agnelli *furati* e venduti per spuntini *da sa prima die 'e s'annu*, gliel'avesse fatto proprio il servo di cui si fidavano di più. (4).

Ad ogni modo, l'emersione di lessico sardo, sebbene quantitativamente contenuta, può registrarsi nella voce del protagonista a prescindere da contesti caratterizzati da un lieve spostamento della focalizzazione (come nel brano di p. 4): la dialettalità agisce infatti negli strati più profondi della lingua di Bustianu al pari dell'inventiva metaforica e della preziosità aggettivale, con le quali vi può essere interazione e fusione. Durante la lunga sequenza di un *sempre caro* (10-14), l'esplosione sensoriale offerta dalla campagna assolata desta in Bustianu una serie di impressioni che sembrano passare, all'inizio – ed è un fatto di parole e di cose –, attraverso la lente del sardo o di una più generale e concreta ruralità, qualcosa, insomma, in cui egli è cresciuto e che certo gli appartiene:

E il raccolto agli oliveti era stato scarso, olive piccole e nere come cacche di pecora, amare come il demonio che anche a confettarle si perdeva più tempo che altro. E ora *s'ifferru*. (11).

Ma finita la passeggiata, dopo un percorso compiuto *in salita a raggiungere il fresco* (11), all'arrivo in cima corrisponde, specularmente, un innalzamento dello stile, con il risultato di una prosa tendente al lirismo:

La bellezza degli occhi, finalmente, e quella del naso, e quella del petto e delle orecchie. Fuggire da quel silenzio perfetto, catatonico. Fuggire dal *plateau* arroventato dei lastroni di granito e dal pulviscolo rugginoso che impestava l'aria, per arrivare al divino cromatico, al chiasso ostinato delle cicale, al *réfolo* che accarezzava la vegetazione (12-13).

²⁰ È il caso, ad esempio, del già citato Camilleri. Su questi aspetti del suo stile esiste un certo numero di contributi: basti qui il rimando a G. ANTONELLI, *Lingua ipermedia. La parola di scrittore oggi in Italia*, San Cesario di Lecce 2006, pp 105-108, e alla tesi di laurea di C. LEDDA, *Il linguaggio della "Vampa d'agosto" di Andrea Camilleri* (discussa a Roma il 23 aprile 2007), in partic. il cap. III.

Negli ultimi due romanzi del ciclo la plurivocità offerta da *Sempre caro* si ricomponne, seppure con modalità differenti.

3. La voce di *Sangue dal cielo* è quella di Bustianu. Dopo la mobilità del punto di vista del primo volume, nel secondo Fois opta per la prima persona non senza intuibili ragioni di opportunità narrativa. Il racconto dell'indagine sul controverso suicidio in carcere di Filippo Tanchis ospita infatti, rispetto agli altri due episodi del ciclo, una più profonda immersione sull'emozionalità del protagonista, che sotto la grigia cappa di una pioggia incessante rivisita affetti del passato e trascorse sofferenze, in una rielaborazione che quasi prepara alla svolta sentimentale che seguirà l'incontro con Clorinda. Insomma, la presenza importante di sequenze oniriche (a volte costruite come scatole cinesi, con sogni che contengono altri sogni) e la buia monotonia che caratterizza le giornate piovose di cui si racconta (e che fa dire a Raimonda: «Giorno? [...] Se non lo dicesse l'orologio, non ci crederei che è giorno», p. 31) fanno di *Sangue dal cielo* un romanzo essenzialmente 'notturno', a tratti intriso di cupezza, certo fortemente introspettivo. Le diverse sfumature della lingua del protagonista, già esplorate nel primo volume, si ritrovano tutte più stabili e intense:

Quella notte bisaju Gungui si fece tre o quattro giri di ballu tundu sul mio letto seguendo il *duru duru* della pioggia sulle tegole. Il fico e l'olivastro nella corte di casa chiacchieravano fitto: cose di piante che sbirciano oltre il muro di cinta verso la strada.

Quella notte stormi di *furfurajos* mi vietavano il cielo facendo strappi secchi con le ali come una cappa vibrante.

Favette maledette.

Il letto era di fango: un alveo argilloso. Le lenzuola fraziche²¹ mi inghiottivano in una voragine lattiginosa. E Bobore Solinas bevuto, fattu che a Santu Lazaru, giocava a sa murra sulla mia schiena. (51).

Nel tormentato sonno di Bustianu, visitato dal bisnonno Gungui e disturbato dalle inquietudini della causa in corso (Bobore Solinas), si accumulano immagini e registri espressivi: il *ballu tundu* di *bisaju Gungui* e l'altro ballo, di Bobore ubriaco perso; il rumore delle fronde del fico e dell'olivastro diventano un fitto e civettuolo ciarlare, *cose di piante*, appunto; poi i *furfurajos*, i "passeri", sardismo accostato in modo straniante al non prevedibile *mi vietavano il cielo*; e poi ancora l'*alveo argilloso*, la *voragine lattiginosa* ma anche, più prosaicamente, *le lenzuola fraziche*.

Nel quadro di un romanzo di questo tipo, caratterizzato da una forte concentrazione sul Bustianu più intimo, l'assenza di altre voci evita una dispersione del

²¹ Per Puddu Fràzicu, *fràzicu* è "putrefatto, marcio, putrescente". Espa registra però anche il significato più comune (e intuibile dal contesto del brano) di "fradicio".

pathos. È giusto comunque riferire, per completezza ma a margine, di alcuni luoghi testuali che sembrano almeno in parte complicare le valutazioni appena espresse sulla focalizzazione di questo secondo episodio. Due sequenze in particolare – la lunga descrizione della pioggia, in apertura al volume, e un'altra, più contenuta, anch'essa riferita alle condizioni del tempo – sono prive di segnali che possano permettere di identificare con certezza un narratore non impersonale, che dica espressamente *io*:

Pioveva a puàles.²²

Getti possenti d'acqua ostinata andavano a schiantarsi contro la crosta granitica amuffita di cespugli grassi.

Il cielo aveva posizionato l'artiglieria pesante al gran completo: obici e mortai. Acqua esplodeva in saette d'acciaio battendo sulle superfici grigiorosate delle rocce, deflagrando in una raggiera vaporosa di spilli acutissimi. (p. 13).

Non pioveva più. Il silenzio cominciava a diventare unu báttile²³ che pesava sul petto. L'aria odorava di piante gravide e tramortite.

La Barbagia si era trasformata nello sgabuzzino dello Speziale.

L'Africo soffiava dai piedi alla testa, scaturiva dal ventre stesso della terra, dal mare profondo. (p. 81).

Ma se anche non vi è la certezza che qua si tratti di Bustianu, l'ipotesi resta la più economica; mancano, infatti, indizi del contrario, e ciò nel contesto di una lingua al solito ricchissima e occasionalmente punteggiata di sardismi, che non appare davvero distinguibile rispetto a quella del protagonista (di cui riporto subito un esempio):

Ha smesso di piovere.

L'aria è carica di un'elettricità che non mi dà requie. La terra è tutto un sommovimento di lumache e un esplodere di prataioli. Sono a casa sulla cima del mio colle. Aspiro l'acidulo della miliacra²⁴ e accarezzo la mia inquietudine come qualcosa che vada amasettata. (p. 153).

Un caso diverso riguarda quanto si legge a p. 17: si tratta del primo dialogo tra Franceschina Pattusi e Bustianu, durante il quale la donna cerca di convincerlo a curare la difesa di Tanchis, che le è nipote e in qualche modo anche "figlio" (cor-sivi miei):

²² "Secchio zincato, recipiente con manico destinato a vari usi" (Espa).

²³ "Sottosella, basto", ma anche, in senso figurato, "colpe" (Espa).

²⁴ "Acetosa minore", "acetosella".

- Condannata? – chiese la donna interrompendomi.
 – Eh, avete cercato di far arrivare al Tanchis oggetti impropri, non è così? Fate mente locale: cosa vi hanno trovato nella cesta che avete portato in carcere?
 La donna guardò *Bustianu* con l'aria di chi dovesse rispondere a una domanda da cui dipendesse il destino del mondo. – Petta, pane, casu, duos arantzos... Per mangiare qualcosa, mischìno, s'abbocà, che se aspettiamo a quello che gli danno in carcere...
 – Carne, pane, formaggio, due arance... Sicura? Nient'altro?
 La donna scosse la testa come se si fosse sforzata abbastanza.
 – Tzia mé! – sbottò *Bustianu*. – Intanto senza il permesso voi da mangiare in carcere non ne potete portare. In secondo luogo, qui è nero su bianco, – *dissi* puntando con l'indice la notifica. – C'era anche un coltello nella cesta!

Guardò Bustianu e sbottò Bustianu sono incastrati, come si può notare, tra gli indicatori della prima persona (*interrompendomi* e *dissi*). Si è parlato, a proposito di *Sangue dal cielo*, di «un marginalissimo narratore alla terza, fugace figura che fa da modulatore a qualche dialogo». ²⁵ Mi pare, però, che niente sostenga sufficientemente l'utilità di un tale cambiamento di prospettiva: il momento narrativo scelto, piuttosto incolore, non sembra giustificare l'operazione di un passaggio così brusco. Inoltre si tratta di due sole occorrenze all'interno di un volume narrato, per le restanti parti, completamente in prima persona. Tali circostanze indeboliscono, credo decisamente, l'idea di una consapevole regia dell'autore: non è forse del tutto peregrina l'ipotesi di una svista, ²⁶ che tra l'altro potrebbe far interpretare questi passaggi come tracce – fatto di un qualche interesse – di una redazione precedente, non ancora focalizzata su *Bustianu*.

La scelta per un'assoluta predominanza dell'io di *Bustianu* (e quindi della sua lingua, nutrita di una cultura composita) finisce per confinare nei discorsi diretti l'esercizio, comunque presente anche in quest'opera, di un'oralità più marcata, dominata dai bassi registri. Elementi dell'italiano popolare, dell'italiano regionale o del sardo irrorano la lingua dei personaggi appartenenti agli strati più umili e con cui *Bustianu* entra in contatto. In tali momenti diventa interessante come anche la sua lingua riesca a essere riadattata in funzione di questa tipologia di interlocutore:

- S'abbocà, ma tutto quello che c'era da dire... oramai, – tentò di schivare Franceschina Pattusi.

²⁵ M. MARRAS, *Marcello Fois cit.*, p. 129.

²⁶ Del resto anche *L'altro mondo* presenta una svista, più trasparente: il cavallo di *Bustianu*, Minetta, è prima maschio, a p. 6 (*Bustianu si curva su di lui quasi a baciargli la criniera, con la mano libera gli batte dolcemente il collo nervoso. – Bonu, – dice, – bonu: semus arribaos un'azicu troppu chitto*), poi femmina, a p. 7 (*Con uno strappo leggero alle redini e un colpetto alle reni, dice alla bestia che può avanzare. E Minetta non se lo fa ripetere. – Tue ses che fémina mala, – la rimprovera con tenerezza*).

– La questione non è ancora chiusa! Non finchè mi rimane il dubbio che mi abbiate preso in giro. Ca a inoche b'at imbolicu, cumpresu? (89-90).

Derogare all'italiano formale e scivolare, conseguentemente, in un registro più immediato (o anche, come nel brano appena proposto, direttamente nel sardo) risolvono la necessità pratica di trovare una comunicazione autentica e priva di equivoci. Ma in ciò si rinviene anche, a un livello più alto, la volontà di impostare un dialogo tra le persone più semplici e deboli, gli ultimi, insomma, e la Legge, che non diversamente dalla lingua italiana appare loro spesso estranea, incomprendibile e sospetta:

– Eh, voi ringraziate soltanto che hanno creduto alla buona fede e per questa volta ve la cavate con un'ammenda, ma la prossima volta non ci sono scuse e non venite da me a lamentarvi. [...].

– Una... itte? – chiese sospettosa.

– Un'ammenda, – ripetei con uno sbuffo. – Una contravvenzione, una multa... Dinare tzia mé! (18).²⁷

Questi schemi compaiono con una certa frequenza, per cui si possono interpretare agevolmente come sottolineature 'politiche', che confermano, della scrittura di Fois, l'urgenza di «rendere più tangibile l'inadeguatezza delle pressioni statali subite dall'isola e [...] sollecitano, nel contempo, un riconoscimento, ideologico e verbale, del sistema di valori propri al mondo rappresentato». ²⁸ In questi casi Bustianu ha il ruolo attivo e positivo di un tramite, il quale sente il dovere di colmare una distanza linguistica e culturale che alla povera gente è imposta dagli eventi, da sfortunate o intempestive svolte della Storia: ma in altri luoghi testuali, lo si vede nell'ultimo romanzo, la lingua diventa anche uno strumento di sua difesa personale, per indurre rispetto e ribadire una distanza.

4. In quello che a oggi è l'ultimo episodio del ciclo, *L'altro mondo*, forse il più storico dei tre, si allarga il tema della *questione sarda*, che in entrambi i precedenti era stato in vario modo ricorrente. Il racconto delle tensioni createsi tra la Sardegna e lo Stato italiano a seguito della dura applicazione delle leggi speciali sull'ordine pubblico (durante il governo Pelloux, tra il 1898 e il 1900) esce dallo sfondo per fungere da dinamico elemento dell'intreccio: agganciando le drammatiche condizioni sociopolitiche della Sardegna e dell'Italia del tempo Fois riesce ad allestire

²⁷ Per i numerosi altri esempi di questo tipo rimando all'esauriente nota di M. MARRAS, *Marcello Fois cit.*, p. 130.

²⁸ *Ivi*, p. 129.

un finale disturbante, che non risolve ma inquieta, e conduce a scenari ben più ampi di quelli aperti dall'omicidio iniziale; un finale di finzione ma di valore paradigmatico per spiegare miserie e pericoli di una condizione coloniale, marginale e subalterna.

Con *L'altro mondo* cambia ancora il punto di vista: l'unica focalizzazione non si appoggia più alla voce di Bustianu bensì a un narratore esterno, la cui lingua appare, se possibile, ancora più lussureggiante. Tra i cinque capitoli del libro – «per ognuno dei quali corrisponde un frammento di versi tratto dalle poesie di Sebastiano Satta»²⁹ il primo si presta utilmente a offrire esempi di particolare ricchezza lessicale e figurale, poiché in esso l'illustrazione della natura trova più spazio e attenzione. Ma è interessante anche per altre ragioni.

Nel capitolo si racconta dell'arrivo di Bustianu e Zenobi all'accampamento di Mariani, il bandito che con le sue scarse e ambigue dichiarazioni darà l'avvio all'indagine. Il viaggio, pur breve, si rivela difficoltoso per il protagonista, e non solo a causa del disagio di dover subire la guida e i rituali della cosiddetta *gente delinquente*;³⁰ Mariani e il suo mondo sono spiacevoli anche in altro senso, poiché rappresentano l'occasione di un contatto più profondo (a tratti sgradevole) con una Sardegna nascosta, in qualche modo fuori controllo, e governata da regole in parte diverse da quelle con cui Bustianu è abituato a confrontarsi. Inoltre, l'irritazione di quest'ultimo verso le modalità attraverso cui si manifesta l'autorità statale nell'Isola non basta a consentirgli di solidarizzare con chi, come Mariani, si pone al di là della legge praticando abitualmente l'assassinio, per quanto spesso nei limiti (o con l'alibi) di un codice d'onore. Il peso di tali aspetti conflittuali è evidente su un Bustianu più vulnerabile e guardingo del solito.

La rappresentazione linguistica di questa collisione tra due o più idee di società sarda è ancora una volta affidata al corpo a corpo tra sardo e italiano:

– Quanto dura questa pantomima? – domanda Bustianu una volta rimasto solo con i due. Ha usato la parola *pantomima* perché vuole metterli in difficoltà con le armi che possiede. E recuperare lo svantaggio in cui lo pone quella situazione (18).

«Il problema del linguaggio, così posto e sollecitato, vivifica la tormentata vicenda culturale e umana dell'isola, anche perché Fois lo inserisce in un contesto storico caratterizzato da una lacerazione delle coscienze tra la dimensione nazionale e quella regionale che accoglie, al suo interno, un'ulteriore spaccatura».³¹ Il

²⁹ I. GALANTI, *Itinerario su Marcello Fois*, tesi di laurea (discussa a Sassari il 26 giugno 2003), p. 36.

³⁰ Lui e Zenobi, arrivati a un certo punto del tragitto, vengono bendati perché non siano capaci di riconoscere la strada ed eventualmente di tornarci in futuro.

³¹ M. MARRAS, *Marcello Fois cit.*, p. 141-142.

possesto dell'italiano si conferma, a tutti gli effetti, un potere nelle mani di Bustianu, a cui stavolta egli ricorre non più per condividere il privilegio della comprensione, ma al contrario per confondere e riuscire a imporsi. Il gesto avviene senza alcuno scrupolo di correttezza: durante l'incontro con i banditi troppo forte e nitida è la certezza dell'alterità.

Si tratta però solo di un tentativo. Sarà Bustianu a cedere, e a portare la sua partita con Mariani sul territorio del sardo, che è *perentorio* e *domestico* poiché in esso si annullano le formalità della distanza e si incoraggia invece una confidenza fittizia e potenzialmente pericolosa:

[...] Ma quale giustizia? – esclama, aggiungendo alla frase, in extremis, quel tanto di interrogativo che la fa passare dal certo all'incerto.

Mariani lo guarda senza rispondere, in qualche modo ha capito che deve permettere a Bustianu di rimettere ordine ai pensieri. E quando Bustianu riordina i pensieri scivola sul sardo, che pure aveva deciso di non usare in questo frangente in cui la distanza dall'italiano pare indispensabile. – *Iscusae, ma deo non b'arribbo*, – dice infatti. – *e aitte non b'arribbaes?* – attacca pronto Mariani. – *Itte b'at de cumprèndere? Sezis bois s'abbocau o nono?*

Così la conversazione scivola sul territorio perentorio della Lingua. Perentorio e domestico. Non va bene, pensa Bustianu, non va bene proprio (30).

Chiusa questa parentesi metalinguistica, si può ora tornare al già accennato impianto figurale, restando comunque dalle parti di ciò che è genericamente conflittuale e disarmonico. Fin dalle prime pagine, la presenza di elementi dissonanti si lascia infatti intuire anche dalle stesse descrizioni della natura:

Il silenzio diventa un rumoreggiare di sibili e ronzii: *tilicherte grasse o colobre terragne* che scorrono fra l'erba ingiallita, *teorie di formiche sottili* come un capello che sfilano trasportando feretri di briciole e calabroni storditi dal profumo dei pollini, che fanno vibrare le ali di vetro. (6).

Il fondo della gola è umido, patinato di un'acqua che spande odore di marcio. A guardare verso l'alto il cielo è diventato un nastro sottile. L'aria è di pietra viva, torbida e nauseante. *Grosse mosche cavalline* fanno vibrare il cunicolo. (11).

Sembra, insomma, di tanto in tanto, che delle crepe percorrano l'armonia del paesaggio, lontano dall'ispirare quella «leopardiana evasione associata ad un'esperienza sensistica»,³² che era invece percepibile soprattutto in *Sempre caro*: la natura è qui abbacinante ma non idilliaca, mossa dal brulicare di insetti e rettili eppure non di rado attraversata da venature di morte (*i feretri di briciole; l'odore di*

³² *Ivi*, p. 108.

marcio). Del resto, *L'altro mondo* è anche, indirettamente, il racconto di una terra offesa, violata, avvelenata (da gas tossici, durante sperimentazioni segretissime), e se tutto questo si esplicita solo in conclusione, quando Bustianu riesce e mettere ordine tra gli eventi, l'impressione di un dissidio tra l'uomo e l'ambiente si ha quasi da subito. Ciò non impedisce che traspaia una certa bellezza, ma aggressiva e palpitante. Il veicolo formale è, al solito, l'accostamento anche brusco di sardismi, come *tilicherte* e *colobre*, a elementi lessicali invece fortemente letterari, come l'aggettivo *terragne* o il sostantivo *teoria* per "fila".

Altra costante è la personificazione degli elementi naturali:

Il buio arriva sbrigativo e prepotente. Spazza via anche l'ultimo barlume serotino e si installa sul niente dell'aria. Un buio arrogante, senza luna, tutto teso a stendere pennellate grasse di oblio sulle cose, sulle persone. I verdi si fanno grigi minacciosi, i grigi si fanno spazi vuoti, la terra si fa della stessa consistenza dell'oscurità. (13)

Nella decisa letterarietà del brano – si pensi al ritmo anaforico di *i verdi si fanno [...] i grigi si fanno [...] la terra si fa* –, il buio assume qualità umane (è *sbrigativo, prepotente, arrogante*), e il riferimento alle sue *pennellate grasse di oblio* fa ancora una volta intravedere la vocazione alla metafora propria di questo romanzo, e che si individua, ben più spigliata, anche nelle sequenze successive:

Si è alzato un po' di vento da Est che si danno a spazzare il cielo come una massaia svelta ed efficiente. Il tempo di snocciolare due olive e bere un sorso di rosso e le ragnatele che hanno raddensato il cielo sono come lacerate da un soffio piatto. Il blu albuminoso va acquistando via via una brillantezza di smalto. E le stelle. Le stelle si radunano a grappoli come prendas sul velluto nero. (14).

La notte si è accucciata sulla terra come un vecchio gatto nero, il muso fremente, le vibrisse attente, gli occhi gialli semichiusi... La notte è caduta sulla terra come una vedova abbandonata nel suo dolore [...]. È ancora l'incerto. Ora la notte è un vecchio gatto grigio che tormenta fra le grinfie un mattino che è un topolino bianco. Ora la vedova, abbandonato il suo dolore, sta accennando un sorriso a un nuovo spasimante. (17).

Il gusto per l'uso di similitudini in accumulazione (*come una massaia svelta ed efficiente [...] come lacerate da un soffio piatto [...] come prendas sul velluto nero*) trova realizzazione anche nell'insistenza virtuosistica con cui queste vengono, a volte, rimodulate (*come un vecchio gatto nero [...] ora è un vecchio gatto grigio; come una vedova abbandonata [...] Ora la vedova, abbandonato il suo dolore, sta accennando un sorriso*). Tra l'altro, fra le sequenze appena proposte si nota quell'interesse verso la sfumatura cromatica (mi riferisco in particolare al *blu albuminoso*, p. 14) già visto altrove nella trilogia, e che in sintagmi come *Il pomeriggio è ocre, e oro, e croco* (43) si accompagna a un gioco paronomastico al fine di produrre un effetto liricizzante. Il

brano che segue permette di saggiare un'ultima volta la letterarietà davvero intensa del romanzo:

Bustianu pensa a certi quadri dei pittori nordici, così lineari e così turbolenti, così definiti e indefiniti insieme. Il tratto di questa tela è una pasta fiamminga tragica e composta dove anche le voci concorrono a definire lo spazio. Il volo dell'astore che segna parabole stridenti, gli scarponi chiodati dei bandios che delineano la superficie granulosa dei graniti, il ronzio degli insetti che fanno pieno il vuoto. Come se l'udito tracciasse una sinopia in tutto fedele al suo affresco. È un disegno sapido che riempie il palato, che concede una corporeità cremosa di tinte primarie: il gusto cianotico dell'aria che asciuga la gola, la gialla fragranza del fieno cotto al sole, l'esaltazione rossa delle braci, delle carni, del muschio rugginoso. (35).

Ancora accumulazione, e stavolta tutta sinestetica (l'udito che traccia una sinopia, il disegno sapido, il gusto cianotico, la gialla fragranza e l'esaltazione rossa), di materiali e strumenti che Fois adopera con padronanza fin dalle *ecfrasis* di *Picta*.

Nella sostanziale fissità di un narratore alla terza si inseriscono poi momenti rari e circoscritti (segnalati con il corsivo) in cui a esprimersi è una voce indistinta, una sorta di coro della gente di Nuoro, che commenta unicamente le vicende personali di Bustianu (ossia il fidanzamento ormai ufficiale con Clorinda, e di rimando gli attriti con la madre Raimonda):

Tzia Badora Forrafocu la fa lunga col fatto che lei, la Pattusi bella, non quella leza, se lo teneva stretto, s'abbocau, al corso, davanti al mondo intero, mica per cosa, solo per scandalizzare davanti alla gente che stavano ammorando ufficialmente, e che toeletta che c'aveva lei [...]. Bella, rimane un bel tipo, male che la crepil! (71).

Il meccanismo mimetico è ormai rodato: lessico dialettale (*leza*; *s'abbocau*; *ammorando*) o costrutti comunque ricalcati sul sardo (*male che la crepil!*), fissati su una sintassi elementare che non disdegna di appoggiarsi al *che* polivalente (*che stavano ammorando ufficialmente*).³³

In occasione di un recente dibattito, ospitato tra le pagine della *Nuova Sardegna*, su cosa possa essere ritenuto parte del sistema letterario sardo – se la sola produzione in *limba* o anche quella in italiano –, Marcello Fois reagiva spazientito

³³ Nel romanzo il consueto connubio di sardo, italiano regionale e italiano popolare è ben rappresentato dai discorsi dei banditi. Eccone un campione: *Cos'è, s'abbocà, preoccupando si sta? [...]. Se c'era da preoccuparsi a quest'ora eravate preoccupati del tutto s'abbocà!* (19); *Ajò a prendervi qualcosa* (21); *Farina sono. Farina Antonio di Gabriele, mi che mi avete difeso due anni fa...* (22); *Conoscendo lo stai?* (22); *S'erba mala non morit mai, s'abbocà!* (22); *Settimana metzana... [...]. C'abbiamo avuto gente: istranzos... c'era anche una signora inglese che non se ne voleva più andare dopo che ha assaggiato il prodotto locale* (23); *Chin custu non fachtet a narrer nudda* (24); *Tue la lassas istare a mama mea...* (24).

di fronte alla pretestuosità di certi steccati che in linea teorica lo avrebbero estromesso dalla letteratura propriamente ‘sarda’. Obiettivo del suo intervento era porre l’accento sul diritto, per gli autori, di usare liberamente gli strumenti linguistici, senza rischiare, per questo, di vedere messa in discussione la propria cittadinanza culturale:

Noi, fuori dalla Crusca, di lingue ne frequentiamo almeno tre: il sardo, chi ce l’ha, l’italiano accademico imparato a scuola, e quello che il “giovannissimo” Ciusa Romagna chiamava italiano porcheddino. Come il companatico tra due strati di pane, quel sardo italianizzato [...] è la manifestazione di una forza piuttosto che di una debolezza ed è l’ariete attraverso il quale si sfonda il portale dell’integralismo.³⁴

È significativo come nell’articolo ritornino questioni da sempre vivissime in Fois: con esso l’autore prova infatti a rispiegare la complessa stratificazione che compone la coscienza linguistica dell’Isola, nella quale, si noti bene, la lingua sarda non sembra avere – non più, forse – un ruolo realmente centrale (con l’inciso «chi ce l’ha» si ammette infatti la probabilità di un suo eventuale regresso nell’uso generale). Nonostante questo, però, del sardo si conserverebbe, piuttosto vitale, l’effetto di sostrato, così come si manifesta nell’italiano parlato in Sardegna (in riferimento al quale l’autore recupera l’etichetta di *sardo italianizzato*, che ai tempi di *Sempre caro* gli era parsa insoddisfacente). Tale varietà di italiano sarebbe insomma culturalmente ‘sarda’ almeno quanto il logudorese o il campidanese: l’essenza identitaria nel passaggio si trasmette senza stingersi.

L’insofferenza che Fois qui manifesta nei confronti di qualunque recinto linguistico esplicita efficacemente quanto si può trovare, praticato, nella sua stessa scrittura narrativa, della quale i romanzi del ‘ciclo di Bustianu’ sono un fedele condensato, per ricchezza e varietà di codici e registri. Lo stile di Fois appare consapevole e maturo, e l’inclinazione sperimentale governata con misura da un fermo sguardo d’insieme. Tale fermezza non compromette però in alcun modo il principio, peraltro orgogliosamente e polemicamente esibito, della totale libertà linguistica di chi fa letteratura: «perché gli accademici, specialmente quelli presunti, sono guardie carcerarie, ma gli scrittori sono ladri».³⁵

³⁴ «La Nuova Sardegna», 8 dicembre 2010. La *querelle* era partita da un articolo di Diego Corraïne del 28 ottobre.

³⁵ *Ibid.*

*Ancora sul futuro e il condizionale:
casi particolari nella Sardegna centro-meridionale**
di Simone Pisano

0. *Premessa*

Non pare che il sardo abbia mai conosciuto una forma sintetica di futuro come invece accade per la gran parte delle lingue romanze.

La presenza nel sardo di un futuro e di un condizionale analitici è da sempre considerata una caratteristica abbastanza particolare che confermerebbe, anche a livello morfologico, un certo conservatorismo delle parlate della Sardegna, fatta eccezione, ovviamente, delle varietà alloglotte.¹

* In apertura di questo lavoro mi sento in dovere di rivolgere alcuni ringraziamenti. In primo luogo vorrei indirizzare un pensiero riconoscente ai miei informatori che, ormai da tempo, hanno la pazienza e la cortesia di rispondere alle mie tante domande; mi preme ricordare soprattutto Gabriele Mura e la sua famiglia che, nel dicembre del 2009, sono stati miei cortesissimi ospiti a Samugheo, senza il loro preziosissimo aiuto non avrei potuto stabilire tanti contatti nel paese del Barigadu. Un grazie doppio a Marco Moi che, seppure lontano da Busachi, di Busachi mi ha fatto conoscere cose e persone utilissime alle mie ricerche. Di grandissimo aiuto mi sono stati poi la prof.ssa Franca Marcialis e il dott. Oliviero Nioi che mi hanno dato occasione di riflettere su alcuni fenomeni delle varietà del Sarcidano. Vincoli di profonda riconoscenza mi legano al prof. Giovanni Lupinu che non solo ha avuto la disponibilità di ascoltare molte delle questioni che affronto in questo e in altri lavori, consigliandomi sempre con competenza e acume, ma ha dimostrato un costante e affettuoso interesse per i miei studi stimolandomi a approfondire il problema del futuro e del condizionale del sardo di cui mi ero occupato in un numero precedente della rivista. Un ringraziamento particolare vorrei rivolgere, infine, a quei ‘maestri’ che hanno discusso con me di argomenti di linguistica garantendomi stimoli nuovi; in particolare mi riferisco (oltre allo stesso prof. Giovanni Lupinu) ai proff. Franco Fanciullo, Giulio Paulis, Lucia Molinu, Michele Loporcaro e Fiorenzo Toso. È chiaro che, secondo la formula di rito, di ogni errore o mancanza sono io il solo responsabile.

Nel riportare le forme dialettali utilizzerò per la trascrizione fonetica l’alfabeto IPA, con alcune semplificazioni: la lunghezza delle vocali non viene segnalata, l’accento viene omissso nei monosillabi, con [i] si dà conto della semivocale nei dittonghi discendenti e della -i- asillabica riscontrabile in alcune parole (come Nuoro [ˈkrezja] “chiesa”) e nei participi passati con suffisso -ĪTUS (il tipo *bénniu* “venuto”) per segnalare una realizzazione vocale differente dall’approximante palatale (si veda Nuoro [ˈɔʝe] ‘oggi’). La fricativa dentale sonora è stata resa mediante il simbolo [ð].

Le forme dialettali qui riportate sono tratte dai materiali che ho raccolto sul campo.

¹ Per quanto riguarda la varietà di Tempio (appartenente al dominio gallurese e, quindi, non propriamente sardo), un futuro analitico del tutto analogo a quello delle varietà sarde pare oggi assai più frequente rispetto alla forma sintetica, ugualmente attestata e di solito citata come esempio delle profonde differenze morfologiche che separano nettamente i sistemi gallurese e sassarese da quello sardo. Difficile dire se questa forma si sia affermata a causa di fenomeni di contatto con le varietà sarde, ma lo scarso influsso che il sardo ha esercitato sul gallurese potrebbe portarci a escludere tale ipotesi; forme di futuro analitico in cui però emerge una sfumatura modale deontica, oggi assente nel futuro sardo, sono attestate, insieme al regolare futuro sintetico, anche nelle varietà della Corsica. A questo proposito si veda: M. LECA, *Morphologie verbale d’un parler corse: le parler d’Arbori*, Corte, 2008.

Sulla possibilità dei parlanti di analizzare i componenti della perifrasi verbale che serve a esprimere l'idea di futuro mi sono già soffermato altrove,² in questo contributo discuterò alcuni dati raccolti nella Sardegna centro-meridionale che, di fatto, confermano quanto già visto da Eduardo Blasco Ferrer,³ e cioè come spesso le forme in questione mostrino un livello di grammaticalizzazione assai accentuato, tanto che alcune delle forme verbali del verbo “avere” sono sorte in seguito a fenomeni analogici e risultano assolutamente agrammaticali in altre costruzioni (per esempio nella formazione dei tempi passati). Tale caratteristica, propria esclusivamente delle varietà di tipo ‘campidanese’, credo mostri chiaramente come il verbo “avere” abbia ormai perduto, in queste parlate, un significato lessicale proprio, essendo relegato esclusivamente alla formazione di tempi composti.

Rivolgerò infine l'attenzione anche a un particolare costrutto impiegato nell'espressione del condizionale, attestato in un'ampia zona della Sardegna centro-occidentale, che si distingue nettamente da quelli riscontrati nelle altre zone dell'isola.

1. *La seconda persona singolare del futuro in alcune varietà centro meridionali*

Nel mio precedente contributo già ricordato in precedenza facevo notare come il processo di opacizzazione delle strutture originarie del futuro analitico sia ampiamente avviato in determinati contesti sintagmatici.⁴ Nelle parlate meridionali del basso Sulcis, per esempio, nella seconda persona singolare del futuro composto e anche nel futuro semplice dei verbi “essere” e “avere” si riscontra la presenza di una forma di presente del verbo “avere” del tutto sconosciuta nelle forme analitiche di passato; si faccia attenzione alle seguenti frasi:

Pula:

[kraz a ɣust 'ɔra ast 'es:i ak:a'b:au]

lett. “domani, a quest'ora, hai essere finito” (cioè: “domani, a quest'ora, avrai finito”);

[ast 'es:i βa's:enɟi 'una 'b:el:a 'ziða ɣun 'f:il:us 'tuzu]

lett. “hai essere passando (cioè: “starai passando”) una bella settimana con [i] tuoi figli”;

² S. PISANO, *Il futuro e il condizionale analitici in alcune varietà sarde moderne: genesi di marche morfologiche da forme verbali lessicalmente piene*, in «Bollettino di Studi Sardi», 2 (2009), pp. 147-166.

³ E. BLASCO FERRER, *La Lingua Sarda Contemporanea*, Cagliari 1986, pp. 123-124 e ID., *Linguistica Sarda: Storia Metodi Problemi*, Cagliari 2002, pp. 86-87.

⁴ S. PISANO, *Il futuro e il condizionale analitici in alcune varietà sarde moderne cit.*, p. 154.

[ʃimpru ast 'es:i 'δui]

lett. “scemo hai (a) essere tu” (cioè: “scemo sarai tu!”);

ma esclusivamente:

Pula:

[ʔkanɖu δi 'ɣoɟaz az a 'f:ai 'una 'b:ɛl:a 'vɛsta]

lett. “quando ti sposi hai a fare (cioè: “farai”) una bella festa”;

[ʔkusta 'ɣoza ɖ: a 'f:at:a 'δui]

“questa cosa l’hai fatta tu”;

[su βi'p:iu 'b:iu ɖ: 'azi]

lett. “il bambino visto lo hai?”

Come si vede, la seconda persona *ast*⁵ è assolutamente anomala rispetto alla regolare (per lo meno da un punto di vista etimologico) *as*, peraltro attestata in tutte le varietà propriamente sarde. La forma *ast*, in numerose varietà meridionali, è ristretta ai soli contesti sintagmatici visti. Non è assolutamente grammaticale, per esempio nella varietà di Pula, neppure nel costrutto analitico utilizzato per la formazione del futuro semplice:

Pula:

*[kusta 'ɣoza ɖ: ast a 'f:ai 'δui]

“questa cosa la hai a fare (cioè: “la farai”) tu”.

La frase in questione è infatti considerata agrammaticale da tutti gli informatori pulesi interpellati.

In un’ampia area della Sardegna centro-meridionale, tuttavia, il processo analogico sembra essersi esteso ancora più avanti e *ast* si riscontra in tutte le forme di futuro, come mostrano i seguenti esempi:

Nurri, Serri, Orroli, Villanovatulo, Guspini:

[sa 'speza ɖ: ast a 'f:ai 'ɣanɖu 'ðɔr:aza]

lett. “la spesa la hai a fare (cioè: “la farai”) quando torni”;

[kraz a ɣust 'oɾa ast 'ai ak:a'b:au]

lett. “domani, a quest’ora, hai a avere (cioè: “avrai”) finito”

⁵ Sui processi analogici che stanno dietro alla forma *ast* cfr. *ivi*, pp. 54-55.

ma esclusivamente:

Nurri, Serri, Orroli, Villanovatulo, Guspini:

[ˈkusta ˈɣɔza d̪; a ˈf:at:a ˈδui]

“questa cosa l’hai fatta tu”;

[ak:aˈb:au azi]

lett. “finito hai?”

Non mi è possibile delimitare, per il momento, la presenza di queste costruzioni futurali fortemente grammaticalizzate; da quanto ho potuto verificare sul campo, la seconda persona del futuro semplice con *ast* risulta diffusa nella maggior parte dei centri del Sarcidano (Serri, Orroli, Nurri, Villanovatulo) e risulta impiegata, a macchia di leopardo, anche in alcuni centri del medio-Campidano (come ho personalmente rilevato a Guspini e Arbus) dove convive anche con le forme regolari con *as*.

2. *Il condizionale in (ap)πía (< áppo + aía) a*

In maniera analoga a quanto avviene per il futuro, non esiste in sardo un condizionale sintetico ma sono attestate esclusivamente forme analitiche in cui emerge un grado di grammaticalizzazione più o meno esteso a seconda delle parlate prese in esame.

Le perifrasi per l’espressione del condizionale sono sostanzialmente due: quella con le forme di imperfetto del verbo “avere” (diffusa nella Sardegna centro-meridionale) e quella con un imperfetto del verbo “dovere”, ormai completamente opaco e non più ricondotto dai parlanti alle forme regolari del paradigma. Si tratta del tipo Sanluri *í(a) a ffái* (lett. “avevo a fare” e cioè: “farei”) e Nuoro *día fákere* (lett. “dovevo fare” e cioè: “farei”).⁶

In alcune varietà della Sardegna centrale (sostanzialmente nel Barigadu e nel Mandrolisai)⁷ si ha invece una variante formale diversa da quella dei due principali diasistemi:⁸ in queste parlate, cioè, la genesi del condizionale è indipendente sia dal sistema centro-meridionale che da quello centro-settentrionale. Si hanno infatti forme del verbo “avere” che non sono più riconducibili al paradigma rego-

⁶ Rispetto alle varietà centro-meridionali in quelle centro-settentrionali, di norma, si nota la totale assenza del morfema connettore *a*, presente, per lo meno a livello soggiacente, nel costruito con il verbo “avere”.

⁷ Ho sottoposto un mio questionario sul condizionale a parlanti nativi provenienti dai seguenti paesi: Austis, Ardauli, Busachi, Samugheo.

⁸ Il processo evolutivo di questa neoformazione è stato illustrato per la prima volta da E. BLASCO FERRER, *Linguistica sarda* cit., p. 372.

lare del verbo ma che sono sorte in seguito a un incrocio delle forme del presente con quelle dell'imperfetto. Si considerino i seguenti esempi:

Busachi:

i) [a'p:i a 'k:er:e ki 'es:ε t:ɔ'r:au 'lwεγɔ]

lett. “vorrei che fosse tornato (cioè: “che tornasse”) subito”;

ii) [si 'δue a'p:iaz a p:a'p:are 'd:ɔŋ:a 'd:ie 'vusti 'zanu]

lett. “se tu mangeresti ogni giorno eri sano” (ovvero: “se tu mangiassi ogni giorno saresti sano”);

iii) ['it: a'p:iaz a 'k:er:ε 'n:ar:εε]

“che cosa vorresti dire?”;

iv) [a s:u 'maŋku a'p:iaδ a 'p:rɔε 'k:ɔm:ɔ]⁹

lett. “almeno pioverebbe adesso” (ovvero: “magari piovesse adesso!”);

v) ['anta 'nau γ a'p:iant a 't:uŋɖere βusti'γraza]

lett. “hanno detto che toserebbero (cioè: “avrebbero tosato”) dopodomani”.

Come si può vedere le forme del verbo “avere” utilizzate nella perifrasi condizionale sono del tutto anomale e sono impiegate automaticamente dai parlanti (e senza alcuna connessione con le forme regolari del verbo) esclusivamente in questo contesto. Sebbene qualche informatore ammetta, talvolta, a seconda della velocità dell'eloquio, la cancellazione del morfema connettore *a*,¹⁰ di norma questo è accuratamente conservato; anche quando le norme di fonosintassi prevedono la cancellazione di *a* (come per esempio si vede nell'esempio i), infatti, la consonante iniziale della parola che segue la forma del verbo “avere” risulta sempre raddoppiata.

Una variante con aferesi del tipo *appia* (< *áppo* + *aia*) si riscontra, invece, in altre varietà del Barigadu;¹¹ si vedano, a questo proposito, alcuni esempi nella varietà di Samugheo:

Samugheo:

i) [dʒi 'βi a 'βɔl:εε 'vae 'l:id:zere 'γusta 'lit:εra]

“gli/le vorrei far leggere questa lettera”;

ii) [pi a p:a'p:are 'βet:sa ma 'ðendʒo 'zɔl:u 'γazu]

“mangerei carne ma ho (lett. “tengo”) solamente formaggio”;

⁹ L'informatrice (59 anni) in questione pronuncia distintamente intensa la *k*- che segue alla forma raddoppiata di infinito *prðere* “piovere”. Non impossibile, come ho avuto modo di verificare in altri informatori, è anche una sequenza Busachi [a s:u 'maŋku a'p:iaδ a 'p:rɔε 'γɔm:ɔ] “id.” e, quindi, con cancellazione completa, per lo meno a livello superficiale, della sequenza *-re* dell'infinito.

¹⁰ S. PISANO, *Il futuro e il condizionale analitici in alcune varietà sarde moderne* cit., p. 166.

¹¹ Le mie ultime analisi confermano la presenza di questa variante a Samugheo e Ardauli.

- iii) [pi a p:ar'tire γun 'teyuzu ma 'ðɛndʒo 'γɔza ε 'vae im 'biq:a]
lett. “partirei con te ma tengo (cioè: “ho”) cosa da fare in paese”;
- iv) [ki 'βiaz a p:a'p:are 'ɔɲ:a 'ie 'vusti 'zanu]
lett. “se mangeresti ogni giorno eri sano” (cioè: “se mangiassi tutti i giorni sarresti sano”);
- v) ['kantu mi 'βiað a 'p:rayɛr aŋ'dar a 'm:arɛ]
lett. “quanto mi piacerebbe andare a[l] mare”;
- vi) [ki mi 'βiað a k:api'tare d; o'l:ia 'ie yum pra'dʒɛrɛ]
lett. “se mi capiterebbe lo volevo vedere con piacere” (cioè: “se mi capitasse lo vorrei vedere con piacere”);
- vii) ['kus:os 'pian a p:a'p:are 'ɔɲ:a 'ie 'γazu]
“quelli mangerebbero tutti i giorni formaggio!”

In questa varietà il processo di opacizzazione del costrutto è ancora più evidente, essendosi persa la prima sillaba della particolare forma verbale del verbo “avere” utilizzata esclusivamente nella formazione del condizionale. Anche ora, inoltre, è possibile notare una certa tenuta del morfema connettore *a*, sempre conservato quando la parola che segue inizia per consonante; si noterà infatti che anche nell'esempio i), in cui le condizioni fonosintattiche potrebbero far pensare alla mancata presenza del morfema di connessione, l'occlusiva bilabiale sonora iniziale in *bòllere* “volere” risulta sì lenita, ma non si assiste alla cancellazione completa della consonante. Il fenomeno è peraltro ampiamente diffuso anche nel lessico: la particella *a* davanti a consonante bilabiale sonora non produce rafforzamento fonosintattico, ma la consonante non va neppure incontro al dileguo, come invece avviene assai spesso, in fonologia sintattica, in posizione intervocalica. Si considerino il seguente esempio:

Samugheo:

[su 'entu] “il vento”, ma ['pal:az a 'βentu] “spalle a vento”.

3. Conclusioni

Le indagini ancora in corso non mi consentono, al momento, di fornire indicazioni più precise: in particolare, ancora non mi è possibile tracciare i confini esatti della presenza di questi costrutti. In ogni caso, mi pare risulti evidente come l'indagine della morfologia verbale delle parlate sarde possa ancora fornire numerose sorprese a chi voglia compiere accurate inchieste sul campo, rivelandosi uno strumento efficace per documentare la complessità (e quindi la ricchezza) del patrimonio linguistico della Sardegna.

Amministrazione e pubblico: comunicazione e scelte linguistiche in Sardegna¹

di Cristina Lavinio

1. In Italia, e non solo in Italia, sono sempre più diffuse le istanze per la semplificazione del linguaggio amministrativo, in modo da superare i suoi caratteri tradizionali di eccessiva distanza dalla lingua comune e di uso quotidiano. Il tradizionale linguaggio burocratico è infatti molto difficile da comprendersi per la maggior parte delle persone. Per di più, non dobbiamo dimenticare la diffusa scarsa capacità di leggere e capire anche testi molto più semplici di quelli amministrativi, come risulta dai calcoli allarmati e allarmanti su cui torna spesso Tullio De Mauro.

In un'indagine condotta dal CEDE [nel 1999] è risultato che [...] il 5% della popolazione italiana adulta non riesce nemmeno a leggere il primo e più semplice di cinque questionari (l'indagine era a carattere internazionale e le modalità erano fissate dall'Ocse) ed è quindi da considerarsi radicalmente analfabeta. Al primo dei cinque questionari si ferma [poi] il 33% degli italiani adulti e non va oltre [...] Un secondo 33 per cento si ferma al questionario successivo.²

Dunque, secondo questi dati, nel 1999 almeno il 71% della popolazione italiana adulta (tra i 25 e i 64 anni) era in condizioni di analfabetismo totale, di ritorno o a grave rischio di ripiombare nell'analfabetismo: in tutto 32 milioni di persone non in grado di leggere e capire i testi più semplici, sulla base di un questionario fatto di «frasi assolutamente elementari».

Sulla scorta di dati molto più recenti, si può dire che la situazione è ulteriormente peggiorata; e dunque è già un calcolo ottimista affermare che quasi un italiano adulto su due, sicuramente uno su tre, è analfabeta o semianalfabeta... Inoltre, visti i risultati delle varie indagini internazionali come OCSE-PISA o IEA, non si può dire che stiano molto meglio i ragazzi in età scolare: quanto a capacità di leggere e capire testi, oltre che quanto a basilari conoscenze scientifiche, tali risultati vedono l'Italia occupare le parti più basse delle graduatorie internazionali, spesso al di sotto di paesi che un tempo avremmo detto del terzo mondo.

¹ Alla luce della ripresa virulenta del dibattito in Sardegna su questioni linguistiche, con le osservazioni dell'Università di Sassari a proposito del *Piano triennale degli interventi di promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda 2011-2013* che hanno scatenato la reazione scomposta di molti, sia sulla stampa locale sia, soprattutto, su vari siti e blog, mi sembra utile riproporre in questa sede la comunicazione presentata nel convegno di Cagliari (del 19 ottobre 2007) su *Il sardo come lingua giuridica e amministrativa*. Mi sono limitata ad aggiornarne qua e là il testo e soprattutto le note, ma senza modifiche sostanziali.

² T. DE MAURO, *La cultura degli italiani*, a cura di F. Erbani, Roma-Bari 2004, pp. 22-23.

Questi dati permettono di inquadrare meglio la doverosa attenzione per la semplificazione del linguaggio amministrativo, soprattutto nella comunicazione rivolta al pubblico. È un'attenzione, maturata nell'ultimo ventennio, che è arrivata a toccare anche le problematiche relative alla redazione di documenti più strettamente giuridici come i testi legislativi, a proposito dei quali si diceva un tempo che «la legge non ammette ignoranze». Ma c'è ormai una sentenza della Corte costituzionale (del 24 marzo 1988), che

ha reso meno assoluto il principio dell'inescusabilità dell'ignoranza della legge [...] e in Italia come in tutti gli stati europei, si sta affermando il principio della effettiva conoscibilità della norma: per essere valida e applicabile una norma deve essere anche comprensibile.³

Si sente dunque la necessità di rendere più accessibili e alla portata della comprensione di un numero molto ampio di cittadini gli stessi testi di legge, per quanto nella consapevolezza che il linguaggio giuridico non possa perdere del tutto le proprie 'oscuere' specificità, pena lo snaturarsi perdendo in precisione.⁴

Lasciamo però da parte il linguaggio delle leggi, per indirizzare la nostra attenzione su quello dell'amministrazione, benché quest'ultimo sia spesso molto contiguo al primo (si pensi per esempio ai vari «visto... visto... visto...») che in molti provvedimenti amministrativi rinviano a normative e testi di legge).

Nel quadro dell'attuazione delle legge n. 141 del 7 agosto 1990, nota come legge sulla 'trasparenza' degli atti amministrativi, quando è Ministro della Funzione Pubblica Sabino Cassese, viene emanato il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, come recita il suo titolo completo.⁵ Il *Codice* è stato redatto con la collaborazione di linguisti che da tempo si occupavano della scrittura chiara, come Emanuela Piemontese, allieva e collaboratrice di Tullio De Mauro, il grande studioso che tutti conosciamo e al quale si deve la messa a punto del *Vocabolario di base dell'italiano*:⁶ cioè quelle circa 7000 parole o poco più che si calcola siano note, in almeno un'accezione, a tutti i parlanti italiani provvisti di

³ A. FIORITTO, *Introduzione al Manuale di stile*, a cura del medesimo A. Fioritto, Bologna 1997, p. 13.

⁴ Cfr. almeno B. MORTARA GARAVELLI, *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino 2001; G. ROVERE, *Capitoli di linguistica giuridica. Ricerche su corpora elettronici*, Alessandria 2005.

⁵ Se ne veda la pubblicazione, con il sottotitolo *Proposta e materiali di studio*, ad opera della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della Funzione Pubblica, Roma 1993. Della medesima Presidenza e Dipartimento, durante il ministero di Franco Bassanini, è poi la pubblicazione già citata, curata da Alfredo Fioritto, del *Manuale di stile*, che riprende e rilancia le questioni poste dal *Codice di stile*, aggiungendo un glossario delle parole della pubblica amministrazione e di termini grafici e tipografici, con una guida alla stessa impaginazione dei documenti.

⁶ Cfr. T. DE MAURO, *Guida all'uso delle parole*, Roma 1980.

licenza media. Il *Codice di stile* contiene numerose raccomandazioni per la semplificazione del linguaggio amministrativo, tra cui quella di usare il più possibile le parole del vocabolario di base, oppure quella di usare frasi non più lunghe di venti parole e dunque con minore probabilità di essere sintatticamente complesse, quella di evitare il più possibile forme passive e impersonali, modi verbali impliciti (come ad esempio il gerundio), di non usare sigle e acronimi senza scioglierli almeno alla loro prima occorrenza nel testo ecc. ecc. Passando per le regole dello scrivere chiaro e attraverso numerosi esempi di burocratese da cui prendere le distanze, viene così evidenziato dove e come sia possibile semplificare da subito il linguaggio delle pubbliche amministrazioni, e incominciano ad essere messi a punto e organizzati specifici percorsi formativi per il personale.

Semplificazione, diritto a capire, trasparenza e diritto a un'informazione corretta vanno di pari passo e sono necessari per una amministrazione veramente al servizio dei cittadini, come prevista dall'art. 98 della Costituzione democratica del nostro Paese. Infatti, come leggiamo nell'*Introduzione al Codice di stile*,

perché uno Stato possa dirsi veramente democratico il suo linguaggio deve essere il più possibile semplice, chiaro e non troppo lontano dalla lingua comune.

Si può ricordare, inoltre, che il problema si pone in modo simile almeno per tutti gli Stati della moderna democrazia occidentale: non a caso in *Appendice al Codice di stile*, oltre a dati sui livelli di alfabetizzazione e sulle insoddisfacenti abitudini alla lettura degli italiani, oltre alla riproposizione del demauriano *Vocabolario di base della lingua italiana*, si trovano sia le *Raccomandazioni dell'OCSE sulla comunicazione con i cittadini* (che risalgono al 1987), sia un estratto dello spagnolo *Manual de Estilo del Lenguaje Administrativo* (del 1990), mosso dalle stesse preoccupazioni di 'democratizzazione' e accessibilità linguistica degli atti pubblici.

Inoltre, giusto per insistere sull'estendersi dell'attenzione internazionale per il problema, aggiornando un po' il quadro, si potrebbe citare un provvedimento francese (del 2 luglio 2001) istitutivo di un Comitato per la semplificazione del linguaggio amministrativo presso il Ministero della funzione pubblica e della riforma dello Stato e il Ministero della cultura e comunicazione. Così come si potrebbero citare altre iniziative istituzionali avutesi in tal senso in altri paesi, tra cui Germania, Portogallo, Belgio (con la confezione del manuale *Ecrire pour être lu*), Svizzera, Svezia. Persino (anche se più spesso ad opera di enti o associazioni non governative) Regno Unito e Usa sono attenti al problema, così come anche Australia e Canada.⁷

⁷ Per questi ultimi Paesi si veda il sito dell'Associazione Internazionale *Plain Language*. Un'utile per quanto rapida panoramica internazionale è offerta anche da D. FORTIS, *Il plain language. Quando le istituzioni si fan-*

Tornando all'Italia, si può ricordare che, dopo la pubblicazione del *Codice di stile*, e quella del *Manuale di stile*, che nel 1997 ne ribadiva intenti e programmi, si sono susseguite nella pubblica amministrazione numerose circolari che raccomandano chiarezza e semplicità nei rapporti con i cittadini: a lungo è stato consultabile online il progetto "Chiaro!", emanato sempre dal Dipartimento per la Funzione Pubblica, così come online, sul sito del medesimo dipartimento, si leggeva la direttiva più recente al riguardo, estesa a considerare anche la scrittura sulle pagine web.⁸ Tra le altre iniziative importanti, si possono citare quelle che hanno portato alla semplificazione della bolletta Enel o dei moduli tipo 740, con le istruzioni per il pagamento delle tasse.⁹ Sempre più numerosi, insomma, in questi anni, sono stati gli studi e le pubblicazioni su tali problemi. Ai nomi e ai lavori già citati, se ne potrebbero aggiungere molti altri;¹⁰ si possono ricordare, inoltre, gli atti del convegno svoltosi nel 2000 a Perugia sulla scrittura professionale,¹¹ i master (come quello di Pisa) o i corsi di formazione organizzati o richiesti sempre più spesso da vari enti locali per la semplificazione della scrittura amministrativa o anche per una crescita delle capacità di scrittura *tout court*,¹² data la vera e propria emergenza costituita da un possesso insoddisfacente di questa abilità tutt'altro che semplice.¹³ Infine, sembra persino inutile aggiungere che, nono-

no capire, in «I quaderni del MdS», 2003 (reperibile in rete). Per altre notizie e una bibliografia aggiornata si veda il sito di Michele Cortelazzo <http://www.cortmic.eu/mlat/mlat.html> o anche <http://www.maldura.unipd.it/buro/link.html>.

⁸ Ma è qui d'obbligo usare l'imperfetto, dato che poi, con il ministro Brunetta, tutto ciò è sparito (e resta solo, sul sito del suo ministero, una guida per la redazione di documenti nelle pagine web).

⁹ Cfr. il volume del 1999, T. DE MAURO e M. VEDOVELLI (a cura di), *Dante, il gendarme e la bolletta. La comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta dell'Enel*, Roma-Bari 1999; M.A. CORTELAZZO, *Il 740 dalla terra alla luna?*, in «Italiano & Oltre», IX (1994), pp. 91-97 (ora, con il titolo *La semplificazione del linguaggio amministrativo: il modello 740*, in M.A. CORTELAZZO, *Italiano d'oggi*, Padova 2000, pp. 137-154); F. FRANCESCHINI e S. GIGLI (a cura di), *Il Manuale di scrittura amministrativa*, pubblicato nel 2003 dall'Agenzia delle entrate in collaborazione con il Dipartimento di studi italianistici dell'Università di Pisa e reperibile anche online. Per anni il medesimo Dipartimento pisano ha organizzato un master sullo stesso tema, in un rapporto proficuo tra strutture e/o docenti universitari e amministrazione di enti locali (Comune, Provincia) che si è registrato anche in varie altre sedi.

¹⁰ Mi limito a ricordare, tralasciando i contributi disseminati sulle pagine di molte riviste, M.E. PIEMONTESE, *Capire e farsi capire*, Napoli 1996; M.E. PIEMONTESE, *La comunicazione pubblica e istituzionale. Il punto di vista linguistico*, in S. GENSINI (a cura di), *Manuale della comunicazione*, Roma 1999, pp. 315-342; M.A. CORTELAZZO, F. PELLEGRINO (a cura di), *Guida alla scrittura istituzionale*, Roma-Bari 2003; T. RASO, *La scrittura burocratica. La lingua e l'organizzazione del testo*, Roma 2005; M. VIALE, *Studi e ricerche sul linguaggio amministrativo*, Padova 2008.

¹¹ Cfr. *La scrittura professionale. Ricerca, prassi, insegnamento*. Atti del Convegno (Perugia, Università per stranieri, 23-25 ottobre 2000), a cura di S. Covino, Firenze 2001.

¹² Io stessa ho tenuto, nel 2005 e nel 2007, due corsi di comunicazione e scrittura (con particolare attenzione alla redazione di verbali) destinati alla formazione in servizio del personale amministrativo dell'Università di Cagliari.

¹³ Certo, in tempi ancora più recenti, fatti di tagli e di difficoltà nel reperire risorse per le attività di formazione, sembra di poter dire che si assiste a un calo di attenzione e di iniziative. Sembrano diradarsi le stesse pubblicazioni al riguardo, e mi sembra significativo citare, tra le poche più recenti, M.A. CORTELAZZO-

stante le iniziative varie e consapevolzze diffuse di cui si è detto, il problema ‘scrittura’ e ‘comunicazione chiara in ambito amministrativo’ è ben lontano dall’essere risolto.

2. C’è ora da chiedersi se, in Sardegna, si tenga conto di tale quadro nazionale e internazionale e di queste istanze di avvicinamento dell’amministrazione ai cittadini, in modo rispettoso del loro diritto di capirne il linguaggio, quando si promuove l’uso del sardo nella pubblica amministrazione e, soprattutto, quando si adotta come linguaggio dell’amministrazione una *limba sarda comuna* (LSC) che tante perplessità – se non opposizione – ha trovato specialmente in area campidanese (essendo costruita su basi prevalentemente logudoresi) e che è – o è sentita – lontana, in quanto artificiosa, dalla lingua effettivamente parlata da chiunque. Per non parlare della estraneità di tale *limba* per chi, pur sardo, appartiene a zone linguistiche in cui si parli gallurese o sassarese, catalano o tabarchino.

Nel programma del XXV convegno internazionale di Linguistica e filologia romanza di Innsbruck (3-8 settembre 2007), era annunciata una comunicazione (poi non presentata) dal titolo *Sardo burocratese o plain Sardinian? Problemi e metodi di traduzione*, di Pietro Perra, di Quartu Sant’Elena, che ho poi scoperto, girovagando in rete, essere il vicepresidente dell’associazione ACALISA, cioè Academia Campidanese de sa Lingua Sarda. Nel suo abstract¹⁴ Perra si chiedeva come passare dall’italiano amministrativo ad una traduzione in sardo, «dopo secoli di assenza [di questo] dai documenti ufficiali»: adottando un ‘sardo burocratese’ (destinato a portarsi dietro gli stessi difetti e problemi dell’italiano amministrativo) oppure un *Plain Sardinian* o *Sardu Pranu*? E come tradurre, per esempio, «propone di istituire l’Ufficio della Lingua Sarda, previsto dal progetto»? Con un *proponet de istituire ‘s’Ufitziu de sa Limba Sarda’ prevìdidu dae su progetu* (esempio di sardo burocratese) oppure con *proponet de istituire ‘s’Ufitziu de sa Limba Sarda’ ki/chi ddu prevìdit su progettu* (in sardu pranu)? O, altro esempio, come tradurre «andare più a fondo, con ulteriori studi»? *andai prus a fundu cun studius ulterioris* o *andai prus a fundu, faendi atrus studius*? Ben lontano dal prendere in considerazione – almeno

zo, C. DI BENEDETTO, M. VIALE (a cura di), *Le “Istruzioni per le operazioni degli uffici elettorali di sezione” tradotte in italiano*, Padova 2008. Come recita lo stesso sottotitolo, è stato fatto *Omaggio al Ministero dell’Interno* di tale riscrittura semplificata di quelle complicate istruzioni, senza che però il ministro Maroni desse alcun segnale di ricevuto, come lamenta Cortelazzo nel suo sito, ricordando invece l’apprezzamento di questa utile operazione da parte di molti tra cui G. CAROFIGLIO, *La manomissione delle parole*, a cura di Margherita Losacco, Milano 2010.

¹⁴ Pubblicato a p. 528 del grosso volume di soli abstracts distribuito ai convegnisti: XXV CILPR, *Communications: Résumés*, Innsbruck 2007.

esplicitamente – l'ipotesi *limba comuna*, Perra propende per il *sardu pranu* (che preferirei chiamare *craru*, alla luce del detto corrente *chistionai sardu e craru*, ed evitando così quello che suona quasi come un calco dell'inglese *plain*), pur lasciando saggiamente alla sperimentazione e alla sensibilità dei singoli addetti agli sportelli linguistici il compito di trovare soluzioni soddisfacenti.

C'è dunque anche un modo serio di porsi il problema. Ma mi piacerebbe anche che si tentasse di rispondere seriamente e preliminarmente alla domanda: perché, a che pro, usare il sardo nella scrittura amministrativa in Sardegna? E ciò prima ancora di decidere se nella varietà creata/proposta di recente della *limba sarda comuna*, nata dalla costola della precedente LSU (*limba sarda unificada*), oppure se nella varietà locale, magari avvicinata, a seconda delle zone e come qualcuno vorrebbe, a uno standard campidanese da una parte, logudorese dall'altra.

Nel corso del 2007 sono stati presentati pubblicamente e resi disponibili i risultati, straordinariamente coincidenti, di due importanti inchieste sociolinguistiche: a) la ricerca promossa dalla Commissione regionale appositamente nominata, b) quella promossa dall'ex-Irre e realizzata nelle scuole, presentata e discussa nel convegno *Dimmi come parli...*¹⁵ Con maggiore certezza che in passato, dati alla mano, la situazione sociolinguistica esistente in Sardegna, con un repertorio plurilingue che vede come varietà veramente comune a tutti i parlanti l'italiano regionale, consente di affermare che nessuno, da queste parti, ha davvero bisogno di un uso del sardo nella scrittura amministrativa.¹⁶ O almeno non se ne sente il bisogno per ragioni comunicative, cioè pensando di poter capire scritti in sardo meglio di quanto si capisca l'italiano.¹⁷ Le ragioni – anche di chi ne vuole promuovere l'uso – sono semmai tutte ideologiche e simboliche. Ma, per ragioni simboliche, sarebbe sufficiente tradurre alcuni testi significativi, senza pensare a

¹⁵ Cfr. rispettivamente *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica. Rapporto finale*, a cura di A. Oppo, Cagliari 2007 (sul sito www.regionesardegna.it) e C. LAVINIO e G. LANERO (a cura di), *Dimmi come parli... Indagini sugli usi linguistici giovanili in Sardegna*, Cagliari 2007. Per una prima lettura integrata di alcuni dati, cfr. C. LAVINIO, *Indagini sociolinguistiche recenti in Sardegna*, in *Actes du XXV Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, a cura di M. Iliescu, H. Siller-Runggaldien, P. Danler, Berlin/New York 2007, pp. 169-178.

¹⁶ Del resto, tra le persone che in Sardegna dichiarano di leggere anche solo qualche volta in una lingua locale (una percentuale di oltre il 60% degli intervistati), ci si accorge che si leggono soprattutto, in lingua locale (49,2%) poesie e, già con uno scarto significativo, narrativa (31,4%): cfr. *Le lingue dei Sardi* cit., Tab. 9.2.

¹⁷ Certo, si potrà dire che dall'inchiesta regionale risulta che comunque si è registrato un certo accordo sull'opportunità di utilizzare una forma scritta unica per la pubblicazione dei documenti regionali, ma con il 59,5% (1403 su 2717) di favorevoli alla scelta di una delle parlate esistenti e non certo a quella che il questionario definiva come una «forma di compromesso» (gradita solo dal 33,9%): cfr. *Le lingue dei sardi* cit., Tab. 7.2. Inoltre, dalla successiva Tab. 7.3, risulta che il 40,6% dei Maschi e il 35,3% delle Femmine (per una media del 37,8%) sono «del tutto favorevoli» all'uso della forma scritta della lingua locale per la pubblicazione dei documenti della Regione Sardegna. Ma si tenga presente che nell'indagine con «lingua locale» si intendeva la varietà veramente locale nei singoli punti d'inchiesta, compresi galluresi, tabarchino ecc.

schiere di traduttori da pagare appositamente. Certo, si dirà – ed è stato detto – si creano anche così posti di lavoro, ma si tratta di un lavoro veramente utile, di cui sentiamo la necessità?

Siamo poi davvero convinti che i destini della lingua sarda e la sua salvaguardia dipendano dal fatto di tradurre in sardo documenti che la maggior parte dei parlanti sardi avrebbe difficoltà a leggere (e capire), sicuramente molta più difficoltà che non a leggerli in italiano? Dubito infatti che sia semplice, per qualunque sardo che non sia colto e non conosca l'italiano più burocratico, capire testi di questo tipo:

1. Sa Regione Autònoma de sa Sardigna leat s'identidade culturale de su pòpulu sardu comente bene primàriu de valorizare e promòvere e individuàt in s'evoluzione e in sa crèschida sua su presupostu fundamentale de ogni interventu chi punnat a ativare su progressu personale e sotziale, is protzessos de isvilupu econòmicu e de integrazzione interna, su fàbricu de un'Europa fundada a subra de is diversidades in is culturas regionales.
2. Pro custu fine garantit, tutelat e valorizat s'expressada libera e multiforme de is identidades, de is bisòngios, de is limbàgios e de is produtziones culturales in Sardigna, in cunformidade a is printzìpios ispiradores de s'Istatutu ispetziale.¹⁸

Si tratta della pessima traduzione in una burocratica LSC, reperibile sul sito della regione Sardegna, dell'articolo 1 della legge 26 del 1997, certamente meno comprensibile per chiunque del testo di partenza in italiano. Con tutta evidenza, di fronte a un passo del genere, ci si può chiedere se sia sufficiente ammantare di qualche ritocco morfologico sardizzante un testo per dire che lo si è tradotto in sardo. Esso è e rimane, piuttosto, scritto in un italiano sardizzato, come dimostra la permanenza di *primariu*, di *individuàt*, di *presupostu fundamentale*, di *interventu*, di *ativare*, di *multiforme*, di *cunformidade*, con una tale densità di parole estranee al patrimonio lessicale sardo da finire per snaturarlo.¹⁹ Il sardo cui si vuole approda-

¹⁸ Un controllo recente di questo testo mi ha permesso di notare alcune variazioni rispetto alla versione presente sul sito nel 2007. In particolare, *espressione* è stato sostituito da *espressada*, mentre l'attuale *multiforme* sembra correggere il precedente *multiformas*. Forse la correzione è dovuta al commento che ne avevo fatto in occasione del convegno del 2007 (cfr. nota 1), chiedendomi se tale «mostriciattolo morfologico», con quella -s che faceva di *multiformas* (riferito al sg. *espressione*) un erroneo plurale, fosse dovuto a un traduttore capace di ordinare, in ristorante, *una sebadas*, e dunque del tutto ignaro del fatto che la -s finale è il morfema del plurale.

¹⁹ Lo stesso rischio di snaturamento correrebbe un non meglio identificato 'sardo' usato per insegnare, come lingua veicolare (alla maniera CLIL), le discipline più diverse e più specialistiche. Eppure ciò si vorrebbe nell'ambito del Progetto triennale già citato. Certo, non privo di fondatezza teorica è il principio di chi difende tale scelta ricordando che con qualunque lingua storico-naturale si può parlare di tutto, piegandola a rispondere a tutti i possibili bisogni espressivi e comunicativi dei parlanti; ma ci si dimentica che le lingue sono dette non a caso storico-naturali, e che dunque la storia non può essere ignorata lasciando che, all'improvviso, una lingua che non ha maturato gradualmente e naturalmente le parole e i modi per parlare in modo rigoroso di determinati argomenti venga invasa da una dose eccessiva di materiale linguistico che non le è proprio.

re risulta così una lingua inventata piuttosto che non ‘salvata’: cosa ben diversa dal tutelare e valorizzare la lingua sarda nella forma storico-naturale in cui esiste, cioè con la ricchezza di tutte le sue varietà, come vuole, non dimentichiamolo, la stessa legge 26. E anche la sintassi, l’ordine delle parole, tende a ricalcare pedissequamente, senza alcun rispetto per la lingua d’arrivo, quello del testo di partenza.

Sarà un caso? Un piccolo controllo sull’articolo 1 della traduzione dello Statuto regionale, pubblicata sempre sul sito della Regione Sardegna, ci fa capire che non si tratta proprio di un caso, almeno per quanto riguarda una lingua forzata ad accogliere, all’improvviso, un cumulo di parole e di formulazioni sintattiche, in un andamento complessivo che le è piuttosto estraneo, come risulta evidente a chi conosca davvero una qualche varietà di sardo:

Sa Sardigna cun sas isulas suas est custituida in Regione autònoma frunida de personalidade giuridica in intro de s’unidade polìtica de sa Repùblica Italiana, una e indivisibile, subra sa base de sos printzipios de sa Costituzione e in cunforma a custu Istatutu.

Aggiungo: siamo sicuri che *custituida, frunida, personalidade giuridica, una e indivisibile, in cunforma*, siano più chiari, per qualunque sardo, delle già oscure parole italiane qui prese in prestito e trasportate di peso in un apparente ambiente linguistico sardizzato? *Costituita, fornita, personalità giuridica* ecc., sono parole, quando non termini tecnici e specialisti ricchi di pregnanza giuridica, che non fanno certo parte del Vocabolario di base dell’italiano e che non sono facilmente comprensibili per chiunque. Non rischia di essere così accentuata la distanza tra cittadini e amministrazione, con un risultato paradossale rispetto alle pur ‘buone’ intenzioni?

Paradossale è stata poi, sicuramente, l’opposizione di molti parlamentari nostrani che, assieme ai leghisti, hanno votato contro la proposta di aggiungere, all’art. 12 della Costituzione, la frase «L’italiano è la lingua ufficiale della Repubblica». Si potrà discutere sul fatto che la cosa fosse o meno necessaria; ma l’opposizione è avvenuta in nome della difesa della legge nazionale 482 del 1999 e dei diritti delle lingue delle minoranze storiche, tra cui il sardo, senza accorgersi che proprio la stessa legge 482, all’art. 1 comma 1, recita: «La lingua ufficiale della Repubblica è l’italiano», mentre la medesima legge per ben due volte (comma 4 dell’art. 7 e poi art. 8) sottolinea che, di fronte a una doppia redazione degli atti pubblici – in italiano e nella lingua minoritaria – ha comunque valore legale esclusivo solo la redazione in italiano.

Insomma, la distanza tra cittadino e amministrazione rischia di essere accentuata da una scelta di lingua (sarda) che passa/passerebbe, tra l’altro, per l’importazione massiccia di italianismi burocratici. Una lingua doppiamente artificiosa se poi, per giunta, coincidente con una varietà costruita/decisa a tavolino come la *limba sarda comuna*. In nome della salvaguardia e tutela del sardo, si ri-

schia di calpestare i diritti di tutti a capire e capirsi, soprattutto quando, più 'educatamente', oltre che economicamente, si può ricorrere, avendola tutti a portata di mano, a una lingua la cui conoscenza sia invece condivisa. Dovremmo chiederci: vengono prima le lingue astrattamente considerate e costrette nella camicia di forza di un'improvvisa varietà 'comune' o standard, oppure i diritti dei parlanti?

Aprò un'ulteriore parentesi, guardando a quella *educazione linguistica*, per giunta *democratica* di cui mi occupo da sempre, con ovvio riferimento alle *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* del GISCEL (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica), di cui abbiamo festeggiato il trentennale nel 2005.²⁰ Ciò per ricordare che sarebbe il caso di incominciare a denunciare la cattiva educazione linguistica di chi non si cura molto del fatto che le lingue servono prioritariamente per comunicare e farsi capire, badando al destinatario e 'calzando' la lingua a lui più adeguata, quella la cui conoscenza sia condivisa con lui, in modo rispettoso del suo diritto di capire; di vera e propria maleducazione linguistica si può parlare quando – pur potendo operare altre scelte – si adotta invece una lingua che, per esempio in situazioni pubbliche, non sia capita da tutti i presenti. Ed è la cattiva educazione linguistica di chi, senza tenere conto di ciò, agita sempre e comunque, come una bandiera-clava intimidatoria, la propria parlata minoritaria, pretendendo (o facendo finta) di poter essere così ascoltato e capito.

Inoltre, chi conosce le dinamiche che regolano la vita delle lingue sa bene quanto sia illusorio pensare che esse si tutelino in questi modi, soprattutto in situazioni in cui i parlanti continuano inesorabilmente ad abbandonarle negli usi quotidiani e nell'interazione con i figli.

Né è un caso che molti, da queste parti, abbiano maturato il più che legittimo sospetto che la maggior parte delle operazioni intorno alla *limba comuna* e al sardo nella pubblica amministrazione siano delle trovate per spendere i molti finanziamenti esistenti al riguardo,²¹ senza avere la capacità di elaborare modi più pro-

²⁰ Si veda il volume, a cura del GISCEL, *Educazione linguistica democratica. A trent'anni dalle Dieci tesi*, Milano 2007. Per il ventennale delle medesime *Dieci tesi* era stato invece pubblicato S. Ferreri e A.R. Guerriero (a cura di), *Educazione linguistica vent'anni dopo e oltre. Che cosa ne pensano De Mauro, Renzi, Simone, Sobrero*, Firenze 1998.

²¹ Per cenni critici sugli interessi che possono coagularsi intorno alla tutela di lingue minoritarie e per il dovere dei linguisti di non 'stare alla finestra' (o peggio) per opportunismo o con la speranza di qualche finanziamento, cfr. V. ORIOLES, *Plurilinguismo come cifra di lettura del territorio*, in «Bollettino linguistico campano», 7/8 (2005), pp. 135-136, che parla di tali questioni in riferimento alla L.N. 482. Orioles preferisce alla standardizzazione il polinomismo (sul modello della Corsica) e prende posizione contro la marginalizzazione del ruolo dell'Università a causa di politiche becere di gratificazione di «lobbies minoritarie locali», nel quadro di una sottovalutazione dell'importanza dell'autonomia universitaria, della ricerca scientifica e della formazione che dovrebbero continuare ad essere suoi compiti primari. Anche se, di questi tempi, si può aggiungere, la cosa diventa sempre più difficile, con l'attacco anche mediatico e non casuale subito dalle università statali e funzionale a giustificare i tagli di risorse che rischiano di asservir-

ficui per usarli: per esempio, contribuendo a creare e diffondere cultura linguistica (senza ulteriori aggettivi), cioè a creare consapevolezza diffusa su come funzionano, vivono e cambiano le lingue (tutte le lingue, tra cui quella sarda), entro processi naturali legati a bisogni non solo linguistici, ma di contesto sociale e comunicativo, economico e politico. E a promuovere una formazione seria su questi temi tra gli insegnanti. Una cultura linguistica e sociolinguistica ben più seriamente costruita potrebbe contribuire a dare quella sicurezza e disinvoltura linguistica che sola è vincente e che consente ai cittadini di muoversi agevolmente entro uno spazio linguistico attraversato da un insieme di lingue e varietà (il plurilinguismo sta di casa ovunque nel mondo – oltre che in Sardegna), senza essere o sentirsi discriminati per la lingua usata, anche quando sia quella più locale, da usare senza complessi e da non considerare sintomo di inferiorità sociale. A patto di saperla usare – nelle occasioni, nei modi e con gli interlocutori debiti – a fianco a tante altre lingue, tra le quali lo stesso italiano, che c'è già chi pensa di dover 'difendere' in Europa, vedendolo a rischio di diventare anch'esso lingua minoritaria. E si corre il rischio di 'difenderlo' in modo ottusamente puristico e normativo,²² dimenticando la connaturale variazione che lo attraversa e la ricchezza del suo costituire un polo del continuum delle numerose parlate presenti nel territorio italiano; l'italiano occupa solo la parte 'alta' del composito repertorio di quella che è stata da tempo felicemente denominata l'«Italia delle Italie».²³

le alle scelte politiche, burocratiche e amministrative regionali (o di altri enti finanziatori). Con buona pace soprattutto della ricerca scientifica, che o è libera o non può più dirsi veramente tale.

²² Tale rischio è significativamente rappresentato dalla vicenda della proposta di legge Pastore (2001) per l'istituzione di un Consiglio Superiore della Lingua Italiana, contro cui hanno preso posizione a suo tempo tutte le più accreditate associazioni scientifiche e accademiche di linguistica: SIG (Società Italiana di Glottologia), SLI (Società di Linguistica Italiana), ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana), GISCEL (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica), Centro Internazionale sul Plurilinguismo. Cfr. V. ORIOLES, *Monolingui per legge?*, in F. LO PIPARO e G. RUFFINO (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo 2005, pp. 155-164; C. LAVINIO, *Lingua italiana e politiche linguistiche*, *ivi*, pp. 104-108. Anche nella sezione iniziale della rivista «Lid'O. Lingua italiana d'oggi», I (2004) si discute tale proposta di legge: si vedano in particolare i contributi di L. SAVOIA, *La lingua si difende da sé*, *ivi*, pp. 31-53 e T. DE MAURO, *Cari italiani, come state parlando?*, *ivi*, pp. 55-70. De Mauro tra l'altro non tralascia di sottolineare, con viva preoccupazione, la grande distanza tra la maggior parte degli italiani e la parola scritta, cioè le loro insoddisfacenti capacità di lettura e scrittura, di cui anche qui sopra si è già detto.

²³ Cfr. T. DE MAURO, *L'Italia delle Italie*, Roma, 1987. Per un panorama sulle molte lingue parlate in Italia, siano esse minoranze storiche, lingue regionali, varietà non territorializzate, ecc., cfr. F. TOSO, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna 2008. Ma si veda anche C. CONSANI e P. DESIDERI (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di, Roma, 2007, con il contributo iniziale di G. BERRUTO, *Lingue minoritarie e sociolinguistica del contatto*, pp. 17-31. Né ormai si possono ignorare le varie lingue immigrate e le lingue dei migranti presenti sul territorio nazionale e variamente distribuite nelle diverse regioni italiane: per dati sui paesi di provenienza dei migranti si vedano i vari *Dossier* prodotti periodicamente dalla Caritas; per dati sulla situazione in Sardegna cfr. M. ZURRU, *Rapporto sulle migrazioni in Sardegna*, Cagliari 2008.

Attualità e destino delle eteroglossie in Sardegna

di Fiorenzo Toso

L'immagine più divulgata della Sardegna linguistica è quella di un serbatoio di relittualità: una specie di santuario di residui prelatini e latini, dove anche gli apporti alloglotti hanno finito per assumere, a contatto con un universo arcaico e marginale, il carattere di endemismi, fortuitamente conservatisi in un contesto caratterizzato da una sostanziale vocazione all'isolamento. La ricerca romantica di un mondo a sé ha del resto motivato le pagine dedicate da Max Leopold Wagner nella sua *Vita rustica* (1921) a una Sardegna «primitiva nei costumi e conservativa nella lingua»: ¹ quella che il maestro della linguistica sarda predilesse con esclusivo trasporto e celebrò nella maggior parte dei suoi scritti.

Eppure, il valore relativo da attribuire all'insularità come fattore, sempre e comunque, di conservazione linguistica (messo in evidenza già nel 1922 da André Dauzat), ² trova riscontro nelle osservazioni di Fernand Braudel sulle ragioni dell'arcaicità della cultura sarda. Essa è da ascrivere, secondo lo storico, più a fattori ambientali *interni* alla regione che non alla sua natura di isola: secondo Braudel conviene quindi

mettre l'accent sur l'insularité de la Sardaigne et c'est, il est vrai, une force décisive du passé sarde. Mais, à côté d'elle, non moins puissante, il y a eu la montagne. Autant sinon plus que la mer, elle est responsable de l'isolement des populations.³

Una valutazione 'dinamica' della specificità sarda non può allora ancorare la cultura e la lingua dell'isola, esclusivamente, al retaggio di un ambiente pastorale e agricolo rinchiuso in se stesso: lingua e cultura vanno connesse alle correnti economiche e di civiltà in cui la Sardegna si trova da sempre inserita per la sua stessa posizione nel contesto mediterraneo. In quest'ottica, anche l'attenzione per le eteroglossie deve quindi andare oltre la ricerca sui caratteri di relittualità in esse presenti, per sottolinearne l'apporto innovativo nel contesto isolano.

Anche delle eteroglossie presenti sull'isola si finisce spesso, invece, per privilegiare gli aspetti di arcaicità e di residualità nel confronto con le diverse 'madrepatrie', siano esse la Catalogna per Alghero, la Corsica per il gallurese, il sassarese, e il maddalenino, la Liguria per il tabarchino: in questo modo, però, passano in

¹ G. PAULIS, *Saggio introduttivo* a M.L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, Nuoro 1996 (1921¹), p. 25.

² A. DAUZAT, *La géographie linguistique*, Paris 1922, p. 179.

³ F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1986 (V ed.), pp. 34-35.

secondo piano gli elementi di 'rottura' che esse hanno introdotto nel panorama linguistico sardo, del quale sono parte sostanziale e imprescindibile, contribuendo a rimodellarlo fino allo stato attuale.

In Sardegna non meno che altrove, però, l'eteroglossia non dovrebbe essere percepita (o vissuta) come fattore di esclusione, poiché essa si definisce come tale soltanto attraverso un costante rapporto dialettico con l'ambiente linguistico nel quale si integra: ed è essenziale considerarne, accanto all'origine 'altra', l'apporto al contesto di radicamento e la funzione connettiva e di mediazione con l'"altrove": dovunque (e qualunque) esso sia.

Sotto questo punto di vista la presenza di eteroglossie assume un valore centrale della problematica linguistica di un territorio e la loro valorizzazione significa, anche in termini glottopolitici, sfuggire ai rischi di un esclusivismo che non tenga conto della funzione essenzialmente comunicativa, assai prima che identitaria, del codice-lingua nell'insieme delle sue manifestazioni storico-naturali.

Fatte queste premesse, un panorama delle realtà linguistiche alloglotte della Sardegna, per quanto succinto, implica necessariamente una serie di approcci differenti:

- a) quello genetico e storico, per sottolineare i tempi e i modi del radicamento sull'isola di queste varietà;
- b) quello geografico, nell'esigenza di collocarle sul territorio in maniera puntuale e in considerazione del loro rapporto rispetto a un 'centro' ideale;
- c) quello tipologico-descrittivo, per definire la continuità dei legami con l'esterno e i livelli di convergenza e differenziazione rispetto alle varietà autoctone;
- d) quello quantitativo, per valutare l'impatto e il 'peso' trascorso e attuale delle eteroglossie nel contesto sardo;
- e) quello sociolinguistico, per determinare una serie di dinamiche, interne ed esterne, che coinvolgono in sincronia queste varietà e le loro prospettive di utilizzo.

Proviamo dunque a partire da qualche considerazione generale per poi scendere nel dettaglio dei singoli casi, anche se l'estrema varietà delle tipologie e delle situazioni implicate rende apparentemente problematica l'individuazione di elementi comuni.

Uno di essi può essere rappresentato dalla distribuzione territoriale: se si guarda la carta geografica, non c'è dubbio che le eteroglossie presenti in Sardegna si collocano in una posizione marginale, che ne connota in senso unitario l'alterità come frutto di una serie di 'approdi', per quanto differenziati per origine

e scansione cronologica, lungo le coste isolane: a ovest il catalano, a nord le tre varietà còrse, a sud il tabarchino.

Si tratta tuttavia di una marginalità relativa, e per vari motivi: anzitutto, gli 'approdi' così descritti si inseriscono, come episodi estremi, in un quadro storico di lunga durata, che ha visto la Sardegna costantemente integrata, come abbiamo anticipato, in una circolazione linguistica ad ampio raggio.

La realtà linguistica sarda non fu mai statica, e la stessa lingua 'autoctona' nel suo aspetto attuale è il frutto non soltanto dell'introduzione sull'isola del latino, ma anche dell'apporto costante di immigrazioni e di scambi: tutti sappiamo, ad esempio, che l'apporto iberoromanzo al panorama linguistico sardo non si limita alla presenza della comunità algherese, che quello italo-romanzo non fu veicolato soltanto dal còrso, che la storia dei Genovesi in Sardegna non si esaurisce con l'immigrazione da Tabarca.⁴

Sotto questo punto di vista anche i punti di sbarco ci insegnano qualcosa: sono infatti tra le 'porte' che hanno costantemente aperto la Sardegna alla modernità. Dove approdarono i Tabarchini esisteranno secoli prima gli insediamenti fenicio-punici di Sulki; Alghero, prima che catalana, era stata a sua volta genovese; ancora prima dell'afflusso còrso, costante fu il rapporto di Porto Torres e di Sassari, ma anche di Castelsardo, col continente; Olbia e la Gallura si proiettano non da oggi verso la Corsica e la Toscana.

Constatiamo dunque che le eteroglossie si inseriscono armonicamente nella storia, nella geografia e nell'ecologia linguistica sarda di lungo periodo. Ma vi è di più: il carattere relativo della 'marginalità' di queste varietà linguistiche è dato dal fatto che il 'centro', se esaminato da un punto di vista extraisolano, risulta a sua volta ampiamente 'marginale'.⁵

La Sardegna interna, quella più profonda, il 'cuore' dell'isola insomma, si configura di fatto come una 'periferia' conservativa, che si apre progressivamente verso il Campidano e verso il Logudoro settentrionale, maggiormente integrati in quella rete di relazioni nella quale anche le eteroglossie hanno giocato un ruolo importante. Anche a prescindere dai dati strettamente linguistici, la serie di do-

⁴ Sulla componente ligure nel processo di formazione dei dialetti sassarese e maddalenino verranno proposte alcune rapide riflessioni nel prosieguo di questo articolo. Più in generale la penetrazione anche in profondità di una componente lessicale ligure in area sarda meriterebbe qualche ulteriore riflessione, anche alla luce di una revisione critica dell'inventario dei piemontesismi. Qualche considerazione in merito si legge intanto in F. TOSO, *Appunti per una valutazione critica dell'elemento lessicale piemontese in Sardegna*, in K.B. REYNOLDS & D. BRANCATO (cur.), *Transitions. Prospettive per lo studio sulle trasformazioni letterarie e linguistiche nella cultura italiana*, Toronto 2004, pp. 71-89.

⁵ La dinamica, che coinvolge le isole tirreniche, tra «centre novateur» e «centre conservateur» è ben riassunta con riferimento alla Corsica da M.J. DALBERA STEFANAGGI, *Unité et diversité des parlers corses*, Alessandria 1991, soprattutto in fase di conclusioni, pp. 551-558.

mande retoriche implica risposte scontate: è più 'marginale' Cagliari meticciasa, o l'isola nell'isola ogliastrina? La corsòfona Sassari, o la Barbagia? Alghero che dialoga con Barcellona, o il Gennargentu? E il mare, è un confine, o un punto d'incontro?⁶ La montagna, un fattore di continuità, o di discontinuità?

Chiariti questi aspetti, se è vero che l'origine esogena e la caratterizzazione geografica in rapporto al centro isolano sono elementi che qualificano in senso unitario il 'problema' delle eteroglossie, ciascuna di esse ha un proprio vissuto assolutamente originale: in rapporto alla madrepatria, nel corso della sua evoluzione, nei tempi e nei modi della convivenza col retroterra sardo.

Lo si vede bene, ad esempio, nel caso stesso delle tre varietà còrse, la cui affinità genetica potrebbe indurre – e spesso induce – a facili generalizzazioni. Gallurese, sassarese e maddalenino hanno storie profondamente diverse, e continuano a riflettere realtà idiomatiche, sociolinguistiche e culturali differenti. A dispetto delle polemiche ormai secolari (di carattere meno linguistico che ideologico e politico) sulla loro 'sardità', almeno ai linguisti è ormai chiaro che queste parlate sono essenzialmente il risultato del trasferimento in Sardegna di varietà dialettali provenienti dalla Corsica:⁷ e la loro secolare esposizione al contatto con le varietà logudoresi non è stata sufficiente a determinarne un progressivo ri-orientamento in senso sardo.⁸

Anche il problema del rapporto tra gallurese e sassarese sembra essere ormai risolto, con l'accertamento di modalità e tempistiche d'impianto sostanzialmente diverse, e con l'individuazione, all'interno del panorama còrso, di aree d'origine differenti. Semplificando i termini della questione, il gallurese continua direttamente la varietà meridionale del dialetto còrso oltremontano, come conseguenza di un'immigrazione iniziata nel XIV secolo e di un'affermazione linguistica consolidatasi almeno a partire dalla fine del Cinquecento. Il sassarese ebbe probabilmente origine, invece, da una varietà dialettale centro-occidentale, in una fase

⁶ Lo stesso Wagner ha insistito più volte, forse addirittura enfatizzandola, sulla 'diffidenza' delle popolazioni sarde nei confronti del mare e sulla presenza lungo le coste delle componenti allogene durevolmente impegnate nelle attività marittime e di pesca: «La pesca di mare, che oggi gioca un certo ruolo nelle città costiere, non ha niente a che fare con la vita sarda originaria. Si sa che i Sardi hanno un grande timore del mare, ed in effetti la terminologia riguardante la pesca di mare è quasi esclusivamente catalana e italiana, dal momento che ancor oggi i pescatori sono per la maggior parte Genovesi di Carloforte, Catalani di Alghero o continentali immigrati» (M.L. WAGNER, *La vita rustica in Sardegna* cit., p. 51).

⁷ L'annosa questione è efficacemente riassunta in A. DETTORI, *La Sardegna*, in M. CORTELAZZO, C. MARCATO, N. DE BLASI, G.P. CLIVIO (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino 2002, pp. 898-958, alle pp. 915-919.

⁸ La constatazione dell'esistenza di un 'confine' linguistico nella parte settentrionale dell'isola emerge con particolare evidenza anche dagli studi di fonetica strumentale condotti da M. CONTINI *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, Alessandria 1987.

storica caratterizzata da un significativo influsso ligure: il suo trasferimento ebbe poi luogo in una fase di più stretti rapporti della Corsica genovese con l'area turritana, a partire dal Trecento, fino a soppiantare l'originaria varietà sarda all'inizio dell'età moderna. O meglio, a instaurare con essa un rapporto di contiguità destinato a protrarsi fino ad oggi.⁹

Ancora diversa è la storia del maddalenino, appendice della varietà corsa parlata nell'immediato retroterra di Bonifacio, particolarmente esposta al contatto col genovese parlato in quest'ultima località, e diffusasi nell'arcipelago solo a partire dal Seicento.¹⁰

Differenti sono anche le storie di queste varietà nelle fasi successive al loro trapianto e alla loro affermazione in Sardegna: il gallurese, capillarmente diffuso sull'ambito territoriale a vocazione squisitamente rurale con centro a Tempio, si dotò precocemente di un proprio prestigio subregionale, conservando una reattività maggiore rispetto all'influsso sardo.

Ma se la Gallura fu di fatto *ripopolata* dall'elemento corso, a Sassari e nel suo porto di Torres (come del resto a Castelsardo) l'immigrazione proveniente dall'isola settentrionale dovette confrontarsi con una realtà demografica e linguistica complessa. Qui le strutture urbane preesistevano, con la loro popolazione mista, in parte sardofona e in minor misura continentale: il logudorese vi era praticato accanto al genovese, al toscano e poi al catalano, e la pur massiccia immigrazione corsa, senza rinunciare alle strutture profonde della propria parlata, dovette però aprirsi maggiormente al contatto, e all'integrazione di elementi linguistici preesistenti.¹¹

La particolare personalità linguistica di Sassari, una delle 'capitali' dell'isola e centro di rilevante importanza culturale, è determinata da questa vocazione al meticcio, che ne fa ancor oggi per certi aspetti, e forse più di Cagliari, un luogo ideale di incontro, di confronto e di scambio tra la cultura isolana e quella conti-

⁹ Le osservazioni per una rinnovata riflessione sulla genesi dei dialetti del Turritano, ancora in corso, hanno preso avvio con l'individuazione dell'affinità riscontrabile tra il vocalismo dell'area corsa 'taravese' isolata da M.J. Dalbera Stefanaggi (cfr. ad esempio *La langue corse*, Paris 2002, pp. 160-161) e quello del sassarese.

¹⁰ Sui caratteri del maddalenino in rapporto all'area corsa e al bonifacino e sui successivi apporti linguistici cfr. F. TOSO, *La parlata interferenziale della Maddalena: aspetti del lessico*, in «Bollettino di Studi Sardi», 2 (2009), pp. 119-135.

¹¹ Le complesse dinamiche sociolinguistiche nel cui contesto ebbe luogo la 'gestazione' del sassarese sono state studiate in A. SANNA, *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Sassari 1975, che perviene peraltro a conclusioni sull'origine di tale varietà che si debbono considerare in gran parte superate in seguito all'acquisizione, come si è visto, di nuovi elementi relativi al contesto dialettale corso dal quale presumibilmente ebbe origine la varietà sassarese. Tale circostanza rende ancor più improbabile la rappresentazione del sassarese come un *pidgin* (L. SOLE, *Sassari e la sua lingua*, Sassari 1999), tipologia linguistica di cui la varietà in questione non condivide alcuna caratteristica strutturale.

mentale: un ambiente, in particolare, in cui la sardità si rappresenta verso l'esterno, un laboratorio dove la cultura continentale, italiana ed europea, subisce a sua volta la necessaria rielaborazione ed acclimatazione nel contesto isolano.

Quanto al dialetto della Maddalena, l'originarietà dei suoi caratteri còrso-genovesi fu maggiormente garantita dall'insularità minore, e anche gli apporti successivi, prima e dopo la fondazione dell'arsenale, provennero essenzialmente dall'area ligure continentale più che dalla Sardegna; per tutti questi motivi la microidentità maddalenina non manca dunque di presentare caratteri fortemente originali.

In paragone con la relativa continuità delle varietà còrse rispetto all'area d'origine, Alghero da un lato e Carloforte e Calasetta dall'altro sembrano rappresentare altrettanti prototipi di 'isole linguistiche' nel senso tradizionalmente inteso. Nella realtà dei fatti, però, si tratta ancora una volta di situazioni non facilmente comparabili tra loro.

Alghero catalana sorse a metà Trecento dalla riconversione di una realtà urbana a sua volta fundamentalmente allogena rispetto al retroterra sardo;¹² essa fu poi percepita a lungo come un'appendice della madrepatria, e il dialetto importato si evolvè in intimo rapporto con una lingua, il catalano, stabilizzata nelle sue prerogative di idioma letterario e amministrativo, diffusa non soltanto in Catalogna e presente a livello ufficiale nella stessa Sardegna: tali circostanze favorirono a lungo l'integrazione linguistica di quanti, dall'entroterra, aspiravano a inurbarsi e a rappresentarsi come cittadini algheresi.¹³

La sardità penetrò tuttavia nel contesto urbano, con sempre maggiore irruenza a partire dall'Ottocento, e oggi ne risentono sia la tipologia dialettale dell'algherese che il mercato linguistico locale, in cui il sardo è ormai da tempo presente a pieno titolo: il contrasto città ~ campagna è stato così risolto nei termini di un'apertura e di un'integrazione che ha contribuito, alla lunga, a indebolire la varietà che era stata storicamente più prestigiosa.

Carloforte e Calasetta nacquero nel corso del Settecento da un'esperienza coloniale largamente collaudata, quella dei Genovesi insediati a partire dal Cinque-

¹² Sulle origini genovesi dell'insediamento e sull'apporto dei primitivi popoli anche dopo la 'catalanizzazione' della città, cfr. R. BROWN, *Alghero prima dei Catalani*, in A. MATTONE, P. SANNA (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo*, Sassari 1994, pp. 49-57.

¹³ Questa circostanza è ben riassunta, soprattutto per il periodo dal Sei all'Ottocento, da R. CARIA, *El català a l'Alguer: apunts per a un llibre blanc*, in «Revista de Llengua i Dret», 46 (2006), pp. 29-102, a p. 47: «La societat algueresa es modificava en el seu ecoambient, però el que no es modificava era la "filosofia" del poder, de les institucions, de l'economia i del prestigi conseqüent de la llengua. Traslladar-se, viure o bé casar-se a l'Alguer significava per a qualsevol persona haver guanyat un estatus símbol: el de ciutadà de l'Alguer».

cento a Tabarca e nei porti tunisini.¹⁴ Da un lato vi fu la gestazione del tabarchino in terra africana, con l'affermazione di un carico identitario da far valere in maniera decisiva sia rispetto alla madrepatria,¹⁵ sia rispetto a un retroterra fortemente connotato nel senso dell'alterità; dall'altro vi fu l'integrazione in una rete transnazionale di relazioni economiche e culturali, che ancora per tutto l'Ottocento consentiva a chi parlava genovese di muoversi disinvoltamente in tutto il bacino del Mediterraneo.¹⁶

Sotto questo punto di vista, Carloforte in particolare gioca nel panorama sulcitano un ruolo di 'modernità' per certi aspetti paragonabile, in piccolo, a quello che abbiamo visto per Sassari, con la differenza però che l'alterità linguistica appare irriducibile a un effettivo confronto col sardo: sia per le condizioni originarie del ripopolamento (o meglio, del popolamento *ex novo*) dell'isola di San Pietro, sia per l'originaria funzionalità del genovese, meno come lingua dell'identità che come lingua degli usi pratici, del commercio e della marineria. Ancor oggi, così, sono i Sardi del retroterra a imparare il tabarchino, e non viceversa, come avviene per gli immigrati che vi affluirono numerosi, nel corso dell'Ottocento, dalla Sicilia, dalla Campania e da altre regioni mediterranee.

L'esigenza di conservazione e aggiornamento di quella che fu sino a tempi relativamente recenti una lingua di ampia circolazione, spiega la tipologia attuale del tabarchino, varietà sostanzialmente aggiornata del genovese;¹⁷ la sua rifunzionalizzazione in termini identitari può spiegare invece la vitalità attuale del tabarchino, che è forse la lingua minoritaria più parlata in Italia in rapporto al suo tradizionale bacino di utenza.

¹⁴ Sulla storia dell'insediamento genovese di Tabarca basti qui il rimando agli studi più completi e recenti: P. GOURDIN, *Tabarka. Histoire et archéologie d'un préside espagnol et d'un comptoir génois en terre africaine (XVe-XVIIIe siècle)*, Rome 2008 e P. et C. GRENIÉ, *Les Tabarquins. Esclaves du corail 1741-1769*, Paris 2010.

¹⁵ Sulla «costruzione» dell'identità tabarchina, cfr. F. TOSO, *La voce «tabarchino». Aspetti lessicografici e storico-linguistici*, in «Lingua e Stile», 45 (2010), fasc. 2, pp. 259-281; sulle altre comunità tabarchine formatesi nel bacino occidentale del Mediterraneo dopo la diaspora, F. TOSO, *Tabarchino e tabarchini in Tunisia dopo la diaspora*, in «Bollettino di Studi Sardi», 3 (2010), pp. 43-73; ID., *Language Death e sopravvivenze identitarie: l'illa Plana ad Alicante*, in «Estudis Romànics», 33 (2011), pp. 129-149.

¹⁶ Sulla presenza linguistica ligure nel Mediterraneo rimando a F. TOSO, *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e «isole» culturali nel Mediterraneo occidentale*, Recco-Udine 2008 (una visione d'insieme dei temi e dei problemi è offerta in particolare dal primo dei saggi ivi raccolti, *Per una storia linguistica del genovese d'oltremare*, pp. 13-23).

¹⁷ Un'analisi diacronica e sincronica del tabarchino in rapporto al genovese è presentata in F. TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in A. CARLI (a cura di), *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, Milano 2004, pp. 21-232. Per il lessico, cfr. intanto F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino*, Vol. I: A-Cūxu, Recco-Udine 2004 (continua); sulla componente lessicale sarda, il saggio *Contatto linguistico e percezione: i sardismi in tabarchino*, in F. TOSO, *Linguistica di aree laterali ed estreme* cit., pp. 193-217 (già apparso in «Linguistica», 40 (2000), pp. 291-326).

Quest'ultimo dato introduce le annunciate considerazioni di carattere socio-linguistico,¹⁸ dalle quali emerge ancora una volta la difficoltà di ridurre a categorizzazioni univoche le eteroglossie presenti in Sardegna: l'eccezionale vitalità del tabarchino e la sostanziale assenza del sardo dal panorama linguistico di Carloforte contrastano in particolare col carattere fortemente regressivo della catalanità di Alghero, dove si propone, rispetto al bilinguismo di fatto italiano-tabarchino che vige sull'isola di San Pietro, una diglossia in cui l'italiano sembra avere nettamente la meglio sia sul catalano che sul sardo.

A Sassari e nell'area turritana le condizioni appaiono affini a quelle dell'algherese, col sassarese in condizioni di più netto regresso rispetto allo stesso sardo, ma una 'sassaresità' linguistica di fondo sembra permeare, un po' in controtendenza, persino alcuni ambienti giovanili: i dati relativi alla vitalità del sassarese non sembrano in ogni caso particolarmente difformi da quelli che riguardano altre realtà dialettone urbane.¹⁹

In base alle statistiche e alla percezione sul territorio, il gallurese (e il maddalenino) appaiono in ogni caso più vitali, al punto che, al di sotto della crescente affermazione dell'italiano, il sardo sta perdendo terreno nello stesso centro urbano di Olbia e in altre località in cui si verifica il contatto tra le due varietà tradizionali.²⁰

Il panorama così riassunto ci conduce fatalmente a qualche considerazione di carattere glottopolitico: anche sotto questo punto di vista, le varietà che abbiamo preso in esame presentano situazioni diverse, come risultato di valutazioni di carattere giuridico e storico-culturale in qualche caso assai discusse.

Senza rifare la storia delle sue motivazioni, limitiamoci a dire che il quadro normativo relativo alle lingue tradizionalmente parlate in Sardegna sancisce la tutela a livello di legislazione nazionale del sardo e del catalano di Alghero, mentre il tabarchino, il gallurese e il sassarese sono esplicitamente parificate al sardo e al catalano solo per quanto riguarda le modalità della tutela a livello regionale:

¹⁸ Gran parte delle osservazioni che seguono sono legate all'analisi dei dati offerti in A. OPPO (a cura di), *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, Cagliari 2006, opera alla quale si rimanda per le cifre e le statistiche puntuali.

¹⁹ Considerazioni interessanti sulla realtà sociolinguistica sassarese erano state presentate, già prima dell'inchiesta citata nella nota precedente, nel lavoro di L. SOLE, *Sassari e la sua lingua cit.*, soprattutto a pp. 93-129.

²⁰ Cfr., oltre alle considerazioni presenti nello studio citato alla nota 18 per il centro di Olbia (mancano invece dati più completi per l'area gallurese in generale), le osservazioni offerte per alcuni centri dell'Anglona da M. MAXIA (a cura di), *Lingua, limba, lingua. Indagine sull'uso dei codici linguistici in tre comuni della Sardegna settentrionale*, Cagliari 2006.

La medesima valenza attribuita alla cultura ed alla lingua sarda è riconosciuta con riferimento al territorio interessato, alla cultura ed alla lingua catalana di Alghero, al tabarchino delle isole del Sulcis, al dialetto sassarese e a quello gallurese (Legge regionale 15 ottobre 1997, n. 26, *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*, art. 2 comma 4).

Il maddalenino non è affatto citato, ma spesso, nella percezione corrente, lo si considera una varietà del gallurese, del quale condivide quindi, estensivamente, la situazione.

A loro volta, in maniera un po' discutibile (almeno dal punto di vista dei linguisti) in considerazione dell'esistenza di un *continuum* geografico, il gallurese e il sassarese vengono fatti rientrare nel novero delle varietà sarde, in modo che le comunità che li praticano possano fruire dei benefici (o presunti tali) della legislazione nazionale.²¹

Come conseguenza di tutto ciò, lasciando da parte il caso del sardo, la tutela nazionale si applica in maniera esplicita al catalano di Alghero e in maniera 'implicita' al sassarese, al gallurese ed estensivamente al maddalenino, ma non al tabarchino: situazione tanto più assurda se si considera che in questo modo due e due soli comuni in tutta la Sardegna, Carloforte e Calasetta, non vedono tutelato il loro patrimonio linguistico storico, e che la legislazione nazionale confligge da questo punto di vista con quella della Regione Autonoma.²²

²¹ Questo atteggiamento rientra tra le pratiche ammesse dalla 482, legge della quale sono state più volte messe in evidenza da linguisti e giuristi le gravi ricadute in termini di manipolazione identitaria. Su quest'argomento rimando a F. TOSO, *Alcuni episodi dell'applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, in «Ladina» 32 (2008), pp. 165-222 (con rimandi bibliografici alle più motivate critiche alla legge). La singolare ipotesi di una 'tutela' del gallurese da praticarsi attraverso la negazione del suo carattere alloglotto non sembra godere di molto seguito tra i cultori della specificità locale, ma trova invece qualche sostenitore nell'ambiente della militanza linguistica sarda: per M. MAXIA (*Op. cit.*, p. 24), ad esempio, il mancato accesso del gallurese ai 'benefici' offerti al sardo dalla 482 potrebbe essere superato se «anziché magnificare tutto ciò che lo separa dal sardo, la comunità galluresofona valorizzasse tutto ciò – e non si tratta di poco – che lo accomuna al sardo!» D'altra parte non si prende facilmente in considerazione il fatto che, essendo il corso una lingua riconosciuta e opportunamente tutelata in Francia, i problemi della valorizzazione e promozione delle varietà còrse parlate in Italia potrebbero trovare soluzioni innovative attraverso l'attivazione di canali di collaborazione transfrontaliera con la Corsica.

²² La formulazione democratica della L.R. 26 non ha mancato di suscitare apprensioni anche negli ambienti dell'etno-nazionalismo di altre regioni: il friulano D. BONAMORE, *Lingue minoritarie, lingue nazionali, lingue ufficiali nella legge 482/1999*, Milano 2004 parla retrospettivamente di «garbuglio [...] di una gravità senza limiti» (p. 75, in rapporto a una legge che peraltro non era ancora stata approvata nel 1997, la 482!). Per il dotto autore, secondo il quale (loc. cit.) il merito maggiore della 482 sarebbe nientemeno che quello di «spazzar via la diatriba lingua-dialetto, individuando con decisione e con correttezza scientifica (*sic*) [...] le lingue e le culture oggetto di tutela», i parlanti sassarese e gallurese sarebbero «pallidi fantasmi che si aggirano tra i vicoli del centro storico di Sassari o tra le rocce di granito della Gallura» (p. 79), sopravvissuti «alle immani colate di cemento della fu Costa Smeralda, alle basi atomiche della Maddalena, agli sbarchi dei vip, dei mezzi vip, degli esibizionisti e dei voyeurs di tutte le classi sociali e portafogli» (p. 77). A queste eloquenti manifestazioni di profondità scientifica, l'autore, «professore di diritto e di filologia ita-

Senza entrare per ora nella polemica sulla passività con la quale l'ente regionale ha sempre avallato un dato di fatto che, per quanto riguarda la fruizione dei rispettivi diritti linguistici, fa di Galluresi, Maddalenini e Sassaresi dei cittadini di serie B, e retrocede i Tabarchini addirittura in serie C, alcune considerazioni si possono comunque trarre dalla situazione così descritta.

La prima è che la varietà eteroglossa meno tutelata, il tabarchino, è anche la più vitale in termini assoluti, mentre quella che gode di una maggiore tutela formale, il catalano di Alghero, è tra le più deboli in termini percentuali, e la più debole in termini assoluti come numero di parlanti.²³

Va ancora considerato preliminarmente che l'algherese dispone, oltre che del riconoscimento formale, del sostegno di una comunità linguistica di riferimento, quella catalana di Spagna, e grazie a ciò di forme significative di promozione, attraverso le quali la 'rappresentazione' della catalanità algherese appare come particolarmente forte:²⁴ da ciò si potrebbe trarre dunque la conclusione che né la tutela legislativa, né l'esistenza di una varietà linguistica standardizzata, né una serie di usi formali e pubblici in costante crescita, appaiono sufficienti a garantire la sopravvivenza e la rivitalizzazione di una varietà minoritaria. A differenza

liana in Università italiane e straniere», ne associa altre in merito al tabarchino (pp. 73-75), dalle quali traspare in maniera abbastanza evidente quale sia la sua reale preoccupazione: quella di veder impegnati «i già scarsissimi mezzi apprestati, vuoi a livello statale vuoi regionale, ma soprattutto le carenti, assolutamente inadeguate come si è visto, strutture di fondo» (p. 77) per la tutela delle lingue minoritarie, a favore di un numero maggiore di comunità linguistiche oltre a quelle recensite in maniera assolutamente approssimativa dalla 482.

²³ Oltre ai dati riferiti dallo studio citato alla nota 18, il trend discendente dell'algherese e la sostanziale stabilità del tabarchino si possono verificare attraverso una serie di ricerche sociolinguistiche degli ultimi anni: cfr. in particolare i saggi raccolti in AA.VV., *La minoranza linguistica catalana di Alghero: aspetti educativi e culturali*, Cagliari 2002 (con riferimenti a indagini degli anni precedenti), i dati di AA.VV., *Enquesta d'usos lingüístics a l'Alguer. Dades sintètiques*, Barcelona 2004, e lo studio di P. SITZIA, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Cagliari 1998.

²⁴ Tra l'uso effettivo dell'algherese e la sua vitalità da un lato, e la rappresentazione simbolica della 'catalanità' di Alghero dall'altro, esiste una sostanziale difformità, con la crisi sostanziale dell'utilizzo parlato rispetto alla crescita esponenziale, fortemente sostenuta dalle istituzioni della *Generalitat*, di una vera e propria 'ricatalanizzazione' che secondo alcuni, però, introduce di fatto uno scarto significativo fra le genuine tradizioni idiomatiche algheresi e l'immagine di esse che viene veicolata attraverso un modello appiattito sullo standard catalano. Già negli anni Novanta, così, si denunciava il fatto che «il dialetto che viene presentato negli scritti locali, oltretutto essere inesatto nella descrizione, assume sempre un volto tutto omogeneo e statico, per nulla conforme alle reali vicende (complessissime invero!) di una parlata che da secoli è soggetta a continui processi di mutamento interno, adeguamento a condizionamenti esterni nuovi e incrinatura della compattezza antropologica e quindi linguistica. [...] Un ulteriore problema, tutt'altro che marginale, è dato dal costante riferimento, negli scritti normativi, alla grafia catalana standard e non alla pronuncia effettiva locale, ciò che genera delle incongruenze notevoli e favorisce un allontanamento deleterio dalle condizioni attuali del dialetto» (E. BLASCO FERRER, *Contributo alla conoscenza dell'algherese odierno*, in B. SCHLIEBEN-LANGE, A. SCHÖNBERGER, *Polyglotte Romania. Homenatge a Tilbert Dídac Stegmann*, Frankfurt a.M. 1991, vol. I, pp. 355-371, a pp. 355-357). Su questi temi cfr. anche R. CARIA, *El català a l'Alguer* cit.

dell'algherese, il tabarchino non fruisce di tutte queste prerogative, eppure la compattezza comunitaria e l'esplicita volontà, da parte dei parlanti, di tramandare l'idioma alle nuove generazioni, sembrano destinate ad assicurare a questa lingua, finora, un futuro soddisfacente come strumento di comunicazione e come veicolo di identificazione.

Va ancora tenuto conto che l'impostazione attuale della politica regionale in materia linguistica sembra puntare molto proprio sulla standardizzazione e sulla promozione degli usi pubblici del sardo, e soltanto del sardo:²⁵ alla luce dei due esempi citati verrebbe intanto da chiedersi se questa sia la strada più corretta ai fini della rivitalizzazione del patrimonio linguistico isolano, ma tale considerazione esula dallo scopo della nostra analisi; vi rientrano invece le reazioni preoccupate di molti ambienti interessati alla promozione delle eteroglossie interne (e non solo) che intravedono non a torto, nelle attuali politiche regionali, il rischio di forme surrettizie di assimilazione, e chiedono insistentemente alle istituzioni sarde e statali forme più corrette di tutela.²⁶ D'altro canto, non è certo facendo

²⁵ In tal senso si muovono chiaramente, in particolare, i più recenti 'piani triennali' degli interventi di promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda.

²⁶ Già nel saggio di R. CARIA, *El català a l'Alguer* cit., pp. 61-63, lo storico studioso e difensore della realtà linguistica algherese sosteneva tra l'altro che rispetto alla legge 26/1997 «les bones intencions naufraguen davant de les prioritats polítiques i d'inversió de la RAS, a favor de la llengua sarda», criticando la formazione dell'Osservatorio linguistico regionale che non contemplava la presenza al suo interno di un rappresentante algherese, e sostenendo che «fins ara l'única activitat posada en marxa per l'Assessorato alla Pubblica Istruzione, Beni Culturali, Informazione, Spettacolo e Sport - Regione Autonoma della Sardegna, sigui exclusivament a favor de l'ensenyament de la llengua sarda». Riguardo al gallurese, la Consulta che raccoglie più di venti Comuni della provincia di Olbia Tempio sosteneva già in un documento dell'8 dicembre 2001 «i diritti della lingua gallurese nella consapevolezza che non esiste una lingua sarda, ma che esistono più lingue parlate dai Sardi, aventi tutte il diritto di essere salvaguardate, onde evitare il paradosso che un domani i Galluresi si trovino ad essere considerati stranieri in patria»; il 7 febbraio 2003 contestava l'imposizione della LSU, «frutto non di processi naturali, storici e culturali, ma di scelte politiche, praticamente mutuata e fondata, con qualche commistione, su una parlata sarda egemone», che «creerebbe motivo di divisioni, di forte attrito e giustificate resistenze tra le comunità delle altre aree linguistiche della Sardegna - e soprattutto in Gallura - con guasti irrimediabili», e ribadiva «l'assoluta contrarietà a progetti che, nei fatti, determinerebbero la morte del Gallurese innescando reazioni pericolose e difficilmente governabili e costringendo i Galluresi a cercare altre strade ed interlocutori per difendere il loro patrimonio linguistico e culturale». Nel 2004 la Provincia di Olbia Tempio, intanto, si rassegnava a delimitare l'ambito territoriale di tutela del 'sardo' in base alla L.N. 482/1999, puntualizzando tuttavia che la lingua ivi parlata è il «Sardo nella variante Gallurese». In merito al sassarese, M. MAXIA, *Verso una nuova consapevolezza sulla collocazione del sassarese e gallurese tra sardo e corso*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», N.s., 34 (2005), fasc. 3, pp. 517-539 segnalava (nota 74 a p. 535) «una iniziativa dell'attuale assessore alla cultura del comune di Sassari», tendente «al riconoscimento per il sassarese dello status di minoranza linguistica nella prospettiva di una revisione della legge n. 482 del 1998 [leggi 1999]». Quanto al tabarchino, l'iter delle proposte di revisione della 482, sostenuto anche da istituzioni scientifiche internazionali, ha avuto inizio con un progetto di legge (n. 2340/2002) che allacciava il riconoscimento della minoranza alla ratifica da parte italiana della *Carta Europea della Lingue Regionali o Minoritarie*, successivamente accorpata in un testo unificato; ad esso ha fatto seguito un nuovo progetto di legge (n. 4032/2003), in seguito al quale la Camera dei Deputati ha approvato un ordine del giorno presentato il 16 ottobre

l'elenco dei poeti galluresi vincitori di premi letterari regionali²⁷ che si può dimostrare l'infondatezza di questi timori...

L'esperienza tabarchina mostra che persino nella situazione attuale, anche in condizioni particolarmente difficili, una volontà diffusa di salvaguardia riesce ad arginare i processi storico-culturali di abbandono di una lingua minoritaria,²⁸ tuttavia, l'esperienza algherese mostra a sua volta come, attraverso il riconoscimento formale dell'uguaglianza delle varietà parlate in Sardegna, almeno certi rischi di assimilazione possano venire scongiurati: in tal senso, come si è visto, si era mossa in maniera lungimirante la L.R. 26, tuttora in vigore, ma desta preoccupazione il fatto che un progetto di revisione, che circola insistentemente, attribuisca, con l'alibi della L.N. 482, un ruolo e un peso sostanzialmente diversi al sardo e al catalano da un lato, alle diverse varietà alloglotte dall'altro.

2003, che impegna il governo a «intraprendere ogni utile iniziativa al fine di tutelare e valorizzare il patrimonio storico e culturale dell'idioma dei Tabarchini di Sardegna e quello galloitalico di Sicilia e Basilicata»; a queste iniziative hanno fatto ancora seguito un disegno di legge (n. 320/2006) presentato alla Camera dei Deputati col titolo *Modifica dell'articolo 2 della legge 15 dicembre 1999, n. 482, recante norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, che detta disposizioni a tutela della minoranza linguistica tabarchina della Sardegna e della minoranza galloitalica della Sicilia: non risulta purtroppo che alcuna di queste iniziative abbia mai ottenuto il sostegno delle istituzioni regionali (sulla mancata tutela del tabarchino cfr. tra l'altro AA.VV., *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna. Documenti del Convegno internazionale di studi* (Calasetta, 23-24 settembre 2000), a cura di V. Orioles e F. Toso, Reco-Udine 2001 e F. Toso, *Il tabarchino: minoranza come grandezza linguistica o sociolinguistica?*, in «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», N.s., 34 (2005), fasc. 3, pp. 541-551. Più di recente il disegno di legge 1794/2007 presentato al Senato, riprendendo la formulazione democratica della legge regionale sarda, ha proposto più incisive *Disposizioni a favore della tutela e dell'uso della lingua sarda, della lingua catalana di Alghero, del tabarchino delle isole del Sulcis, nonché dei dialetti sassarese e gallurese*.

²⁷ Cfr. P. PILLONCA su «La Nuova Sardegna», 15 luglio 2011: «Frattanto, a far giustizia di critiche pretestuose – di provenienza varia – su una presunta discriminazione nei confronti di alcune parlate intervengono poeti e prosatori di fama riconosciuta, quasi tutti vincitori del premio 'Ozieri', il più antico e prestigioso. Dice Gianfranco Garrucci, Tempio: "Noi galluresi discriminati? È vero l'esatto contrario. Non solo nei miei confronti, ma per i poeti e prosatori venuti prima e dopo di me: penso soprattutto a Giulio Cossu e Maria Teresa Inzaina [...] Maria Tina Battistina Biggio di Calasetta, "mietitrice" di allora in ogni dove: "Qualche incomprensione all'inizio c'è stata. Ma oggi, dopo quindici anni di premi letterari, mi sento amata"».

²⁸ Sull'attivismo spontaneo delle comunità tabarchine a tutela del loro patrimonio linguistico si potrebbero presentare diversi esempi, ma è significativo in tal senso anche il riscontro che simili problematiche hanno trovato pure a livello di istituzioni, come quelle scolastiche, sebbene in assenza di incentivi economici o di altro genere. Non a caso quella tabarchina è giustamente ricordata tra le poche comunità minoritarie «in cui una politica istituzionale di trasmissione linguistica abbia trovato stabilità», accanto ai francofoni della Valle d'Aosta, ai tedescofoni in Alto Adige, agli Slovenofoni delle province di Trieste e Gorizia, ai friulanofoni e ai ladino-foni» (A. MARRA, *Politiche linguistiche e piccole comunità minoritarie, tra sociolinguistica e glottodidattica*, in C. CONSANI, P. DESIDERI (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma 2007, pp. 161-185, a p. 163).

Nella relazione di accompagnamento del D.D.L. *Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua sarda e delle altre varietà linguistiche della Sardegna* (Deliberazione n. 73/22 del 20.12.2008), si legge infatti, a p. 4:

Nel merito, occorre rilevare che il contesto di applicazione della legge 26 si è notevolmente modificato e ridotto con il sopravvenire della legge n. 482 del 15.12.1999, «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche» che in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali – in particolare, dalla “Carta europea per le lingue regionali e minoritarie” adottata a Strasburgo il 5.11.1992 – con l’obiettivo di tutelare e promuovere le lingue regionali e minoritarie, riconosce e tutela, tra le altre, *la lingua e la cultura delle popolazioni catalane e di quelle parlanti il sardo*. Ciò da un lato rappresenta un importante riconoscimento per la varietà sarda propriamente detta e per quella catalana che impone di approfondire le modalità di rapporto con le altre istituzioni interessate (Enti locali, Province, Istituti scolastici, Stato), dall’altro, non contemplando alcune varietà linguistiche tutelate dalla normativa regionale (che la legge 26/97 identifica come il tabarchino delle isole sulcitane e i dialetti sassarese e gallurese), apre un’ulteriore prospettiva di riflessione.

Tale riflessione, però, viene poi risolta nella passiva accettazione del fatto che la L.N. 482, escludendo il tabarchino, il sassarese e il gallurese, implica il superamento della L.R. 26: non viene minimamente presa in considerazione, invece, la possibilità che la Regione Sardegna, coerentemente e legittimamente impegnata ad affermare il principio del diritto alla sua autodeterminazione, possa e debba agire con proprie iniziative per ovviare a una sperequazione che discrimina duramente una parte significativa (dal 10 al 12%) della sua popolazione.

Il principio di uguaglianza formale tra il sardo, il catalano, il tabarchino, il sassarese e il gallurese enunciato dalla L.R. 26 viene ‘superato’ così, in cieca adesione al giacobinismo linguistico che a torto o a ragione si attribuisce alle istituzioni italiane, dalla seguente formulazione del D.D.L. di cui sopra:

Articolo 1

1. In attuazione dell’articolo 6 della Costituzione e della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (Statuto Speciale per la Sardegna) così come modificato dalla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, (Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione) la Regione tutela, valorizza e promuove l’uso della lingua sarda, nelle sue diverse espressioni, quale lingua di identità storica della Sardegna e parte del patrimonio storico, culturale e umano della comunità regionale [...].

2. Con la presente legge la Regione promuove e sostiene le iniziative pubbliche e private finalizzate a mantenere e incrementare l’uso della lingua sarda nel territorio di riferimento. La Regione promuove il riconoscimento dei diritti linguistici di ogni cittadino, la diversità linguistica e culturale, il sostegno verso un processo di identificazione della comunità regionale nel concetto, costituzionalmente riconosciuto, di popolo sardo.

[...]

5. La presente legge, unitamente alle disposizioni emanate a tutela della lingua catalana e delle varietà linguistiche sassarese, gallurese e ligure delle isole del Sulcis, promuove il multilinguismo come valore di coesione europea e attua le politiche della Regione a favore delle diversità linguistiche e culturali.

Tutto ciò rappresenta, nelle intenzioni dei proponenti, il passaggio dall'uguaglianza *formale* tra i cittadini sardi di lingua tabarchina, gallurese (ed estensivamente maddalenina) e sassarese e quelli di lingua sarda e catalana, a una ben minore e discriminante prospettiva di valorizzazione e tutela per tutte le varietà alloglotte diverse dal catalano.

Tale retrocessione appare ancor più evidente da quanto enunciato nell'Articolo 4, *Rapporti con le altre comunità linguistiche*:

1. La Regione promuove e sostiene iniziative di collaborazione tra enti e istituzioni che promuovono e valorizzano la lingua sarda e gli enti e istituzioni che promuovono e valorizzano le altre varietà linguistiche presenti in Sardegna in particolare nei settori della linguistica, dell'istruzione, della formazione e dei mezzi di informazione e comunicazione comprese le nuove tecnologie di Internet.

2. La Regione promuove, altresì, rapporti di collaborazione tra le minoranze linguistiche di identità storica sarda e catalana con le altre varietà linguistiche presenti nel territorio: la sardo-corsa (sassarese, gallurese) e ligure (tabarchina). Particolare attenzione viene posta anche alle varietà linguistiche venete di Arborea, istriane di Fertilia e agli idiomi delle popolazioni nomadi (Rom, Sinti) e immigrate di recente.

3. La Regione sostiene finanziariamente i progetti degli enti locali e territoriali riguardanti le varietà alloglotte affinché, nei territori di competenza, tali varietà abbiano identica protezione a quella della lingua sarda nel suo territorio delimitato. Sugli interventi relativi alla lingua di identità storica di Alghero e sulle altre varietà linguistiche alloglotte presenti all'interno del territorio regionale, la Regione sostiene anche finanziariamente province e Comuni interessati. All'interno dell'Ufficio Linguistico Regionale è costituita una sezione specifica per le varietà alloglotte. Alle varietà linguistiche diverse dalla lingua sarda non può essere dedicato meno del 15% dei fondi stanziati annualmente in bilancio per la presente legge.

In sostanza, il comma 1, parlando genericamente di «iniziative di collaborazione tra enti e istituzioni» che promuovono e valorizzano la lingua sarda da un lato e le varietà alloglotte dall'altro, attua una distinzione tra le proprie prerogative di ente deputato alla tutela, valorizzazione e promozione del sardo (sancita dall'art. 1, comma 1) e quelle di non meglio identificati «enti e istituzioni che promuovono e valorizzano le altre varietà linguistiche presenti in Sardegna», affermando in modo generico di voler promuovere (comma 2) non meglio precisati «rapporti di collaborazione tra le minoranze linguistiche di identità storica sarda

e catalana con le altre varietà linguistiche presenti nel territorio»; e poco vale evidentemente, dal punto di vista dell'equiparazione formale tra il sardo, il catalano algherese, il sassarese, il gallurese, il maddalenino e il tabarchino, che la Regione sia chiamata a sostenere finanziariamente «i progetti degli enti locali e territoriali riguardanti le varietà alloglotte affinché, nei territori di competenza, tali varietà abbiano identica protezione a quella della lingua sarda nel suo territorio delimitato», o che alle varietà linguistiche diverse dalla lingua sarda venga «dedicato» (forma assai più ambigua di «destinato») non meno «del 15% dei fondi stanziati annualmente in bilancio per la presente legge».

Nelle regioni europee in cui una lingua minoritaria abbia ottenuto forme di riconoscimento e di coufficialità accanto alla lingua di stato, la presenza di eteroglossie interne ha posto il problema di non generare nuove discriminazioni, risolto col riconoscimento dell'uguaglianza formale dei diritti linguistici dei cittadini, che si manifesta poi attraverso un ventaglio differenziato di applicazioni: basti pensare allo statuto del ladino in Alto Adige o al fatto, ad esempio, che in Catalogna il dialetto aranese, parlato da circa 5.000 persone in un'unica valle pirenaica, è formalmente, accanto al catalano, lingua ufficiale dell'interna regione autonoma.²⁹

In Sardegna invece, ci si propone a quanto pare di fare un pericoloso passo indietro rispetto alla portata innovativa (se non altro nell'enunciazione) della L.R. 26, per affermare, in pedissequa obbedienza all'impostazione 'centralista' della L.N. 482/1999, il principio ottocentesco di un'identità collettiva da rappresentarsi a partire da un conclamato e antistorico monolitismo etnico-linguistico.³⁰

Quel che più inquieta è però il fatto che, sebbene il D.D.L. *Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua sarda e delle altre varietà linguistiche della Sardegna* non sia ancora legge regionale, e la L.R. 26 sia ancora in vigore a tutti gli effetti, il recente *Piano Triennale degli Interventi di promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda 2011-2013* (non ancora approvato allo stato attuale, 15 ottobre 2011) si dimostri 'ispirato' in molte delle sue linee-guida dall'impostazione

²⁹ In base allo Statuto di Autonomia (2006), art. 6.5, l'aranese è lingua ufficiale non solo nel Valle de Arán ma in tutta la Catalogna, circostanza ribadita e perfezionata dal parlamento catalano con apposito provvedimento legislativo del 22 settembre 2010.

³⁰ Questa distorsione del pur lodevole principio di tutela, piuttosto diffusa nel panorama europeo occidentale, è legata al criterio in base al quale una lingua, per essere 'tutelata' debba immediatamente assumere prerogative ricalcate su quelle condivise dal codice egemone. Presentata come uno dei punti nodali della problematica connessa alla valorizzazione delle lingue minoritarie, soddisfa in realtà motivazioni di carattere politico che esulano fondamentalmente da una logica incentrata sui diritti dei locutori, e rischia di riproporre in un ambito più ristretto i modi e le forme della sperequazione linguistica di cui sono stati vittime i parlanti della minoranza, a questo punto divenuta egemone: «Su sardu est sa limba natzionale dae 1000 annos, sas àteras sunt, in càmbiu, su resurtadu de eventos istòricos particulares. Chi non podent tocare ne minimare sa primatzia de sa limba sarda» (D. CORRAINE in <http://www.tempusnostru.it/parrere-1.page?docid=1820>, consultato il 15 ottobre 2011).

che soggiace a questo documento, al punto da riportare pedissequamente intere parti della relazione introduttiva, come a p. 9:

Nel merito, comunque, occorre rilevare che il contesto di applicazione della legge 26 si è notevolmente modificato e ridotto con il sopravvenire della legge n. 482 del 15.12.1999, «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche» che, in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali – in particolare, dalla «Carta europea per le lingue regionali e minoritarie» adottata a Strasburgo il 5.11.1992 – con l'obiettivo di tutelare e promuovere le lingue regionali e minoritarie, riconosce e tutela, tra le altre, *la lingua e la cultura delle popolazioni catalane e di quelle parlanti il sardo*. Ciò da un lato rappresenta un importante riconoscimento per la varietà sarda propriamente detta e per quella catalana che impone di approfondire le modalità di rapporto con le altre istituzioni interessate (enti locali, istituti scolastici, università, stato), dall'altro, non contemplando alcune varietà linguistiche tutelate invece dalla normativa regionale (che la legge 26/97 identifica come il tabarchino delle isole sulcitanee e i dialetti sassarese e galurese), apre un'ulteriore prospettiva di riflessione e impone un'elasticità di fondo all'applicazione «in combinato disposto» delle due leggi.

Queste circostanze dovrebbero suonare come un campanello d'allarme non soltanto per le comunità discriminate, ma per l'intera collettività sarda, che vede il proprio futuro linguistico sempre più vincolato a scelte apparentemente 'dirette' da una regia che intende operare in base a convinzioni proprie, in larga parte coincidenti con una visione politica che non risulta certo essere, allo stato attuale, unanimemente condivisa.

Per sfuggire ai rischi di un'impostazione illiberale nei fatti, e densa di prospettive inquietanti per l'avvenire, le comunità di lingua gallurese, sassarese, maddalenina e tabarchina hanno dunque bisogno di un riconoscimento formale e sostanziale, almeno quanto la comunità di lingua catalana algherese avrebbe bisogno di recuperare una volontà collettiva di promozione del proprio idioma, circostanza quest'ultima che nessun provvedimento legislativo, purtroppo, è però in grado di suscitare.

D'altro canto abbiamo abbondantemente constatato in questi appunti, il ruolo fondamentale delle eteroglossie nel panorama linguistico isolano, e il loro ruolo imprescindibile nel disegno complessivo della sardità linguistica: tanto basti per affermare, con assoluta serenità, che senza un atteggiamento veramente costruttivo nei confronti di questi gruppi, difficilmente si potrà mai parlare in Sardegna di un'effettiva democrazia linguistica e di una politica seria di tutela e promozione del sardo stesso.

A proposito di una nuova Storia dell'Università di Sassari di Raimondo Turtas

Publicata nel 2010, la *Storia dell'Università di Sassari* a cura di Antonello Mattone è una storia davvero 'nuova', oltre che essere la più recente. È stata preceduta da altre tre: quella di Pasquale Tola,¹ di Luigi Siciliano Villanueva,² di Ginevra Zanetti;³ al contrario delle prime due e della quarta, che abbracciano l'intero arco temporale delle vicende dell'Istituzione, la storia di Zanetti si ferma dopo la riforma sabauda del 1765.

La novità e l'importanza dell'ultima *Storia dell'Università di Sassari*, oltreché nelle sue dimensioni – due ponderosi volumi in-quarto, sontuosamente illustrati, pp.

¹ *Notizie storiche della Università degli Studi di Sassari, raccolte e illustrate da Pasquale Tola già presidente della stessa Università*, Genova 1866; nonostante le non poche inesattezze (ad es., a p. 38: «La prima fondazione di uno Studio Generale in Sassari è dovuta all'illustre cittadino sassarese Alessio Fontana»; sul significato di 'studio generale', vedi *infra*, nota 36), riporta interessanti documenti, come il testo di uno degli ultimi diplomi di laurea (1764) conferito poco prima dell'entrata in vigore della 'restaurazione' sabauda (1765), la serie dei professori tra il 1765 e il 1865, i dati relativi agli stipendi degli stessi dal 1765 al 1866, le «rendite attuali» dell'Università e il suo calendario scolastico del 1821-1822, ma che restò in vigore tra il 1765 e il 1848 (*ivi, passim*). Siamo debitori alla storia di Tola anche di un *topos* duro a morire: a p. 50, scrive che «Dal 1634 al 1660 l'Università di Sassari crebbe di lustro e di nome», come se la sua decadenza fosse scattata d'incanto solo dopo quest'ultima data. Tola non seminò invano, in quanto anche i *Cenni storici* di Siciliano Villanueva (cfr. nota 2), p. 62, serbano memoria di questo periodo aureo: «Ma assai breve fu il periodo di lustro...», e così pure, con ripetizione alla lettera, il *Profilo storico* della Zanetti (cfr. nota 3), p. 111: «Ma breve fu il periodo di lustro dell'Ateneo Turritano...». Non fa eccezione Mattone, p. 23, anzi: «Dagli anni sessanta del Seicento l'Università di Sassari si avviò verso un'inarrestabile decadenza»; come se la peste del 1652, ricordata subito dopo, e che, secondo l'Autore, avrebbe tolto di mezzo il 58% della popolazione, avesse aspettato con calma gli anni sessanta prima colpire l'Università. Di fatto le cose andarono diversamente, poiché tre anni dopo la peste, nel 1655, l'Università aveva cominciato già a riprendersi, con 4 insegnamenti in filosofia e teologia e altrettanti nel corso umanistico; nel 1664 sarebbero ripresi in qualche modo anche gli insegnamenti di Leggi e di medicina: si veda l'ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU = ARSI, *Sardinia* 4 e 5, *Catalogi triennales*, rispettivamente alla c. 223r per il 1655 e 24r per il 1664. Per avere un'idea dei vuoti provocati dalla peste, si pensi che dei 58 gesuiti che formavano le tre comunità sassaresi nel gennaio 1652, al mese di dicembre ne restavano appena 12: tali vuoti vennero coperti facendo appello alle comunità meno falciate. Per un minimo di informazione sui gesuiti in Sardegna, si veda R. TURTAS, *I Gesuiti in Sardegna. 450 anni di storia (1559-2009)*, Cagliari 2010.

² *Cenni storici sulla R. Università di Sassari, compilati dal prof. Luigi Siciliano Villanueva*, in «Annuario della R. Università di Sassari», anno accademico 1911-1912, pp. 35-136. Come quella di Tola, anch'essa lamenta la perdita di molti documenti, persino di alcuni posseduti e usati dallo stesso Tola.

³ G. ZANETTI, *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano 1982: si basa sulle due precedenti storie, su anteriori ricerche personali sulla cultura nella Sassari del Cinque-Seicento, su alcuni documenti trascritti in qualche modo da A. ERA, *Per la storia dell'Università Turritano*, Sassari 1942, e su quelli editi in modo ineccepibile da M. BATLLORI, *La Universitat de Sàsser i els col·legis de Sardenya. Estudi d'història institucional i econòmica*, in ID., *Catalunya a l'època moderna. Recerques d'història cultural i religiosa*, a cura de J.M. Benítez i Riera, Barcelona 1971, pp. 83-162 (è la redazione di cui – lo ricordo bene – l'autore riconosce la paternità). Anche le numerose trascrizioni di Zanetti – che lamenta la perdita di importanti documenti, perfino di originali come il primo di quelli trascritti appena 40 anni prima da A. ERA, *op. cit.*, pp. 8-12 – lasciano a desiderare.

386 + 413, editi con la ben nota eleganza da Ilisso Edizioni di Nuoro e, come già detto, curati da Mattone, delegato rettorale al Museo e alla memoria storica dell'Università – e nel fatto che abbraccia tutta la storia dell'istituzione, consiste soprattutto nella circostanza che il curatore si è avvalso dell'opera di ben 81 collaboratori: ciò gli ha consentito di presentare i vari aspetti di un'Istituzione complessa che affonda le sue radici in piena età spagnola e che, dotata in qualche modo di una non comune dose di 'immortalità', è riuscita a superare indenne momenti terribili, più d'una volta senz'altra apparente via d'uscita che quella di scomparire. Essa, dunque, sta ancora sul campo e, nel contesto disastroso delle Università italiane, non sembra neanche la peggiore... Posto che questo basti a consolarci.

1. Niente di meglio, comunque, per dare un'idea del suo contenuto e del desiderio di completezza che ha informato l'opera, che percorrerne, seppure rapidamente, gli indici. Preceduto da una *Presentazione* del Magnifico Rettore prof. Attilio Mastino, e da una *Introduzione* dello stesso Mattone, il primo volume contiene tre blocchi di contributi. Il primo, dedicato a *Le vicende storiche* dell'Università di Sassari,⁴ accoglie i seguenti contributi: *La città di Sassari e la sua università: un rapporto speculare*, di Antonello Mattone; *Sassari: università della monarchia ispanica*, di Gian Paolo Brizzi; *La laboriosa formazione dell'Università di Sassari (secoli XVI-XVII)*, di Raimondo Turtas; *La riforma boginiana e il Settecento*, di Emanuela Verzella; *L'assolutismo sabaudo e l'Università di Sassari. Il rinnovamento degli studi*, di Piero Sanna; *Dal primo Ottocento alla legge Casati*, di Assunta Trova; *Dall'Unità alla caduta del fascismo*, di Giuseppina Fois; *Dal secondo dopoguerra ad oggi*, di Manlio Brigaglia; *Francesco Cossiga e l'Università di Sassari*, di Antonello Mattone.

A questi contributi, che ripercorrono passo passo la storia dell'Istituzione, fa seguito il secondo blocco con altri quattro pezzi dedicati ai *Profili istituzionali* della stessa:⁵ *Dagli ordinamenti spagnoli al Regolamento del 1765*, di Emanuela Verzella; *Gli statuti dell'Università di Sassari nel periodo fascista*, di Giuseppina Fois; *Gli statuti dell'Università di Sassari dal fascismo all'autonomia*, di Eloisa Mura; *Il sigillo dell'Università di Sassari*, di Raimondo Turtas: a questo proposito, mi corre l'obbligo di avvertire il lettore che, nel riportare questo mio pezzo alle pp. 181-188 del I volume, il curatore ha ommesso di segnalare che esso era stato pubblicato in precedenza.⁶

Il primo volume si chiude col terzo blocco dedicato alle *Tradizioni scientifiche*,⁷ nelle quali l'Università di Sassari si è cimentata, almeno durante qualche periodo

⁴ *Storia dell'Università di Sassari*, vol. I (= *Storia I*), pp. 15-155.

⁵ *Storia I*, pp. 159-188.

⁶ Per la sua redazione originale si rimanda a «Sandalion. Quaderni di cultura classica, cristiana e medievale», 23-25 (2000-2002), pp. 148-161; vedi *infra*, nota 18.

⁷ *Storia I*, pp. 191-386.

della sua storia plurisecolare: *Gli studi teologici*, di Giuseppe Zichi (com'è noto, questi studi ne costituirono anzi la parte più importante per quasi tre secoli, ma – seguendo una prassi dominante nelle Università di area ‘latina’, non sempre in quelle germanica e anglosassone – furono eliminati dalle Università italiane e, perciò, anche da quella di Sassari, nel 1873); *Gli studi giuridici e l'insegnamento del diritto (XVII-XX secolo)*, di Antonello Mattone; *Le scuole mediche, chirurgiche, farmaceutiche*, di Eugenia Tognotti; *Dai libri ai corpi. Lo studio dell'Anatomia nel Settecento*, di Eugenia Tognotti; *Università, ospedale e cliniche*, di Eugenia Tognotti; *La tradizione degli studi chimici, fisici e naturalistici*, di Stefania Bagella; *Gli studi veterinari: dal Regio Istituto Superiore alla Facoltà di Medicina Veterinaria*, di Walter Pinna; *Dall'agronomia settecentesca alla nascita della Facoltà di Scienze agrarie. L'intervento riformatore in agricoltura*, di Maria Luisa Di Felice; *Nascita, sviluppo e trasformazione della Facoltà di Agraria*, di Pietro Luciano; *Gli studi filosofici nell'Università di Sassari (1765-1960)*, di Antonio Delogu; *Gli studi economico-statistici*, di Luisa Coda; *Dalla Facoltà di Magistero a Lettere e Filosofia e Lingue e Letterature straniere (con un inedito di Antonio Pigliaru sull'istituzione della Facoltà di Magistero)*, di Giuseppina Fois; *Storia della Facoltà di Scienze Politiche (1970-2009)*, di Eloisa Mura; *La storia della Facoltà di Architettura*, di Enrico Cicalò e Serena Orizi.

2. Il secondo volume si apre con un blocco tra i più importanti di tutta l'opera, dedicato cioè ai *Maestri*,⁸ a coloro che, a giudizio del curatore e tenuto conto della quasi definizione dell'Università di Sassari come ‘Università di passaggio’, durante il loro soggiorno vi hanno lasciato una traccia importante del proprio magistero, pur trattenendovisi anche solo per pochi anni. *Noblesse oblige*, quindi, a menzionarli tutti; effettivamente, a tutti questi 67 personaggi è stata dedicata mediamente poco più di una pagina con notizie essenziali sulla loro vita, vicende scientifiche e bibliografia. Personalmente, avrei atteso che, oltre a Francesco Cetti e Francesco Gemelli, fossero menzionati anche due altri gesuiti che insegnarono a Sassari: il primo è Gavino Carta, docente di teologia morale tra il 1635-1652; il frontespizio della terza edizione del suo *Guía de confesores* stampata a Sassari nel 1681 (la prima era del 1640) informa che l'opera aveva avuto altre 6 edizioni «en las Indias Occidentales».⁹ L'altro che a mio avviso avrebbe dovuto trovare posto nella lista è Giacomo (o Diego) Pinto (o Pintus), ovviamente non per la sua passione municipalistica, ma per l'insegnamento teologico e biblico (dal 1606 al 1623) attestato dal primo volume stampato nel 1624 a Lione, in-folio, del suo *Chistus*

⁸ *Storia II*, pp. 11-84.

⁹ Su di lui si veda M. TURRINI, *Una Guía de confesores per la Sardegna del Seicento*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, a cura di Giampaolo Mele. Atti del 2° Convegno Internazionale di Studi (Oristano, 7-10 dicembre 2000), Oristano 2005, pp. 493-531. Sull'attività dei gesuiti sardi nelle *Indias Occidentales*, si veda R. TURTAS, *Gesuiti sardi in terra di missione tra Sei e Settecento*, in «Bollettino di Studi Sardi», 2 (2009), pp. 49-88.

Crucifixus, «una robusta ma anche appassionata cristologia, rigorosamente incentrata sul *mysterium Crucis*» (il secondo volume fu pubblicato, sempre a Lione, nel 1640).¹⁰

Dei singoli *Maestri* vengono indicati di seguito il nome, la disciplina e la durata dell'insegnamento:

Gavino Farina, Istituzioni di medicina, 1634-1635, di Rafaella Pilo; *Andrea Vico Guidoni*, *Materia medica*, 1635-1648, di Paolo Cau; *Francesco Cetti*, *Geometria e Matematica*, 1764-1778, di Antonello Mattone e Piero Sanna; *Francesco Gemelli*, *Retorica ed Eloquenza latina*, 1768-1774, di Piero Sanna; *Luigi Rolando*, *Patologia speciale medica e Anatomia*, 1804-1814, di Giulio Rosati e Eugenia Tognotti; *Diego Marongio Delrio*, *Diritto canonico*, 1844-1858, di Giuseppe Zichi; *Francesco Sulis*, *Diritto costituzionale*, 1851-1859, di Francesco Soddu; *Giovanni Pinna Ferrà*, *Economia politica*, 1865-1904, di Daniele Porcheddu; *Filippo Fanzago*, *Zoologia, Anatomia e Fisiologia comparata*, 1879-1889, di Stefania Bagella; *Domenico Lovisato*, *Mineralogia*, 1879-1884, di Stefania Bagella; *Carmine Soro Delitala*, *Filosofia del Diritto*, 1880-1896 e *Diritto Amministrativo*, 1896-1914, di Antonello Mattone; *Luigi Mangiagalli*, *Ostetricia e Clinica ostetrica*, 1882-1884, di Eugenia Tognotti; *Francesco Brandileone*, *Storia del diritto italiano*, 1886-1888, di Alessandro Soddu; *Francesco Coletti*, *Statistica*, 1893-1907, di Giuseppina Fois; *Mariano Luigi Patrizi*, *Fisiologia sperimentale*, 1895-1898, di Eugenia Tognotti; *Achille Sclavo*, *Igiene*, 1897, di Eugenia Tognotti; *Enrico Besta*, *Storia del diritto italiano*, 1897-1904, di Antonello Mattone; *Salvatore Riccobono*, *Diritto romano*, 1897-1898, di Rosanna Ortu; *Claudio Fermi*, *Igiene*, 1897-1934, di Eugenia Tognotti; *Eduardo Cimbali*, *Diritto internazionale*, 1903-1915, di Giuseppina Fois; *Achille Terracciano*, *Botanica*, 1906-1917, di Stefania Bagella; *Rina Monti*, *Zoologia, Anatomia e Fisiologia comparate*, 1908-1915, di Eugenia Tognotti; *Arturo Rocco*, *Diritto e procedura penale*, 1909-1911, di Eloisa Mura; *Giorgio Del Vecchio*, *Filosofia del diritto*, 1909-1910, di Raffaella Sau; *Marco Fanno*, *Economia politica*, 1909-1910, di Daniele Porcheddu; *Silvio Pivano*, *Storia del diritto italiano*, 1909-1913, di Annamari Nieddu; *Antonio*

¹⁰ Nel 1628 il generale della Compagnia Muzio Vitelleschi ordinò il trasferimento (una sorta di esilio) dalla Sardegna in Aragona (non è quindi del tutto esatto scrivere che Pinto vi si trasferì, come fa Mattone nel suo contributo *La città di Sassari*, in *Storia I*, p. 22, o che vi fu inviato, come scrive Giuseppe Zichi nel capitolo dedicato a *Gli studi teologici*, *ivi*, p. 191) dei due rettori dei collegi di Sassari e di Cagliari, Giacomo Pinto e Antioco Carta, forse per non essere riusciti a controllare l'eccessivo 'amor di patria' dei rispettivi sudditi (si veda R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600*, Sassari 1995, pp. 100-101 e 292-295). Di quale stima, però, avesse goduto il Nostro in Spagna è prova sia il suo lungo insegnamento di Sacra Scrittura nell'Università di Saragozza sia la sua nomina nel 1649 a rettore del *Colegio Imperial* che - nelle intenzioni della Compagnia - doveva essere l'istituzione culturale più prestigiosa dell'Ordine in Spagna: C.M. AJO Y SÁINZ DE ZÚÑIGA, *Historia de las Universidades hispánicas*, vol. II, Ávila 1958, pp. 49-57; R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, p. 450; M. BATLLORI, *La Universitat de Sàsser* cit., p. 146, nota 147, ma con qualche inesattezza. Infine, da non omettere il giudizio su Pinto di G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari 1843-44, tanto diffuso ed elogiativo sotto l'aspetto teologico, scritturistico e patristico nel vol. II, pp. 88-93, quanto incisivo e severo per il suo «livore municipale» nel vol. III, pp. 26-27.

Falchi, Filosofia del diritto, 1910-1918, di Raffaella Sau; *Giuseppe Levi*, Anatomia umana, 1910-1914, di Guido Filogamo; *Tomaso Casoni*, Patologia sperimentale medica, 1910-1912, di Eugenia Tognotti; *Silvestro Baglioni*, Fisiologia umana, 1913-1917, di Eusebio Tolu; *Benvenuto Pitzorno*, Storia del diritto italiano, 1916-1922, di Annamari Nieddu; *Gino Borgatta*, Economia politica e statistica, 1916-1920, di Daniele Porcheddu; *Michele Giua*, Chimica, 1917-1920, di Stefania Bagella; *Arturo Carlo Jemolo*, Diritto ecclesiastico, 1920-1922, di Francesco Falchi; *Italo Simon*, Materia medica e Farmacologia sperimentale, 1920-1924, di Federico Francioni; *Augusto Béguinot*, Botanica, 1921-1922, di Stefania Bagella; *Mario Bracci*, Diritto amministrativo, 1924-1928, di Antonello Mattone; *Federico Chessa*, Economia politica e Statistica, 1925-1930, di Rosalinda Balia; *Mario Enrico Viora*, Storia del diritto italiano, 1926-1932, di Daniela Fozzi; *Lorenzo Mossa*, Diritto commerciale, 1918-1928, di Franca Mele; *Cesare Magni*, Diritto ecclesiastico, 1928-1932, di Francesco Falchi; *Francesco Antolisei*, Diritto e Procedura penale, 1931-1933, di Francesco Angioni; *Antonio Era*, Storia delle istituzioni giuridiche ed economiche della Sardegna e Storia del diritto italiano, 1932-1959, di Antonello Mattone; *Giuseppe Capograssi*, Filosofia del diritto, 1933-1935, di Virgilio Mura; *Antonio Mario Pesenti*, Scienza delle finanze e Diritto finanziario, 1934-1935, di Daniele Porcheddu; *Prospero Masoero*, Zootecnica generale, 1937-1948, di Walter Pinna; *Massimo Severo Giannini*, Diritto amministrativo, Diritto finanziario e Scienza delle finanze, 1937-1940, di Guido Melis; *Luigi Desole*, Botanica, 1938-1974, di Franca Valsecchi; *Giovanni Pugliese*, Diritto romano, 1939-1940, di Maria Rosa Cimma; *Giovanni Ciardi Duprè*, Anatomia umana normale, 1948-1962, di Andrea Montella; *Enzo Pampaloni*, Economia e politica agraria, 1949-1975, di Lorenzo Idda; *Ottone Servazzi*, Patologia vegetale, 1952-1968, di Franco Marras; *Paolo Sylos Labini*, Economia politica, 1955-1958, di Daniele Porcheddu; *Efisio Arru*, Parassitologia e Malattie parassitarie degli animali, 1956-1997, di Giovanni Garippa; *Giorgio Fiori*, Entomologia, 1956-1974, di Pietro Luciano; *Raffaele Barbieri*, Agronomia generale e Coltivazioni erbacee, 1956-1968, di Antonio Spanu; *Giulio Bagedda*, Patologia speciale e Clinica chirurgica, 1957-1971, di Eraldo Sanna Passino; *Antonio Pigliaru*, Diritto agrario e Dottrina dello Stato, 1958-1969, di Virgilio Mura; *Franco Bricola*, Diritto penale e Diritto pubblico comparato, 1964-1966, di Italo Birocchi; *Daniel Bovet*, Farmacologia, 1964-1970, di Eugenia Tognotti; *Marcello Lelli*, Sociologia, 1970-1989, di Antonietta Mazzette; *Roberto Ruffilli*, Storia della pubblica amministrazione, 1971-1976, di Guido Melis; *Salvatore Campus*, Patologia speciale medica, Metodologia clinica, Clinica medica generale e Terapia medica, 1972-1987, di Giuseppe Madeddu; *Mario da Passano*, Storia delle codificazioni e delle costituzioni moderne, 1975-1990 e Storia del diritto italiano, 1990-2005, di Antonello Mattone; *Paolo Ruju*, Anestesiologia e rianimazione, 1975-2001, di Giuseppe Susini; *Marco Tangheroni*, Istituzioni medievali, 1980-1983, di Pinuccia Franca Simbula; *Sergio Fois*, Dottrina dello Stato, 1992-2000, di Antonello Mattone e Eloisa Mura.

Il blocco dei *Rettori*¹¹ comprende la lista di 31 nominativi e comincia solo nel 1843, dopo che l'anno precedente Carlo Alberto aveva reintrodotta la carica rettorale, sospesa a partire dalla 'restaurazione' sabauda del 1765 e sostituita dal Magistrato sopra gli Studi, organo di governo dell'Ateneo. La lista avrebbe guadagnato in completezza se avesse compreso pure l'elenco dei rettori del collegio gesuitico dal 1562 o dal 1612, quando il rettore poté conferire i gradi accademici in filosofia e teologia di validità pontificia, o dal 1617, quando questi stessi gradi accademici ebbero anche validità regia, o, almeno, dopo il 5 novembre del 1634, quando i giurati di Sassari consegnarono al rettore dell'Università gesuitica il diploma regio di *ampliación* alle facoltà di diritto canonico, diritto civile e medicina, concesso da Filippo IV il 18 ottobre 1632, e fino alla suddetta 'restaurazione' egli poté conferire diplomi accademici anche in queste Facoltà.

Il secondo volume comprende altri due blocchi di contributi:

il primo (o, meglio, il secondo)¹² riguarda *Gli edifici, le biblioteche, i musei (Il palazzo dell'antico Studio, l'espansione novecentesca e gli edifici dell'ateneo, di Marisa Porcu Gaias; L'Aula Magna dell'Università di Sassari, di Maria Luisa Frongia; Gli interventi decorativi della metà degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta, di Giuliana Altea; Le sedi per l'istruzione: Giuseppe Cominotti e i progetti del primo Ottocento, di Sandro Roggio; L'Archivio Storico dell'Università di Sassari, di Carla Ferrante; Il fondo autografi degli scrittori sardi presso la Biblioteca centralizzata delle facoltà umanistiche, di Aldo Maria Morace; La Biblioteca Universitaria, di Tiziana Olivari; I periodici della Biblioteca Universitaria, di Rita Cecaro; Il Gabinetto archeologico ed il Museo dell'Università nell'Ottocento, di Attilio Mastino; I ritratti dei giudici di Torres donati nel 1837 al Museo dell'Università, di Gianpietro Dore; Il Museo della Scienza e della Tecnica, di Paola Pranzetti, Ercole Contu, Stefania Bagella; Il Museo anatomico "Luigi Rolando", di Alessio Pirino e Andrea Montella; Storia del Sistema bibliotecario di Ateneo, di Elisabetta Pilia; I fondi antichi delle biblioteche dell'Università di Sassari, di Valeria Nicotra, Giampiero Todini, Ignazio Carassino, Maria Paola Serra);*

il secondo blocco (o, meglio, il terzo)¹³ è dedicato a *Gli studenti e i docenti: Studiare altrove: la formazione dei letrados sardi nelle università spagnole e italiane in età moderna, di Maria Teresa Guerrini; La popolazione studentesca dell'Università di Sassari. Dalle origini ad oggi, di Francesco Obinu; La targa degli studenti sassaresi per la rinascita dell'Università di Messina dopo il terremoto del 1908, di Sergio di Giacomo; Dal GUF al movimento studentesco, di Albertina Vittoria; Dalla Cassa scolastica all'Opera universitaria: diritto allo studio, mensa e Casa dello studente, di Giuseppina Fois; Dall'Opera universitaria all'Ente Regionale per il diritto allo Studio Universitario (ERSU), di Maria Grazia Piras; Il Centro Universitario Sportivo, di Gianni Ippolito; Storia della goliardia*

¹¹ *Storia II*, pp. 87-113.

¹² *Ivi*, pp. 117-239.

¹³ *Ivi*, pp. 243-413.

sassarese, di Manlio Brigaglia; *Goliardia in musica*, di Antonio Ligios; *I professori dell'Università di Sassari. Repertorio 1612-2009*, di Francesco Obinu.

Chiude il volume l'*Elenco dei collaboratori* (82 in totale).¹⁴

3. Fatta questa rapida carrellata, penso sia comprensibile la mia decisione di non prendere in esame la stragrande maggioranza di questi contributi: tenuto conto che le mie competenze sono circoscritte alla storia dell'Università di Sassari durante il periodo spagnolo, un settore al quale è dedicato anche il mio saggio sulla «laboriosa formazione» della stessa, iniziata nel 1562 e conclusa nel 1634 con la consegna da parte del consiglio cittadino al rettore del collegio-università della Compagnia del privilegio concesso da Filippo IV nel 1632 col quale si autorizzava lo stesso rettore a concedere gradi accademici anche in diritto canonico e civile e in medicina,¹⁵ mi limiterò a prendere in considerazione la parte iniziale del già citato saggio di Antonello Mattone, *La città di Sassari e la sua università, un rapporto speculare*; quest'ultimo, infatti, abbraccia un arco di tempo molto più ampio di quello che è stato oggetto delle mie ricerche.

Devo anzitutto assumermi la parte di responsabilità che mi spetta per non avere letto, fin da subito, il saggio di Mattone *La città di Sassari e la sua università, un rapporto speculare*,¹⁶ apparso sin dal 2002 in *Per una storia dell'Università di Sassari*, a cura di Giuseppina Fois e di Antonello Mattone:¹⁷ avrei potuto segnalare i numerosi refusi e le inesattezze in cui era incorso l'autore, col risultato che ora sarebbero stati emendati¹⁸ e si sarebbe evitato che, al contrario, il saggio fosse ripubblicato praticamente tale quale nell'opera di cui si discute.

Inizio con le mie osservazioni. Se per un verso Mattone non poteva ignorare che Alessandro Lattes sia stato il primo a trascrivere per «Archivio Storico Sardo» V (1909, alle pp. 136-137) le richieste delle città di Cagliari e di Sassari a Carlo V

¹⁴ *Ivi*, p. 415.

¹⁵ R. TURTAS, *I primi statuti dell'Università di Sassari*, in ID., A. RUNDINE, E. TOGNOTTI, *Università, studenti, maestri. Contributi alla storia della cultura in Sardegna*, Sassari 1990, p. 27.

¹⁶ *Storia I*, pp. 15-37. Le ricerche di Mattone sulla storia dell'Università di Sassari si sono volte soprattutto al periodo sabauda, sia da solo che in collaborazione con Piero Sanna, raggiungendo risultati importanti e originali. Corre l'obbligo di constatare che per il periodo spagnolo i risultati appaiono assai meno originali e l'autore non sempre si è mostrato in grado di discernere il buon grano dalla zizzania. Una delle poche volte che nel suo saggio ha utilizzato materiali dell'Archivio centrale dei Gesuiti (alla nota 45), ha assegnato al collegio di Sassari 22 «insegnanti» nel 1639, 19 nel 1649, e 15 nel 1660; di fatto, erano stati 9 nel 1639, 10 nel 1649, 9 nel 1660. La spiegazione di questo infortunio sta per lo più nel fatto che si è lasciato ingannare dal verbo *docuit* «insegnò», ma non ha avuto la pazienza di controllare se era presente anche l'altra informazione *et nunc docet* «e attualmente insegna ancora». Inadeguata anche la sua riflessione sul ruolo della pestilenza, se paragonata con i dati della nota 1, verso la fine, relativi agli anni 1655 e 1664.

¹⁷ Estratto da «Annali di storia delle università italiane», 6 (2002).

¹⁸ Come Mattone ha fatto a p. 11, capoverso 6, dove riporta le date «più attendibili» relative alla nascita dell'Università di Sassari, seguendo le indicazioni date a questo proposito da R. TURTAS, *Il sigillo dell'Università di Sassari cit.*, p. 161, nota 42 (vedi *supra*, nota 6).

nel 1543 per diventare sede di Università, per altro verso sarebbe stato opportuno segnalare che esse sono state edite nel 1988 in modo più completo.¹⁹ Senza poi entrare nella questione se il viceré avesse o meno l'autorità di cassare una petizione presentata in Parlamento, come Mattone ha scritto («il viceré cassò...»: p. 15, nota 3), resta il fatto che in quel caso il viceré non cassò alcunché in quanto, dopo avere dato la sua risposta, inoltrò effettivamente al sovrano la domanda di Cagliari, per la quale il *Llibre vermell A* dell'Archivio di quel Comune ha conservato la risposta del principe reggente a nome del padre Carlo V, risposta che in parte riprendeva quella del viceré;²⁰ non si conosce invece la risposta per Sassari, anche se, per analogia, si può supporre fosse simile a quella data per Cagliari. Ugualmente, non è esatto scrivere che nel Parlamento del 1553-1554 le «autorità municipali di Sassari» presentarono petizioni 'universitarie' «contemporaneamente» a quelle di Cagliari (p. 15, in corrispondenza delle note 6 e 7), perché ai lavori di quel Parlamento «non partecipò in veste ufficiale il rappresentante di Sassari»;²¹ ancor meno si può affermare che, in quella circostanza, «a Sassari, in particolare il lasciato Fontana [...] sbloccò la situazione di stallo», sia perché il testamento Fontana sarebbe stato steso solo il 27 febbraio 1558, quattro anni dopo quel Parlamento, sia perché avrebbe potuto 'sbloccare la situazione' solo dopo avere raggiunto «i suoi mille ducati di rendita», ciò che accadde solo nel 1573.²² Non si capisce quindi come – stando così le cose – si possa affermare che «i tempi erano quindi maturi per la nascita di uno studio generale» (p. 15).

Anche in seguito ci si imbatte in espressioni, se non errate, di sicuro poco precise, come quella per la quale il provvedimento di Filippo II nel 1559 di vietare «agli studenti sudditi spagnoli di frequentare le università fuori dei regni della monarchia» avrebbe rafforzato «nel 1564 l'idea della Compagnia di Gesù di trasformare il collegio di Sassari in una vera e propria università» (p. 15, nota 7): vengono cioè spacciate per «idea della Compagnia» la richiesta in tal senso del superiore del collegio di Sassari Baltazar Pinyes nel 1564 e quella del viceprovinciale di Sardegna Francisco Boldó nel 1572-1573,²³ rimaste entrambe inascoltate, un segno che – in quel momento almeno – non erano davvero 'idea della Compagnia', ma tutt'al più «della dirigenza gesuitica in Sardegna».²⁴

¹⁹ R. TURTAS, *La nascita dell'università in Sardegna*, Sassari 1988, pp. 115-116.

²⁰ R. TURTAS, *La nascita dell'università* cit., p. 14, nota all'apparato critico.

²¹ G. SORGIA, *Il parlamento del viceré Fernandez de Heredia (1553-1554)*, Milano 1963, pp. 28 ss.

²² R. TURTAS, *La Casa dell'Università*, Sassari 1966, pp. 48-49.

²³ R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna* cit., rispettivamente alle pp. 129-130 e 168-169.

²⁴ R. TURTAS, *Amministrazioni civiche e istruzione scolastica nella Sardegna del Cinquecento*, in «Quaderni sardi di storia», 5 (1985-1986), p. 104. Pur essendo alquanto 'gonfiati' i dati riferiti da Giovanni Francesco Fara sulle classi sassaresi più numerose di quelle cagliaritanee (vedi Mattone, p. 15, nota 9), questo vale solo fino ai primi del 1600, dopo di che, nel giro di qualche decennio, il numero degli studenti a Cagliari fu quasi il doppio di quelli di Sassari: R. TURTAS, *Scuole e Università in Sardegna* cit., pp. 74-75.

La stessa osservazione vale per un'altra affermazione di Mattone che segue immediatamente, che cioè nel 1560 «le autorità municipali si diedero da fare» perché venisse «concesso alla Compagnia il complesso edilizio appartenuto alla nobile Caterina Montanyans i Flors dove poter costruire i nuovi locali scolastici»: qui le inesattezze sono più d'una, la prima perché i Gesuiti appena giunti dalla Spagna (metà novembre 1559), per dare inizio al collegio avevano immediato bisogno di locali abitativi e non di ambienti scolastici. Infatti, iniziarono a insegnare solo nel 1562 e, per alcuni decenni, le prime scuole si tennero in locali al pian terreno dell'episcopio, il cui affitto venne pagato dal comune. La seconda inesattezza sta nel fatto che in quei locali i Gesuiti non costruirono mai locali scolastici ma solo qualche altra stanza d'abitazione. La terza si ha perché è vero che le autorità municipali «si diedero da fare», ma non potevano concedere quel «complesso edilizio» che era stato fatto sequestrare da mercanti genovesi, che volevano in tal modo far valere i loro crediti nei confronti della defunta nobildonna e perciò lo avevano occupato con le proprie mercanzie: ciononostante, «vigorosamente appoggiati dal governatore Antonio Bellit e da alcuni *principales sassaresi*», i responsabili del comune convinsero i mercanti a sgomberare, ma a condizione che i Gesuiti pagassero loro 60 lire ogni anno fino all'estinzione del credito. Il destino di quei locali poi fu definitivamente segnato non dal municipio, ma dal decreto di *commutatio voluntatis* emesso dall'arcivescovo Martino Martínez de Vilar alla fine del 1570: constatata l'impossibilità di rendere esecutivo il testamento della nobildonna, perché i suoi eredi a Valencia rifiutavano di cedere le proprietà la cui rendita avrebbe garantito il funzionamento di un monastero femminile che doveva vivere proprio in quel suo complesso edilizio sassarese, per salvare almeno in parte la pia intenzione della testatrice, l'arcivescovo destinò l'immobile a un altro scopo pio quale era, appunto, l'accoglimento del collegio della Compagnia di Gesù. Fu così che, soddisfatti i crediti dei mercanti genovesi, esso divenne la sede abitativa dei Gesuiti a Sassari fino al 1627.²⁵

4. Come si vede, buona parte delle osservazioni precedenti sono relative a inesattezze che sembrano causate da un eccessivo 'amor di patria' dell'autore, che in quest'opera fa capolino fin dalle prime pagine, da quando cioè si legge che il collegio di Sassari, e quindi anche la sua Università, era «di fondazione municipale e gesuitica». L'affermazione sarebbe corretta se fosse riferita al collegio di Cagliari, perché questa città aveva fatto richiesta formale in tal senso alle massime autorità della Compagnia e si era impegnata a sborsare incondizionatamente ogni anno 200 ducati d'oro alla stessa che, a sua volta e contemporaneamente, si era obbligata ad attivare a Cagliari tutti gli anni tre classi di grammatica e una per inse-

²⁵ R. TURTAS, *La Casa dell'Università* cit., pp. 33-34, nota 33, e 73-76.

gnare a leggere e scrivere. Il fatto che Sassari fosse interessatissima alle scuole fondate dai Gesuiti non basta a configurarla nel ruolo di fondatrice del collegio: unico vero fondatore fu Alessio Fontana, che tale venne riconosciuto nel nuovo collegio, l'attuale sede centrale dell'Università di Sassari.

Per chiarire, una volta per tutte, la questione dei fondatori, è bene rammentare che prima che l'antica facciata su Piazza Università assumesse la forma attuale, negli ultimi anni Venti-primi anni Trenta del secolo scorso, presentava, a rientrare, il blocco centrale dei tre grandi portali, dedicati ciascuno a un preciso fondatore indicato da uno stemma sormontante. Gli stemmi ora sono esposti nell'atrio dell'Università, nel quale potrebbero almeno ricuperare l'ordine in cui erano rimasti all'esterno per oltre tre secoli:²⁶ quello centrale, dedicato ad Alessio Fontana, immetteva all'insieme del collegio di cui era fondatore; quello di destra, dedicato al sassarese Antonio Canopolo, immetteva al chiostro e alle aule universitarie che egli aveva fatto costruire insieme con tutto l'interrato e il piano terreno per albergarvi l'Università di cui era considerato fondatore, avendo ottenuto dal generale della Compagnia che i gradi accademici in filosofia e teologia ivi conferiti avessero validità pontificia; infine, quello di sinistra immetteva nella chiesa di San Giuseppe, che si sviluppava in senso longitudinale lungo la parte sinistra della facciata e che era stata fatta costruire dalla fondatrice Margherita di Castelví, come recita la relativa dedica a San Giuseppe che, in *Storia I*, a p. 53, viene indicata come «lapide tombale di Margherita di Castelví». Un semplice sguardo alla patina scura della lastra marmorea sarebbe stato sufficiente per evitare quell'improprio *qui pro quo*.²⁷

Torniamo ora a un aspetto del rapporto tra la città di Sassari e la sua Università, su quanto cioè essa tenesse al collegio: curiosamente, fu proprio il desiderio incontenibile di disporre quanto prima delle scuole gesuitiche a impedire che si realizzasse con precisione la 'scaletta' prevista da Fontana nel suo testamento. Questi, infatti, aveva disposto che tutti i suoi beni guadagnati *propria industria*, amministrati gratuitamente da una giunta composta dalle tre più importanti cariche cittadine, l'arcivescovo, il governatore regio e il giurato capo, fossero monetizzati, investiti e reinvestiti, compresi i relativi interessi, fino a quando il capitale così ottenuto non sarebbe stato in grado di produrre un reddito annuo di 1000 ducati «largos» (di tre lire sarde ciascuno); solo allora la giunta si sarebbe dovuta rivolgere al preposito generale della Compagnia – fino al 1556 Fontana era stato in corrispondenza con il primo generale dell'Ordine, il fondatore Ignazio di Loyola

²⁶ L'attuale lapide centrale eretta nel 1940, con la doppia data (1540, approvazione della Compagnia di Gesù da parte di Paolo III, e 1562, inizio delle scuole gesuitiche di grammatica, umanità e retorica), potrebbe essere invece sistemata sul lato destro o sinistro.

²⁷ Dagli anni Trenta del Seicento a quelli del Novecento, infatti, tale lastra era esposta all'esterno e sormontava il portone sinistro (per chi entra) del prospetto anteriore dell'Università; ora sta nell'atrio sormontato dal bassorilievo della Castelví, che si trovava sulla sua tomba allora collocata nella chiesa di San Giuseppe da lei fatta costruire.

la, e da allora anche con il suo successore Diego Laínez – per proporgli l'accettazione di questo capitale e relativa rendita, per fare a Sassari ciò che il suo Ordine era solito fare nelle città dove si era aperto un collegio. Nel caso che entro sei mesi il generale si fosse rifiutato o non avesse risposto, la giunta avrebbe dovuto procedere alla costituzione di un istituto di istruzione a Sassari, reclutando per concorso gli insegnanti e ispirandosi ai metodi seguiti nell'Università di Parigi, dove si sarebbe dovuto inviare una persona competente per riportarne i metodi e le norme colà in vigore per analoghe istituzioni e applicarli a Sassari.

Capitò invece che, giunti a Sassari i primi Gesuiti (novembre 1559), la città non volle più attendere i tempi fissati da Fontana (andando tutto bene, si calcolavano almeno quindici-venti anni) e insistette pressantemente con essi perché incominciassero le scuole prima possibile, con la promessa che – senza nulla toccare dell'eredità Fontana, che avrebbe continuato a maturare – il comune, il governatore e l'arcivescovo avrebbero concorso al mantenimento in decorosa povertà della futura comunità religiosa con i suoi insegnanti. Fu così che le scuole poterono essere aperte già dal settembre 1562.

5. Dopo questa digressione, è il caso di tornare al nostro esame del contributo di Mattone. La necessità di costruire un nuovo collegio si imponeva non tanto per la crescita della popolazione studentesca (come si legge a p. 15), quanto soprattutto perché gli ambienti destinati all'insegnamento si trovavano in luoghi separati (parte nei locali dell'episcopio già citati, parte in altre casette acquistate e non ancora abbattute in vista dell'edificazione del grandioso complesso chiesa-collegio che si portò avanti in modo discontinuo, man mano che si disponeva di quattrini, a partire dal dicembre 1578), ciò che danneggiava non poco la resa scolastica. Il tutto si complicò quando si decise, anche col pieno appoggio del comune, di dedicare la nuova costruzione, chiesa e edificio annesso, a futura casa professa (ultimo decennio del secolo):²⁸ il problema del nuovo collegio si impose in modo ancora più impellente perché i locali che servivano da abitazione per la comunità – che agli inizi del secolo XVII (1603) contava 48 unità – erano assolutamente insufficienti e inadeguati e lo furono ancora di più nei decenni seguenti fino al 1627, quando finalmente da quell'unica comunità se ne formarono tre. La più numerosa, 34 tra padri, scolastici e fratelli coadiutori, abitò i locali del nuovo collegio, l'attuale sede centrale dell'Università, allora Collegio massimo turritano di San Giuseppe e Università; la seconda, con 23 unità, fu destinata alla 'casa professa di Gesù Maria' che pochi anni dopo la peste del 1652 sarebbe diventata 'col-

²⁸ La presenza di una 'casa professa' nell'isola fu indicata come un prerequisito perché i collegi sardi potessero costituire una provincia religiosa autonoma, non più dipendente da quella di Aragona: R. TURTAS, *La Casa dell'Università cit.*, pp. 63-64.

legio di Gesù Maria'; la terza, composta di 8 unità, sarebbe rimasta nei vecchi locali per dirigerli quello che era già da alcuni anni il 'seminario canopoleno'.²⁹

È esatto quanto Mattone afferma sulla richiesta della municipalità sassarese presso Filippo III per l'apertura della 'porta nuova', che avrebbe permesso agli studenti del nuovo collegio che si stava costruendo addossato alle mura di svagarsi nella campagna circostante.³⁰ Peccato però che gli sia sfuggito proprio un caso emblematico del «rapporto speculare», cioè dell'influsso vicendevole, tra città e Università, che costituisce l'oggetto specifico del suo saggio: non si è infatti accorto di come i *magnífichs consellers* sassaresi seppero cogliere l'occasione offerta dagli imponenti cantieri gesuitici, prima della chiesa e casa professa, poi del nuovo collegio, per «embellir y acomodar las exidas de dita ciutat» e operare numerosi altri interventi urbanistici (allargare strade e abbattere case che provocavano strozzature nella rete viaria, aprire «un'altra porta principal en la torre de la munició», che rimase solo in progetto, «embellir dita plaça», ossia la *Carra*, attuale piazza Tola), destinati tutti ad accrescere la bellezza e il decoro cittadini (forse mai, durante quegli anni, parole come queste comparvero tanto di frequente in atti municipali).³¹

²⁹ *Ivi*, pp. 75-76. Sul seminario canopoleno si veda R. TURTAS, *La fondazione del Seminario Canopoleno a Sassari, in Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, Roma 2001, pp. 437-441. Riguardo a quanto Mattone scrive (a p. 15) a proposito dell'eredità Vico, che avrebbe contribuito, insieme con la «cospicua dotazione» di Antonio Canopolo, alla costruzione del nuovo collegio con «aule capienti ecc.», le cose stanno molto diversamente: anzitutto, quell'eredità non poteva essere utilizzata subito, ma era destinata, come si è visto per l'eredità Fontana, a essere investita e reinvestita fino a quando il suo capitale non fosse stato in grado di produrre una rendita annua di 3000 lire sarde, l'equivalente dei 1000 ducati di Fontana (M. BATLLORI, *La Universitat de Sàsser cit.*, pp. 87-86 e nota 8). All'edificazione delle altre parti del nuovo collegio - Canopolo si era impegnato a costruire a proprie spese il seminterrato e tutto il piano terra dello stesso (R. TURTAS, *La Casa dell'Università cit.*, p. 74) - era destinata la somma che quel prelado aveva sborsato per acquistare dai Gesuiti i locali della loro prima residenza per farne il 'suo' seminario, quello canopoleno, appunto (*ivi*, pp. 75-79). Esso non è quindi da confondere (come fa Mattone, p. 24, nota 72), con il «Seminario tridentino, la Casa professa dei gesuiti»: il Seminario tridentino, altra cosa, era stato fondato dall'arcivescovo Alfonso de Lorca nel 1593 e stava «nelle stanze basse del [...] palazzo archiepiscopale», che fino ad allora aveva ospitato parte delle scuole dei Gesuiti (S. ISGRÒ, *Le origini, in Quattro secoli del Seminario Turritano 1593-1993*, a cura di A. Loriga, Sassari 1993, p. 14). Veniva chiamato così perché doveva essere costituito in tutte le diocesi per ordine del concilio di Trento e dipendeva quindi dal vescovo locale; in quello di Sassari gli alunni non avevano scuole proprie e frequentavano quelle del collegio gesuitico. Il seminario canopoleno, invece, era stato fondato e dotato da Canopolo a Sassari come internato per seminaristi poveri della sua diocesi di Oristano con borse gratuite, ma poteva anche ospitare altri studenti a pagamento; era stato affidato ai Gesuiti che avevano rifiutato il clima 'intemperioso' di Oristano e facevano capo a lui e ai suoi successori. Quanto alle vicende dell'eredità Vico cui allude Mattone, esse dovettero essere piuttosto travagliate e le relative rendite falciate, anche a motivo di processi, tanto che solo nella seconda metà del secolo XVII esse servirono a pagare i salari - esigui - destinati ai docenti laici dell'Università per le facoltà di diritto e di medicina: cfr. *Fonti su vicende, dare e avere del collegio gesuitico di Sassari e della sua Università durante il periodo spagnolo*, a cura di R. Turtas e M. Sanna, in preparazione.

³⁰ R. TURTAS, *La Casa dell'Università cit.*, pp. 73-74.

³¹ *Ivi*, pp. 123-125: a questo proposito si consiglia la lettura del cap. 4, *Influssi dei cantieri gesuitici nell'edilizia e nell'urbanistica sassarese*, alle pp. 81 ss., in parte ispirato da V. MOSSA, *Architetture sassaresi*, Sassari 1965,

Poco dopo, il testo di Mattone presenta alcune altre imprecisioni, come quando dal privilegio concesso da Paolo V alla Compagnia nel 1606 si fa scaturire il potere del generale Claudio Acquaviva di concedere al rettore del collegio di Sassari la capacità di conferire gradi accademici in filosofia e teologia³² agli studenti esterni che ne avessero superato i relativi esami.³³ Più serie ancora sono altre due inesattezze: la prima, che la Compagnia «era stata in qualche modo emarginata dal processo di istituzione dell'ateneo di Cagliari» (p. 17);³⁴ la seconda, quando scrive che il privilegio di Filippo III dell'8 febbraio 1617 di elevare il collegio di Sassari a «università di diritto regio» fosse condizionato all'obbligo, «della Compagnia e dell'amministrazione cittadina», di sostenere «le spese di mantenimento e gli stipendi dei docenti» (p. 17, nota 14). Una lettura attenta del documento fa emergere solo che l'obbligo a sostenere quelle spese interessava unicamente il provinciale sardo e il collegio gesuitico di Sassari; non una parola su un eventuale vincolo per l'amministrazione cittadina.

6. Anche il capoverso del pezzo di Mattone posto tra le note 14 e 15 di p. 17 non solo appare impreciso, ma rischia di essere fuorviante: vorrei proprio vedere questo memoriale, ben identificato da dati precisi e non sepolto dentro un *legajo*, «di parte cagliaritano che chiedevano [chiedeva] al re un uguale trattamento col collegio turritano». Vuol dire che Cagliari – che aveva già ottenuto dal sovrano di avere un'Università propria completa di tutte le facoltà – ora gli chiedeva di averne una con le sole facoltà di filosofia e teologia, com'erano appunto quelle «del collegio turritano»? Mi sembra difficile ipotizzare che Mattone intendesse questo. Non mi pare neanche ortodosso che nella nota 15 si citino come prova tre *legajos*, ciascuno dei quali può capitare che contenga un centinaio di pezzi o anche più e su argomenti diversissimi: non si può procedere così 'all'ingrosso', ma si at-

pp. 32-36, 110-113, per il quale quei cantieri «rappresentarono per le maestranze sassaresi una nuova scuola di edilizia» (R. TURTAS, *La Casa dell'Università* cit., p. 92).

³² È vero che il 4 settembre 1606 Paolo V emanò una conferma generale dei privilegi dell'Istituto della Compagnia (*Institutum Societatis Iesu*, I, Florentiae 1892, pp. 131-137), ma essa non aveva niente a che fare con i privilegi 'universitari' concessi dai papi alla Compagnia e che risalivano a Giulio III, Pio IV e Gregorio XIII: si veda R. TURTAS, *La nascita dell'università* cit., pp. 63-64, nota 28.

³³ R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna* cit., pp. 240-241, doc. 86.

³⁴ Evidentemente a Mattone è sfuggita l'ambasceria della città di Cagliari presso Claudio Acquaviva «cerca del negocio de averse de encargar la Compañia de la Universidad que se ha de fundar en la ciudad de Cál-ler» nel 1610, e dell'affidamento alla stessa Compagnia del fondando «Seminari Calarità» a finanziamento cittadino e arcivescovile nel 1618 (si veda R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna* cit., rispettivamente alle pp. 237-240, 246 e 248). Suppongo che la trattativa con Cagliari non abbia avuto esito positivo perché la Compagnia aveva probabilmente preteso – come aveva fatto qualche anno prima con l'accettazione dell'eredità di Gaspare Vico per Sassari; anche Vico aveva dovuto accettare quella condizione (ivi, pp. 230-231) – che tutti i professori, anche i laici, fossero sottomessi all'autorità del provinciale gesuita sardo, come lo erano i professori gesuiti. Va detto che Cagliari ci aveva già provato anche in occasione del Parlamento del 1573: R. TURTAS, *La nascita dell'università* cit., pp. 56-58.

tenderebbe che affermazioni precise fossero sorrette da giustificazioni documentarie puntuali, e soltanto in aggiunta accennare che cose simili si trovano in vari altri *legajos*. Senza dire, in relazione alle richieste «di parte sassarese» dopo il 1617, che mi pare che esse insistano più che sul clima salubre o sulle «amenità necessarie ad una sede universitaria» – un tema già trattato nei decenni precedenti –³⁵ sulla necessità di non essere obbligati a contribuire alle spese per l'Università di Cagliari (che, invece, avrebbe dovuto essere finanziata da tutto il regno perché richiesta dai tre Stamenti come si diceva a Cagliari), sulla sospensione della fondazione della stessa Università, e altre petizioni simili, come lo stesso Mattone osserva a p. 17, penultimo capoverso e in quelli immediatamente seguenti.

Ormai prossimo alla conclusione, vorrei presentare un curioso raffronto tra due passi. Da una parte Turtas, che nel 1988, in *La nascita dell'Università* cit., a p. 81, scriveva:

L'apertura dell'Università di Cagliari, che a buon diritto si considerava l'Università del regno, non tardò a provocare frizioni con Sassari e con la sua Università, frizioni che si trasformarono in aperto scontro quando sulla fine del corso del 1626-1627, vedendo che l'Università di Cagliari veniva chiamata *generalis Universitas Sardiniae*, l'arcivescovo di Sassari ordinò al suo vicario di aggiungere il titolo di *primariae Universitatis ac Studii generalis* a certe tesi o *conclusiones* che dovevano difendere due alunni dell'Università di Sassari. Copie di queste tesi a stampa giunsero a Cagliari e questo bastò perché sia l'arcivescovo Ambrogio Machín sia i 'consellers' della città protestassero energicamente presso il viceré don Jerónimo de Pimentel marchese di Bayona.

Dall'altra parte Mattone, che nel 2002, in *Per una storia dell'Università di Sassari* cit., a p. 18, faceva eco:

L'inizio dei corsi dell'Università di Cagliari, che non a torto si considerava l'unico studio generale del Regno, finì per provocare frizioni e tensioni con Sassari. Vedendo che lo studio cagliaritano si fregiava del titolo di «*generalis Universitas Sardiniae*», l'arcivescovo Passamar ordinò di apporre sulle *conclusiones* (cioè le tesi) a stampa di due studenti che stavano per addottorarsi in teologia il titolo di «*primariae universitatis ac studii generalis*», in evidente polemica con la rivale. Copie delle tesi giunsero a Cagliari e il titolo ingiustificato di *primaria* suscitò l'energica protesta dell'arcivescovo Ambrogio Machín e del consiglio civico della capitale presso il viceré, marchese di Bayona.

Non ho messo in evidenza questo saggio di esercitazione stilistica per gridare al plagio; ne valeva la pena e proprio con questo pezzo? Ritengo che l'autore sia incappato in una svista. L'ho riportato solo per richiamare l'attenzione su un'altra inesattezza, questa volta relativa al significato di 'studio generale', un titolo che, secondo Mattone, alla fine degli anni Venti del secolo XVII sarebbe spettato solo a Cagliari, operante con tutte le facoltà a partire dal 1626, ma non al col-

³⁵ R. TURTAS, *La Casa dell'Università* cit., pp. 83-84, nota 180.

legio gesuitico di Sassari, forse perché, dopo il 1612 e il 1617, poteva bensì conferire gradi accademici di valenza pontificia e regia, ma solo in filosofia e teologia.³⁶

Prima di chiudere questa noiosa lista di appunti, per la maggior parte da intendersi come richiami a un maggiore rigore metodologico, aggiungo che a me pare che una certa disinvoltura sia stata in qualche modo voluta da Mattone, che non ne fa mistero fin dall'*Introduzione* della sua opera (p. 11), laddove prende sottogamba, con la scusa della tradizione, un «evidente falso storico» registrato per la prima volta nell'*Annuario dell'Università di Sassari*, «anno scolastico 1900-1901»: ³⁷ fu allora che le autorità accademiche sassaresi, senza dare alcuna giustificazione, forse per scavalcare almeno per antichità il rivale ateneo cagliaritano attribuendosi abusivamente un'età che non avevano, decisero di considerare quell'anno come il 339° *ab Universitate condita*, come se essa fosse stata fondata nel 1562, quando invece si diede avvio solo alle classi di grammatica, umanità e retorica, l'equivalente delle nostre medie inferiori. Per noi, questo significherebbe che l'anno prossimo, il 2012, dovrebbe essere – in forza di una tradizione più che centenaria – il 450° dalla nascita dell'Università di Sassari: saremmo ancora d'accordo se, mossi dal stesso rispetto per una tradizione più che centenaria, i nostri medici ci curassero un'eventuale malaria come faceva Claudio Fermi che dal 1901 diresse l'Istituto di Igiene della nostra Università?

Sarà pure una conclusione sgangherata: resta però intatta, a mio parere, la superficialità dell'atteggiamento appena rilevato, né escludo che essa sia responsabile di molte inesattezze finora evidenziate o di altre lasciate 'sotto il tappeto'. Con ciò ammettendo volentieri che, forse, di alcune imprecisioni sono responsabile pure io e anzi, sicuramente, di una di cui Mattone non si è accorto e ha accolto persino con riguardo: dopo che la casa professa divenne collegio di Gesù Maria, questo non fu sede delle «scuole inferiori di grammatica, umanità e retorica», che invece continuarono a stare nel collegio-università di San Giuseppe; l'attività scolastica di quel collegio si limitò a ospitare un «puerorum magister», probabilmente per insegnare a leggere e scrivere o a spiegare i rudimenti della «gramatica infima».

³⁶ Se questo è il motivo, va ricordato che l'epiteto di *generale* aggiunto a *studium* «non ha niente a che fare con il numero delle discipline insegnate [nello *studium*] ma si applica unicamente a una scuola autorizzata dalle autorità a carattere universale, come il papa e l'imperatore» a conferire la *licentia ubique docendi* e non soltanto la *licentia docendi*, ciò che vale per gli altri *studia*. È vero però che, con l'affermarsi degli stati nazionali (vedi il principio secondo cui il *rex Franciae imperator est in regno suo*) anche altri *studia* venivano di fatto chiamati *generalia* perché lo erano almeno *respectu regni*: S. STELLING-MICHAUD, *La storia delle università nel medioevo e nel Rinascimento: stato degli studi e prospettive di ricerca*, in *Le origini dell'Università*, a cura di G. Arnaldi, Bologna 1974, pp. 156-159.

³⁷ Di fatto, nel luogo appena citato, Mattone scriveva che quella «tradizione che si è consolidata nel corso del tempo» era iniziata «dall'Ottocento», per nascondere che – al momento in cui egli scriveva – essa contava solo 110 anni; un espediente che, ai responsabili della nostra Università degli inizi del sec. XX, «di punto in bianco consentiva di scavalcare, nella classifica di maggiore antichità, numerose altre Università europee dell'Età moderna» e, prima di tutte, la rivale Università di Cagliari (R. TURTAS, *Il sigillo dell'Università di Sassari* cit., p. 161, n. 42). Sarà «vera gloria» continuare con questo «evidente falso storico»?

Su una nuova traduzione della Carta de Logu di F.C. Casula di Paolo Maninchedda

0. Nell'ottobre 2011 ha visto la luce, per l'iniziativa della Regione Autonoma della Sardegna e la realizzazione della T.A.S. - Tipografi Associati Sassari, una lussuosa pubblicazione in tiratura limitata (660 esemplari) della *Carta de Logu* dell'Arborea (d'ora in avanti *CdLA*), due tomi in sedicesimo, con sovracoperta, racchiusi in cofanetto:¹ precisamente, nel primo tomo (pp. 112) è contenuta l'edizione anastatica dell'incunabolo della *CdLA* (= inc.), accompagnata da un fascicolo sciolto di 8 pp. con una breve nota di Sergio Milia, Assessore della Pubblica Istruzione, Beni Culturali, Informazione, Spettacolo e Sport della Regione Autonoma della Sardegna (p. 3), e una *Presentazione* di Francesco Cesare Casula (pp. 5-7); nel secondo tomo (pp. 208) troviamo un'*Introduzione* sempre di Casula (pp. 7-38), cui si devono pure la traduzione della *CdLA* (pp. 39-154), quella della sezione finale dell'incunabolo, contenente le cosiddette 'questioni esplicative della *Carta de Logu*' (pp. 155-175), un 'indice analitico' (ossia la tavola delle rubriche: pp. 177-189), e infine una sezione di iconografia e cartografia (pp. 191-207). L'opera è corredata da un *compact disc* in cui sono riprodotti i medesimi contenuti del cartaceo (con qualche omissione: mancano l'indice analitico e l'apparato iconografico e cartografico contenuti nel secondo tomo).

1. Circa l'edizione anastatica dell'incunabolo della *CdLA* custodito presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (un altro esemplare si trova nella Biblioteca Reale di Torino), ci si può limitare a osservare che una simile operazione, che consegna al lettore un testo privo di ogni cura filologica (e di non agevolissima consultazione, almeno per chi non abbia una qualche familiarità con questo tipo di scritture), non pare avere molto senso, soprattutto se si tiene presente che già nel 1991 la Regione Sardegna ebbe a promuovere la medesima iniziativa editoriale (allora in 1000 esemplari), sempre per la realizzazione della T.A.S. di Sassari: per giunta, il testo è da qualche anno consultabile e acquisibile gratuitamente in formato pdf nel sito <http://www.sardegnaicultura.it/j/v/258?s=20319&v=2&c=2695&t=7>. Dal punto di vista scientifico, dunque, come sotto l'aspetto della divulgazione, nulla si aggiunge a quanto l'Amministrazione regionale aveva realizzato in precedenza. Occorrerà allora concentrarsi sul secondo tomo, curato da Francesco Cesare Casula (d'ora in avanti A. = Autore), per ricercare gli aspetti qualificanti dell'opera.

¹ Nel frontespizio del primo tomo si legge *Carta de Logu*, con in basso l'indicazione del copyright a favore della Regione Autonoma della Sardegna sormontata dallo stemma di questa istituzione; nel frontespizio del secondo tomo, invece, compare solamente il titolo.

2. Il quadro teorico del lavoro è contenuto nell'*Introduzione* del secondo tomo (pp. 7-38), ove sono riproposti con pochi adattamenti, specie da p. 11 in poi, i contenuti di precedenti opere dell'A., in particolare di alcune voci del *Dizionario storico sardo*.² La cosa che balza subito all'occhio è che l'A., in sede argomentativa, non dà conto della bibliografia moderna sul tema trattato: in un paio di occasioni rinvia a propri lavori (pp. 15 e 38), una volta cita Arrigo Solmi (p. 13, senza indicazione dell'opera), poi menziona il noto volume di Luigi Balsamo *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, del 1968 (p. 25), e infine, in relazione alla lingua della CdLA, propone qualche frase ricavata da uno scritto di Enea (in realtà Pier Enea) Guarnerio (p. 28, senza indicazione dell'opera).³ Il caso più eclatante di questa censura generalizzata degli studi recenti è l'imbarazzato semi-silenzio sull'edizione critica della CdLA curata da Giovanni Lupinu,⁴ che ha definitivamente chiarito tanti dei problemi posti dal testo e che l'A. dimostra con evidenza di aver letto: evita però di riconoscerne i risultati e il merito, forse perché alcune tesi a lui care vengono definitivamente e chiaramente confutate, ma su questo torneremo.

Un simile modo di procedere ha un duplice discutibile effetto:

1) di non attribuire a Cesare quel che è di Cesare. A titolo esemplificativo, meritano di essere ricordati due casi emblematici, fra i tanti individuati: a) l'iterato riferimento (pp. 7, 9, 11, 36-37) a quel che resta della *Carta de Logu* cagliaritano, in traduzione pisana, senza la citazione di Marco Tangheroni, che scoprì e pubblicò il documento; b) la mancata segnalazione della fonte (individuabile nel recente lavoro di Lupinu)⁵ quando si ricorda l'edizione francese della CdLA del 1826 curata dal Buchon (p. 24), peraltro mai menzionata nei precedenti lavori dell'A. sul tema;⁶

² Cfr. F.C. CASULA, *Dizionario storico sardo*, Sassari 2001, s.v. *Carta de Logu del Regno di Arborea, codice*, e s.v. *Carta de Logu del Regno di Arborea, edizioni*.

³ Rileviamo, di passaggio, che la breve sezione dedicata alla lingua della CdLA (a p. 28: 13 righe in tutto, 11 delle quali occupate dalla citazione del Guarnerio, che oltretutto discute specialmente della lingua dell'unico testimone ms. del codice legislativo arborense, pressoché ignorato dall'A.) è esemplare di un modo di procedere: sono infatti completamente trascurate le ricerche di studiosi quali, ad es., Antonio Sanna o Giulio Paulis, che sull'argomento hanno scritto pagine importanti, correggendo anche talune opinioni espresse dal Guarnerio all'inizio del Novecento (cfr. P.E. GUARNERIO, *La lingua della «Carta de Logu» secondo il manoscritto di Cagliari*, in E. BESTA, P.E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative*, Sassari 1905 (estratto dagli «Studi Sassaesi», 3), sez. I, fasc. 1, pp. 69-145).

⁴ *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il ms. di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, a cura di G. Lupinu, con la collaborazione di G. Strinna, Oristano 2010 (= LUP. 2010).

⁵ G. LUPINU, *Introduzione alla Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il ms. di Cagliari (BUC 211) cit.*, pp. 5-6: come è qui ricordato, «Già il Besta, muovendo da un cenno trovato in uno scritto di Luigi Manzoni, segnalava in modo cursorio, senza averla vista, "un'edizione francese della *Carta de logu* stampata in anno non precisato dal Bouchon [sic] col titolo *Constitution du judicat d'Arborée*"».

⁶ Cfr., ad es., F.C. CASULA, *Dizionario storico sardo cit.*, s.v. *Carta de Logu del Regno di Arborea, edizioni*.

2) di impostare il proprio discorso, in virtù di quanto appena segnalato, su un piano di totale esclusivismo e autoreferenzialità, lasciando intendere al lettore più o meno edotto che si tratti di un settore di studi scarsamente scandagliato, tutt'al più caratterizzato da apporti critici datati, o, peggio, che le posizioni espresse dall'A. siano largamente condivise nel dibattito scientifico.

Un altro aspetto che si coglie nell'*Introduzione* è l'uso non inappuntabile della terminologia filologica: più volte, ad es., l'A. fa riferimento a una «edizione "principale" [scil. della CdLA] del 1392» (pp. 8, 23, 26), non avendo evidentemente ben chiaro cosa sia un'*editio princeps*, cioè, come ben specificato e ripetuto ormai da più di un secolo anche nei manuali di ecdotica, «la più antica edizione a stampa di una data opera»: ⁷ parlare dunque di una *princeps* per i secoli che precedono l'invenzione della stampa a caratteri mobili significa confondere e confondersi le idee.

Ancora, a p. 23 l'A. afferma che «le dieci edizioni a stampa che ce la tramandano [scil. la CdLA] provengono da due archetipi sconosciuti, chiamabili "A" e "B", in logudorese e campidanese», scomodando impropriamente la nozione di 'archetipo'. ⁸ Anche in questo caso il rischio di confusione è alto: infatti, dalla *Textkritik* (1927) di Paul Maas, ⁹ *archetipo* non vale più "capostipite" come in età umanistica, ma la "copia perduta dell'originale già viziata da errori e da cui discende tutta la tradizione". Come ha ben dimostrato Lupinu, ¹⁰ la tradizione della CdLA dipende da un archetipo già viziato da errore e si articola in due rami per i quali non è necessario ipotizzare sub-archetipi: da una parte sta il manoscritto, dall'altra l'*editio princeps*, cioè l'incunabolo, da cui discende la tradizione a stampa.

Lascia poi increduli il modo poco pertinente con cui è applicata la nozione di *lectio facilior* a p. 38, in quella che dovrebbe essere una sorta di nota al testo: «Nel tradurre questa edizione della *Carta de Logu* si è avvertita l'impressione che la composizione di stampa [scil. dell'inc.] sia stata fatta dall'originale in *lectio facilior*, cioè sotto dettatura e scritta secondo quanto è stato udito dal compositore (per esempio, "annos" invece di "a nos" al capitolo VIII)». Il concetto di *lectio facilior* è molto più preciso di quanto l'A. pensi: infatti, non designa minimamente i generici processi di corruttela legati alle modalità di riproduzione (cui si devono gran

⁷ Citiamo da uno dei tanti manuali disponibili e in uso tra gli studenti universitari di filologia: G. INGLESE, *Come si legge un'edizione critica. Elementi di filologia italiana*, Roma 2003, p. 59.

⁸ Si ritrova qui il medesimo concetto già espresso in F.C. CASULA, *La "Carta de Logu" del regno di Arborèa. Traduzione libera e commento storico*, Sassari 1995, pp. 26 e 243. Già E. BLASCO FERRER, *Annotazioni ecdotiche e linguistiche sulla «Carta de Logu»*, in «Rivista di Studi testuali», 1 (1999), pp. 29-52, a p. 36, sottolineava l'uso di 'archetipo' in luogo di 'antenato'.

⁹ P. MAAS, *Textkritik*, in A. Gercke, E. Norden (a cura di), *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I, Leipzig-Berlin 1927³.

¹⁰ G. LUPINU, *Introduzione cit.*, pp. 6-15.

parte degli errori), ma solo ed esclusivamente quella banalizzazione generata da una difficoltà, cioè da una *lectio difficilior*.

Dati questi presupposti, non destano meraviglia le ipotesi che ne discendono.

Una delle più discutibili, anche in questo caso non nuova, è quella per la quale il manoscritto della *CdLA* sarebbe mutilo poiché in esso «mancano gli ultimi 35 capitoli» (p. 24).¹¹ È questa una delle tesi dell'A. che, pur confutata definitivamente da Lupinu, è qui riproposta senza 'se' e senza 'ma', secondo la migliore tradizione del dogmatismo italico che non è interessato a discutere e dimostrare, ma a ripetere all'infinito la propria convinzione, poco importa se essa risulti seriamente fondata oppure no.

L'A. ha osservato, come tanti prima di lui, che l'inc. comprende il cosiddetto *Codice rurale* di Mariano IV d'Arborea e ha 198 capitoli rispetto ai 163 del ms. (tuttavia Lupinu ha ben proposto di non seguire Besta¹² nel dividere il cap. 124 in due capitoli, per cui oggi dovremmo dire che i capitoli del manoscritto sono 162 e non 163). Ne ha concluso, rapidamente, che il *Codice rurale*, che inizia nell'inc. al cap. 133, si comporrebbe di 66 capitoli e che il ms., essendone mancante, sarebbe mutilo. Ma poiché la differenza tra 198 (i capitoli dell'inc.) e 163 (i capitoli del ms.) è 35 e non 66 (numero dei capitoli, secondo l'A., del *Codice rurale*), i conti non tornano, giacché significherebbe che 31 capitoli del *Codice rurale* sarebbero 'rimasti' nel ms., ma così non è.

Nessun filologo affermerebbe che un ms. è mutilo solo perché contiene meno capitoli di un altro testimone, in quanto è notorio che i testi possono avere redazioni diverse nel corso del tempo: peraltro, l'A. dichiara – per l'appunto – che il *Codice rurale* è stato 'incorporato' in un secondo momento nella *CdLA*, circostanza che «crea ripetizioni e talora contraddizioni in confronto ai capitoli ordinati sulla stessa materia da Eleonora» (pp. 20-21, 115). Insomma, l'A. sa che l'inc. e il ms. riportano due redazioni della *CdLA* realizzate in tempi diversi, per cui non avrebbe dovuto ipotizzare testi mutili e/o integri.

¹¹ A proposito delle «valutazioni ingenerose e drastiche» di cui è stato fatto oggetto il codice, specie da parte dell'A., più sulla base di considerazioni estetiche che di elementi interni, e della conseguente necessità di una sua rivalutazione, si veda quanto osserva G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211*, in *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il ms. di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana* cit., pp. 30-31 e nota 21. In questo importante studio, non citato dall'A., lo studioso ha modo di contrastare e correggere tutta una serie di affermazioni discutibili o inesattezze dell'A.: per es. quella, ripetuta con qualche cautela ancora nell'opera di cui si discute (a p. 24), per la quale il ms. della *CdLA* sarebbe stato «eseguito da due religiosi (probabilmente due ecclesiastici dello stesso capitolo della Cattedrale di Iglesias da dove il libello proviene)» (F.C. CASULA, *Cultura e scrittura nell'Arborea al tempo della Carta de Logu*, in *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari 1979, pp. 71-109, a p. 109; si veda la discussione in G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211* cit., pp. 29 ss.); oppure l'asserzione che il ms. della *CdLA* sarebbe privo di filigrane (questione di cui discuteremo più avanti).

¹² E. BESTA, P.E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative* cit., sez. I, fasc. 2, pp. 3-72 (sbaglia l'A. laddove, alle pp. 24-25, scrive di «trascrizione del manoscritto universitario 211 fatta da E. Besta e P.E. Guarnerio», visto che l'edizione del testo ricade sotto l'intera responsabilità del Besta: cfr. G. LUPINU, *Introduzione* cit., p. 4, nota 3). Si veda anche, in LUP. 2010, la *Nota al testo*, specie a p. 51.

In realtà, su questo punto specifico occorre fare una serie di ulteriori precisazioni per evitare che la realtà sembri più barocca di quello che è:

1) è destituita di fondamento l'affermazione che nel ms. manchino gli ultimi 35 capp. presenti nell'inc. (ossia i capp. 164-198): seguendo la recente edizione critica di Lupinu è facile ricavare che i capp. 131-139 del ms. corrispondono ai capp. 160-168 dell'inc., i capp. 141-142 del ms. corrispondono ai capp. 171-172 dell'inc., il cap. 144 del ms. corrisponde al cap. 173 dell'inc., i capp. 145-155 del ms. corrispondono ai capp. 183-193 dell'inc.;¹³

2) è poi appena il caso di notare che è del tutto abusivo asserire che il *Codice rurale* comprenda i capp. 133-198 come sostiene l'A. (affermando che esso si articolerebbe in due parti: la prima dal cap. 133 al 159, la seconda dal cap. 160 al 198: pp. 20-21, 115, 135), laddove è cosa nota che esso ha inizio col *Proemio* di Mariano IV, fra i capp. 132 e 133, e termine col cap. 159, ove il giudice prescrive che *ciascuno ufficiali de sas terras nostras in cussas contradas et villas et logos qui ant aviri at officiu depiant observare et fagheri observare senza manchamentu sos dictos capidulos*.¹⁴ In altre parole, la materia è molto ben delimitata: e del resto, considerate la parole di Mariano IV nel *Proemio*, ci chiediamo come si possa pensare che nel *Codice rurale* siano compresi capitoli, giusto per fare qualche esempio, come il 191 (rubrica: "Del fare le fiche") o il 192 (rubrica: "Del rivolgere ingiuria a un ufficiale"), etc.

Si arriva in questo a modo a un punto cruciale, ribadito nella recente edizione critica della *CdLA* in LUP. 2010,¹⁵ ma chiarito da tempo: il ms. della *CdLA* (custodito presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, con la segnatura 211) non è affatto mutilo,¹⁶ secondo quanto sostiene invece l'A.

Come ricorda Lupinu,

Già Antonio Era aveva modo di parlare, in riferimento alla redazione della *CdLA* consegnataci dalle stampe, della presenza in essa di una doppia fonte del diritto agrario costituita dal codice di Mariano e dalle sporadiche disposizioni di Eleonora, e poiché sia le une che le altre regole «rimasero in vigore senza interferire, salvo poche inevitabili antinomie, facilmente superate dall'ermeneutica giuridica, il commento dell'Olives le investì entrambe, considerandole un sistema organico e le accompagnò sin dal sec. XVI nella applicazione pratica». E in relazione al punto per noi cruciale, lo studioso aggiunge: «È certo, più che probabile, che Eleonora non volle inserirlo [*scil.*: il Codice agrario] nella sua Carta de logu, poiché altrimenti avrebbe coordinato con esso le disposi-

¹³ Cfr. G. LUPINU, *Introduzione* cit., p. 15.

¹⁴ Su questo punto riteniamo superfluo fornire rimandi bibliografici (ma si veda almeno il lavoro di Antonio Era citato alla nota 17): si sarebbe casomai atteso che l'A. puntellasse in qualche modo la propria discutibile ipotesi, anziché presentarla come verità assiomatica.

¹⁵ Circa l'uso di questa abbreviazione, si veda *supra*, nota 4.

¹⁶ O meglio, lo è in un senso ben diverso da quello che intende l'A.: «Le prime 22 carte sono mutile dalla base del piede fino ad un'altezza che varia da 75 a 50 mm circa, mentre nelle cc. 23-27 le dimensioni della lacerazione si riducono progressivamente fino ad interessare il solo angolo sinistro» (G. Strinna, *Il manoscritto BUC 211* cit., p. 35).

zioni date per l'agricoltura, evitando ripetizioni e, tanto per non scendere a particolari, avrebbe, ad esempio, pretermesso di dettare il suo cap. CXII». Degne di attenzione, poi, sono le ulteriori riflessioni che lo storico del diritto traeva, in chiave problematica, dal confronto delle due redazioni della *CdLA*, specie laddove giungeva a ipotizzare che, così come dall'assenza del Codice rurale nel manoscritto cagliaritano è dato concludere che Eleonora non volle inserirlo «di peso» nel proprio statuto, del pari è lecito ricavare che taluni capitoli presenti nelle stampe ma assenti nel manoscritto non siano attribuibili alla volontà della giudicessa di Arborea, bensì rappresentino aggiunte successive.¹⁷

Per non lasciare dubbi sul punto di cui si discute, si veda altresì la posizione di J. Lalinde Abadía, pure citato da Lupinu:

A proposito della struttura della *Carta de Logu* occorre mettere in risalto che si tratta attualmente di un testo composto da centonovantotto capitoli, che comprendono anche il *Codice rurale* emanato da Mariano IV: questa inserzione risale però al periodo dell'edizione dell'incunabolo e non a quella del manoscritto che consta di centosessantatré capitoli [...] Ciò pone il problema dell'assetto dello Statuto prima dell'edizione a stampa: è evidente che Eleonora non volle inserire nel testo il *Codice rurale* paterno che fu aggiunto in seguito dagli editori quattrocenteschi.¹⁸

Da ciò che si è detto, si comprende quanto sia aprioristica la posizione dell'A. Infatti, pare quasi che, per il suo modo di vedere le cose, la versione 'completa' della *CdLA* più rimontante nel tempo fra quelle a noi pervenute, la più vicina alla volontà di Eleonora di Arborea, mai avrebbe potuto trovare supporto materiale «in una brutta copia quattrocentesca» (p. 24), ossia nel «brutto manoscritto 211» (pp. 25-26: nostro il corsivo in entrambe le citazioni): giacché avremmo a che fare, come più volte è sottolineato con enfasi anche grafica, con «una delle più antiche raccolte legislative europee» (p. 8; cfr. anche p. 11), «la prima raccolta di legge statale italiana» che, «come tale, deve essere considerata ed apprezzata a livello nazionale» (in grassetto a p. 30).

Per ciò che concerne specificamente il problema della tradizione testuale e della classificazione dei testimoni della *CdLA*, se l'A avesse considerato che esistono diversi errori separativi delle stampe contro il ms. e del ms. contro le stampe, che consentono di identificare due rami distinti di tale tradizione,¹⁹ avrebbe forse evitato affermazioni prive di fondamento ecdotico sulla discendenza del ms. dal cosiddetto archetipo "A", cui riconduce pure, oltre all'inc., le edizioni del 1560 (Cagliari), 1567 (Madrid), 1607 (Napoli), 1628, 1708 e 1725 (Cagliari tutte e tre le

¹⁷ G. LUPINU, *Introduzione* cit., pp. 17-18. Le citazioni sono tratte da A. ERA, *Il Codice agrario di Mariano IV d'Arborea*, Firenze 1938 (estratto dall' «Archivio "Vittorio Scialoja" per le consuetudini giuridiche agrarie», 5, fasc. 1-2).

¹⁸ J. LALINDE ABADÍA, *La «Carta de Logu» nella civiltà giuridica della Sardegna medievale*, in *La Carta de Logu nella storia del diritto medioevale e moderno*, a cura di I. Bircocchi e A. Mattone, Roma-Bari 2004, pp. 13-49, a p. 18 (si osservi che quando l'autore parla di 163 capitoli nel manoscritto fa riferimento all'edizione Besta, per la quale si veda *supra*, nota 12).

¹⁹ Cfr. G. LUPINU, *Introduzione* cit., pp. 6 ss.

ultime; p. 24). Così pure, mettendo a buon frutto il recente studio codicologico di Giovanni Strinna, avrebbe potuto in primo luogo correggere la propria affermazione che «i primi 27 fogli [*scil.* del ms.] ... [sono] senza filigrana»,²⁰ mentre in realtà nel codice si scorgono tre classi di filigrane: in particolare, nei primi tre fascicoli (quelli in cui è disposto il testo della CdLA), sin dal bifolio 2-27, «si rileva una marca del tipo ‘corno da caccia’ o *huchet* [...] della misura di mm 35 x 41 [...] La marca è quasi certamente di origine italiana [...] ed è molto simile al n. 7799 della silloge di Briquet, rilevato in un documento del 1466 proveniente da Savona; un altro tipo assimilabile a questo, il n. 7798, è stato rilevato su carte conservate a Perpignan (nel territorio della Corona d’Aragona) datate al 1461».²¹ Dato, questo scaturente dall’esame delle filigrane, che concorda assai bene con le risultanze paleografiche offerte da un’*expertise* compiuta da Stefano Zamponi, che pure portano a collocare il codice nel terzo quarto del XV sec.²² A questo proposito, l’A. – anziché scrivere semplicemente che il codice è scritto «in tarda *Bastarda catalano-aragonesa* [...] forse da due religiosi del Capitolo della Cattedrale di Iglesias o di Oristano» (p. 24) – avrebbe dovuto tener in maggior conto ciò che è stato puntualizzato sulle due diverse mani che si alternano nella stesura del testo della CdLA conservato nel ms.: «La prima (A) trascrive la *Carta de Logu* dall’inizio [...] fino al capitolo LXXVII in parte compreso (c. 25r), adoperando una gotica semplificata abbastanza nitida, mentre ad una seconda mano (B) si deve la prosecuzione del lavoro fino alla conclusione della CdLA. A questa stessa mano si deve, nella seconda unità, la copiatura delle prime 37 *Exposiciones* (sino a c. 61v) [...] La scrittura di B realizza un modello documentario in forme posate ».²³

Il pregiudizio sul ms. (troppo povero per essere significativo e autentico), la superficialità nell’analisi codicologica (per es. la dichiarata assenza delle pur presenti filigrane), l’arbitrarietà delle posizioni sullo *stemma codicum* (il mancato riconoscimento dell’errore congiuntivo che caratterizza l’intera tradizione e quindi legittima l’ipotesi di un unico archetipo), sembrano tutti aspetti dovuti al prevalere nell’A. dell’urgenza di affermare il valore simbolico e politico della CdLA in relazione alla valutazione comparativa tra la storia delle istituzioni sarde e quelle ‘italiane’ (se ha un senso usare questo aggettivo prima del 1861). Pare quasi che l’A. senta il bisogno di ‘tener gloriosa la patria’,²⁴ soprattutto per un’ansia di rico-

²⁰ F.C. CASULA, *Cultura e scrittura nell’Arborea al tempo della Carta de Logu* cit., p. 107.

²¹ G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211* cit., p. 40.

²² *Ivi*, p. 45.

²³ *Ivi*, p. 44. A p. 45, nota 62, Strinna ricorda ciò che l’A. ebbe a scrivere in precedenza sull’argomento: «la prima “mano” [...] dovrebbe appartenere ad una persona della prima metà del ’400, di educazione scrittoria gotica; la seconda, più corsiva e trasandata, parrebbe di qualche decennio più tarda» (F.C. CASULA, *Cultura e scrittura nell’Arborea al tempo della Carta de Logu* cit., p. 108).

²⁴ Riprendiamo qui il titolo di un libretto, tanto importante per la Sardegna quanto poco letto, che mostra quanto anacronistiche e provinciali siano queste posizioni ‘monumentalistiche’: F. MANCONI, *Tener la patria gloriosa. I conflitti municipali nella Sardegna spagnola*, Cagliari 2008.

noscimento del significato nazionale (italiano) della storia sarda da parte del sistema politico e culturale peninsulare; così forte è il suo desiderio di configurare la CdLA come una sorta di Costituzione di uno Stato (quali i Giudicati non erano, se non a prezzo di una definizione di ‘Stato’ – termine tipicamente moderno – molto e grezzamente prossima al significato di “qualsiasi potere territoriale comunque organizzato”) che egli è indifferente non solo agli elementi minuti offerti dalla tradizione utili alla ricostruzione del testo, ma anche ai supporti materiali ‘poveri’ e quindi ritenuti incompatibili con l’ufficialità di uno ‘Stato’ (ma l’A. sa bene che Mariano d’Arborea, quando era ancora ‘solo’ il Conte del Goceano, promulgò la *Carta de Logu de Gociani*, laddove il termine *Logu* non può valere “stato, regno” ma solo “dominio, signoria”, con tutto ciò che di meno monumentale questo comporta). L’A. non si mostra interessato al dettato della CdLA, ma solo al suo valore ‘monumentale’; lo è a tal punto da privilegiare esclusivamente il discorso ‘sulla’ CdLA, cioè sul suo valore funzionale a un assunto storico-politico indifferente all’esattezza delle affermazioni, perché orientato più alla produzione della persuasione (il consenso) che alla comprensione delle cose. Sarebbe troppo lungo in questa sede sviluppare la critica di un simile tipo di discorso storiografico: basti rimandare a un libro di qualche anno fa di Carlo Ginzburg,²⁵ il quale approfondiva e contrastava la tesi (molto difesa da Nietzsche) del discorso storico come variante dell’esercizio retorico svolto senza vincoli di necessità con la realtà. Per chi, come noi, ha conosciuto tale approccio ‘metodologico’ da studente delle università sarde e poi se ne è progressivamente emancipato quanto più progrediva negli studi, corre l’obbligo di dichiarare che questa storiografia è responsabile, a nostro avviso, del grande equivoco delle ambizioni delle élites politiche sarde, definibile con le parole di censura della classe politica italiana con cui Gobetti apriva la sua *Rivoluzione liberale* nel 1924: «un disperato tentativo di diventare moderni restando letterati con vanità non machiavellica di astuzia, o garibaldini con enfasi tribunizia».

Un’altra questione rilevante, sulla quale converrà soffermarsi, è quella relativa alla data di promulgazione della CdLA da parte di Eleonora. Come è noto,²⁶ i dati testuali certi dei quali disponiamo per ragionare sul problema sono ricavabili dalla seconda parte del *Proemio* della CdLA, in cui la giudicessa dichiara (citiamo dall’inc.): *Sa Cartha de Loghu, sa quali cum grandissimo et providimento fudi facta per issa bona memoria de iuighi Margiani padre nostru in qua directu iuyghi de Arbaree, non essendo correcta per ispaciu de XVI annos passados... cum deliberadu consiguu illa corrigemus et fagemus et mutamus dae bene in megius et comandamus qui si deppiant osservare integramente daessa sancta die innantes per issu modo infra scripto...* Ciò che si ri-

²⁵ C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000.

²⁶ Si veda, ad es., B. FOIS, *Sulla datazione della Carta de Logu*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 19 (1994), pp. 133-148.

cava dal passo, senza forzarne la lettera, è che la *CdLA* era stata emanata da Mariano IV in data non precisata; successivamente, non essendo stata *correcta per ispaci* de XVI annos passados, venne aggiornata ed emendata da Eleonora, che ne dispone l'applicazione a partire da quella che nel testo qui preso a riferimento è indicata come *sancta die*.

Ecco subito un problema, anzi due: il ms. della *CdLA* in luogo del numerale XVI propone VI (*per ispacio de annos VI passados*), e anziché *sancta die* la lezione *subscripta die*. Non vi è alcun elemento interno al testo che lasci decidere pacificamente per uno dei due numerali (XVI o VI), mentre, a nostro avviso, è di gran lunga preferibile risolvere la seconda alternativa a favore di *subscripta die* nel ms. (con il rinvio a un'indicazione cronica che doveva comparire all'inizio del codice e di cui successivamente si perse la traccia, salvo la menzione di essa conservatasi nel *Proemio*), in quanto *sancta* delle stampe ha tutta l'aria di un erroneo scioglimento di un'abbreviatura corrispondente, appunto, alla lezione del ms.²⁷ Facendo un ulteriore passo in avanti, dalla porzione di testo esaminata ricaviamo che la *CdLA* poteva/doveva essere periodicamente aggiornata e corretta.

Secondo l'A., «probabilmente, col passar del tempo e con l'evoluzione delle istituzioni, ebbe [*scil.* la *CdLA*] tante edizioni d'aggiornamento; ma noi sappiamo solo della penultima, fatta dal re Mariano IV poco prima di morire nel 1376, e grazie a tarde edizioni a stampa, a partire dal 1480 circa in poi, possediamo per fortuna l'ultima, voluta dalla regina-reggente Eleonora e promulgata – pare – il 14 aprile 1392, giorno di Pasqua, al termine della sua reggenza (ma non ne abbiamo l'originale)» (p. 11). Come si vede, il ragionamento si basa sull'ipotesi non provata che, prima di Eleonora, l'ultimo a metter mano alla *CdLA* sarebbe stato Mariano IV, «poco prima di morire nel 1376»: sommando 16 (numero degli anni intercorsi, secondo il testo nell'inc., dall'ultimo aggiornamento) a 1376 si ottiene 1392, e l'espressione *sancta die* costituirebbe perifrasi per indicare il giorno di Pasqua. Una simile congettura, che ha una storia lunga, anche nei suoi presupposti, è già stata valutata con la giusta prudenza da vari autori.²⁸ In questa sede sarà sufficiente rimarcare, oltre a quanto segnalato in precedenza sulle differenti lezioni offerte dal ms. proprio nei punti cruciali per costruire il ragionamento, che, se pure per azzardo si volesse seguire l'A., occorrerà tener conto del fatto che Mariano IV morì nel 1375, non nel 1376.²⁹

²⁷ Più avanti si avrà modo di ricordare che nel ramo della tradizione testuale della *CdLA* che ha nell'inc. il testimone più antico non di rado l'abbreviatura per *superscriptu* o *sim.* è sciolta erroneamente con *secundu* o *sim.*: cfr. *infra*, in corrispondenza della nota 47.

²⁸ Si veda B. FOIS, *Sulla datazione della Carta de Logu cit.*, pp. 142-143, ove si ricordano anche le cautele espresse al riguardo da Enrico Besta.

²⁹ Cfr. M.G. SANNA, *La morte di Mariano IV di Arborea nella corrispondenza di Pietro IV d'Aragona*, in *Momenti di cultura catalana in un millennio*. Atti del VII Convegno dell'AISC (Napoli, 22-24 maggio 2000), a cura di A.M. Compagna, A. De Benedetto, N. Puigdevall i Bafaluy, Napoli 2003, vol. II, pp. 475-485, specie a p. 483, nota 36.

3. Passando ora all'esame della traduzione in italiano del codice legislativo arborense (pp. 39-154), come prima cosa sarà bene ricordare che l'A. aveva già dato, nel 1995, per i tipi dell'editore Carlo Delfino, una traduzione della *CdLA* (d'ora in poi CAS. 1995),³⁰ sicché è naturale domandarsi quali siano le novità introdotte nella nuova traduzione che oggi vede la luce (= CAS. 2011).

In CAS. 1995 si leggeva: «quel che noi ora proponiamo è una libera versione dell'edizione del 1567, perché quest'ultima era stata tradotta alla lettera, in un difficile italiano settecentesco, da Giovanni Maria Mameli de' Mannelli» (p. 27).³¹ Già Giovanni Lupinu, nella prima edizione critica della *CdLA*, apparsa solo un anno fa e condotta secondo l'unico manoscritto sopravvissuto, ha obiettato all'A. che una simile affermazione non trova riscontro nei fatti: il testo sardo proposto a fronte della traduzione italiana in CAS. 1995, come si evince da una non impegnativa verifica, non corrisponde affatto a quello della *CdLA* 1567, bensì a quello della *CdLA* 1805, manipolato da Mameli de' Mannelli.³² L'A. stesso, del resto, doveva avere una qualche consapevolezza del fatto che servirsi dell'edizione del Mameli de' Mannelli non è esattamente la stessa cosa che basarsi su quella dell'Olives, anteriore di quasi due secoli e mezzo:³³ ha infatti trovato modo di scrivere, nel frattempo, che la propria edizione (ma assai più appropriato sarebbe chiamarla 'traduzione', visto che manca ogni cura del testo) è «ricalcata su quella di Madrid del 1567 riportata dal Mameli nell'edizione del 1805»,³⁴ il che è pur sempre un'ammissione, seppure tortuosa. In CAS. 2011 si torna alla vecchia affermazione per la quale la traduzione del 1995 sarebbe «ricalcata su quella [*scil.* la stampa] di Madrid del 1567» (p. 25). Per non lasciare alcun dubbio su questo punto – non irrilevante per valutare pure la qualità della traduzione in CAS. 2011 – forniamo il testo del cap. 120 così come si presenta in *CdLA* 1567, *CdLA* 1805 e CAS. 1995:

³⁰ F.C. CASULA, *La "Carta de Logu" del regno di Arborèa* cit.

³¹ L'edizione del 1567 è quella madrilena commentata da Girolamo Olives: Hieronymi Olives Sardi utriusque censurae doctoris [...] *Commentaria et glosa in Cartam de Logu legum et ordinationum Sardarum noviter recognitam et veridice impressam* [...] Madriti, in aedibus Alfonsi Gomezij et Petri Cosin typographorum, MDLXVII (= *CdLA* 1567). Il riferimento al Mameli de' Mannelli andrà invece inteso a *Le costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborèa intitolate Carta de Logu. Colla traduzione letterale dalla sarda nell'italiana favella e con copiose note del consigliere di Stato, e referendario cavaliere don Giovanni Maria Mameli de' Mannelli* [...] *La nota CCXXXV contiene un saggio storico-geneologico della nobilissima casa d'Arborèa*. In Roma, MDCCCV, presso Antonio Fulgoni (= *CdLA* 1805).

³² Cfr. G. LUPINU, *Introduzione* cit., p. 5, nota 17.

³³ Sarà bene rammentare che nel *Proemio* della *CdLA* 1805, alle pp. 3 ss., il Mameli de' Mannelli afferma di aver seguito l'edizione madrilena del 1567 commentata dall'Olives, scostandosene però «nella maniera di scrivere certe voci, che ho procurato di adattare più alla pronunzia Sarda d'oggi sulla scorta della migliore ortografia tanto Italiana, che Latina»: di fatto i due testi divergono ampiamente (cfr. anche *infra*, note 35 e 36).

³⁴ F.C. CASULA, *Dizionario storico sardo* cit., s.v. *Carta de Logu del Regno di Arborèa, edizioni*, a p. 351.

(CdLA 1567)

Qui maxellarit a tortu

Item ordinamus qui alguno homini qui hat magellare ateras causas de rennu paghit pro s'uno quimbi si 'nd'est binchidu, et si est de eclesia, o de atera persona paghit pro s'uno tres, pro quale hat esser sa causa c'at haver maxelladu et sodos centu de machicia et boe unu assu curadore.

(CdLA 1805)

Dessos macellos, chi s'ant a fagher a tortu

Item ordinamus, chi alcun homini, chi hat a maxellari extra dittas causas de Rennu, paghit pro s'unu chimbi, s'indi est binchidu; e si est de Ecclesia, o de attera persona, paghit pro s'unu tres; pro quali hat a esser sa causa, chi hat a haver maxelladu, e sodos centu de machicia, e Boi unu assu Curadori.

(CAS. 1995)

Dessos macellos chi s'ant a fagher a tortu

Item ordinamus chi alcun homini chi hat a maxellari extra dittas causas de Rennu, paghit pro s'unu chimbi, s'indi est binchidu; e si est de Ecclesia, o de attera persona, paghit pro s'unu tres, pro quali hat a esser sa causa, chi hat a haver maxelladu, e soddos centu de machicia, e boi unu assu Curadori.

Il dato è incontrovertibile: chi avrà la pazienza di effettuare la collazione completa dei tre testi troverà invariabilmente una situazione di questo tipo.³⁵ Riassumendo: nel 1995 l'A. pubblicava una traduzione della CdLA affermando di seguire l'edizione madrilenza dell'Olives (1567), mentre in realtà aveva sott'occhio quella di inizio Ottocento di Giovanni Maria Mameli de' Mannelli, che dalla prima diverge non poco e dal punto di vista sostanziale e dal punto di vista linguistico.³⁶

Considerate simili premesse, sarà forse utile esaminare da vicino il nuovo lavoro dell'A. che viene presentato, nella Nota a p. 38, come una «traduzione libera fatta su questa prima edizione a stampa della Carta de Logu (1485-95)».³⁷ In realtà,

³⁵ Vi è un elemento macroscopico che qui può essere preso utilmente in considerazione: le rubriche dei singoli capitoli nella CdLA 1567 sono assai più stringate di quelle fornite in traduzione in CAS. 1995. La simmetria di queste ultime con quelle della CdLA 1805 è invece perfetta (si veda il caso appena discusso del cap. 120), specie se si pone attenzione a quanto scrive il Mameli de' Mannelli nel *Proemio*, a p. 8: «Due qualità di rubriche avendo ritrovato negli esemplari stampati, le une nella tavola, e le altre assai diverse dalle prime in capo ad ogni Capitolo, tutte mal foggiate, ma peggio assai le ultime, ho queste omesso, e di quelle mi son prevaluto e nella tavola, e per argomento di ciascun Capitolo, sebbene con molta ripugnanza, non essendo certamente nè del Compilatore, nè di persona gran fatta intelligente».

³⁶ Come osserva G. LUPINU, *Introduzione* cit., a p. 5, «sarà sufficiente ricordare che la disinvoltura esibita [scil. nella CdLA 1805] nell'affrontare le spinose questioni testuali, le modificazioni linguistiche dei capitoli in senso campidanesezzante e le non rare interpretazioni eruditamente fantasiose hanno convinto alcuni autori a concedere a questa edizione la palma non ambita di peggiore in assoluto. Tanto più stupisce, perciò, che essa continui a trovare estimatori ancora ai giorni nostri». E ancora: «Se si muove dall'intenzione di accostarsi allo strato del testo che più da presso rifletta la compilazione voluta e promulgata da Eleonora di Arborea, e non a una singola stampa che documenti una fase della sua vigenza, occorrerà pur dire che l'edizione del 1805 andrebbe accantonata, salvo riconoscere il ruolo che le compete nella tradizione della fonte normativa» (ivi, nota 17).

³⁷ L'inc. è oggi datato attorno al 1480: cfr. ISTC, ie00037700. Osserviamo qui, di passaggio, che a giudizio dell'A. l'*editio princeps* della CdLA sarebbe «scritta su ottima carta ma senza filigrana» (p. 26). Tuttavia, è stato già segnalato che «le filigrane della carta sono diverse: due varianti di testa di moro e un cuore» (T. OLIVARI, *Le edizioni a stampa della «Carta de Logu» (XV-XIX secolo)*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno* cit., pp. 165-192, a p. 167; cfr. anche p. 182).

sottoponendo a esame comparativo la traduzione del 2011 con quella del 1995 si evince con facilità che l'A. ha riproposto quest'ultima,³⁸ con pochi adattamenti che non riescono a dar conto, se non in minima parte, delle divergenze osservabili nelle due diverse stampe della CdLA di volta in volta indicate come riferimento.³⁹ La modifica più rilevante introdotta in CAS. 2011 riguarda la sostituzione delle rubriche presenti in CAS. 1995⁴⁰ secondo quelle dell'inc. Per il resto, possiamo individuare tre situazioni tipiche:

a) si è tenuto in qualche modo conto del testo dell'inc., magari attraverso un'aggiunta fra parentesi quadre: così, ad es., per il cap. 5, ove nella traduzione si legge "medicine", ma si specifica che «il testo parla di medicesse» (*meighissas* nell'inc., *meyghinas* in CdLA 1805);⁴¹

b) si è modificata la traduzione in CAS. 1995 sulla base dell'inc., che però è stato male inteso: questo avviene, ad es., per il cap. 6, ove a un certo punto si legge *paghint sos iurados totu et issos hominis dessa dita villa pro sa maquicia et pro sa negligentia issoro... libras ducentas...*, tradotto in CAS. 2011 con "i giurati paghino tutto, e gli uomini del villaggio sono tenuti a pagare per la propria negligenza una multa di duecento lire...". È evidente che *totu* non è l'oggetto di *paghint*, bensì si dovrà intendere "paghino tutti i giurati e gli uomini del villaggio...".⁴²

Un caso ancora più significativo interessa l'attacco del già ricordato cap. 120, ove nell'inc. si legge: *Item ordinamus qui alcuno homini qui at magellare ateras causas de rennu paghit...*, tradotto in CAS. 2011 con "Inoltre ordiniamo che se qualcuno macellerà (senza autorizzazione), fuori dei casi contemplati, bestiame del Patrimonio regio, paghi...". Ci si avvede subito del fatto che la sequenza "(senza autorizzazione), fuori dei casi contemplati" dilata semanticamente *ateras* del testo

³⁸ Un corposo indizio in tal senso è offerto pure dalla circostanza che le citazioni dal testo sardo presenti nell'*Introduzione* (si veda, ad es., a p. 12, ove si cita dal *Proemio* della CdLA) non sono tratte dall'inc., ma – per effetto di 'trascinamento' da CAS. 1995 – dalla CdLA 1805. Si vedano anche, *infra*, le note 49 e 50.

³⁹ Molte delle modifiche apportate dall'A. rispetto alla traduzione del 1995 sono di ordine puramente stilistico: a parte qualche cambiamento qua e là nella punteggiatura, si è scritto, ad es., Regno con la maiuscola, oppure *Arborèa* con l'accento sulla penultima vocale, qualche rara volta si è proceduto a sostituzioni sinonimiche (ad es., alla fine del cap. 6 si ha ora "chicchessia" in luogo di "chiunque") etc. Tralasciamo anche di riferire dettagliatamente dei casi in cui nel testo sono state introdotte nuove mende addebitabili a distrazione: ad es., al cap. 3, dopo "perché dice la legge", manca la traduzione del broccardo latino *agentes et consentientes pari pena puniuntur*, al cui posto compare invece "()"; ancora, al cap. 112, nella parte finale, "cavalli domati che siano (perché senza sorveglianza)", manca la resa italiana del sardo *deleados*.

⁴⁰ Cfr. *supra*, nota 35.

⁴¹ Ecco qualche altro esempio: al cap. 6 si legge "in attesa delle rivendicazioni delle mogli" (inc. *de sas muges*) anziché, come in CAS. 1995, "in attesa delle rivendicazioni della moglie" (CdLA 1805 *dessa mugeri*); al cap. 9 abbiamo ora "o il figlio o il figlio del figlio" (inc. *o ffigiu o ffigiu de figiu*), anziché "o il nipote figlio di figlio" (CdLA 1805 *o figiu de figiu*). Il cap. 124 è stato quello più intensamente modificato rispetto a CAS. 1995, sebbene le variazioni riguardino soprattutto fatti esteriori (punteggiatura, andate a capo etc.), molto meno la sostanza del testo.

⁴² In CAS. 1995 si legge "i giurati e gli uomini del villaggio sono tenuti a pagare per la propria negligenza una multa di duecento lire...": questo è dovuto alla mancanza, nel testo sardo di riferimento (la CdLA 1805), di *totu*.

sardo in modo inspiegabile. Per recuperarne la ragione bisogna tornare a CAS. 1995, ove si aveva: “Inoltre ordiniamo che se qualcuno macellerà, fuori dei casi contemplati, bestiame del Patrimonio regio, paghi...”, sulla base della CdLA 1805: *Item ordinamus, chi alcun homini, chi hat a maxellari extra dittas causas de Rennu, paghit...*. In pratica: “fuori dei casi contemplati” è una ‘scoria’, priva di ogni base testuale nell’inc., che permane in CAS. 2011 come ‘eredità’ di CAS. 1995 (ove traduce *extra dittas causas*). Ci si potrebbe anche chiedere perché l’A. si senta in dovere di inserire la spiegazione “(senza autorizzazione)”. Basterà citare Lupinu: «al cap. CXX [seguendo il ms.] si prevede che, *si alcuna persone at maxellari a tortu causa de su regnu* (con la locuzione avverbiale *a tortu* che vale “senza diritto” o sim.), dovrà rifondere, se viene riconosciuta colpevole, 5 volte il valore della bestia. Nelle edizioni a stampa, ove pure il capitolo è intitolato *qui maxellaret a tortu* (così nell’inc.), in luogo di *a tortu* si legge *ateras*, salvo che nella CdLA 1805, ove il Mameli de’ Mannelli prese spunto dal commento dell’Olives e introdusse *extra* (*extra dittas causas de Rennu*), che è ancora più improbabile di *ateras*»;⁴³

c) si è conservata senz’altro la traduzione in CAS. 1995, nonostante il testo dell’inc. male si pieghi a essa: ad es., alla fine del cap. 71 si dispone che i liberi e i giurati presenti nelle *coronas* non potranno contravvenire al dettato della *Carta de Logu*, e “se lo facessero espressamente, il loro giudizio non abbia valore...” (così tanto in CAS. 1995, quanto in CAS. 2011). Se l’avverbio “espressamente” ha un senso in relazione alla CdLA 1805, ove nel testo sardo si legge *expressamenti*, non lo ha affatto in relazione all’inc., in cui compare *secretamente*: la spiegazione di questa circostanza, negata al lettore, è offerta dal tanto vituperato (dall’A.) ms. della CdLA, ove si ha *scientimenti*, successivamente letto male così da apparire nell’inc. deformato in *secretamente*, che fu poi corretto dall’Olives in *expressamente*, lezione che passò a tutte le stampe successive.⁴⁴ Caso esemplare, questo, per illustrare come con la filologia, bandita dalle ‘edizioni’ della CdLA approntate dall’A., sia comunque necessario fare i conti. Ancora, nel cap. 113, in prossimità dell’attacco, per due volte si legge *curadores*, tradotto dall’A. con “carrettieri” (nella CdLA 1805 si ha *carradoris*): *curadores* dell’inc. è certamente lezione corrotta per *carradores*,⁴⁵ ma il lettore andava reso edotto di questo stato di cose.

A quanto appena osservato si aggiunga che l’A. avrebbe potuto e dovuto trarre profitto dalle opere uscite negli ultimi quindici anni per migliorare alcuni aspetti gravemente critici della propria traduzione, riscontrabili già in CAS. 1995: senza scendere troppo nei dettagli, avrebbe dovuto evitare di riproporre *ragione* o *sim.*, uno dei termini giuridici chiave della CdLA, tradotto con “ragione”, laddove è chiaro ormai da tempo che esso indica il “diritto”, inteso in senso oggettivo

⁴³ Cfr. G. LUPINU, *Introduzione* cit., p. 12.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. 9.

⁴⁵ Cfr. *ivi*, p. 10.

(anche con richiami al diritto comune) e soggettivo;⁴⁶ sarebbe stato conveniente evidenziare in qualche modo, anche nella traduzione, tutti quei passi in cui nell'inc. compare *secundu* o *sim.* per l'errato scioglimento di un'abbreviatura che stava per *suprascriptu* o *sim.* (ad es. nei capp. 29, 113, 122), circostanza sulla quale già il Besta richiamava l'attenzione;⁴⁷ andava corretta la definizione in termini di "mezzadro" di chi pascola il bestiame altrui (cap. 119; si vedano anche le rubriche dei capp. 161-165, ove si stabilisce la sinonimia *soccida* = mezzadria), così come bisognava evitare di chiamare in causa la figura del "terrazzano" per intendere "lavoratore di campagna" (cap. 175).

Per completezza segnaliamo anche che, nella traduzione del *Proemio*, l'A. mostra, eccezionalmente, di tener conto di lavori usciti dopo il 1995: qui, infatti, la congiunzione iniziale *cum scio siat causa qui* è resa con "con ciò sia cosa che" (che in italiano ha valore causale o concessivo),⁴⁸ laddove in CAS. 1995 si proponeva erroneamente "affinché". Il ripensamento è forse dovuto al fatto che l'A. ha avuto modo di vedere l'edizione critica approntata in LUP. 2010, con versione in italiano in cui la congiunzione in questione è resa con "poiché".⁴⁹ Ancora, in CAS. 2011 il sintagma *regiones echesiastighas* è reso con "regioni ecclesiastiche", intese come "diocesi", sempre riprendendo LUP. 2010, mentre in CAS. 1995 si leggeva "diritti ecclesiastici":⁵⁰ questa volta, a dire il vero, sarebbe stato bene mantenere la precedente traduzione, in quanto è Lupinu ad avere frainteso il senso del sintagma, come peraltro ammette egli stesso, correggendosi.⁵¹

4. Almeno un cenno merita la traduzione di quelle che l'A. battezza "Additiones (leggi aggiuntive del Regno di Sardegna)" (pp. 155-175) e che nell'inc. sono introdotte dalla legenda *Sequantur infra sas leges pro sas cales si regint in Sardinga*. L'A. le presenta in modo sin troppo succinto, descrivendole come «48 quesiti con relative interpretazioni delle norme e riferimenti al testo di legge, appartenenti al periodo precedente la pubblicazione (*post quem* 1421, *ante quem* 1485)» (p. 34); più

⁴⁶ Sul tema rinviamo a G. LUPINU, *Sull'uso del vocabolo ragione nel sardo medievale*, in corso di stampa: qui si vedano, in particolare, i rimandi agli studi del Pertile e del Cortese.

⁴⁷ E. BESTA, *La Carta de Logu quale monumento storico-giuridico*, in E. BESTA, P.E. GUARNERIO, *Carta de Logu de Arborea. Testo con Prefazioni illustrative* cit., sez. I, fasc. 1, pp. 3-67, a p. 10; si veda pure G. LUPINU, *Introduzione* cit., pp. 9 e 12.

⁴⁸ Sia consentita un'osservazione stilistica: l'A., come già ricordato, ebbe da ridire per il «difficile italiano settecentesco» della traduzione italiana del Mameli de' Mannelli. Ora, nel dubbio, recupera l'attacco proprio di quella traduzione, proponendo la medesima congiunzione che spinse l'Alfieri, che la aveva incontrata nella lettura del *Galateo*, a gettare quest'opera dalla finestra in un «impeto di collera»...

⁴⁹ Si ha come l'impressione che si tratti di un intervento fatto in tutta fretta: nell'*Introduzione* in CAS. 2011, a p. 13, si ripete infatti la vecchia traduzione con "affinché" data in CAS. 1995.

⁵⁰ Proprio come nel caso commentato nella nota precedente, occorre osservare che nell'*Introduzione*, a p. 14, l'A. trova il modo di dimenticare la vecchia traduzione con "diritti ecclesiastici".

⁵¹ G. LUPINU, *Sull'uso del vocabolo ragione nel sardo medievale* cit.: l'espressione è qui intesa nel senso di "diritti della Chiesa", "beni/territori sopra i quali la Chiesa ha diritti"

avanti osserva che si tratterebbe di «interpretazioni autentiche delle norme elaborate prima della pubblicazione, cioè prima del 1485-95». Se il lettore volesse formarsi un'idea di questa porzione finale dell'inc. unicamente sulla base di quanto scrive l'A., riceverebbe un'informazione lacunosa ed erronea.

Andava innanzi tutto chiarito che quella sezione del testo che, a partire da Vittorio Finzi, si è soliti chiamare 'questioni giuridiche esplicative della *Carta de Logu*'⁵² compare (dopo il codice legislativo arborense), oltretutto nell'inc., pure nelle stampe del 1560 (Cagliari), 1607 (Napoli) e 1628 (Cagliari), ma anche e soprattutto nel ms. della CdLA (con alcune divergenze nella successione e nel numero dei quesiti), ove le questioni sono introdotte come *Exposiciones de sa llege*: è, anzi, proprio su quest'ultimo testimone che si basa l'edizione curata dal Finzi a inizio Novecento (cfr. nota precedente). Di recente, poi, è stato ribadito che la seconda mano che nel ms. porta a compimento la copiatura del testo della CdLA è quella stessa cui si attribuisce anche la stesura delle prime 37 *Exposiciones* (sino a c. 61 v.).⁵³ A giudizio di Antonio Era, la presenza in una di dette questioni (la n. 33 del ms.) di riferimenti al re e al suo procuratore induce a collocarle in epoca non anteriore al 1479.⁵⁴

Circa il contenuto, si tratta di «una scelta di "casi" risolti con regole tratte dal diritto giustiniano»;⁵⁵ inoltre, nonostante la denominazione con la quale sono comunemente ricordate, ossia 'questioni giuridiche esplicative della *Carta de Logu*' (per la circostanza esteriore che nel ms. e nelle edizioni a stampa già ricordate, prive del commento dell'Olives, seguono immediatamente il codice legislativo arborense), dette questioni «non spiegano affatto la Carta de logu a noi pervenuta [...] Non la spiegano perchè nella quasi loro totalità non ineriscono ad alcuno dei rapporti giuridici disciplinati da Eleonora, nè in qualsiasi modo denunciano l'intenzione dell'autore di illustrare la portata di una corrispondente disposizione del codice arborense, di perfezionarla, di contemplare nel rapporto qualche particolare aspetto trascurato, di colmare lacune».⁵⁶ Abbiamo quindi a che fare con un'opera che, con la sua stessa apparizione, «postula l'innesto dell'ordinamento sardo sul tronco del diritto comune».⁵⁷

⁵² V. FINZI, *Questioni giuridiche esplicative della Carta de logu*, in «Studi Sassaresi», 1, sez. I, fasc. 2 (1901), pp. 125-153.

⁵³ Cfr. *supra*, in corrispondenza della nota 23.

⁵⁴ A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu*, Milano 1939 (estratto da *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, vol. IV), pp. 397 e 403, nota 59. Si veda anche quanto osserva G. STRINNA, *Il manoscritto BUC 211 cit.*, pp. 40-41, a proposito della filigrana che compare nel IV fascicolo del ms. della CdLA, quello in cui appunto si trovano le *Exposiciones de sa llege*.

⁵⁵ A. ERA, *Le così dette Questioni giuridiche esplicative della Carta de Logu cit.*, p. 379.

⁵⁶ *Ivi*, p. 395.

⁵⁷ E. CORTESE, *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano 1964, p. 138.

Dalla lettura di queste notazioni si può apprezzare come le indicazioni fornite dall'A., oltre a risultare inesatte su diversi punti, lascino in ombra una serie di dati fondamentali per far comprendere la sostanza giuridica e l'importanza del testo presentato: insomma, quanto meno si è persa l'occasione di rinnovare, sia sotto l'aspetto filologico, sia sotto il versante del commento storico-giuridico, il datato e non certo impeccabile lavoro del Finzi ricordato in precedenza.

Per quanto riguarda la traduzione che l'A. fornisce di questa sezione dell'inc., ci limitiamo a osservare che già la lettura della prima questione rafforza l'impressione di un lavoro poco accurato. In essa si prevede il caso di un uomo ferito mortalmente, che tuttavia riesca a fare il nome del proprio feritore: in assenza di testimoni, si potrà prestare fede al suo giuramento? Nella soluzione del quesito si prevede che l'accusatore non debba essere creduto, mancando i testimoni, e che l'accusato non si debba *tenne exceptu qui esseret persona de mala fama over qui attera volta ill'averit amelesadu*.⁵⁸ L'A. rende così: "non si deve arrestare... se non è persona di mala fama, ovvero che altre volte sia stato inquisito per reato". È certamente vero che tradurre i testi sardi medievali è operazione complessa e insidiosa, ma in questo caso specifico non era difficile – sarebbe bastato consultare i lessici – comprendere che *amelesadu* significa "minacciato"⁵⁹ (dunque l'accusato si doveva arrestare, anche in assenza di testimoni, qualora fosse persona che godeva di cattiva reputazione o avesse minacciato in altra occasione il defunto).

5. Esiste una lunga tradizione di studi sulla *CdLA*, il cui campione è stato Giovanni Maria Mameli de' Mannelli, che hanno fatto violenza al suo testo, plasmato arbitrariamente a inseguire interpretazioni forzate e fantasiose, quasi che l'interpretazione venga prima della lettera del documento, possa prescindere da essa e anzi modificarla per 'far quadrare i conti'. In questa fuorviante tradizione, per tutto ciò che si è rilevato, si inserisce a pieno titolo il 'nuovo' lavoro di Francesco Cesare Casula, come mostra anche la sua affiorante e pervicace dipendenza dal testo approntato dal Mameli de' Mannelli a inizio Ottocento: un lavoro che non tiene in considerazione ciò che gli altri studiosi hanno prodotto in questi anni, a cominciare dalla recente edizione critica (la prima) curata da Giovanni Lupinu e basata sull'unico ms. conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari.⁶⁰ Anziché confrontarsi con gli altri autori, l'A. semplicemente ripete sé stesso: non cita, non

⁵⁸ Rileviamo a margine che nel ms. della *CdLA* anziché *tenne* si legge *turmentari*.

⁵⁹ Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-64, s.v. *minátta*.

⁶⁰ L'opera è uscita per iniziativa dell'ISTAR (Istituto storico arborense per la ricerca e la documentazione sul Giudicato d'Arborea e il Marchesato di Oristano), in coedizione scientifica con il Centro di Studi Filologici Sardi: a p. 23, l'A. si limita a dire che il ms. della *CdLA* «trascritto e pubblicato da Enrico Besta e Pier Enea Guarnerio [in realtà solo dal Besta] nel 1905» è stato «ripubblicato di recente da Giovanni Lupinu, per S'alvure».

condivide né confuta, coltiva la sua visione della CdLA, le sue tesi sul Medioevo sardo e non ritiene sia necessaria, o anche soltanto utile, alcuna dimostrazione. Siamo, come abbiamo già detto, all'interno di una dimensione narrativa, più che di un discorso scientifico.

Indice

<i>Presentazione</i>	3
<i>Ancora sull'ant. sardo beredalli/derredali</i> di Giovanni Lupinu	5
<i>Per la lingua del Breve di Villa di Chiesa: gli influssi del sardo</i> di Sara Ravani	15
<i>La comunicazione linguistica e letteraria dei Sardi: dal Medioevo alla 'fusione perfetta'</i> di Dino Manca	49
<i>Giuseppe Biasi polemista in difesa degli artisti sardi</i> di Giambernardo Piroddi	77
<i>Appunti sullo stile di Marcello Fois: i romanzi di Bustianu</i> di Maria Rita Fadda	85
<i>Ancora sul futuro e il condizionale: casi particolari nella Sardegna centro-meridionale</i> di Simone Pisano	105
<i>Amministrazione e pubblico: comunicazione e scelte linguistiche in Sardegna</i> di Cristina Lavinio	111
<i>Attualità e destino delle eteroglossie in Sardegna</i> di Fiorenzo Toso	121
<i>A proposito di una nuova Storia dell'Università di Sassari</i> di Raimondo Turtas	137
<i>Su una nuova traduzione della Carta de Logu di F.C. Casula</i> di Paolo Maninchedda	153

OPERA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DI



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT

BOLLETTINO DI STUDI SARDI

4/2011

Ancora sull'ant. sardo beredalli/derredali
di Giovanni Lupinu

Per la lingua del Breve di Villa di Chiesa: gli influssi del sardo
di Sara Ravani

*La comunicazione linguistica e letteraria dei Sardi: dal Medioevo
alla 'fusione perfetta'*
di Dino Manca

Giuseppe Biasi polemista in difesa degli artisti sardi
di Giambernardo Piroddi

Appunti sullo stile di Marcello Fois: i romanzi di Bustianu
di Maria Rita Fadda

*Ancora sul futuro e il condizionale: casi particolari nella Sardegna
centro-meridionale*
di Simone Pisano

*Amministrazione e pubblico: comunicazione e scelte linguistiche
in Sardegna*
di Cristina Lavinio

Attualità e destino delle eteroglossie in Sardegna
di Fiorenzo Toso

A proposito di una nuova Storia dell'Università di Sassari
di Raimondo Turtas

Euro 12,00

ISBN 978-88-8467-698-6



9 788884 676986